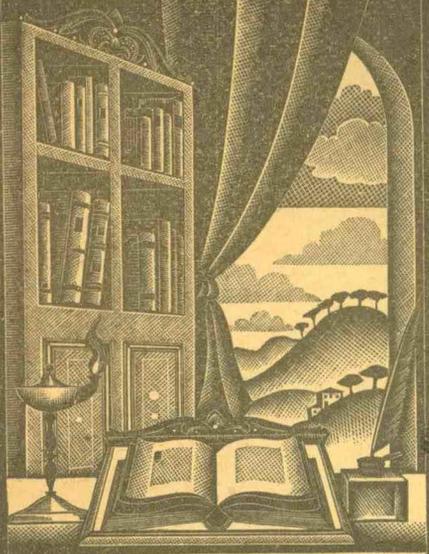
SCRITTORI D'ITALIA

FRA PAOLO SARPI

LETTERE AI PROTESTANTI

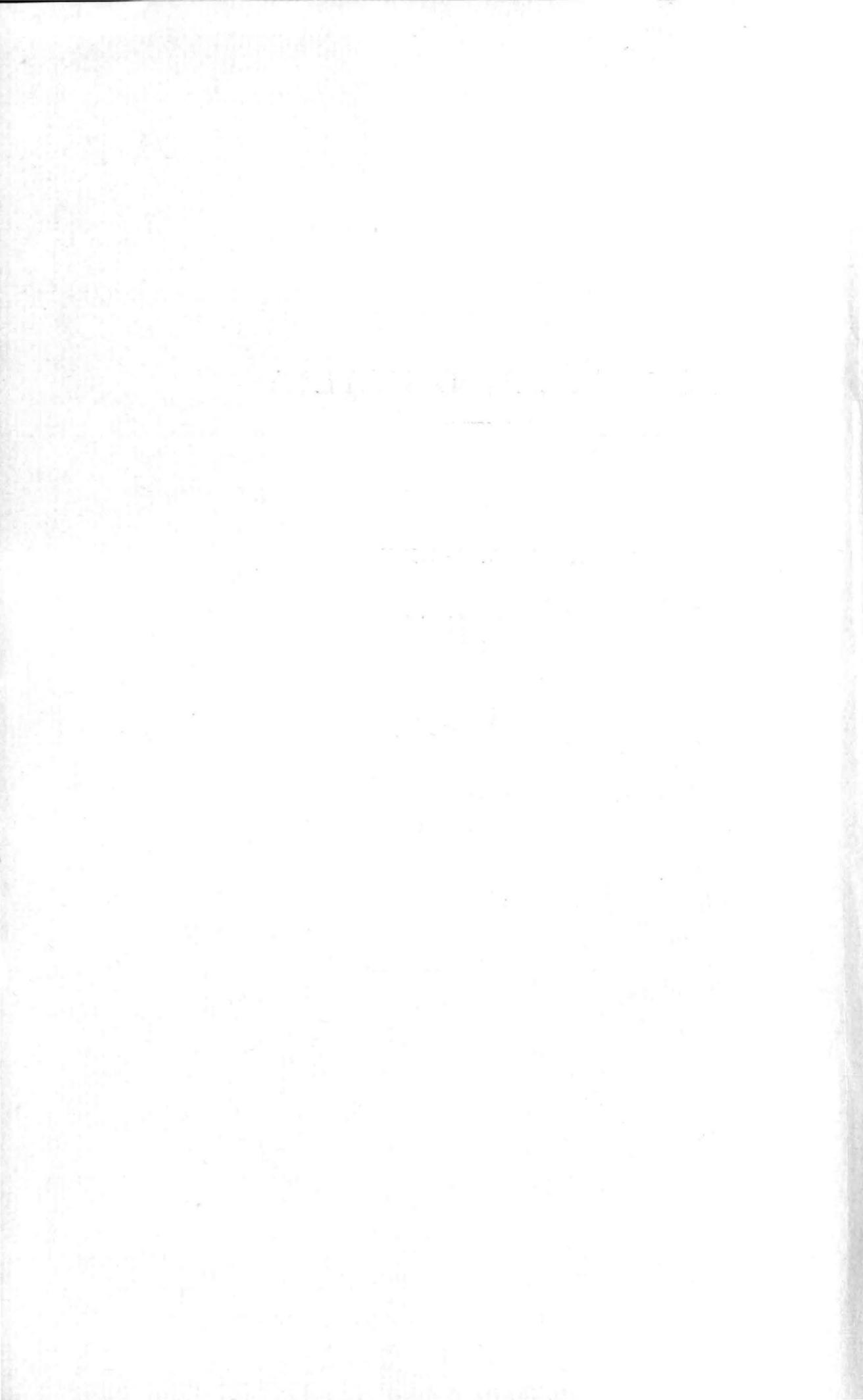
PRIMA EDIZIONE CRITICA
A CURA DI
MANLIO DUILIO BUSNELLI

VOLUME PRIMO

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1931

SCRITTORI D'ITALIA

FRA PAOLO SARPI

OPERE

I

FRA PAOLO SARPI

LETTERE AI PROTESTANTI

PRIMA EDIZIONE CRITICA

A CURA DI

MANLIO DUILIO BUSNELLI

VOLUME PRIMO

Lettere a Jerôme Groslot de l'Isle.

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1931

I

CXV LETTERE DI FRA PAOLO SARPI A JÉRÔME GROSLOT DE L'ISLE

(1607-1618)

I.

Molto illustre Signor mio colendissimo,

Incominciará questa mia da un'ammonizione a Vostra Signoria, che guardi molto bene quello che promette di me a cotesti signori, acciò non resti ella soggetta al pagamento. Quando fu qui, mi riguardò con occhiali di molta benevolenza ed affezione; dubito che li effetti non corrisponderanno al concetto che ha di me formato, e come mi dipinge agli altri. Giá veggo che a monsignor Leschassier ella ha fatto grandissime promesse, ed ha indotto quel signore a scrivermi; e dubito che dalla risposta che le do non resti defraudato del concetto fatto di me per relazione di Vostra Signoria. Per ammonizione tanto basti, ché vengo a rispondere alla gentilissima sua delli 6 agosto.

Non è differente lo stato mio dal suo. Sono fatti uffici e solleciti e frequenti per ritornare quella grandezza [pontificia] dove era prima, anzi per alzarla di piú, ed anco di costí ne viene qualche parte. Con tutto ciò un'acqua turbata dalli venti, cessati quelli, anco si muove: tra ambe le parti passano simulati uffici, ma alle volte prorompono indizii di profondo sdegno. Il pontefice è mosso da un desiderio immenso di quiete, cosí per naturale inclinazione e per la memoria de' travagli passati, come per quello che gli è suggerito dalli fratelli e parenti, ed insieme da qualche altro pensiero somministrato dalli uffici de' gesuiti, e di altri inquieti della corte. Alcune volte occorrono cause di nuove controversie, ma sino al presente presto e facilmente si sopiscono. A me conviene star molto avvertito, non solo a non far nuovitá alcuna, ma ancora non dar minima

ombra; sí che mi è necessario avvertir bene come procedo; il che è causa d'andar ritenuto anco in quel particolare di che monsignor Leschassier mi scrive. Dell'opera [*De libertate ecclesiastica*] intermessa da monsignor Casabona, ne ho sentito dispiacere, ma l'attribuisco a l'istesse cause, per la violenza de quali ogni cosa va in sinistro.

Il signor presidente Thou corre la fortuna solita incontrare a tutti li scrittori nel suo secolo. Nessun debbe scrivere, pensando d'aver lode o ringraziamento dalla sua etá. Si scrive per la posteritá sola, alla quale riguardando, egli si può consolare dell'ingratitudine che li viene usata. Il mio *Commentario* o raccolta di memorie [sull'Interdetto] è ridotto a buon stato; ma conviene ch'io guardi, prima che lasciarlo uscir da me, ad alcuna delle cose di sopra accennate; e di questo parlerò con monsignor di Fresnes innanzi la sua partita, che sará presto. Delli discorsi [in risposta al *Discours (de M. Ribier) fait au Roy pour l'assemblée d'un nouveau Concile*], mandatimi da Vostra signoria, doi ne ho veduti giá: quello di monsignor di Aix, e l'altro del quale ella non mi scrive l'autore, che però desidero sapere; imperocché, se bene la conclusione è assai aerea e il modo del trattare sii pieno di translazioni straniere, però l'autore merita d'esser conosciuto. L'altro di monsignor di Grieux non mi è capitato in mano se non ora; lo vedrò. La risposta di monsignor Ribier [*Réplique à l'escrit de M. d'Aix*] non solo l'ho letta, giá molti giorni, ma anco tradotta in italiano a petizione del Serenissimo, che avendo ricevuto gusto del discorso che li tradussi, ha voluto aver in italiano ancor la difesa. Se Vostra Signoria ha memoria della stima ch'io feci del discorso, per significarli in che stima abbia la risposta non fa bisogno che li dica se non che è l'animo e lo spirito del primo: in maniera che monsignor di Ribier debbe ringraziare chi li ha dato occasione di fortificare cosí bene la sua fabbrica.

Del nostro silenzio, Vostra Signoria non si maravigli: nasce cosí perché abbiamo giá esalata tutta la nostra virtú, come anco perché abbiamo bevuto qualche oppiata del vase che addormenta tutti.

La pace delli Paesi Bassi siamo certi che non è conclusa. Li signori Sechini, nostri amici, credono anco che non seguirá. Io, in contrario, la tengo come fatta; con tutto ciò non son di parere che sii per portar la guerra né qua né costá, se prima non saremo fatti piú inetti di quello che siamo per amministrarla: al che c'inviamo costí con l'ozio e qui con la spesa infruttuosa, senza essere né in pace né in guerra.

Di Levante, alli giorni passati, abbiamo avuto il tentativo fatto sopra Cipro con tante forze, come se in quell'isola fossero solo mille persone, e quelle addormentate. Li assalitori sono partiti con l'onore conveniente, e con dar nome o di voler tornarci, o d'assalir altri luochi de' turchi. In quell'imperio moltiplicano cosí li cattivi umori, che è necessario in breve ne segua una crisi, quale o vero lo conduca al fine, o lo purghi di maniera che resti in maggiore perfezione che mai. È venuta una gran nuova di Polonia, quale non scrivo per parermi troppo grande. Di Grigioni abbiamo un giorno buoni, l'altro cattivi avvisi. Dio faccia che il tutto termini in bene, ma le cose sono assai confuse.

Io tengo desiderio grande di vedere intiera la *Prammatica* di san Luigi IX: quando Vostra Signoria avesse mezzo di farmene aver una copia, se bene fosse scritta a mano, mi farebbe favore. E qui facendo fine, prego Dio che doni a Vostra Signoria ogni felicitá; alla quale con riverenza bascio la mano. Il padre maestro Fulgenzio [Micanzio] li rende infiniti saluti.

Di Vinezia, il 4 settembre 1607.

II.

Illustrissimo Signore,

Usiamo in Italia di dire che chi loda uno è debitore di mostrarlo in effetto quale l'ha descritto in parole, quasi che sii in ciò come il fideiussore; e, per significare questo con una

parola, diciamo che promette per quello. Io, vedendo dalle lettere di monsignor Leschassier che Vostra Signoria aveva ragionato di me conforme alla molta benevolenza che mi porta, le dissi che guardasse quello che prometteva di me, cioè quello che affermava del mio potere o sapere, acciocché, mosso dall'affezione, non m'innalzasse sopra quello che vaglio. Questo fu il senso mio, non che volessi inferire ch'ella avesse promesso cosa alcuna per mio nome. Prego Vostra Signoria di cosí credere, e persuadere a monsignor Leschassier l'istesso senso. Aggiongerò ben ancora, che quando Vostra Signoria avesse promesso cosa per mio nome, tanta è l'autoritá sua sopra di me, che io me ne riputarei debitore per questa sola causa, e vorrei pagare il debito senza replica: il che non dico per cerimonia, ma per veritá sincera e reale. La pregarò perdonarmi, se lo scriver mio abbi potuto perturbare o lei o verò il su detto monsignore, con quel vocabolo di promessa.

Vostra Signoria averá inteso il felice successo occorsomi a' cinque d'ottobre, quando da tre sicarii fui assalito da dietro, e, innanzi che chi era meco né io stesso ce n'accorgessimo, mi diedero tre ferite, due nel collo ed una nella tempia, tutte penetranti piú che quattro dita, con un stilo (secondo la loro opinione) velenato; e piacque a Dio che tutte le ferite andassero oblique, sí che camminassero per cosí gran spazio poco discosto dalla pelle, ed io abbi passato senza pericolo della vita: beneficio che io conosco da Dio solamente, al quale ha piaciuto operar questa maraviglia. Non ha dubbio alcuno, che hanno potuto uccidermi sul luoco mille volte, quando la protezione divina non m'avesse soccorso: la quale sii sempre lodata. Non mi sarebbe spiaciuto il morire per la causa che ha mosso questi tali; né mi piace l'esser restato in vita, se non quando piaccia a Sua Maestá divina ch'io m'adoperi in servizio della causa medesima.

Partí il signor Foscarini, quale credo sará gionto innanzi l'arrivo di questa, con tutto che la stagione sii molto contraria al suo viaggio. Tengo che l'opera sua sará di molto profitto: però ogni mia confidenza è con presupposto che piaccia a Dio

di svegliare li sonnolenti, d'aprir gli occhi alli ciechi e di mortificare l'ardire de' cattivi; senza il che, tutte le cose saranno vane.

Qui corre voce che la pace ne' Paesi Bassi si concluderá, se bene non ci è nuova che sino al presente ci sii altro che la ratificazione della tregua, fatta dal re di Spagna: cosa che se bene pare il tutto, nondimeno nel trattare il rimanente tante cose possono attraversarsi, che si può anco dire sii un niente. Parmi che nessuna cosa si possi prevedere per ragione; e dopo ch'io ho veduto le cose passate qui, resto stordito e fatto come un scettico nelle cose umane. Non pareva verisimile che s'accomodassero con tanta facilitá; ma, composte, chi non avrebbe giudicato vedere una concordia perfetta? Pure, stiamo forse peggio che quando Vostra Signoria si ritrovava qui, senza che gli uomini prudenti possino fare giudicio alcuno dove debbino terminare le cose che vediamo. Ogni dí nascono nuovi disgusti, e nessuno si compone; stupirebbe Vostra Signoria se fosse presente. Li spagnoli mai ebbero manco arme in Italia che adesso: gli altri príncipi sono affatto disarmati. Di Ongaria ci è avviso che li aiduchi abbino creato un re, e vadino con gran sollecitudine facendolo giurare; e si teme che questo moto sii di maggior momento di quanto mostra superficialmente. Non credo però che chi può aggiutare quel regno vorrá per soccorrerlo divertirsi dalli altri suoi disegni. Ma queste cose sono in mano di Dio.

Della materia letteraria non ci è cosa nuova, se non che s'intende un gesuita comporre opera, dove mostra che sii lecito, anzi meritorio a ciascuno uccidere per qualunque via un scomunicato dal papa: lá onde la proscrizione di Silla tornerá in piedi.

Ringrazio infinitamente Vostra Signoria delle molte belle scritture che mi prepara; e quanto al modo del mandarle, le picciole, che potranno capire nel pacchetto delle lettere, non patiranno difficoltá; quanto alle altre, bisognerá averci qualche considerazione, poiché a Trento ed in qualche altri luochi di Stiria s'hanno dato a scrutiniare li libri con eccessiva cura.

Per lo spazzo che seguirá, io darò qualche avviso a Vostra Signoria del modo che si doverá tenere; ma quanto alle lettere e picciole scritture, Vostra Signoria potrá capitarle al signor ambasciator Foscarini, ché saranno sicurissime. Io son parco in scriverli questa volta, per non sapere ancora l'arrivo del detto signore, al quale disegno per l'avvenire inviare quelle che scriverò a lei.

La causa per la quale monsignor Casabona interruppe l'opera sua [*De libertate ecclesiastica*], credo che sii quella a punto che Vostra Signoria racconta. Cosí passano le cose maneggiate da molte mani, e trattate con disegni varii, anzi contrarii.

La mia *Relazione* intorno al successo [dell'Interdetto] giá è scritta, né mi resta altro impedimento salvo che quello che comunicai a monsignor di Fresnes, qual però credo si supererá. Ma crede forse Vostra Signoria che siamo al fine? L'accerto che siamo poco distanti dal principio, se bene in apparenza alcun direbbe altrimente, e forse la fama riferisce costí.

La ringrazio della *Prammatica* e dell'instruzione che appresso mi manda. E per fine, di nuovo li domando perdono della noia datali con la mia lettera, accertandola che il mio senso fu: — guardate quello che promettete di me, perché voi lo pagherete; — cioè: — guardate che lode voi mi date, perché eccedendo voi non apparerete veridico, e m'avrete lodato con vostro pericolo. — Né sarò quieto d'animo, sino ch'intendi che Vostra Signoria sii sodisfatta di questo. Imperocché il senso nel quale ella ha preso le mie parole, sarebbe stato non senza insolenza mia, ed avrebbe avuto forma di reprensione: cosa in tutto contraria alla riverenza che li debbo. Torno la terza volta ad escusarmi e con lei e con monsignor Leschassier. E qui facendo fine, le bascio la mano; il che fa insieme meco il padre maestro Fulgenzio, tutto suo.

Di Vinezia, il dí 11 decembre 1607.

III.

Molto illustre Signor colendissimo,

Nelli mesi passati, che son stato senza lettere di Vostra Signoria, non son restato senza avvisi particolari dell'esser suo, comunicatimi dal signor Asselineau nostro, col quale spesso faccio menzione di lei. Intesi la sua indisposizione e ne sentii dispiacer grande, restando però in certa speranza che fosse in beneplacito della Maestá divina renderli la sanitá.

Teneva il signor Asselineau che ella fosse per transferirsi alli bagni di Padova. E sí come mi sarebbe stato di sommo piacere, per poter servirla e godere la sua conversazione, cosí mi sarebbe dispiaciuto che avesse concepito speranza sopra la virtú di queste acque e sopra la sufficienza di questi medici, quali fussero in fine riuscite senza effetto.

Il caso occorso sopra la mia testa è passato, se bene qualche vestigi ne rimangono; onde io lo reputo cosí niente, come se non fosse occorso: solo ricevo in bene, per quanto mi tiene avvertito delli futuri pericoli, li quali sono molti, poiché persone di tanto potere e grandezza perseverano in macchinare contra la mia vita cose simili, ed anco piú secrete nell'esecuzione. Io però son risoluto di non darmene pensiero. So che ogni cosa è nella mano divina, e che le potestá umane non vagliono contra quella: a quale quando piacesse dar tal fine alla mia vita, questo l'averò per indifferente, ma mi tenerò graziato da Dio, attesa la causa per la quale credo sii felicitá il finire. Mi riconosco (come Vostra Signoria mi ricorda) debitore per li divini benefici prestatimi in questo particolare, e per quelli che mi dona quotidianamente, pur in tal proposito; e son prontissimo d'adoperarmi in quel quasi niente che vaglio. Ma le occasioni sono smarrite, dirò morte e sepolte; anzi debbo dirlo, perché solo Dio (per quanto pare a me) può eccitarle: al quale se piacerá cosí, ho materia accumulata per lavorare e formare secondo le occasioni.

Son del parere di Vostra Signoria, non dover restare dal signor Foscarini che non si faccia qualche buon principio, e son piú che certo della sua sufficienza: però non convengo in quello che ella teme di mancamento da costí, anzi tengo per fermo che il mancamento sará da noi tutto. Né conviene che Vostra Signoria faccia di noi giudicio per quello che ci lasciò; perché, se ritornasse qua, non ci conoscerebbe, tanto siamo mutati.

La Savoia è un paese pieno di monti, valli e recessi, piú che il laberinto di Creta. Chi sará quello, che senza il filo ed altri preparativi vorrá esporsi? Delli Paesi Bassi, sono piú giorni ch'io reputo non esserci fine di pace, ma solo pretesto, sotto quale sii un secreto trattato di mettere quelle provincie in diffidenza tra loro, facendole scuoprire ciascuna li interessi proprii e poco curanti delli interessi delle altre; con che, parte con le seminate discordie, e parte con li capi guadagnati, per non dir comprati, restino vincibili. La lega fatta con loro dal Cristianissimo è stato un tratto molto magistrale.

Li fini del re d'Inghilterra, essendo quella maestá prudentissima, non sono cosí conosciuti. È comparso qui un libro che viene di quel regno [*Triplici nodo triplex cuneus, sive Apologia pro juramento fidelitatis, adversus duo brevia P. Pauli Quinti et epistolam Cardinalis Bellarmini* (1607) di re Giacomo I], ed è lodato di troppo modestia. Martedí prossimo (li dirò questo, poiché siamo in Inghilterra) entrò in Milano il conte di Tirone, accompagnato da cinquanta suoi archibusieri, incontrato e favorito singolarmente; poiché (cosa insolita farsi in quella cittá) fu concesso l'ingresso con le pistole ed archibusi carichi. Si tiene che presto andará in Roma: lá aspetto qualche bel trattato.

Qui non abbiamo avviso che li preparativi de' spagnoli siino cosí grandi come costí si crede; ed io veramente ho opinione che si tengano per vinti sempre che li parerá, e per tanto abbino li loro pensieri volti altrove. E per dir a Vostra Signoria quello che reputo di questo nostro mondo, egli è un infermo di molto tempo: l'infermitá fu riputata incurabile; successe un poco di crise, onde fu creduto che potesse guarire; li medici

pensarono di curarlo con buoni cibi senza medicine, non atteso l'avvertimento d'Ippocrate, che piú s'offendono li corpi infermi, quanto piú si nodriscono. Se allora, secondo l'arte, fosse stato eseguito il buon documento, che li morbi estremi vogliono estremi rimedii, forse si sarebbe fatto bene. Le occasioni sono precipitose; non bisogna far alcun fondamento sopra le passate. Nelle parti che giá erano inferme, il morbo ha preso tanto piede, che è passato in natura; le neutre sono ammalate e le buone indebolite. Si può dire, come il Comico: « la salute stessa non può salvare questo corpo ». Non intendo però parlare di quello che possi essere nelli arcani divini; ma per ragione umana non conviene sperarci.

Li gesuiti hanno fatto una congregazione generale in Roma, durata piú giorni, con numero assai pieno de' loro. Non ho potuto ancora penetrare cosa alcuna delle trattate, con tanta secretezza sono negoziate. Tra altre, sará stato deliberato qualche male; perché l'ultima loro congregazione fatta nel 1593, costò assai alla Polonia, e piú alla Transilvania, e non poco alla Francia. Crederò che uno de' capi trattati ora, sará stato il suo ritorno in questo dominio; del quale non son senza qualche dubitazione.

La mia *Relazione* [dell'Interdetto] è in ordine, ma non comporta il tempo che si faccia cosa alcuna di proprio volere: è necessario ch'essa ancora aspetti occasione.

Ho ricevuto molte lettere graziosissime e dottissime da monsignor Leschassier. Resto molto obbligato a Vostra Signoria, che sii stata mediatrice di farmi conoscere un gentiluomo di tanta dottrina. Mi duole non essere in etá piú fresca, ché certamente non potrei contenermi di passar li monti, per conoscere di faccia tanti valentissimi uomini, e vedere una volta un regno libero.

Li signori Malipiero e Molino tengono gratissima memoria di Vostra Signoria, ed hanno ricevute per gratissime le sue salutazioni e li basciano la mano: il che fa ancora padre Fulgenzio affettuosissimamente, ed io sopra tutti.

Delle cose del mondo, se ben forse Vostra Signoria le saprá meglio di noi. In Germania, per la causa di Donavert, si è restretta grandissima intelligenza tra li príncipi di quello stato, e gran parte delle cittá franche. L'arciduca Mattias si è impadronito dell'Ungaria, sí che non li resta altro che il titolo regio. Egli si arma, e l'imperatore ancora; in maniera che se il moto non s'acqueta presto, è necessario che segua una guerra, e civile e familiare. Adesso noi, ch'aveamo gli occhi tutti volti alli Paesi Bassi, gli abbiamo rivoltati in Germania, come a negozio di maggior stima. Le dirò questo particolare. Una persona (che Vostra Signoria può molto ben giudicare chi sii) [cioè il pontefice Paolo V; cfr. lett. VI], essendoli rimostrato che bisogna lasciar le cose leggieri ed attendere alle gravi, quali sono le ungariche e germane, rispose: « Lá ci è poco da perdere ». Resta che ci confermiamo nell'opinione della impietà e crudeltá de' tali.

Narrerò bene a Vostra Signoria un esempio non inferiore alli generosi dell'antichitá. Giampolat, bassá di Aleppo, che per tre anni ha fatto la guerra alle forze del principe de' turchi [Achmet I], ebbe pochi mesi sono una rotta dalle genti del signore, ma non tale che non avesse potuto con facilitá rimettersi, e rinnovare la guerra piú che prima. Con tutto ciò, sprovvistamente partito dalla Soria, è andato in diligenza a Costantinopoli, e senza aver trattato né fatto far parola alcuna, ha messo la sua persona in mano del signore. Sí che l'esempio di Scevola non sará unico.

Io non farei termine di scrivere, quando non avessi riguardo che troppo le son stato importuno: con che farò fine, pregando Dio nostro Signore, che doni a Vostra Signoria il colmo delle sue grazie.

Di Vinezia, il primo aprile 1608.

Da Roma scrivono alli suoi ministri per tutte le cittá che siino avveduti che non si vegga libro alcuno contra Baronio: argomento che lá vogliono fondare la loro monarchia temporale.

IV.

Molto illustre Signore,

Non posso partirmi dalla creduliá conceputa da me al primo sentore ch'ebbi dell'indisposizione di Vostra Signoria, che, essendo contratta frescamente, per l'eccessivo rigore dell'inverno passato, dovesse esser corretta dalla natura nell'está seguente. Quando ella fosse venuto qua, come fama era, non m'averei potuto contenere dal persuaderla che non volesse con medicamenti impedire l'opera della natura. Sentirei piacere indicibile quando nascesse occasione (con suo bene però) ch'io potessi vederla e servirla. Resto nella mia speranza che il tentar questi bagni non sará occasione tale, ma ella ricupererá la sanitá senza quelli; non restando di aggiongere che, in ogni evento, non debba far gran fondamento sopra la virtú di questi bagni, che forse, come avviene a tutte le cose lontane, sono stimati piú costí che qui.

Quando ella si transferisse qui, credo bene compatirebbe alle nostre miserie, piú tosto perché non abbiamo conseguito il fine delle nostre speranze, che perché siamo in peggior stato. Le cose sono a punto come ella le lasciò, senza peggioramento e senza speranza di meglio. Quel di che si può dolere è che non potendo le cose umane fermarsi, né essendoci speranza che si megliorino, resta un quasi certo timore di male. Però le cose future sono in mano di Dio, e delle temute non avviene la decima parte.

Le vanterie delli padri gesuiti non hanno fino al presente fondamento, fuor delli loro disegni. Per ancora non si è trattato cosa alcuna; e, secondo il modo di trattare di qua, non è possibile che dal principio al fine passi meno d'un anno. Non ardisco dar titolo d'impossibile ad alcuna cosa; ma se le congetture ragionevoli hanno luogo, si può dare a questa. Se io credessi che di costá non fosse per venire mal alcuno, duplicherei li momenti della mia credulitá; ma non posso negare che da cotesto luogo non temi, se non altro, almeno che non

sii imitata la volpe che perse la coda. Giudico che li padri, come savii, abbino al presente maggior pensiero di conservare le cose loro in Germania, che acquistarle qua. Che cose abbino concluso nella loro congregazione, non è stato possibile penetrare, salvo una che pur non è buona: cioè che hanno accresciuta l'autoritá al generale loro [Claudio Aquaviva]; il che non è altro, salvo che unir loro piú strettamente con la corte romana, e tra sé stessi. Nelli mesi passati, abbiamo patito qualche proposte noiose: adesso tutto è posto in profondissimo silenzio. Per le cose che passano altrove, le quali poco erano curate quando si credeva che si contenessero in Ongaria, ora se ne fa qualche conto, vedendosi unire e minacciare piú lontano; e questo ci fa dormire noi piú quietamente ancora.

Che io sii in ozio, non nasce da negligenza, ma perché l'operar importuno potrebbe privar delli mezzi di operare alle opportunitá; e nessuna cosa potrebbe piú mettermi nelli pericoli da' quali Vostra Signoria teme di me, quanto il fare qualsivoglia cosa di mio capo e senza participazione, e cosí porgere pretesto a chi lo desidera. Che delle macchinazioni ne siino sempre piú ordite contro la mia vita, son certo, e di molte sono avvisato in particolare; e faccio quello che posso mediocremente, senza turbare la quiete dell'animo. Il rimanente rimetto a Dio.

Non ci è forse cosa piú necessaria, quanto manifestar al mondo la veritá delle cose passate; poiché li nostri avversarii, seguendo l'uso ed esempio de' suoi maggiori, giá hanno fabbricato scritture false, e stampate, ma tenute per mettere in luce dove li par necessario, ed a poco a poco. Nondimeno bisogna qui far con cauzione: credo però che il fine sará conforme a quello che la necessitá mostra. Ma di questo le scriverò un'altra volta al piú lungo.

Monsignor Gillot mi fece grazia d'un esemplare della sua raccolta materia degli *Atti del Concilio* [*Actes du Concile de Trente*, 1607], che mi fu molto grata, e vi truovo dentro cose molto notabili. Lo ringraziai con una mia lettera, dove anco li mandai copie d'alcune cose ch'io ho raccolto, come per assaggio delle molte che tengo in quel proposito. Prego Vostra Si-

gnoria, quando vedrá quel signore, fargli li miei basciamani, e rinnovargli la memoria di me, che gli vivo devoto.

Ho ricevuto le ragioni della precedenza. Non ho ancora messo mano per leggere, ma ne ringrazio Vostra Signoria, sí come le resto molto obbligato per l'avviso che mi dá di monsignor Leschassier, il quale mi riesce nella cognizione de' canoni ecclesiastici il piú dotto uomo ch'abbia conosciuto. Egli m'ha scritto alcune volte, e sempre molto dottamente e saldamente: adesso mi manda certo suo discorso sopra una imputazione datali, che mi pare molto erudito e fondato. Vero è che li ho scritto con qualche libertá, e tanta, che ad un italiano non ardirei scriver cosí. All'avvenire mi valerò del consiglio di Vostra Signoria, il quale conosco prudente ed amichevole.

Li signori Malipiero, Molino e Fulgenzio gli rendono infiniti saluti. Il signor Molino sta in molta aspettazione di vedere il *Polibio* del signor Casaubona, e frattanto è curioso di sapere che cosa il libro conterrá: se sará semplicemente con note che servino per intelligenza dell'autore, a guisa di Lipsio sopra Tacito; o pure se appresso conterrá discorsi militari e politici; e prega Vostra Signoria che si degni in grazia sua d'investigare sopra ciò, e scrivere quattro parole. Fu scritto qui che il signor Casaubona fosse per metterci parte delle cose destinate al trattato *De libertate ecclesiastica.* Io non posso persuadermelo, poiché sarebbe un prestar occasione a qualche proibizione; se bene, dall'altro canto, sarebbe forse un dar ingresso a quelle considerazioni appresso persone che mai le leggerebbono sotto il proprio titolo.

Tengo molto obbligo alla grazia del signor presidente di Thou che tiene memoria di me. Prego Vostra Signoria renderli molte grazie per mio nome, e pregarlo della continuazione, ed offrirli la mia servitú. Nel rimanente, rimango con molto desiderio di far cosa grata a Vostra Signoria, al quale bascio umilmente la mano.

Resi al signor Asselineau la lettera. Se a lui piacerá mandar per mio mezzo la risposta, sará allegata a questa.

Di Vinezia, il 27 maggio 1608.

V.

Molto illustre Signor colendissimo,

Alli giorni passati monsignor Leschassier mi mandò il libretto *Trois Remonstrances*, che mostra la maravigliosa eloquenza dell'autore. Al presente, avendone ricevuto un altro esemplare per grazia di Vostra Signoria, ho donato il primo al signor Molino. Giá alcuni giorni, scrissi che avrei trovato mezzo per ricevere qualche libro grande, ed ho ancora posto tutti li appuntamenti che fanno bisogno per ciò: ma non è opportuno il tempo di valersene, atteso che per li sospetti di peste d'alcuni luochi, si mandano tutti li colli di mercanzia al lazzaretto, e si aprono; e quando si truova libri, ci è sempre da dare qualche cosa. Al presente questi papícoli sono fatti tanto insolenti, che è difficile vivere. Quando ci sará occasione, scriverò a Vostra Signoria e riceverò la sua grazia.

Non ho veduto in questo secolo uomo il quale abbia scritto cosa sua propria, salvo Vieta in Francia, e Gilberti in Inghilterra. Le cose di Vieta io le stimo sommamente, sí come meritano. Dal catalogo ch'egli fa in alcuni delli suoi libri stampati, si vede che scrisse molte altre belle speculazioni, de quali una mi è capitata in mano, molto degna, intitolata: *De recognitione aequationum*, e la tengo per molto cara. Quando Vostra Signoria possi ottenere alcun'altra cosa di suo, mi fará favore singularissimo. Intendo che questo famoso ingegno valeva grandemente nella cognizione delle cifre [crittografiche]: non è possibile non abbi lasciato qualche scritto in tal materia, e avendolo lasciato, che non sii cosa degna. Ma li suoi eredi perché non fanno stampare tutto quello ch'è restato? A me pare che l'onor del morto e il beneficio de' vivi lo richiedano.

Finalmente, dopo molti disegni fatti, abbiamo risoluto di mandar relazione delle cose successe nelle controversie passate, ma in mano del signor ambasciator Foscarini; di maniera che io ho preso in mano le cose giá principiate da me per darli compimento, e mandarle: il che sará presto.

Abbiamo nuove da ogni parte di moti e turbazioni. Solo Spagna sta internamente quieta. Si tiene qua che il *catholicon* indorato sii sparso in Olanda.

Le cose di Germania, secondo l'opinione comune, si accorderanno. Io però non veggo che possino ricevere fortuna durabile: dubito d'un accordo pieno di diffidenze, e che sii per tornare in divisione maggiore della presente.

Noi (se a Dio non piace che le cose piglino meglior via) non saremo esenti di spese e travagli, essendo fama che li spagnoli pensino d'assaltar Albania. Vediamo ancora qualche moto in Ibernia ed in Scozia di considerazione; cose tutte che pronosticano grand'animo e vasti disegni di chi ardisce attaccare tutti in un tratto. Dio faccia che il tutto riesca in augumento della sua chiesa ed esaltazione del suo nome divino.

Io prego Vostra Signoria darmi alcuna nuova di monsignor Dolot, e farmi grato alli signori Gillot, Leschassier e Casaubona; ché per fine di questa, a Vostra Signoria e a tutti loro bascio riverentemente la mano. Il padre Fulgenzio li rende infiniti saluti.

Di Vinezia, il 12 giugno 1608.

VI.

Molto illustre Signor colendissimo,

Nell'istesso giorno ho ricevuto due lettere di Vostra Signoria, una delli 6, per mano del signor Asselineau, l'altra delli 17, nel piego del signor ambasciatore [Antonio Foscarini].

Io nelli mesi passati ho scritto a lei piú volte; ma per non esser nelle mie cosa particolare per la quale aspettassi risposta, non ardisco dire che alcuna mia sia capitata male.

Non son restato di scriverli per negligenza, ma piú tosto per difetto di materia, senza la quale io son tanto sterile di parole, che alcuna volta vengo sforzato a mancare delli debiti

uffici verso gli amici e padroni. Ed al presente mi duole di esser privato del piacere ch'io sentirei, scrivendoli secondo il solito di mia mano: si è risentito l'osso sotto la ferita ch'io ebbi nella faccia, che mi dá assai dolore, e tira in consenso l'occhio, sí che non posso affissarlo.

La considerazione tenuta da Vostra Signoria col signor ambasciatore, e discorsa meco nell'ultima sua, è molto fondata, ed una tal congionzione portarebbe senza alcun dubbio riputazione e sicurezza. Ma sí come veggo il discorso fondato, cosí tengo l'esecuzione per impossibile, atteso che si tiene qua per massima indubitata che bisogna guardarsi da tutte quelle azioni che potessero dar sospetto a chi è piú potente. Noi siamo risoluti piú tosto di morire repentinamente, che di esporci a pericolo d'una infirmitá.

Passa ancor opinione in questi paesi, che la pace delli Stati sará fatta certamente, e che, o prima o dopo, resteranno sopraffatti dalle arti spagnole, sí che non averanno dominio che in apparenza; anzi, che loro forze saranno per servir non contro li suoi nemici, ma contro li suoi vicini. La quale opinione io non tengo per molto improbabile, vedendo giá qualche mala semenza gettata in quest'anno ormai pullulare; e sí come stimo la forza di quei popoli come merita, cosí reputo il governo pieno d'imperfezioni.

Al principio dei moti austriaci, fu da molti sospettato che potesse essere una secreta intelligenza tra fratelli [di Rodolfo II d'Asburgo], per oppressione di qualche altro. Dopo, fu creduto che dovesse terminare in un monacato dell'imperatore. Appresso parve che fusse stimato una congiura di tutta la casa, e di qualche altro principe forastiero, contro la maestá imperiale. Adesso, venendo avviso certo che le cose sono composte, io non so dir altro, se non che noi siamo in un secolo cosí pacifico, che nissuna causa è sufficiente di far rompere la guerra: laonde sapeva bene il papa, con che fondamento diceva non esserci cosa che perdere.

Della grande armata ordinata in Spagna ed a Napoli, si parla variamente, volendo alcuni che sia per far impresa in

Albania, altri in Grecia, ed altri in Africa. Certo è che porta arme per vinti milia persone, ed instromenti per fabbricare fortezze. Si può credere, col fondamento su detto dell'immobilitá della pace, che anco questo tanto apparato terminará in niente.

Vostra Signoria mi esorta ad adoperarmi, per la grande opinione concetta di me nelle occasioni passate, le quali le fanno stimare una dramma scarsa per un talento. Ma la pregarò di considerare che, in considerazione, molte cose sono da noi chiamate buone, che nell'esecuzione sono cattive, mancandoci l'opportunitá, la qual sola produce la vera bontá nelle azioni. Sarebbe molto bene l'adoperarsi in servizio di Dio senza nissun rispetto, se tutte le circonstanzie vi consentissero; ma questo, fatto senza opportunitá, non sará degno di nome di bene; anzi, potrebbe esser d'impedimento a quello che nei tempi futuri, fatto opportunamente, potesse partorir qualche buon effetto.

L'*Harmonicon coeleste* del Vieta, io vado credendo che sia una dottrina delli signi, nella quale so che quel gentiluomo valeva sopra modo: onde lo desidero con gran aspettazione. E quando non eccedi la grandezza delli pacchetti soliti esser portati da' corrieri, il signor ambasciatore so mi fará la grazia di mandarlo; quando fusse troppo grande, si può mandar per qualunque via, poiché non averá impedimento. Ma per mandare altra sorte di libri, credo la via proposta da monsignor Dolot esser la megliore, purché in Zurich o vero in Coira, o in qualche luoco di Valtellina, ci fosse qualche persona che li tenesse fino all'occasione di portatore appostato, che li portasse seco in Bergamo. Vostra Signoria non potrebbe credere l'esquisita diligenza che vien fatta da un anno in qua, acciò non venga in questa cittá alcun buon libro. Prima, vi sono spie in tutti li luochi di dove possono partire; poi, in Inspruch ed in Trento, si fanno cerche esquisite. Dal canto dei Grigioni, le diligenze delle spie sono maggiori, e in ciascuna cittá di questo stato viene usata una straordinaria diligenza. Io vado dubitando che a poco a poco perderemo quel principio di libertà che Dio ci aveva aperta.

Ho sentito con gran dispiacere di onde sia venuto che non abbiamo avuto compita l'opera [*De libertate ecclesiastica*] del signor Casaubona; e con maggiore, ch'egli non sia stato riconosciuto [con un donativo dalla Signoria, per averne propugnate le ragioni durante l'Interdetto, nel primo libro *De libertate ecclesiastica: ad viros politicos qui de controversia inter Paulum V Pont. Max. et Republicam Venetam edoceri cupiunt*, 1607]: cosa che sino al presente ho creduto altrimenti. Di questo io ne ho parlato con chi conveniva, e tengo che qualche resarcimento sará fatto. Tra tanto, prego Vostra Signoria di far intendere con destra maniera a quel signore, che, come avviene in tutte le repubbliche, cosí qui vi sono le varie affezioni ed interessi, e, per causa della libertá, anco l'ardire nelli ministri di eseguire li ordini pubblici come li piace: per il che vogli attribuire il mancamento ed incivilitá usata verso di lui alla sua vera causa.

Li voglio dir di nuovo, che un padre dell'ordine di san Domenico, chiamati in Francia iacobiti, per nome fra Tomaso Caraffa, questi mesi passati ha difeso in Roma cinquecento tesi dedicate al pontefice, della qualitá che Vostra Signoria può giudicare. Ma nel principio ha posto un ritratto di esso pontefice, in stampa di rame, con diverse imprese e motti della divina Scrittura, come in particolare questi: *Inimici eius terram lingent*; *regnum eius regnum omnium saeculorum*. Ma dalle parti pendono dui trofei. Dalla destra, il trofeo ha legata una corona imperiale, e di sotto due regie, e piú a basso due altre senza cimiero, ed infine il corno del duce veneto, con molti scettri in diverse parti del trofeo; dalla parte sinistra, l'altro trofeo contiene li turbanti turchesco e persiano, ed alcune altre berrette all'orientale, e nel fine il cappello del moscovita con scimitarre ed altre insegne di quei príncipi, con una inscrizione sotto il ritratto, la qual contiene formalmente queste parole: *Paulo V, Vicedeo, christianae reipublicae monarchae invictissimo, et pontificiae omnipotentiae conservatori acerrimo.* Il che ho voluto scriverli, credendo che debbia sentir piacere, vedendo che si accumulano le grandezze della chiesa. E con questo

farò fine, pregando Vostra Signoria conservarmi l'istesso luogo nella sua grazia, e farmi degno delli suoi comandamenti.

Di Vinezia, li 8 luglio 1608.

Se il signor Dolot si ritruova in Parigi, prego Vostra Signoria farli li miei basciamani, e dirli che ho ricevuto la sua, e risposto per la stessa via. Il signor Malipiero li bascia la mano, col padre Fulgenzio. L'inclusa è del signor Molino.

VII.

Molto illustre Signor colendissimo,

Sento tanto piacere del leggere le lettere di Vostra Signoria, che mai possono parermi se non brevi; e la prego di continuare a favorirmi con lo scrivermi spesso, massime quando sará senza suo incomodo. Ella non potrebbe immaginarsi quanto siamo custoditi dagli innamorati della nostra libertá, cosí in casa, con spie, come nelli circonstanti paesi, con guardie aperte. In Inspruch ed in Trento si fanno ricerche e diligenze esquisite, che non siano portati libri qua. Hanno in Bergamo, Verona, ed in Vinezia stessa, diligentissime spie, per esplorare a chi siino inviati pacchetti. A me questi andamenti non dispiacciono, sapendo che moroso geloso acquista sempre maggior odio, e constringe in fine a scuotere il giogo.

Ho letto giá il *Catechismo* [*Catéchisme des Jésuites*] di Pasquier; ho veduto ancora la *Revisione del Concilio* [*di Trento*], ed il *Bureau* e li *Atti* [dello stesso Concilio, editi da Jacques Gillot nel 1607]. Se vi fusse altra scrittura che trattasse di tal materia, mi sarebbe grata, perché io ne ho scritto qualche cosa di piú, raccolta da altre memorie che ho potuto ritruovar in queste parti.

Quantunque passerá qualche tempo innanzi possi ricuperare l'*Harmonicon coeleste*, nondimeno, come cosa da me stimata,

verrá sempre a tempo, e resterò obbligato alla diligenza di Vostra Signoria; con condizione però ch'ella non faccia cosa alcuna dando a sé o ad altrui incomodo. Quando vi fosse qualche libro grande ancora, ma che per la perfezione sua portasse la spesa di vederlo, si potrebbe mandare a dieci fogli per volta nel pacchetto delle lettere. Sará però sempre bene avvisar il nome del libro, acciò non si mandasse con tante difficoltá cosa già veduta e sfiorata. Non posso quasi credere che monsignor Vieta non abbia lasciato qualche considerazione di cifre; quando venisse fatto a Vostra Signoria di acquistarne qualche copia, mi sarebbe molto grata.

Mi fu commendato monsignor Aleaume da Marino Ghetaldi, gentiluomo raguseo, persona di giudicio; e sino da quel tempo l'ho sempre tenuto in stima ed in riverenza. Essendo tanto congionto con Vostra Signoria, la prego con qualche occasione farmegli grato, offerendogli la mia umile servitú e pregandolo ad onorarmi con qualche suo comandamento. Giá, innanzi che le occorrenze del mondo m'invitassero a pensare come a cose serie, e non come a passatempi, alle considerazioni in quali Vostra Signoria mi ha veduto immerso, io aveva tutti i miei gusti nelle naturali e matematiche; e particolarmente mi son assai trattenuto nelle cose del Vieta. Il quale, tra le altre sue bellissime considerazioni, ha scritto una *De [re]cognitione aequationum*, che non è stampata: mi venne in mano per mezzo del Ghetaldi su detto, e mi diede occasione di esercitarmi allora; sí che in quel soggetto mi pare d'aver trovato qualche cosa. Al presente tutto resta sopito, sí per esser io voltato ad altri pensieri, che come operabili piú muovono, come per non aver piú la compagnia del Ghetaldi, che mi teneva svegliato.

Giá è deciso che la *Relazione* [dell'Interdetto] si mandi: si fará senza meno. Adesso la riveggo per farla copiare, e scriverò al signor ambasciatore; sí che Vostra Signoria averá quello che li piacerá.

In quello che tocca le cose pubbliche del mondo, veggo gran turbazioni; le quali però, per bontá divina, termineranno

tutte in quiete. Abbiamo veduto (bisogna confessarlo) composte cosí importanti controversie, come quelle che in altri tempi hanno commosso tutto l'universo. L'ultima, spettante all'imperatore, mi rende attonito se non trae seco consequenza simile alle barricate.

Questa repubblica non solo spende e si consuma per l'armare ogni anno, ma riceve un altro danno, e forse maggiore, per li corsari di Sicilia e d'altrove, che sono a bello studio ritrovati per l'effetto istesso. Ci è però a chi non dispiace il consumarsi cosí, e purché godino il presente, non li spaventa la certezza del futuro. Non metto in dubbio quel che Vostra Signoria dice, che ogni timore chiama li mali temuti: so che ogni affetto corre a quel che fugge, quando è immoderato, e sempre s'allontana da quel che proseguisce; ma tenga per fermo che il nostro non è timore, ma, come il vostro, compiacenza nelle voluttá.

La somma che debbe spender Toledo è grande: purché non faccia le spese di Savoia costí, e metta in pezzi qualche buona pezza di Francia!

Qui si è tenuto, per qualche tempo, il moto di Irlanda essere una ribellione generale; io me ne son sempre riso che, fuggito il capo, le membra potessero aver dato in cosí grand'occasione: le cose del mondo non passano cosí facilmente a tante contrarietà.

Mi piace molto l'opera intrapresa da monsignor Gillot, di mettere insieme le libertá della Chiesa, io non voglio dire gallicana, ma universale [*Traictez des droictz et libertez de l'Église gallicane*]; e forse Dio in questo secolo vuole, con un mezzo piú dolce del tentato nel secolo passato, estinguere la tirannide. S'ha tentato di dare al fondamento: la mina non ha fatto tutta l'opera; chi sa che incominciando dal tetto, come al presente si fa, non ne riesca qualche meglior effetto? Se Dio benedirá l'opera, possiamo sperarlo.

Mi portò il signor Biondo una lettera senza nome, che io credetti essere del signor Casaubona, al quale scrivo di ciò per questo stesso corriere.

Il signor Menino se la passa al suo solito. Credo che scrivessi a Vostra Signoria, per l'altra mia, relazione di una superba inscrizione, per mostrar ben adempite le profezie. Sopra quella, il Menino fece l'epigramma primo, che Vostra Signoria vederá qui allegato; ma, per metterci le parole piú formali, a mia instanza ha mutato il muodo, e ridóttolo nella seconda forma. Li mando ambidua.

Il signor Dominico Molino è ardente come giá; ma vorrebbe le cose precisamente, conforme al disegno, e che non passassero. Sollecita molto che il signor Casaubona dii fine all'opera della libertá [*De libertate ecclesiastica*]; ma io dico che bisogna appresso far luoco che possi esser letta: il che sopra tutto importa.

Mi vien detto, e scritto ancora, che monsignor Pithou abbia scritto molto bel trattato per occasione delle nostre controversie. Se Vostra Signoria potesse vederne la superficie e darmi avviso dell'argomento, scrivendomi una idea generale del trattato, io lo riceverei a favore, e molto.

Il signor Malipiero e il padre Fulgenzio li rendono saluti innumerabili, ed io le bascio la mano, pregando Dio che mi dii modo di poterla servire.

Di Vinezia, il 22 luglio 1608.

[Ecco i due epigrammi allegati:]

I.

« Ad Terras age; Nate, vola! Decoxit Olympus,
nec tibi digna satis praemia ferre potest.
Nate, vola! Te Roma manet: pete moenia Romae;
illic, te forsan Pontificem facient:
quod si contingerit, tunc maximus optimus, et mi
par eris, et nostra haec sceptra vicesque geres. »
Sic Pater. At Natus: « Quorsum haec mihi regna? Nepotes,
quos ditem, nullos, magne Parens, habeo. »

II.

In impudentem adulatorem, qui Pontifici divinitatem, monarchiam et omnipotentiam assentatorie adscripsit.

« Labere, Nate, polo; non hic tibi digna rependi
possunt laborum praemia.
Nate, tibi Tellus, ingens tibi Roma petatur,
quae pene surgit aemula
sedibus aethereis, hominesque interserit astris
nostroque miscet coetui.
Illic, te excipient forsan proceresque, patresque,
sacro rubentes murice;
illic, Pontificem forsan te celsa videbunt
urbis superbae moenia.
Quod si contigerit, quantum tuae gloriae crescet
opesque, titulique haud prius
auribus auditi priscis! Nam vertice Princeps
qui Vaticano attollitur,
humana tanquam sit conditione solutus,
unusque nostrum dicitur
omnipotens illic, rerumque immensa potestas
vocatur, atque Vicedeus.
Illuc aspires, mea magna propago,
ut his fruare honoribus. »
Sic Pater. At Natus: « Quorsum haec mihi regna? Nepotes,
quos augeam, ditem, sacro
denique auro, Tyrioque altos effulgere in ostro,
sunt, Genitor, haud ulli mihi. »

VIII.

[Molto illustre Signor colendissimo,]

Spesse volte dubito di esser noioso a Vostra Signoria con la longhezza delle mie lettere; e se essa col rispondermi non mi desse sicurtá di continuare, perderei l'ardir di farlo.

Al presente, per scriverli qualche cosa, ho preso soggetto il mandarli la qui allegata ode del signor Menino, che m'è parsa degna d'esser veduta. [*L'ode manca.*] Per intelligenza, le dirò solo che Giovan Francesco Sagredo, nobile di questa

repubblica, ha fatto una solenne burla alli gesuiti, avendo finto nome d'una gentildonna vedova e ricca, e cavato di mano alli savii padri buon numero di lettere responsive, piene della loro dottrina ed arti, ora col ricercar risposta de' dubbi e scrupoli, ora col dimandar consiglio di far testamento, e con altre maniere; e la tresca è durata da quattro mesi, con lettere due volte la settimana, ché cosí frequentemente vanno da questa cittá a Ferrara. Adoperò il gentiluomo nel principio il mezzo di una (noi diciamo qui) chietina, cioè divota delli gesuiti, ma internamente schietinata; per mezzo della quale ingannò alcuni fautori delli buoni padri qui, che fecero l'ufficio di mandar le lettere. Questo gentiluomo era per partir sabato (come partí) per Soria, dove va console. Per onorarlo, convenissimo alquanti venerdí a desinare, dove il signor Menino fece leggere la presente ode.

Le cose che passano al mondo mi rendono sempre piú attonito; ma sopra tutte quelle di Mattias. Non faccio dubbio che con lui non s'intendi il papa, il re di Spagna, e li gesuiti. Come questo stii con aver Mattias concesso libertá di religione all'Austria ed alla Moravia, dove l'imperatore l'aveva levata, io non la posso intendere: appresso di me è un misterio impenetrabile. Ma con Mattias vi è un ungaro giovane, nobile e saputissimo, chiamato Titsch, il qual è stato autore giá al Bocskai di ribellare, e poi s'accomodò coll'imperatore, ed ora ha fatto anco il séguito a Mattias. Non son senza sospetto che al presente anco le volpi siino restate ingannate.

Che il Toledo venga per ingannare, non è cosa insolita, ed al presente ingannará forse persone che desiderano esser ingannate.

Delle cose delli Stati, io non posso far buon pronostico, quando considero che vicini hanno. Le confederazioni fatte con Inghilterra seguendo la pace, mi paiono fatte al contrario. Converrebbe trattare quel che fosse da fare seguendo la guerra, non seguendo la pace.

Dell'armata spagnola ancora non sappiamo bene quello che sii per avvenire: fanno correre diverse nuove ed avvisi. Sino adesso hanno fatto una bella impresa, ed è che li turchi

hanno impalato il vescovo di Coron in Morea, con alquanti altri, per sospetti d'intelligenza con spagnoli. Io vado credendo che tutte le imprese saranno cosí fatte.

È necessario che l'indisposizione di monsignor Asselineau sii stata leggiera, perché l'ho sempre veduto, né saputo mai che non fosse sano. M'ha detto ora, che per tre giorni' non si sentí molto bene.

Sento grandissimo piacere che Vostra Signoria sii tanto congionta in amicizia con monsignor Aleaume, sperando poter, col mezzo di lei, essere insinuato nell'amicizia di quel signore, come la prego a procurare con ogni affetto.

S'intende qui che li príncipi di Germania si radunino in molti luoghi, ma non si penetra il fondo, perché noi qua non facciamo nessun conto delle cose di quell'imperio; ma io, che le stimo molto, desidero averne qualche ritratto. So che Vostra Signoria, per mezzo del signor Bongars, ne saprá la quinta essenza: la prego farmene qualche parte.

Di Roma, non abbiamo cosa nuova, se non la prigionia di due baroni principali, la quale si terminerá piú tosto in castigo della loro borsa, che della persona. La repubblica al presente non ha controversia alcuna con quella corte: le cose stanno in profondo silenzio; Dio voglia che siino parimente in oblivione: del che ho qualche dubbio. Per ancora non sappiamo come monsignor di Brèves sii grato in quella corte; ma è ben certa cosa che la grazia spagnola piú può che per lo passato, e, per quanto si può congetturare, augumenterá ancora.

Io resto con desiderio di far cosa alcuna che sii grata a Vostra Signoria, alla quale bascio la mano.

Le dirò (ché mi scordava): seguo la *Relazione*, che mi riesce piú longa di quello che pensava, e giá si copia il principio. Vostra Signoria mi fará grazia di basciar la mano al signor presidente di Thou, dicendoli che la deliberazione di mandargliela non si muterá. Se anco occorrerá a Vostra Signoria vedere li signori Gillot, Leschassier e Casaubona, la prego far loro li miei basciamani.

Di Vinezia, il 5 agosto 1608.

IX.

[Molto illustre Signor colendissimo,]

Io non credo che sii andata in sinistro alcuna delle lettere di Vostra Signoria né delle mie. Con tutto ciò, per ogni buon rispetto, ad uso delli mercanti, per l'avvenire farò menzione dell'ultima mia, e della ricevuta della sua.

L'ultima mia fu col corriere che partí il 5 del presente; e quella di Vostra Signoria a cui oggi rispondo, è delli 28 luglio: dalla quale io veggo ch'ella ci reputa quelli ch'eravamo quando venne qua; ma, a guisa della luna, abbiamo fatto gran mutazione: dormono quelli che vegliavano, e, reputandosi posti in sicuro, trascurano ogni cosa: nissun cura quali possino essere nel tempo futuro le massime con quali ora si governa, purché servano all'ozio presente. Non è giá che non si desideri sicurtá maggiore di quella che si gode, purché potesse venire senza nissun sospetto: e non so anco se tale fosse facilmente ricevuta, che non fusse rifiutata sotto titolo di novitá. Insomma, qui si vive con esempii, non con ragione.

Lo Spagnolo giá tante decine d'anni è restato in Italia quieto: se per l'avvenire debbia continuare nella stessa maniera, è problema. Par verisimile che operi come ha giá operato; par anco probabile che vogli veder l'altra fortuna. Ognun crederá secondo il suo affetto; noi, desiderosi di quiete, fermiamo qui la nostra credenza.

Delli Stati e del loro valore, ho onorevolissima opinione; non però senza timore che le arti e la costanza delli loro nemici non li riducano in qualche mala condizione; né la speranza nelli vicini è tanta, che contrappesi questa dubitazione. Non tutti però hanno questa opinione, perché le cose lontane paiono sempre piú picciole.

Li avvisi che Vostra Signoria dá al signor Molino, e quelli che aggionge nella mia, intorno don Pietro di Toledo, sono conformi ad altri che vengono di costá, e tutti mostrano che

le arti sono ben conosciute. Con tutto ciò, io credo ch'egli abbia altre cose da negoziare col re, e molto piú con altri personaggi; né mi posso credere che dove hanno le mani cosí gran maestri come li gesuiti, possi restar l'opera senza frutto. Vero è che Dio rende pazza la sapienza mondana, ma noi non sappiamo se il presente sii il tempo del suo beneplacito.

L'armata spagnola, che veramente è potente, ci ha tenuto e ci tiene tuttavia sospesi. Qua, giá un mese, uscí fama ch'ella fusse per andare all'Arachia, dove Vostra Signoria dice; ed alcuni delli vascelli, per far credere questo, veleggiarono verso Ponente; ma, dall'altro canto, quelli che portano la munizione, le armi e li istromenti da fortificare, si sono accostati al Levante. Non ardisco affermar niente, ma ben inchino a credere che non andaranno all'Arachia, ma in luogo peggiore per noi, se fossero per avere felice successo li loro disegni; imperocché insieme anco credo che resteranno senza frutto.

Di Boemia ed Ongaria, abbiamo che le cose non sono nella quiete che pareva. Si fanno al certo genti, a piedi e a cavallo, per l'imperatore. Mattias in Ongaria non ha tutta quella facilitá che si credeva: tutti sono in sospetti. Io, tenendo per fermo che tanto moto non è disegnato senza li gesuiti, né vedendoli ancora comparir in questa scena, non credo che siamo alla catastrofe, ma forse solo al principio della favola. Il legato Mellini è in Praga, e vuol fermarsi quivi, se bene non piace questo molto all'imperatore.

Li príncipi di Germania fanno varie e frequenti adunazioni, né si vede perciò effetto. Il mondo al presente è cosí inclinato alla pace, che se io vedessi doi eserciti a fronte con le picche basse e fuoco alli archibugi, pronosticarei che dovessero ritirarsi ambidua a casa. Abbiamo veduto occasioni di guerra tanto grandi terminate in pace, che bisogna credere non potersi rompere se non per occasione di contrario.

Ho mostrato a monsignor Asselineau la scrittura della mia *Relazione*, acciò egli testifichi a Vostra Signoria in che stato è. La risalutano il signor Malipiero ed il padre Fulgenzio. Le dirò, di nuovo, che quell'altro Fulgenzio [Manfredi] cordeliero (il

quale ha ripreso li vizii della corte romana, come Vostra Signoria sa, e da loro è stato perseguitato questi dua anni) finalmente, sedotto da loro, partí di qua il dí 8 di questo, furtivamente, inviato verso Roma, dove presto giongerá; ed essi piglieranno in spalla la pecora smarrita, e faranno la festa in forma. Le persuasioni sono state fatte con doble di Spagna, che sono state viste in buon numero. Che cosa sará dunque impenetrabile a queste, che hanno penetrato la povertá, la nuditá e lo sprezzo del mondo? Vostra Signoria tenga per fermo che in Italia sono molti ipocriti, e non si maravigli, come fa nella sua, che, veduto il lume, abbino chiusi gli occhi; ché li hanno sempre avuti chiusi al vero ed aperti all'interesse; e quando mostravano di veder, meno vedevano. Il pensier romano è d'aver tutti ad uno ad uno: e di me, si lasciano intendere che mi averanno morto; ma questo non si fará senza Dio, e forse li farò piú danno morto che vivo.

Intendo che quelli della religione [riformata] faranno la loro congregazione. Quando sará tempo, desidero saper le cose trattate. E qui facendo fine di scrivere, ma non di riverir Vostra Signoria, le bascio la mano, pregandola far le mie umili raccomandazioni alli signori miei il presidente di Thou, Gillot e Casaubona.

Di Vinezia, il 26 agosto 1608.

X.

Molto illustre Signor colendissimo,

Disegnando Vostra Signoria di favorirmi, mandandomi qualche bel trattato di quelli che non si veggono qua, credo sarebbe bene darmene prima qualche notizia, acciò non fosse cosa per altra via penetrata, e che ella facesse una nuova e gran fatica senza necessitá. Non ha dubbio che l'assedio postoci dalli nostri amici acciò niente penetri è una specie di servitú a noi,

ed imperio a loro; ma siamo ciechi; anzi lo riputiamo a nostro beneficio. Se li amici nostri sapranno valersi della pazienza, ci soggiogaranno affatto: il tutto è che operino lentamente e poco per volta, ché noi ci staremo non solo volontariamente, ma anco con piacere. Si sono accorti del mal procedere loro passato, con averne voluto caricare gran soma alla sprovvista. Adesso, da dieci mesi in qua, procedono con destrezza, e questo è il male. Dopo che s'ha inteso l'andata dell'armata in Ponente, abbiamo preso tanta sicurezza, che dormiremo profondamente per gran tempo. Dio ci faccia grazia che non siamo truovati addormentati in qualche grave pericolo.

La torre [del pontificato romano] che Vostra Signoria spera dover veder cadere, non mi par combattuta con buon modo, se gli tirano li colpi troppo di lontano e giongono a lei deboli. Ci vorrebbe un'altra torre che si levasse vicina, la quale non sarebbe difficile fondarla e tirarla in alto, quando li operatori, che da lontano vanamente si faticano, pensassero di accostarvisi. Ma queste cose si debbono rimettere a Dio, senza il cui aiuto ogni sforzo nostro è inutile.

Delli gesuiti ho sempre ammirato la polizia, e massimamente nel servare li secreti. Gran cosa è che hanno le loro *Constituzioni* stampate, né però è possibile vederne un esemplare. Non dico le *Regole*, che sono stampate in Lione (quelle sono puerilitá); ma le leggi del loro governo, che tengono tanto arcane. Sono mandati fuori ed escono della loro compagnia ogni giorno molti, e mal sodisfatti ancora; né per questo sono scoperti li loro artifici. Ho veduto ed ho appresso di me, nelle *Recherches* [*de la France*] di Pasquier, le arenghe fatte da lui del 1564; ma quelle sono troppo vicine al principio della societá: altri e maggior misteri hanno in questi tempi. Non vi sono altrettante persone nel mondo, che conspirino tutte in un fine, che siino maneggiate con tanta accuratezza, ed usino tanto ardire e zelo nell'operare. Io crederei che fosse un grand'acquisto il poter penetrar nel secreto del loro governo, e scuoprire le loro arti e tratti politici, per potersegli opporre. Il tentativo che intende Vostra Signoria fare di acquistare le arenghe fatte

del 1594 in Parigi contra loro, sará utile; ma piú se potesse da qualche fuoruscito di loro penetrare qualche cosa delle secrete.

Si tiene qua l'istesso che costí dell'ambascieria di don Pietro [di Toledo], che sii maneggiata da loro, e per longo tempo; né si penetra il vero fine. Se ben la pace de' Paesi Bassi pare esser lo scopo, io non lo credo: può essere che sii posta innanzi per un preambulo, ma è necessario sii maggior cosa. Non si dubita che li movimenti veduti in Boemia non siino stati maneggiati da loro, se bene per ancora non sono scoperti, né si vede dove mirino. Aspetto che il tempo mostri sprovvistamente qualche gran macchina: se poi per ruinare altri o sé stessa, Dio solo ne fará la disposizione.

Ho veduto una lettera scritta da costí, dove si dice che il padre Coton averá principalissima parte nell'instituzione del Delfino. Mi rendo difficile a crederlo: pur alle volte Dio accieca da dovero quelli che spontaneamente non vogliono vedere.

Intesi giá che un anglese gesuito, ritirato poi nel regno a vivere fuor di loro, scrisse un libro che intitolò: *De modo agendi Jesuitarum*, contro il quale li gesuiti fecero una apologia che io ho ben veduto; ma il libro contro essi non ho mai potuto vedere. Ho anche inteso che un Elia Assemulero, che fu prima gesuita, poi si ritirò in Zurich e scrisse li loro artifici [*Historia Jesuitici Ordinis*]; né ho mai potuto sapere se fosse cosa buona. Io vorrei ben poter penetrare in quegli arcani, essendo certo che qui un giorno bisognará parlar di loro: del che tanto piú ho sospetto, quanto sono doi anni dalla loro esclusione, e non fanno ancora moto alcuno. Ho in gran sospetto il loro silenzio, e temo che ordiscano qualche mala tela contro questa repubblica, tanto piú quanto ella si tiene sicura da loro; perché veramente in questo resta costanza universale di riputarli sempre per nimici: ma Dio voglia che siamo bastanti per opporci alle loro macchinazioni.

L'opera di monsignor Pithou [a favore della repubblica veneta] viene commendata da tutti li canti, ed insieme anco ognun rapporta che l'animo suo sii di venderla. Egli ha ragione di dare il prezzo alle cose sue: non credo però che il compra-

tore, trattando con esso lui di mercato, gli facesse torto dicendo all'italiana di non voler comprar gatto in sacco, ma vederlo. Se potrò averne qualche rappresentazione, in somma, ne dirò qualche parola qui. Importará molto se, oltre la fatica del suo ingegno, vi fosse qualche pezza, massime propria per le cose che controvertevano [nel tempo dell'Interdetto]. Ma sa bene Vostra Signoria che siamo fuori d'occasione; il che molto importa per opporre a chi vuol mettere la mercanzia in stima.

Per dirli qualche cosa che mi passa per mente intorno l'ambasciaria del Toledo, mi paiono molto pregnanti le proteste fatte al re [Enrico IV]; non so come cotesta maestá ci stii: bisogna bene che sii molto flemmatica sopportandolo. Ma le offerte di far maritaggio [politico tra príncipi di Francia e di Spagna] con le condizioni che vuole il re, mi paiono simili a quando dissero di voler la pace con li olandesi con le condizioni che volevano essi, terminando poi il negoziato a voler tutto a suo gusto proprio.

Mi è stato molto grato il libretto del Dungalo [Du[n]gali *Liber responsionum adversus Claudii Taurinensis Episcopi sententias*, P. Massoni *studio.. editus*, 1608], per la sua antichitá. Credeva che P[apirio] Massono fusse morto: desidero sapere di dove egli abbia tanti libri che dá fuori, ed avere un poco di relazione delle vere qualitá di questo valent'uomo, perché alla fama che viene di lontano non soglio prestar molta fede. Quelle [due] lettere [del cardinale Baronio al Masson, premesse all'edizione] e l'amicizia del Baronio sono un pregiudicio appresso di me di gran momento.

Io saperei volontieri se il parlamento di Provenza tiene alcuna giurisdizione sopra Avignone e sopra il Contato Venaissino, e se il re in quei luochi ha alcuna recognizione o superioritá. Non posso intendere in che modo sii passato il contratto tra il papa [Clemente VI] e la regina [Giovanna I] di Napoli, che la maestá regia sii stata esclusa. So che li Angioini acquistarono la Provenza per un matrimonio di Spagna; ma mi persuado (non so se m'inganno) che anco li spagnoli tenessero la Provenza con soggezione alla corona di Francia.

Il padre cappuccino di Gioiosa è venuto qua, non so se per bene o per male, e ritorna, per quanto intendo, costá: è droga da desiderar lontana.

Sopra il concilio battono tanto li ecclesiastici, che dubito non ottengano una volta. Il clero ne ha parlato; aspettomi che ne parli il nuncio [Roberto Ubaldini], e poi il Toledo.

Intendo che quei della religione [riformata] faranno congregazione appresso ad Orléans, che sará appresso Vostra Signoria: onde ella averá occasione di participare in quello che sará trattato.

In Germania, li príncipi si vanno collegando: cosa che al papa dispiace sommamente. Qui si tiene che le cose di quell'imperio passeranno cosí: che l'imperatore [non] sará né dismesso, né conosciuto per tale; che Mattias non sará coronato re, e che ognuno fará a suo modo.

Ho reso quella di Vostra Signoria al signor Asselineau; a quale ho anco dato parte di quanto ella mi scrive.

Qui passano avvisi da Genoa, e sono creduti, che in Spagna siino stati arrestati tutti li vascelli delli Stati: cosa che mi rende molto sospeso, avendo quel re accordato d'avvisarli sei mesi innanzi, quando non volesse che perseverassero a navigare alle sue terre. Dio faccia che le cose di quei Stati non precipitino, come dubito, se la maestá cristianissima non li sostiene; ché d'Inghilterra non si può aspettar molto.

Non conviene ch'io sii piú longamente molesto a Vostra Signoria: pertanto farò fine, basciandoli la mano.

Di Vinezia, il 2 settembre 1608.

XI.

Molto illustre Signor mio colendissimo,

Oggi l'angustia del tempo mi fará essere breve contro il mio volere. Ho ricevuto per questo spazzo dal signor ambasciator il libretto delli arcani de' gesuiti, il quale non mostrerò

se non a persone fidate: l'ho transcorso, e mi è parso contenere cose cosí esorbitanti, che resto con qualche dubitazione della veritá; quegli uomini sono scellerati certo, ma non posso restar senza maraviglia, come tante ribalderie fossero tollerate dal mondo. Al sicuro, di tali noi non abbiamo sentito odore in Italia; forse altrove sono peggiori: ma questo sarebbe con molta vergogna della nazione italiana, che non cede a qual'altra si voglia.

Il registro delle lettere passate tra quel gentiluomo [Giovan Francesco Sagredo] e li padri di Ferrara sará in mia potestá. È cosa assai longa, perché è negozio continuato per quattro mesi, con varii e notandi particolari. Come ritorna il mio giovane che scrive, darò principio a farlo copiare, per mandarlo a Vostra Signoria; ché è cosa degna. Ma un estratto delle cose principali non averá tanta fede, che con tutti li particolari: [cosí] si vederá da ognuno la veritá apertamente.

Lo stato delle cose di Germania è tale che doverebbono risentirsi, se non fossero come noi. Convien dire che l'ira di Dio sii ancora accesa, poiché si vede tanta cecitá nel mondo.

Ho admirato l'artificio spagnolo nel trattare col Cristianissimo; ché le risposte savie del re, essendo consuete a lui, non mi sono parute nuove. Abbiamo avviso che avendo li ministri di Spagna proposto per risoluzione del suo re la pace [agli Stati de' Paesi Bassi], con condizione di non navigare alle Indie e di admettere la religione romana per tutto, siino stati licenziati dalla trattazione; ma che essi abbino dimandata nuova dilazione, e sii stata concessa: per il che anco si sii spedito corriero espresso in Spagna. Temo da questa longa trattazione, perché quei popoli sono troppo aperti, ed hanno a trattare con nimici troppo artificiosi. Abbiamo anco avviso che andaranno li spagnoli all'Arachia con tutta l'armata, ma che la truoveranno ben provveduta; e perché essi mandano tal avviso, credo che abbino deliberato il ritorno prima dell'andata.

La richiesta fatta dalli canonisti al clero mi pare una sciocchezza, e però temo che non s'introduca; perché quella è una

dottrina per corrompere d'avvantaggio ancora la chiesa gallicana, che sola tra le romane serba qualche vestigio dell'antiqua libertá.

Il baron di Dona, cavalliero compitissimo, fu qui, ed io ho goduto con molto piacere qualche volta la sua conversazione. Credo che all'arrivo di questa sará costí: per il che rimando la lettera a Vostra Signoria.

Resto indicibilmente ubbligato alla grazia di monsignor Aleaume, che si offerisce farmi cosí gran favore. Prego Vostra Signoria ringraziarlo per mio nome affettuosamente; ché io li resterò sempre devoto e desideroso di farli cosa grata. Nel fine della sua lettera, Vostra Signoria fa scusa con me quale io doverei far con lei, perché scrivo senza nissuna osservazione il mio concetto, come le parlerei a bocca; ma costumo cosí, perché a punto le lettere familiari vogliono uscire dall'animo senza affettazione.

Ella averá inteso la partita di qua di fra Fulgenzio [Manfredi] minorita, e come a Roma sii stato ricevuto con favori grandi. Io confesso di non intendere la loro politica: può essere che la ragione vogli che cosí procedino, ma io son cieco per poter vederla. Vostra Signoria è risalutata dalli signori Malipiero e Molino, e dal padre maestro Fulgenzio [Micanzio]; insieme con quali io li bascio la mano.

Di Vinezia, il 16 settembre 1608.

XII.

Molto illustre Signor colendissimo,

Scrissi ultimamente a Vostra Signoria il 16 del presente, ed ora tengo una sua delli 9. L'avviso della proposizione fatta da cotesti ministri spagnoli (non escludo da questo numero il nuncio), se bene para in prima faccia ridicola, come Vostra Signoria accenna, considerata però non è tale, perché si vede

dove mira. Questi uomini non dicono mai alla prima quello che sentono; ma, sí come nel far il papa non propongono mai prima quello che vogliono, ma un altro che ricevi le opposizioni, cosí nelle proposizioni di stato io veggo benissimo quale sará la seconda, e quella che tentaranno di concordare col re.

Le cose sono in uno stato, in quale non è possibile che continuino un anno. È necessario che in questo tempo succeda una grande e manifesta rottura, o vero una buona e sincera intelligenza. Dio faccia quello che è secondo la sua santa voluntá. Se al re viene parlato con insolenza, né qui viene usata modestia nel trattare, il fine conviene che sii comune: o vero di riceverli per padroni ed ascoltarli come precettori (ché tanto pretendono), o vero di farli conoscere a loro stessi quali veramente siino. Io vivo con gran gelosia, perché (se non m'inganno) non viene considerata la grandezza del pericolo quanto merita.

Giá due settimane, fu mandato via di questo stato un confessore [fra Gregorio veronese, di San Sebastiano], per aver negato di ammettere alli sacramenti un gentiluomo che teneva il libro del Quirino [*Avviso delle ragioni della Repubblica di Venezia, intorno alle difficoltá che le sono promosse da Papa Paolo V*, 1606]. Per questa causa, il nuncio [Berlinghiero Gessi] ha fatto le querimonie e le minacce che Vostra Signoria potrá giudicare. Di queste cose non ne avvengono poche, onde li umori s'ingrossano; né però si teme, come si doverebbe, che possino produr qualche apostema pericoloso.

La partita di fra Fulgenzio [Manfredi] io non la stimo per le qualitá dell'uomo, ché per questo rispetto converrebbe averne piacere; ma perché, considerati li particolari, mi si rende dubbio che sotto non ci sii qualche cosa di coperto importante. Egli partí di qui con salvocondotto del nuncio; passò per le terre della Chiesa, incontrato e favorito. Gionto in Roma, ha ricevuto dal papa assignazione di spese pubbliche per sé e per tre servitori; ha avuto da Sua Santitá favorite e longhe audienze; e specialmente, giá due settimane, stette col pontefice due ore ben grosse, restando di fuori il padre generale delli gesuiti

[Claudio Aquaviva], con grand'impazienza che fosse innanzi a lui ammesso quel frate, e dovesse aspettar tanto egli, solito esser preferito a qualunque gran prelato di corte. Scrive fra Fulgenzio a' suoi amici qua, che egli tornerá presto a Vinezia. Quelli tanti che nelle controversie passate si sono adoperati a favore del pontefice, restano mal sodisfatti, vedendosi negletti e favorito un contrario. Li uomini savii non sanno vedere come questo non sii un incitare ciascuno ad offendere; poiché uno, del resto di nissuna stima, solo perché ha offeso, è favorito. Io admiro la nuovitá, che per lo passato non sono stati admessi li gran prelati e maggior príncipi, e li imperatori stessi, senza eccessive umiliazioni, ed anzi abiettissime; e questo sii stato ricevuto trionfante. Quel che sará, il tempo lo mostrará; ma potrebbe anco essere che chi si tiene di non poter fallare, avesse anco in questo particolare errato sconciatamente.

La ritirata di monsignor Pithou a proposta piú condecente mira nondimeno al fine di prima, perché senza dubbio a chi si prega conviene render grazie non di sole parole. Io dubito che in una tale occasione sii maggior cosa il pregare che il pagar cinquecento ducati, e però che sará difficile effettuarla, tanto piú quanto, come dico, bisognerá pur tuttavia anco aggiongerceli; e meglio sarebbe con mercato e senza altro obbligo. Io ho tanto desiderio di vedere opera cosí degna, che mi adopererò con ogni diligenza, se bene con poca speranza.

Se bene Vostra Signoria sará fuori di Parigi, quando non debbia esserli molesto e vi sii transito sicuro di lá al suo castello [dell'Isle presso Orléans], non resterò di continuare a scriverli, per il piacere che sento trattando con lei. Mi fará grazia avvisandomi a chi doverò inviare a Parigi le lettere dirette a lei.

Intendo che fu fatto giá un'*Apologia per Gioan Castel* [*Apologie pour Jehan Chastel..., par Fr. de Vérone, Constantin* (Jean Boucher), 1595]. Saprei volontieri che cosa sii, e se merita d'esser veduta; perché se lo defende *in jure*, mostrando che abbia fatto bene, mi pare tal esorbitanza, che meriti d'esser veduta, massime se viene da' gesuiti; se lo defende solo in fatto,

cioè mostri che non è colpevole dell'imputazione, non la stimo niente. Vostra Signoria può esser certa per sempre, che da me saranno tenuti secreti tutti li avvisi che mi dará, e qualunque cosa mi scriverá; e quando la cosa stessa ricercherá d'esser comunicata ad alcuno, ciò sará fatto da me senza però nominar lei in conto alcuno. Cosí oggi mi è parso opportuno dir ad una persona grande la proposizione di che m'avvisa che stima ridicola ed io artificiosa; e l'ho fatto senza dir da chi ne fossi avvisato.

Intorno li Paesi Bassi, tengo per ferma l'esclusione della pace, e veggo che Vostra Signoria ne ha pronosticato precisamente l'esito come è avvenuto. Cosí desidero che s'effettui anco l'esclusione della tregua; cosa di che dubito molto, per li uffici efficaci che vengono fatti da Janin. Non sarebbe questa la prima volta dove uno, orando fintamente, abbia persuaso da dovero, e con suo dispiacere poi.

Abbiamo avviso che il legato [Gian Garzía Mellini] doverá essere presto in Italia, di ritorno di Germania: questa sará forse la prima legazione romana che in questo secolo sii terminata senza frutto.

Li moti nell'Austria sono grandissimi, volendo quelli della confessione agostana le chiese loro aperte. Pare che li baroni dell'inferiore siino ristretti in unione, e quelli della superiore si siino anco impadroniti di Linz. Dubitano alcuni che l'impresa dell'arciduca Mattias debbia riuscire come quella che fece in Brabanzia.

In Italia le cose passano per tutto con silenzio, salvo che s'intende che il pontefice proceda contro molti delli baroni romani, essendo anche un principale prigione, con non poco pericolo della vita. La ritirata ancora del cardinale Aldobrandino, la qual tuttavia continua, dá che pensare assai alla corte, la quale non è intieramente sodisfatta che le cose passino nella maniera incominciata. Garbugli sono per tutto: Dio, che solo sa cavar bene dal male, li temperi secondo il suo santo beneplacito.

Io resto con desiderio di far cosa grata a Vostra Signoria; alla quale, per fine di questa, bascio la mano.

Di Vinezia, li 30 settembre 1608.

XIII.

Molto illustre Signor colendissimo,

Io ricevo cotidianamente tanti favori di Vostra Signoria, che, riguardando poi quanto sii inetto a rendergliene minima parte, mi vergogno di me stesso. Ella non solo m'ha favorito di sue lettere, ma ancora di avvisi e di libri, nelli quali tengo anco che averá speso qualche somma. E per incominciar da quest'ultima parte, io la pregarò che si degni far spendere qualche cosa anco a me in servizio suo. So che può facilmente far nascere occasione di farmi pagar questo debito; né la prego perché vogli restarli meno ubbligato, o perché stimi ch'ella ne tenga conto, ma per fare parte del mio debito.

Le sette scritture che m'ha mandato mi sono state gratissime. Son sicuro dovermi valere molto particolarmente di quegli ordini sopra le provvisioni de' benefici, e sopra la potestá degli economi durante gl'impedimenti d'andar a Roma. Nell'altra, inscritta *Status in schismate*, vi sono molte belle scritture da me non ancora vedute. La sentenzia di Pithoeo sopra gl'interpreti latini l'ho veduta molto volontieri, avendo per lo passato molto pensato sopra tal materia: mi pare ch'egli affermi cose assai, senza portar ragione. Le *Memorie* di Tillet [sulle libertá della chiesa gallicana] le ho vedute, e ne tengo un altro esemplare, il qual donerò a qualche persona che sii per valersene. Le cose nuove se mi possono mandar tutte: delle vecchie è bene che lo sappia prima, acciò Vostra Signoria non s'affatichi a provveder cosa che io abbia; delle scritte contro gesuiti ch'ella mi nomina in quest'ultima delli 24 settembre, io ho il *Franc et véritable discours* [di Antoine Arnauld]: anzi, poco dopo la partita di Vostra Signoria di qui, fu da un gentiluomo tradotto in italiano, e fatto stampare. Ma fanno li gesuiti qui quel che anco costí: li pagano carissimi per estinguerli; e in questo sono gran valent'uomini. Le arenghe di Arnauld e di Dollé (1594), presuppongo che contengano bei particolari,

essendo scritte in questi ultimi tempi e per occasione cosí grande [l'attentato di Jean Chastel contro Enrico IV]: onde le desidero molto. Questi padri gesuiti, quanto piú al presente stanno in silenzio né fanno moto alcuno di ritorno, tanto piú è verisimile che macchinino, e siino per usare gran sforzi tutti insieme; per il che io giudico necessario star preparato: e purché vi sii difesa bastante, alli loro assalti! Io non confido se non in Dio, se alla Sua Maestá piacerá tener lontana di qua tanta contagione; ché, nel rimanente, ho tutte cause di temere.

Diedi la sua al signor Asselineau, che mi participò li avvisi, quali tengo per veri ed indubitati. Forse piacerá a Dio che il malanimo de' nostri avversarii rimanga senza effetti.

Le cose di Germania, se bene non si muovano con moto regolato, [si] turbano però in tal maniera, che daranno da pensar assai. La tregua con li Stati la teniamo per esclusa: averanno che rodere. Non però me ne rallegro a nostro servizio, non essendo questo un medicare il nostro male, ma solo un differirlo, ed a maggior avvantaggio de' nemici. L'ozio non ci è utile: il nostro bene sarebbe un poco di negozio; ma non però tanto che superasse le nostre forze, le quali sono assai deboli, e piú per mancamento di esercitazione, che di muodi. Un svegliatore ci sarebbe utile, ma non un colpo di cannone, che ci stordisse; ed ardisco dire che quando fossimo stati svegliati qualche poco tempo, sentiressimo le colubrine senza offesa delle orecchie. Nelli successi passati siamo usciti delli lacci tesici assai onorevolmente: tenerei per certo che meglio fossimo per governarci all'avvenire, se però non dormiremo. Una cosa mi duole: che non veggo che l'universale implíchi il lume che Dio li ha mostrato in cosa alcuna che sii a gloria divina; e questo mi fa dubitare che non provochiamo la sua ira.

L'avviso che monsignor Bongars dá delle cose di Germania, risponde a quelli che abbiamo d'altre parti, e tutti mostrano moti, se bene irregolari: tale però è il costume d'ogni regione, quando passa da lungo ozio. Credo che non uscirá la state seguente, che produrrá questo bene, e ci aprirá li passi: non saremo chiusi, come adesso, da casa d'Austria; e potrá venir

qualche cosa piú grossa di quelle che il corriero può portare. Restandovi però sempre qualche difficoltá, pregarò Vostra Signoria di dar prima avviso, acciò non usasse fatica per cosa che s'avesse poi qui.

La *Relazione* [dell'Interdetto] non si mandò per il signor Cornaro, ambasciator in Inghilterra, perché il signor Dominico Molino, che nelle cose è molto esatto, ci vuole dentro alcuni particolari, quali io aveva sprezzati come leggieri; dicendo lui che la bellezza dell'istoria e la sodisfazione del lettore sta in quelli. Quando sará mandata al signor Foscarini, insieme li sará scritto di comunicare il tutto a Vostra Signoria; e di tanto non si mancará.

Quando Vostra Signoria sará al suo castello, se bene si ritrovará separata dalla moltitudine, non però sará senza meglior compagnia di pensieri e libri; e so bene che allora ancora le passará per mente qualche cosa da comunicarci a nostro servizio.

Non posso liberarmi dalli timori che il tentativo fatto giá da noi, non termini a nostra maggior servitú, come allo schiavo che una fiata fuggito si lascia di nuovo cadere sotto la mano del suo padrone. Solo mi tiene in barriera il pensare che tutto s'effettua secondo la divina disposizione; e che, se Dio ci guardará, saranno vani li sforzi contro noi: se non, saranno vani li nostri. Ho trattenuto Vostra Signoria in parole poco pertinenti: per il che farò fine di scriverle, ma non di riverirla; e, pregando Dio che li doni augumento d'ogni sua santa grazia, li bascio la mano.

Di Vinezia, il 13 ottobre 1608.

XIV.

Molto illustre Signor colendissimo,

Le lettere di Vostra Signoria delli 28 settembre sono restate in Lione 15 giorni di piú, insieme con tutte le altre del signor ambasciatore e private e pubbliche, ed arrivate qui so-

lamente il 9 del presente, con mio dispiacere, sentendomi privato del gusto e frutto che ricevo da tutte le sue considerazioni. Il pacchetto direttivo a monsignor Asselineau ha patito, per l'istessa causa, l'istessa dilazione; è però venuto ben condizionato, ed io gliel'ho consignato.

Il desiderio mio di penetrar qualche poco negli arcani delli gesuiti, non è una curiositá o vanitá, ma il piú utile, anzi necessario disegno che io possi intraprendere in questo tempo. Non dirò preveggo, anzi piú tosto veggo le insidie che ordiscono, e temo che noi stessi finalmente combatteremo per loro contro noi; onde conviene prepararci ad una guerra esterna e civile insieme, non senza speranza che la diligenza anticipata non sii per riuscir vana. Vostra Signoria riprende ragionevolmente la nostra, dice ella pazienza, dico io negligenza, la qual ci condurrá allo stato ch'io dubito; ma ci riprenderebbe piú, se la vedesse piú da vicino. Non stimo tutti gli altri nemici un punto, rispetto a questi; perché sono piú in unione, piú costanti ed arditi, e piú insidiosi ed arrabbiati. La corte non è tutta unita: ha ancora occupazione nelle proprie ambizioni e delizie; questi, vacui d'ogni pensier vano e buono, non dánno luogo se non alli maligni. Il nostro bene sarebbe che facessero qualche cosa aperta, che ci svegliasse; ma essi, savii, veggono che sarebbe operar a nostro favore.

Il salvocondotto di che ella parla [dato dal nunzio in Venezia, Berlinghiero Gessi, a fra Fulgenzio Manfredi], fu veduto e considerato e stimato come si doveva, e varii discorsi vi sono stati fatti sopra: la deliberazione passò, secondo il solito, a portar tempo innanzi. Il male è che questo si scordará, e non si soprapponerá alle altre insolenze che quell'uomo fa alla giornata. La partita di fra Fulgenzio, in veritá, non fu offesa pubblica, perché egli non era servitor pubblico, non stipendiato, non pigliato particolarmente in protezione, se non solamente per la legge generale fatta, che tutti li ecclesiastici che non hanno servato l'interdetto fossero sotto la protezione del principe. Meno a fra Fulgenzio fu mai comunicata cosa alcuna secreta, né meno mai dimandatoli parere suo; egli ha predicato, come

fece, di sua voluntá: onde non si vede perché si possi dolerci della sua partita. Veramente non è ingiuria alla repubblica, se non che sii stato fatto per ingiuriarla, e che tuttavia si reputi che ciò sii un'ingiuria fattagli. Si è fatto in Roma gran demonstrazione per la sua andata: ora le cose sono raffreddate, o perché lo scoprino pazzo, come egli è, o perché disegnassero da principio che la cosa tornasse dove si vede che s'invia: comune opinione è che egli averá breve vita.

Hanno di nuovo comandato a quel prete Michel Viti, che fu la scorta delli miei sicarii, che parti da Roma; ed in Ancona hanno fatto imprigionare la seconda volta il Parrasio, uno di essi. Io non intendo questi misteri, ma vado con molta cauzione, piú acciò essi restino defraudati del suo desiderio, che per stima ch'io faccia di me stesso.

Come Vostra Signoria dubita ch'io lasci di credere li avvisi datimi da lei poco tempo fa? Io li credo e li tengo per certi. La corte romana ed il suo capo non si scordano che non abbiamo voluto conoscere la sua onnipotenza, il qual mancamento è il supremo che possi esser commesso contro loro; per [il] che sospirano cosí alla vendetta, come a rimettersi nel grado di prima; e per effettuar questo, non perdoneranno ad ogni opera e fatica. Però, soli non faranno niente. Li spagnoli sanno benissimo che non è per loro il muovere in Italia, dove con la pace acquistano cotidianamente senza pericolo, e con la guerra si esporrebbono a perdere tutto. Adesso che sappiamo le cose passate piú certamente, li consegli loro s'intendono: Dio volesse che non ci facessero piú danno con la pace che con la guerra!

Non ci sono cosí noti li consegli vostri; non possiamo in modo alcuno intendere, né il gran favore prestato alli gesuiti, né la grand'opera per far seguir la tregua in Olanda. Io credo che mai nessuno ha bevuto della tazza tanto, e quasi credo sii evacuata tutta; e non per ignoranza, come molti, né per debolezza di cervello, ma con deliberata voluntá. Dio soprastá a tutti li consegli: io spero assai nella sua bontá, perché chi è in errore qui, è ingannato.

Quanto al mio particolare, so che non piace alla Maestá divina l'uso dell'inopportunitá: non resto di rendermi ogni giorno e piú pronto e piú atto, se l'occasione s'appresentará d'adoperarmi; e fo come l'artefice, che nel tempo inetto all'opera sua, si fornisce di materia per l'opportunitá: la quale se non venirá, l'ammassato potrá servir a qualche altro. D'alcune cose posso provvedermi da me; delle altre di che ho bisogno, ricorro alli benefattori, come a lei nella materia de' gesuiti: in che è necessario che il gentiluomo scoccese, di cui Vostra Signoria mi parla, abbia molto penetrato, poichè a studio se vi è posto dentro. Riceverò con molta gratitudine qualche cosa di quello, se Vostra Signoria ne potrá acquistar alcuna particella, come anco di quello che ha scritto *De modo agendi* [*Jesuitarum*], quale stimo grandemente, solo per la risposta fattagli da loro, come quella che mette in vista un'unghia dell'animale.

Resto molto obbligato a Vostra Signoria per la cognizione che mi ha fatto avere di monsignor Castrino, del quale avendo giá ricevuto due lettere, lo scuopro compitissimo, e, in somma, capace dell'amicizia di Vostra Signoria: qualitá principali per farmi riverire qualunque.

Ritornando alli gesuiti, tengo per verissimo, come Vostra Signoria dice, che essi siino li disegnatori nelle mozioni di Germania; ma, perché non li vedo adoperarsi apertamente con la spada a lato, come facevano nelle cose di Francia, mi persuado che non sii il negozio al colmo dove disegnano tirarlo per adoperarvisi, anzi piú tosto un preludio, indegno della prova di gladiatori valorosi e veterani.

Questi buoni padri fabbricano un solenne collegio in una piccola e sgraziata terra, che si chiama Castiglione, nel territorio mantovano, distante da Brescia e da Verona 20 miglia da ciascuna. Quel luoco non ha tanti abitatori quante stanze preparano essi; ed ardiscono pubblicare, ma sotto mano, che sará per scolari bresciani e veronesi. La fabbrica si fa con tanta celeritá, come d'una cittadella sotto quale s'aspettasse l'assedio: il rimanente restará a giudizio di Vostra Signoria. Quello che

sará fatto qui, non lo posso prevedere: li dirò solamente che essendosi scoperto che alcuni trivigiani dovevano andar al loro collegio a Parma, è stato comandato a tutti quelli che hanno beni di non uscir dello stato per causa di studio. Usciamo dell'ipocrisia.

Quanto ad Avignone, quello ch'io so è che avendo l'ultimo conte di Provenza, di razza spagnola, sole figlie femmine, maritò la primogenita a Luigi IX santo, ed altre altrove. Alla morte, si truovò l'ultima da marito, alla quale lasciò la Provenza per testamento. San Luigi pretese nullitá, e che lo stato fosse di sua moglie, e se ne impossessò; ma dopo, diede l'ultima figlia del conte a Carlo d'Angiò suo fratello, cessali la Provenza. Di questo matrimonio venne dopo piú successioni Giovanna, che vendé Avignone. Il ponto adunque sta, se san Luigi cesse al fratello la sopranitá di Provenza, approvato il testamento del suocero, e confessando la sua moglie non aver ragione e sé usurpatore; o pur se gli concesse per grazia o per transazione l'utile, riservatasi la sopranitá. Di questo ne ho scritto a lei, perché è cosa da sapersi non per scrittori, ma per li atti di quel re, che si conservano, credo io, nella camera delli conti di Parigi.

Quanto all'assemblea [de' riformati] che sará stata tenuta [a Jargeau], m'immagino che sará riuscita con qualche diminuzione di bene: però, in questo tempo, quello guadagna che discapita poco. Mi sará grato sapere la risoluzione, sii qual si voglia.

Scrivo qualche cosa di nuovo a monsignor Castrino, che la comunicará a Vostra Signoria: al quale non voglio essere piú noioso con la longhezza di questa; ma farò fine, basciandogli riverentemente la mano. Li signori Malipiero e Molino li rendono infiniti saluti, e maestro Fulgenzio [Micanzio] parimente.

Quando piacerá a Vostra Signoria inviare alcuna cosa per Bergamo, per far ogni cosa con total sicurezza, potrá cuoprire il pacchetto con una soprascritta «Al clarissimo signor Domenico da Molino in Vinezia», e, sopra quella, «All'illustrissimo signor capitanio di Bergamo, in Bergamo».

Di Vinezia, il dí 11 novembre 1608.

XV.

Molto illustre Signor colendissimo,

Ho ricevuto insieme le due di Vostra Signoria, delli 17 e delli 30 ottobre, sí come ella ha previsto che doveva succedere; alle quali rispondendo a passo a passo, dirò prima, quanto al libro *De studiis Jesuitarum*, che essendo essi sottilissimi maestri in mal fare, è cosa credibile che le arti loro siino varie, come varie le regioni dove trattano: per il che, se bene rispetto alla loro conversazione in Italia si possi credere che non passino tanto oltre nel mal fare, tuttavia li tengo per uomini che, se il loro bisogno portará, siino atti a far cose peggiori ancora. Ma se l'autore del libretto confirmará quanto dice con riscontri che facciano apparire la veritá manifesta, sará beneficio universale.

Ho ricevuto li *Plaidoyers* di Dollé, Mesnil e Arnauld, che mi sono stati gratissimi, non avendoli piú veduti. *Le franc et véritable discours* [di Antoine Arnauld] l'ho veduto, e l'ho appresso di me di giá; sí come anco le suppliche delli gesuiti fatte al re, e l'apologia di Richeome [*Expostulatio apologetica*, cfr. lett. L] che mi pare a punto una risposta dell'oracolo per la sua ambiguitá; ed altre loro difese. Resto molto obbligato a Vostra Signoria per tante fatiche fatte a mio beneficio, e mi duole non valere per ricompensarne qualche particella. Credo che il libro di Elia Assemulero, per quanto intendo, sii assai grande, e pertanto difficile da passar qua: non vorrei che Vostra Signoria se ne pigliasse troppo fatica. Quello dell'anglese [*De modo agendi Jesuitarum*] è ben degno (come io giudico) per quale si usi qualche diligenza. L'*Apologia per Castel* [di Jean Boucher] bisogna bene che sii una impertinenza: so che di lá non si può imparar cosa buona; né io dimandava se difende il fatto o vero il diritto, salvo che per sapere sin dove gionge la temeritá di questi nuovi santi. Mi piace di saper l'autore, se bene non dubito, che dalli gesuiti venga il principio del moto. Da monsignor

Aleaume, non vorrei favore con tanto suo incomodo: copiar di sua mano l'*Astronomia celeste* [*Harmonicon coeleste* del Viète], so che sarebbe fattura di molto tempo e di molta noia, essendo opera dove intervengono numeri e figure. Non mi conviene in modo alcuno che per mia causa quel signore faccia cosí grande e noiosa fatica, e consumi tanto tempo che so per le occupazioni sue esserli prezioso. Io ricevo il favore per compíto, vedendo sola la voluntá; ché sarei assai impertinente quando accettassi l'effetto con tanto incomodo di persona qual debbo riverire, e alla quale vorrei dar parte del mio tempo, che so sarebbe meglio usato che da me, non che levarli il suo. Prego Vostra Signoria ringraziarlo affettuosamente per mio nome, e pregarlo insieme a farmi grazia solo di quello che può far copiare per mano altrui, e restar di occupare sé stesso nel rimanente.

L'assemblea [de' riformati] tenuta costí [a Jargeau] ha operato molto, col conservare le cose senza deterioramento: non si può in questi tempi far cosa di meglio. L'elezione delli doi deputati mostra che delli sei siino stati accaparrati li megliori; purché ciò non sii fatto a studio per questa volta, acciò riesca piú facile altrimenti un'altra. Ma tra tanto passeranno li doi anni, e forse lo stato delle cose sará megliore.

Dopo la partita [da Parigi] di Vostra Signoria, ho ricevuto sempre lettere di monsignor Castrino, il quale mostra nello scriver suo esser persona di sapere e giudicio esquisito; ed io tengo molto obbligo a Vostra Signoria, oltre tanti altri, per avermi fatto conoscere un tal gentiluomo.

Delle cose nostre e vostre, dirò in una parola che quel che succede, tutto a favore dell'impietá, non ci debbe dar gran maraviglia, perché è predetto dallo Spirito divino, e si effettua per adempire quella santa provvidenza: dobbiamo compatire a chi è cieco, se bene per sua colpa acciecato. Ho osservato in tutte le cose mondane, che nissuna cosa piú precipita nel pericolo, quanto la troppa gran sete di allontanarsi da quello: credo che il nostro male sii questo, e ne temo qualche sinistro successo; la troppa prudenza riscontra in uno con l'imprudenza

stessa. Odo Vostra Signoria dire che ciò tocchi anco a noi, e lo confesso: dico nondimeno, che noi questa causa fa restar dal bene, ma non induce al male; ed opera piú in voi, quali spinge alla ruina, e propria e degli amici. Se succede che facciate anco questo anno altrettanto male quanto faceste giá duo, io resterò attonito; ma confido in Dio che non succederá. Le cose di qui non vanno molto male, perché li avversarii ci tengono svegliati alquanto, e meglioreremo di sanitá, se continueranno facendo cosí. Da qualche tempo in qua ci è piú tosto avanzo.

Nel mio particolare, molto son occupato in una vanitá, che è di guardarmi, e ne ho poca colpa: imperocché io rimetterei facilmente il tutto in Dio, quando le prediche fattemi dagli altri non mi sforzassero a pensarci. Ma è cosa grande che venghi tentato sino di penetrarmi in camera: stupisco la diligenza e l'accuratezza. Giá quindici giorni, in Roma, la corte andò nel palazzo delli Colonna a prendere il Poma, qual si difese, e ne successe la morte d'un birro e ferite d'altri; ed insieme fu esso Poma ferito nel ventre, ed un suo figlio nella coscia. Stanno ora prigioni, parlandosi variamente. Io non posso intendere questi misterii: è necessario che qui sii occolta qualche arte, né so veder quale.

In quello che mi dice dell'instruzione del Delfino, delli quattro nominati, non dirò delli doi intermedii, de' quali non ho informazione, ma il primo credo che sappia poco, il quarto troppo; né credo mai che li gesuiti, senza quali non si verrá a tanta deliberazione, siino per consentire. Pare che troppo si tardi, mentre che il tempo scorre, ad una cosa di tanto momento quale è dar forma a chi doverá portare una tanta mole.

Non so se Vostra Signoria sappia che a Roma hanno deliberato e scritto a tutti li inquisitori per Italia, che stiino avvertiti se capiti cosa alcuna scritta fuori contro Baronio, ed attendino che in Italia non sii scritto: anzi, cosí religiosamente vogliono sostentare la riputazione di questo scrittore, che non permettono divulgarsi certi discorsi fatti in Spagna per difendere che san Giacomo abbia predicato in quelle regioni. Sará quell'autore difeso con griffe e con denti; e dove non valerá

l'arte, implicheranno in difesa la forza, anzi la rabbia. Non consigliarei alcuno a trattar tal argomento, ma piú tosto a dire le cose stesse sopra altro soggetto, per instruir quelli che sanno; ché è vano lo scrivere per li sedutti: conviene piú attendere al modo di insinuarsi a farli leggere, che ad altra cosa. Ma in tutte le cose l'occasione è il principale, e fuori di quella tutto si fa non solo infruttuosamente, ma anco con perdita. Quando Dio ci mostra l'opportunitá, dobbiamo credere esser sua volontá che ci adoperiamo: quando no, che stiamo aspettando con silenzio il tempo del suo beneplacito.

Quel registro delli gesuiti [cfr. lett. VIII e XI] è stato tanto desiderato, che prima di poter tornare in mano del padrone ha camminato per molte altre: come egli lo ricupera, io l'averò, e Vostra Signoria ne riceverá parte. La prego scusare la tardanza.

Ho inteso l'indicibil danno che cotesto fiume [Loira] ha causato, ed insieme ho saputo che se bene Vostra Signoria non è stata esente, però non l'ha sentito grande. Ne ringrazio la Maestá divina, che, se ci flagella, non ci mortifica: spero che donerá a Vostra Signoria anco maggior grazie, sí come la prego continuamente.

Li avvisi che di Ongaria ci vengono, portano nuove non molto a proposito per la grandezza di Mattias, il quale se averá quel regno, ciò sará piú di nome che altrimenti. Giá sono risoluti di eleggere il palatino: prima vogliono che le fortezze abbino capitanio e presidio ongaro; che li ecclesiastici siino esclusi dal governo politico; che li gesuiti escano dal regno; e, quello che piú che tutto importa, essere protettori dell'Austria. Bisogna ben dire che quantunque delli moti eccitati da queste furie alcuno riesce a loro voto, molti anco li tornano tutti in capo. Se la cosa di Donavert sará vera, ché qua per ancora non ci è questo avviso, essa ancora susciterá qualche altro inconveniente.

Non m'avvedeva che passo li termini dell'onesto in occuparla: però farò fine, e li bascio la mano; il che fa ancora maestro Fulgenzio.

Di Vinezia, il 25 novembre 1608.

XVI.

Molto illustre Signor colendissimo,

Li discorsi che Vostra Signoria fa nella sua delli 13 novembre intorno il giubileo, sí come procedono dall'ottimo suo affetto verso il bene di questa repubblica, cosí sono verissimi. Non ha dubbio alcuno il fine esser stato per dar una confirma alli loro aderenti, e per acquistarne; ed appresso, per procurar di acquistare quanto si può le scritture e libri che non piacciono loro: né vi è dubbio che alcuna di queste cose non li sii venuta fatta. Li confessori conspiranti co' gesuiti hanno ottenuto da qualche persona leggiera le cose scritte a favore della repubblica nelle occurrenze passate, qualche Bibbie volgari ed altri libri perseguitati da loro; il male però non è stato tanto grande, quanto le persone prudenti dubitavano. Occorse questo particolare: che un senatore assai semplice, il quale teneva grand'amicizia con Antonio Quirino, fu ributtato dal confessore [fra Gregorio veronese, di San Sebastiano], per ricusar d'abbruciare il suo libro [*Avviso delle ragioni della Repubblica di Venezia, intorno alle difficoltá che le sono promosse da Papa Paolo V*, 1606]. Il conseglio de' Dieci comandò che il frate immediate partisse da Vinezia, e fra doi giorni dallo stato, come partí; e ridotto in Mantova, supplicò di voler mostrare la sua innocenza: li fu concesso salvocondotto di presentarsi alle prigioni; si presentò, e fu rimesso, dopo udito, in carcere del suo monasterio, dove sta ancora. Ci occorrono delle cose avverse; ma anco alcune prospere. Dopo la composizione, sono stati imprigionati piú di trentasei ecclesiastici, de' quali alcuni vi restano ancora, altri sono posti in galera, altri sbanditi. Non si fa quanto si dovrebbe e potrebbe, ma si fa bene molto piú di quello che comporta la presente debolezza del nostro corpo. Non vede Vostra Signoria quello ch'è avvenuto alli Stati, quando hanno admessa trattazione? A quelli che sono savii e ben intenzionati, convien procedere con molta

destrezza, né guardare solo che medicina ricerca il male, ma piú tosto qual possi sopportar la debol complessione dell'infermo. A me pare che si faccia miracoli. Del malanimo del papa ognun è chiaro; ma non tutti hanno in sospetto le cose di Spagna, e molti anco le tengono per occupate altrove.

Quanto al mio particolare, a cui alcuno mi esorta invigilare, non manco, di quanto però si può senza superflua sollecitudine. Quella secreta prigionia del Poma mi fa pensare che qualche occolta macchina sii maneggiata. Tentano questi romaneschi con tutte le arti di acquistare li nostri ecclesiastici che si sono mostrati servitori del principe. Non son esente io, se bene ho di buon luoco che non sperano d'avermi, salvo che con li pugnali. Hanno acquistato l'arcidiacono [Pietro Antonio Ribetti], quale era vicario patriarcale nel tempo delle controversie: a' 3 del presente se n'è partito fuggitivo per Roma. Quanto alla persona, l'acquisto è leggierissimo; ma per riputazione pubblica molto dispiace. A fra Fulgenzio [Manfredi] non fu troppo pensato, perché egli non era ministro pubblico né stipendiato; a quello, nelle occasioni passate fu comunicato qualche cosa pubblica, e fu condotto al servizio. Certo è che, per sovvertirlo, sono state adoperate minacce e promesse, e piú quelle che queste. Il buon vecchio ama la vita, di perdere la quale l'hanno accertato col mio esempio; ma egli aveva in questa cittá, tra la provvisione pubblica ed altri guadagni che li somministravano alcuni uffici, ducati settecento: vederemo che cosa averá a Roma. Sino al presente, li fuggitivi sono stati frati, che in Roma sono trattenuti nelli monasteri; questo non so come sará trattato. Dio faccia che prosperi, se bene l'azione fatta da lui è molto infame.

L'avviso che il re d'Inghilterra sii per aggiutar li Stati non si verificherá; anzi, tutto in contrario, egli è risoluto di abbandonarli affatto. Quella maestá è molto diligente nelle materie di lettere: s'intende che venga fatta risposta al libro che, sotto nome di Matteo Torti, è stato scritto dal Bellarmino ed altri gesuiti [*Responsio Matthaei Torti Presbyteri*, 1608], contro quello che uscí d'Inghilterra, *Triplici nodo* [*triplex cuneus, sive*

Apologia pro juramento fidelitatis, adversus duo brevia P. Pauli Quinti et epistolam Cardinalis Bellarmini (1607), di re Giacomo I]; e, nelle cose sustanziali, credo sará ben difeso il primo trattato; non però in tutto, essendovi delle cose contrarie alla veritá dell'istoria. Ma questi gesuiti la vogliono con tutti: hanno stampato un libro, *Catalogus illustrium virorum Societatis Jesu*: mettono il nome di tutte le loro case e collegi, ed anco di quelli che avevano nello stato di Vinezia; e questi li hanno segnati con l'asterisco, e scritto sotto l'asterisco: *notata nondum recuperata sunt*. Ce lo dicono mo' nel volto che vogliono tornarci! Sono molto arditi: ma forse Dio sará per noi; ed io lo spero.

Ho ricevuto dalla Haga l'instruzione scordata a studio da Richardot, in stampa; e sí come credo e tengo sii stata lasciata a questo effetto, proprio acciò essi la pubblicassero, cosí vorrei che non l'avessero fatto. Si doverebbe aver in sospetto ogni atto dell'inimico, e, se bene non si veda ragione, operare contro quello che da lui è disegnato.

Ricevei da monsignor Castrino, come credo averlo scritto a Vostra Signoria [cfr. lett. XV], li *Plaidoyers*, ma non il *Franc et véritable discours*; e giudico che monsignor Castrino l'averá ritenuto, perché alcuni spazzi innanzi, con certa occasione, li scrissi d'averlo.

Le cose occorse tra Basilea e Lucerna sono cattivi semi, e potrebbono pullulare in qualche dissensione tra quella nazione: il che Dio non voglia.

La materia da trattare imposta a monsignor de Vigniers [*De Antichristo*], mi pare che consista tutta in esposizione della Scrittura divina ed osservazione dell'istoria: ed in questo particolare ho veduto de' buoni libri, onde credo di non saper cosa, che quel signor non sappia. Particolarmente, credo averá veduto una esposizione dell'Apocalisse, fatta da un anglese o scoccese e tradotta in francese, assai buona, per moderna. Io raccorderei a quel signore di mettere la correzione della Scrittura divina fatta da Sisto V, opera che esso stesso faceva dopo il desinare, [ed] il ritratto ancora del presente papa, del quale

ebbe una copia il baron di Dona. Potrebbe essere che il signor de Vigniers avesse bisogno di qualche informazione d'alcun particolare qui in Italia: Vostra Signoria le offerisca quello che io posso, quando si degnará valersi di me. Quando io avessi cosa che solo potessi dubitare non esser nota a quel signore, la mandarei senza differir punto, perché le cose di qui non sono in stato che possiamo pensar nella vita nostra poter mai scrivere sopra quel soggetto; ma io non saprei dire salvo che cose comuni e meglio note a quel signore: il quale io consigliarei che per fare il suo libro piú leggibile da ogni sorte di persone, trattasse il solo argomento suo, meschiando quanto meno sia possibile le altre cose controverse, acciò qualche parola che si potesse tralasciare non fosse causa di distornare dalla lezione alcuno che non restasse per l'argomento principale. Averò carissimo che Vostra Signoria dii motto a quel signore che se li parerá aver bisogno d'informazione di qualche fatto occorso o ver occorrente qui in Italia, o di altra cosa in che potiamo servire, vogli comandar liberamente.

Mi pare che Vostra Signoria usi troppo sollecitudine per me; intorno li libri delli gesuiti, io la prego bene del suo favore, ma non voglio sollecitudine: solo quello che li occorre far comodamente.

Nella *Relazione* [dell'Interdetto], io non faceva se non superficial menzione delle cose passate ne' Grigioni, che è uno delli particolari pieno di maggior varietá e curiositá che sii passato: ha voluto il signor Dominico [Molino] ch'io lo particolarizzassi; e dubito di farlo tanto che il corpo riesca troppo mostruoso, con questa parte troppo grande. È ben vero che importa grandemente al tutto, perché l'impedimento posto in quel passo levò l'animo a molti: ed io, quando considero il tutto insieme senza passione, non posso se non dire esser stato quello, che diede il colpo per far l'accomodamento.

Questi ecclesiastici empiono l'Italia di scritture false, a penna, però avvantaggiando quanto possono il suo partito: il quale, avendo l'evidenza del fatto contraria, quanto piú è innalzato, tanto piú s'abbassa.

Non debbo esser piú longamente noioso a Vostra Signoria; per il che faccio fine, e li bascio la mano insieme col padre maestro Fulgenzio.

Di Vinezia, il 9 decembre 1608.

XVII.

Molto illustre Signor colendissimo,

Se bene ero quasi risoluto di non molestare Vostra Signoria con mie lettere per questo spazzo, il gusto però che sento trattando con esso lei m'ha constretto mutar proposito, persuadendomi che per il negozio di che mi scrisse per l'ultima sua non li debbia esser discaro sapere nuova d'un libro che è uscito di recente. Le mando il titolo copiato di riga in riga, insieme con l'approbazione ed il principio della dedicatoria: sopra le quali cose non farò alcun commento, non essendoci clausula, anzi parola che non lo meriti. Le aggiongerò solamente che il libro, del resto, non è altro che una raccolta di tutte le ingiurie e maledicenze che si possono prononciare, dette contro Witachero e consenzienti a lui: del rimanente, ragioni e cose ridicole. L'autore è un plebeo veneziano secolare: egli voleva stampare questa opera eroica qui; non essendo stato consentito, l'ha stampata a Bologna.

Le dirò di nuovo, appresso, che il nostro signor Menino s'ha lasciato persuadere di potere esser cardinale, e lo tiene per tanto certo quanto se giá fosse: onde non dubito che fra pochi giorni non sii per andar a Roma. Il che se vorrà fare (come vorrá, per quanto credo), nissun l'impedirá; perché a lui non è stata comunicata cosa segreta, e la provvisione che il principe li dá è una pura magnificenza. Il vedere la estrema diligenza che usano per tornar ognun lá, e non poter penetrar la causa, mi rende stupido. Sono risoluti di voler tutti, dicono, e me con li pugnali: però senza Dio non si fanno le cose, e quello che a lui piace è bene.

Mi scordava dirle che se avessi giudicato il libro degno d'esser letto, l'avrei mandato: non l'ho fatto, perché costí non manca materia per eccitar riso, senza questa. Ma se ella giudica esser bene che l'amico [Nicolas Vignier] lo veda, m'accenni, ché subito l'invierò al signor ambasciatore; e, se bene non è piccolo, può però venire per il corrïere.

La nuova di quel poverino [il sedicente Bartolomeo Borghese, spacciatosi per figlio di Paolo V] abbruciato [il 22 novembre 1608] in Parigi m'ha mostrato che li piú forti sono li piú deboli: è gran cosa che una forza immaginaria possi tanto. Non bisogna dir altro, salvo che Dio vuole cosí.

Il freddo agghiaccia tutte le nuove. Non abbiamo salvo che un re d'Ongaria in nome, non ricevuto da tutti: ha guadagnato il titolo di maestá, ch'è molto, e 40 mila fiorini d'entrata. Se Vostra Signoria averá saputo l'esito della differenza tra gli svizzeri per la morte di quel *passementier*, la prego farmene parte. Essendo il suo castello sulla Loira, vado credendo che non sii molto lontano dalla Flesche: saperei volontieri che numero di gentiluomini sono in quel luoco sotto la disciplina de' gesuiti.

Non le sarò piú molesto, ma farò fine basciandoli la mano.

Di Vinezia, li 23 decembre 1608.

Il *vidame* di Chartres in Roma ha tenuto conferenza col cardinale Bellarmino, per essere instrutto, o chiarito, o che; però s'intende che le cose staranno nello stato di prima: li misterii debbono essere riveriti, non investigati. Il titolo del libro venirá fuori di questa, acciò monsignor Castrino lo possa vedere prima.

« ANTITHESIS | *qua,* | *tam falsum esse,* | *quod Vicarius Dei* | *sit Antichristus,* | *quam falsum est,* | *quod Christus* | *sit Antichristus,* | *demonstratur,* | *contra impij Guilielmi Vuitakeri haeretici angli* | *Thesin, qua Romanum Pontificem esse illum* | *Antichristum, quem venturum Scriptura* | *praedixit, demonstrare conatur,* | *a* BENEDICTO A BENEDICTIS *Veneto.* |

Bononiae, apud Bartholomaeum Cocchium, 1608. Superiorum permissu. » [In 8° di pp. 187 (14 n. n.). — Dedica:] « *Paulo V, Pontifici universalis Ecclesiae oecumenico, summo totius orbis episcopo atque monarchae, et supremo Vicedeo.* »

XVIII.

Molto illustre Signor colendissimo,

In questo stesso giorno, ricevo due di Vostra Signoria (una delli 28 novembre, la seconda delli 9 decembre), in tanta angustia di tempo, che dubitavo non poterle rispondere niente per questo spazzo; ma pur ho ancora un'ora da scrivere, e li risponderò passo passo.

Quanto al frate [Gregorio veronese] mandato fuori dello stato [cfr. lett. XII e XVI], la cosa non va sí male. Egli fu licenziato senza esser interrogato né chiamato: si partí immediate ed andò a Mantova, di dove scrisse una supplica, richiedendo abilitá d'essere ascoltato per mostrar la sua innocenza, la qual asseriva. L'istesso conseglio de' Dieci, non il presente, concesse che si presentasse alle prigioni pubbliche, per dire le sue ragioni. Si presentò e fu udito; ed innanzi che quel conseglio finisse fu levato dalle prigioni pubbliche, e messo in una camera del suo convento per prigione, dove ancora sta, senza uscir di lá, che si sappia; né il conseglio presente, in questi tre mesi, ha dato di mano alla sua causa. Si può dire che sii stato male il far l'abilitá su detta, per la fama uscita che il bando sii ritrattato; si può ancor dire che sii bene, perché, con questo, il frate ed il suo monasterio consente al fòro. Io sospenderò su questo il mio giudizio, per conformarlo a quel di Vostra Signoria; ma il fatto è precisamente come le dico. Ma se ella riceve gelosia per li mancamenti della nostra debolezza, ci scusi, perché riceviamo cattivi esempii da per tutto.

Il sacrificio di Bartolomeo Borghese, se bene è fatto da chi

molti altri, è anco fatto da chi meno doveva [: Enrico IV]: non credo che da noi fosse fatto al certo. Le cose nostre hanno il difetto che ella e tutto il mondo sa: pur ci tratteniamo, e se da Roma sará continuato a darci cotidiani disgusti, resteremo vigilanti.

Le scrissi la fuga dell'arcidiacono [Ribetti]: egli è stato ricevuto con somma allegrezza, messo nella famiglia del papa, assignatogli 500 ducati di provvisione all'anno. Giá egli dice d'aver fatto tutto quello che ha fatto, sforzato, e trasparla assai: quel che seguirá non posso profetarlo, ma forse sará fatta qualche provvisione.

Nel negozio delli Stati, vedendo che la tregua è continuata per tre mesi ancora, vado persuadendomi che li spagnoli non voglino né pace, né lunga tregua, ma trattenersi cosí sin che saranno ridotti dove vorranno, o quanto alla regolazione de' loro maravedís, o quanto alla discordia seminata tra li Stati.

L'avviso delli nuovi occhiali l'ho avuto giá piú d'un mese, e lo credo per quanto basta a non cercar piú oltre, non per filosofarci sopra, proibendo Socrate il filosofare sopra esperienza non veduta da sé proprio. Quando io era giovane, pensai ad una tal cosa, e mi passò per la mente che un occhial fatto di figura di parabola potesse far tal effetto; aveva ragioni demostrative, ma, perché queste sono astratte e non mettono in conto la repugnanza della materia, sentiva qualche opposizione. Per questo non [mi] son molto inchinato all'opera, e questa sarebbe stata faticosa: onde né confirmai né reprobai il pensiero mio con l'esperienza. Non so se forse quell'artefice abbia riscontrato col mio pensiero; se la cosa non ha acquistato augumento, come suole la fama, per il viaggio.

Vengo alla seconda lettera, la qual avendo letto dopo scritto sin qui, veggo ch'ella ha inteso la veritá del bando [di fra Gregorio veronese], e ne ha fatto a punto quel giudizio ch'io presupponeva.

Quanto al mio particolare, non solo credo, ma ho cotidiani riscontri di insidie che mi sono tendute. Faccio tutto quello che so e posso per cauzione; non però con ansietá né solle-

citudine. Senza Dio non si effettua alcun disegno, e tutto quello che piace alla Sua Maestá è per bene, ed io me ne contento; per levarmi la vita, non avanzeranno: li farò piú guerra morto che vivo. In questi giorni hanno fatto strettissimi uffici con tutti gli altri, con promesse e minacce, per guadagnarli: credo che non li riuscirá con alcuno. Con me non tentano: dicono apertamente che non sperano se non nelli pugnali; e la intendono, perché io non voglio altri per mia regola che la sola coscienza e (se, dopo questa, affetto tiene qualche dominio) l'onore. Le altre cose le tengo tutte per frivole.

Ma l'affetto mi trasporta di nuovo in Olanda. Gran giudizio di Dio, che la prudenza del piú savio uomo [Enrico IV] sii cosí dementata da persuadersi che la sua riputazione di arbitro vi ricerchi cosí notabil suo danno: che li Stati tornino sotto Spagna, e tante forze debbino servire contro la sua posteritá. Dio ci abbia compassione. Ma che la guerra si trasporti in Italia, Vostra Signoria non lo credi: tenga per fermo che vogliono gl'italiani in pace, ma in dissensione fra loro; e l'ottengono. Crescono tuttavia le diffidenze e li disgusti qua, e sono fomentati con artificio mirabile: vorranno ridurli a perfezione prima che si muovi altro; tra tanto, mancará che fare. Resta una sola speranza: che Dio dissolvi li consegli de' savii, quali spesso incorrono in quel che fuggono, senz'avvedersene.

Non vorrei che Vostra Signoria si dasse pena delli libri di che le ho scritto: sará assai a tempo ch'ella si adoperi quando sará a Parigi. Tra tanto, faccio sempre qualche cosa; purché l'opera non mi riesca vana!

Non posso esser piú longo per difetto di tempo; faccio fine e li bascio la mano per nome di maestro Fulgenzio, del signor Molino ed anco del Muranese, che ha de' bei disegni.

L'avviso che mi dá della fama uscita che questa repubblica abbia parte nel disegno di quell'infelice Borghese, l'ho anco d'altre parti, e viene donde esce ogni falsitá e biastèma. Li bascio la mano.

Di Vinezia, il 6 gennaro 1609.

XIX.

Molto illustre Signor colendissimo,

Mi scrisse per lo spazzo passato il signor Castrino d'aver inteso dove si ritruovava il libro *De modo agendi* [*Jesuitarum*]; ed io li risposi avvertendolo che in Ingolstat fu stampato [nel 1600] un libro di tal titolo, autore Giacomo Gretsero gesuita, in risposta e per apologia di quello ch'io ricerco; e che questo si ritruova qui: e per tanto, se fosse esso il ritruovato, non pigliasse incomodo per ciò. Non vorrei meno che Vostra Signoria per compiacermi pigliasse tanto pensiero. Se verrá occasione che possi esser sodisfatta la mia curiositá facilmente, mi sará grato: con incomodo di Vostra Signoria non vorrei; la qual veggo che non omette opera alcuna, poiché ha provveduto dell'Elia Assemulero per via di Parigi e per Basilea, onde facilmente potrebbono venir ambidua: il che se sará, averò duplicato obbligo a lei, dalla quale ricevo tutti li favori; e non reputo di poca stima l'avermi fatto conoscere monsignor Castrino, il quale mi scrive di molto buoni ed utili avvisi delle cose che sono giudicate in parlamento, ed altrettali che servono assai alle cose qui, se bene a tutti non è manifesto il come.

Li buoni padri gesuiti adesso adoperano il re cristianissimo col papa, acciò non comporti che il re di Spagna violi li loro instituti, dando vescovati alli loro soci. E queste arti non saranno conosciute in cotesto regno? Ma saranno credute? Io terrei li francesi per li piú semplici uomini del mondo, quando reputassero che fosse distinzione alcuna tra lo spagnolo ed il gesuita, e quando credessero che vi potesse nascer divisione: sono queste tutte finzioni per insinuarsi, impatronirsi e far meglio il fatto dello spagnolo, occultando la stretta intelligenza con lui, e mostrando disgusti e fingendosi confidenti delli fior di lise. Non dubito che non siino a parte nel maneggio delle corruzioni e finte dolcezze che si usano inverso gli uomini da bene: non però posso credere che il fine loro, e del noncio e delli spagnoli, sii l'istesso con quello del re.

Ho memoria che, giá venti mesi, si disse che il cardinal di Perron doveva da Roma andar in Francia, chiamato dal re sotto pretesto di veder la chiesa di Sens conferitali nuovamente, ma in realtá a fine di persuadere monsignor di Suilly, col quale tiene stretta amicizia. Vedendo poi il cardinale venuto costá, io sempre ho aspettato questa metamorfosi, né creduto che possi esser opera di spagnoli, che in quei tempi non avevano tenuto per ancora pratiche col re. Non mi persuado d'intendere le cose meglio di Vostra Signoria, che è presente e sa l'interno; con tutto ciò non mi rendo facile a credere che questo sii tentato a fine di far servizio al papa, se ben forse, succedendo, se gli butterá in tale, e si cuoprirá di questo pretesto; anzi, piú tosto, inchino a giudicare che si faccia per levare e indebolire quel signore di fautori ed amici, per quei fini dove mirano sempre quelli che non vedono volontieri intelligenza tra gli altri. L'esempio d'alcun altro cosí trasmutato, mostra che restano senza amici: cosí avverrá a lui. Io veggo che le arti presenti sono metter diffidenze tra tutti, e cosí assicurarsi: Dio vogli che se l'intenzione non è buona, almeno l'esito non riesca cattivo; perché, quanto alla religione, questo è un muodo non di far cattolici, ma di far solo che una [religione] si levi e nessuna s'introduca; e non so quanto questo sará utile al fine per il buon governo; se bene, anco il solo metter diffidenze, reputo che in principio faccia maneggiar bene, ma in fine il male sii peggiore. Dubito che il zelo faccia temere Vostra Signoria piú di quello che la cosa stessa merita; ma quand'anco dovesse succedere quello che ella pronostica, dobbiamo credere che si fará senza Dio? E quando sará permesso da lui, non siamo noi certi che ne nascerá un bene maggiore? Adonque attendiamo noi a pregar la Sua Maestá, senza affliggerci per timore del male, il quale forse non avvenirá, sí come di mille cose temute non ne succede una: e quando pur avvenisse, non sará tanto male quanto reputiamo: e se sará male, certamente ci ritornerá in bene. Ne fu certo san Paulo, che agli amici di Dio tutto torna a bene; ne dobbiamo esser certi noi, rimettendo tutto alla sua santa voluntá, poiché non sappiamo che

desiderare. Ma son molto semplice io che porto acqua al mare, raccordando a lei quello ch'ella tiene sempre in memoria.

Quando que' miei amici (che cosí li chiamerò, benché non ho mai visto, che sappia, alcun di essi) furno imprigionati in Roma, mi cadde immediate nell'animo che qualche artificio vi fosse sotto; adesso che il Poma è confinato in Civita Vecchia, io penso l'istesso. Non resterò di guardarmi, ed al sicuro non m'inganneranno: però io non so che fare piú di quanto faccio; al certo, con tutte le loro arti, non effettueranno niente senza Dio: a lui rimetto il tutto.

Con questo proposito, dirò di nuovo a Vostra Signoria che per occasione dell'andata a Roma dell'arcidiacono [Ribetti], giá vicario, e per li mali termini usati da lui con indignitá di questo principe e per il trionfo grande che fanno dell'acquisto, il senato ha deliberato di procedere contro lui secondo il merito, e presto si saprá quello che è; ed a quelli che sono restati ha assignato 200 ducati per uno di provvisione in vita, oltre quello che hanno: il che essendo statuito anco per me, l'ho constantissimamente rifiutato, non volendo in modo alcuno che il mio servizio abbia altra mercede che l'esecuzione del mio debito, acciò anco li avversarii restino privati del poter interpretare in sinistro le mie azioni.

Seguono ogni giorno nuove occasioni di disgusti: non posso prevedere dove le cose siano per terminare: faccia Dio che tutto sii a gloria di Sua Maestá. Qui alle volte si dorme, ma in quei pochi intervalli di vigilia si opera con assai generositá: adesso siamo stati in uno; li avversarii ci fanno il bene non volendo, ché ci svegliano. Succeda quello che piace a Dio, purché sii a sua gloria.

Vostra Signoria stii certa che, se io non mi muovo, è per non mietere biada non matura ed impedire con la troppo fretta la maturitá: se non sarò a tempo, non mancheranno altri istromenti. Io voglio in ogni modo, per quanto posso, se non far bene, almeno non far male.

È tempo che faccia fine. Prego Vostra Signoria che non faccia altro motto a monsignor Aleaume [dell'*Harmonicon coe-*

leste di François Viète], sino che ella non sii di ritorno a Parigi; perché veramente sarebbe importunitá farli nuova instanza, prima che s'abbia certezza del suo comodo.

Veggo che Vostra Signoria stima le cose di Mattias molto piú che non sono. Io li predíco che non ne riuscirá meglio di quando andò in Fiandra. L'Ongaria superiore non è convenuta alla sua elezione, ed è tenuta da Valentino Humonai, uomo di gran séguito e valore: nella inferiore, dov'è accettato per re dalla stessa dieta, è fatto Iliaschiassi, uomo di valor eccellente, regio luogotenente, il quale governa affatto come re; sí che a Mattias resta il nome regio e 40 mila fiorini. Egli al presente s'affatica di far che la Boemia si ribelli all'imperatore; e questo adoperará che la Moravia ed Austria (quella mezza però che tiene) si ribelli a lui. Le cose sono piene di confusione.

Il padre Fulgenzio ed il signor Molino salutano Vostra Signoria; ed io li bascio la mano.

Di Vinezia, li 20 gennaro 1609.

XX.

Molto illustre Signor colendissimo,

Innanzi la partita dell'ultimo corriero non potei vedere lo sdegno espresso da lei per l'ingiusta giustizia [del sedicente Bartolomeo Borghese] esequita in Parigi. L'ho veduto dopo, e partecipato con molti belli ingegni, da' quali vien fatto l'istesso giudizio che da me, non originato dall'affezione che porto all'autore, ma dalla dignitá dell'opera: il signor Giacomo Barocci tra gli altri, uomo di singolar giudizio, loda ugualmente li concetti e l'espressione. Gran provvidenza di Dio! Credevano con la morte d'un misero fermar un rumore, che, con tutta la sua forza, sarebbe però passato in poche persone; e l'hanno con quel mezzo fatto correre per tutto il mondo.

Non dubito che se avessero trascurato le parole di colui, o vere o false (se ben io piú tosto credo false), non sarebbono andate ad orecchie della millesima parte e forse della milionesima, che mo' andaranno dopo morto. Cosí Dio castiga le nostre diligenze.

Per questo spazzo non ho ricevuto lettere di Vostra Signoria: credo che non saranno gionte a Parigi alla partita del corriero.

Non intendo parlarsi cosa alcuna del duca di Suilly: crederò che le cose saranno svanite ed egli non piú molestato, massime intendendo che il re non abbia intiero gusto di don Pietro [di Toledo]. Mi pare anco che le cose della tregua [de' Paesi Bassi] non siino trattate con quel fervore, e che piú tosto il mondo inchina a credere che non seguirá. Ma in Germania le cose tuttavia si turbano piú. Il re Mattias ha stampato una dichiarazione contro li suoi soggetti d'Austria, che mi fa credere non esserci forze, poiché viene disputato da un principe di tanto titolo con scritture; e massime essendovi superiore l'imperatore e la dieta dell'imperio, pretesti da eludere ogni scrittura. Qui li disgusti seguono: non si verrá a rottura, perché ambe le parti l'aborriscono; ma materia ci è.

Non ho voluto lasciar andar questo corriero senza mie lettere a Vostra Signoria, in testimonio che mi riconosco debitore di tener assidua memoria di lei per le molte grazie che cotidianamente ricevo, fra quali stimo molto l'avermi fatto conoscere monsignor Castrino, che mi favorisce continuamente con sue lettere. Io non posso rendergli contraccambio, cosí di questo, come della diligenza che usa per farmi venir libri: prego Vostra Signoria che, aggiutandomi a pagar questo debito, vogli ancora ringraziarlo. Giá ho ricevuto gran parte dell'Assemulero; mi scrive anco di mandarmi *De modo agendi*, e che spera aver le *Ordinazioni*. Mi vergogno di non poter far cosa alcuna in suo servizio, confortandomi però che Vostra Signoria mi sollevará da parte dell'obbligo. Io resto desideroso di ricevere li suoi comandamenti, e li bascio la mano.

Di Vinezia, il 3 febbraro 1609.

XXI.

Molto illustre Signor colendissimo,

L'esemplare della *Confessione* [*Confession de foi des Églises protestantes de France*, 1559] che Vostra Signoria mi manda m'è grato, ed in particolare per quel 31° articolo (1); e, quantunque tanta diligenza sii stata fatta per estinguere il libro, non dubito che non sii per vivere; anzi, questa è la maniera di dar credito ad un'opera: e sará come il successo di Bartolomeo Borghese (se non è eresia darli tal cognome), che con brusciarlo li hanno dato piú fama e piú nome.

Nel quesito che Vostra Signoria mi propone, mi sono alcune volte travagliato; e sempre che ho considerato le parole di san Giovanni [*Ep.* I, 2, 18] allegate da lei, mi è paruto che quel nome [di Anticristo] potesse esser comune di molti, e per antonomasia di uno; ma se quell'uno fosse per doversi truovar realmente, o pur se fosse una opinione volgare senza fondamento, il luoco mi pareva non a bastanza chiaro, ma capace di ambe le esposizioni. Ai Tessalonicensi [II, 2, 3 sgg.], pare (se ben non sotto quel nome) che un tal particolare sii prononciato [da san Paolo] apertamente; con tutto ciò non mi basta per risolvermi, imperocché non è a fatto chiaro se quel tale sia un uomo individuo, o una quantitá d'uomini. In queste ambiguitá resto ancora, né ho truovato altra persona che riscontrasse nelli miei pensieri, se non Vostra Signoria: alla quale dirò bene che il moltiplicar articoli di fede, e specificar, come soggetto di quella, cose non specificate, è dar nelli abusi passati. Perché non contentarsi di lasciar in ambiguo quello che vi è stato sino al presente? Sentii dire una volta

(1) [« *Nous croyons que nul ne se doit ingérer de son autorité propre pour gouverner l'Église, mais que cela se doit faire par élection, en tant qu'il est possible, et que Dieu le permet.* »]

(e di ciò ne lascio il giudizio alli intelligenti) che sono statuiti li articoli della fede: chi non li riceve, non ha la fede ed è infedele; ma chi, oltra quelli, crede alcun'altra cosa e la vuole per articolo, e perciò si separa dagli altri, quello è settario: onde non veggo Vostra Signoria in pericolo di questo, poiché ella lascia la materia sospesa. Piú tosto hanno da considerarsi [tali] quelli che formano l'articolo: non credo però che vorranno separarsi da chi non l'admetterá per certo. In fatti, sottentrano sempre li abusi vecchi, e chi ha cacciato il tiranno dalla repubblica, se ben con buon zelo, offertali la comoditá di acquistar dominio, è molta grazia di Dio se sta nelli termini. Di questa materia scriverei piú longamente, quando la longhezza del viaggio non portasse molti accidenti intermedii.

Il Menino s'è ritirato a Padova, e lá si trattiene, penso, con qualche vergogna: sí perché avendo il principe onorato sei di 200 ducati per uno all'anno, oltra quello che avevano, egli non è stato nominato; sí perché un gentiluomo che lo teneva in casa, per questa causa l'ha licenziato. Ma delli andati a Roma, fra Fulgenzio [Manfredi] si è diportato meglio, perché ostinatamente ha negato di voler ricevere alcuna penitenza pubblica confessando d'aver fallato, con dire che questo era contro la fede datali, nella quale li promettono che non sará offeso il suo onore. Ma l'arcidiacono [Ribetti] ha ricevuto d'andar alle sette chiese, cioè per tutta Roma, scalzo, con una candela in mano: non ha dubbio che questa è una attestazione che le azioni fatte qui siino state scellerate, ed abbino meritato castigo. Questo è un uomo molto cattivo: ha detto assai cose false contro l'onor pubblico e contro li suoi amici, ed incita per quanto può il papa e gli altri contro la repubblica; ma superfluamente, perché voluntá non manca loro, e forze egli non può somministrargliene. Delli sei che rimangono, oltra me, non ne avranno alcuno, sí perché adesso stanno molto comodi, come anco perché sono sempre stati assai resoluti: ma di me, con li stili, ho qualche dubbio; non però con travaglio, sí perché mi rimetto a Dio, come anco perché non mi dispiacerá, e so che per lo passato questi tentativi li sono riusciti male.

La sua delli 8 gennaro, che doveva venir per il corriero di giá 15 giorni, non è stata ricevuta da me allora, come li scrissi, né ora: il che li sii per avviso.

Le cose de' svizzeri si sanno qui: non solo quelle che passano tra Lucerna e Basilea per il *passementier*, ma ancora tra l'istessa Lucerna e Zurico per un beccaro di quella cittá imprigionato in Lucerna, ed altre differenze tra Fribourg e Berna per alcuni bailaggi, sudditi in comune. Io son del suo parere, che non si finirá sin che non succeda qualche discordia armata in quella nazione; perché discordia d'animo ne veggo pur troppo. Io credo che queste cose siino delli effetti della gran congregazione de' gesuiti, tenuta in Roma ultimamente.

Averemo qui presto il duca di Nevers; onde vederemo l'edificazione ricevuta dal *vidame* [di Chartres], per l'instruzione di Bellarmino. Adesso passa fama che il figliastro di monsignor di Suilly, che si ritruova in Roma, si convertirá; ma quando parlano di futuro, so che credere. Non s'intende che si parli piú del cattolicismo del su detto duca, né del marchese suo figlio.

Mi son spaventato che il numero de' alunni gesuitici [nel collegio de La Flèche] sii cosí grande, come Vostra Signoria scrive; ma mi consolo perché qua in Italia li suoi allevati li riescono parte amici, parte nimici capitali.

Ho ricevuto l'*Istoria gesuitica* di Assemulero, e mi è stata molto grata: non ho però truovato in quella quanto pensava: li todeschi non sono quegli acuti, che giá nell'etá passata. Nel libro *De modo agendi*, dubito che monsignor Castrino abbia preso equivocazione, e che il truovato da lui sii uno di Giacomo Gretsero gesuita, che scrive apologia contro quello che io ricerco; ma quello l'ho, e ne ho scritto al detto monsignore, acciò non lo mandi in vano; sí come anco li scrivo oggi delle *Constituzioni* [de' gesuiti], che avverti non siano le *Regole*.

Ho saputo intieramente l'ufficio fatto da cotesta mala lana [il padre Pierre Coton], sí come anco quello che ha trattato il re cristianissimo col papa: ma dirò di piú, che qui si tiene li gesuiti esser d'accordo, ed aver procurato quel vescovato

per il padre [gesuita spagnolo; cfr. lett. XIX], ed ora aver truovato questa quinta essenza, per metter speranza nel re che si possino separar da Spagna: cosa alla quale hanno opinione che il re aspiri ed abbia avuto in disegno quando li ricevette. Ma tanto è separabile il gesuita dallo spagnolo, quanto l'accidente dalla sostanza: al che ci vogliono parole consecratorie.

Io posso ingannarmi, ma non mai persuadermi che segua longa tregua ne' Paesi Bassi. Credo bene che continuerá quella febbre etica di mesi in mesi; che non sará né pace, né tregua, né guerra, ma peggio di tutto.

Del re d'Inghilterra, non so far comparazione se non ad Enrico III di Francia, che reputava le virtú del privato piú eccellenti delle regie: però sprezzava queste e si riduceva alle monastiche. Dio faccia che il fine sii diverso: del che dubito, conoscendo questi gran maestri nelle insidie, tanto che averanno con questa via guadagnato. E Dio vogli che quel Blacwel non sii d'accordo! Io non lo giurerei.

Ho inteso l'incontro ricevuto da monsignor Bochello, per il suo libro delle libertá [*Decretorum Ecclesiae gallicanae ll. VIII*, 1609]: in fatti, non tralasciano cosa intentata.

È bene tempo ch'io finisca di dar noia a Vostra Signoria con questa longhezza: farò fine, basciandoli la mano.

Di Vinezia, li 17 febbraro 1609.

Il giudicio che Vostra Signoria molto illustre fa di me, dall'evento li sará fatto conoscere sicuro; come anco li mostrará certo che versiamo, io e quei gran maestri, in contradittorio di opinioni, di fede e d'abitudine, avendomi Dio fatta grazia di tanta luce, che conosco l'abominazione. Bascio a Vostra Signoria molto illustre le mani, e li resto umilissimo servitore.

Fra Fulgenzio.

XXII.

Molto illustre Signor colendissimo,

Se bene io scrissi a monsignor Castrino che essendo il libro *De modo agendi* di Gretsero, non faceva di bisogno, avendone noi qui abbondanza come tutte le cattive scritture, con tutto ciò per questo spazzo il signor ambasciatore me lo manda. Cosí credo che per opera di Vostra Signoria averò anco due esemplari di Assemulero, perché giá monsignor Castrino me n'ha fatto aver uno, e monsignor Bongars scrive di mandarne un altro: questo però non sará senza utile, imperocché assai gentiluomini desiderano averlo. Io l'ho letto, e mi piace; ma, all'abbondanza di materia, non è molto ricco scrittore. Ringrazio Vostra Signoria con affetto di quello che ha scritto in Inghilterra per aver *De modo agendi*. Avvisa monsignor Castrino che fa copiare le *Ordinazioni* gesuitiche per mandarmele: le aspetto bene con desiderio, ché certo è cosa da stupire quanto siino secrete in Italia. Non è molto tempo che Gregorio XIV fece un breve a loro favore, e pur mi si fa impossibile il truovarne una copia: li loro arcani sono molto riservati. E mi perdonerá Vostra Signoria, che non fa differenza da un spagnolo ad un gesuita, se non posso conformarmi con lei, avendo per megliore il piú tristo spagnolo, che il meno cattivo gesuita. Qualche spagnolo è capace d'intendere il bene, se gli è mostrato: essi sono tutti indurati, ed hanno la coscienza cosí offuscata, che non si può parlar loro: non credo che mai piú fosse un genere d'uomini cosí giurati inimici della bontá e veritá. Ma come ha fatto i re di Francia a difendersi che non abbia dato, se non un di loro, almeno un suo divoto per institutore del Delfino? È molto che Dio non l'abbia lasciato ingannar in questo. Non mi è parso gran cosa che monsignor di Suilly sii stato forte alle batterie, perché cosí voleva che fosse non solo la ragione dell'onesto, ma quella ancora

dell'utile: gran cosa stimo che il re si sii acquietato. Ma cotesta maestá non è bene informata, se crede poter acquistar per nissuna via la grazia papale. Giá li pubblici rispetti hanno sforzato li papi a mostrarsi spagnoli, restando molti di loro alieni di quella fazione nell'interno: questo è spagnolo come papa, come Borghese e come Camillo; né bisogna sperar nell'accortezza di monsignor di Brèves, atto a fare ogni cosa fattibile, perché qui la natura contrastando, supera ogni arte. Perde molte buone occasioni chi si lascia addormentare da speranze vane. Cosí mi duole vedendo in effetti che la trattazione nelli Paesi Bassi non ha per fine se non la corruzione di quella repubblica, la nascenza della quale sí come Dio ha favorito con grazie inestimabili, cosí pare che la malizia del diavolo oppugni con tutte le arti.

Per rispondere alcuna cosa a Vostra Signoria intorno li fatti nostri, fu mandato a Civita Vecchia, insieme col Poma, anco il prete [Michel Viti]. Fama è che la causa vera fosse per relazione fatta dal cardinale Mellini al ritorno suo di Germania, che quivi fosse sentito con scandalo il favore prestato a quelli. Il Parrasio fu mandato prigione da Ancona a Roma. Io non ho piú saputo quello che ne sii avvenuto; sí come anco del Poma e del prete, dopo la nuova che fossero mandati a Civita Vecchia, non s'è piú parlato, né lá si vedono. Il Bitonto fu ucciso alla sua patria da' suoi nemici.

Dell'arcidiacono [Ribetti] non si è fatto ancora resoluzione, perché nuovi disgusti sopravvenendo alla giornata, fanno fermare risoluzione di metter tutto insieme. Li sei stipendiati, dopo l'aumento, non sono piú stati tentati. Di me, poiché non ho maggior bisogno, non voglio che per nissun modo si parli: mi duol solo non poter prestar maggior servizio.

Fu vero che li capi del conseglio de' Dieci innovarono una legge antica, che le chiese si serrassero al crepuscolo, e non si sonasse campana dopo la prima ora di notte sino al mattutino; e questo per le inonestá che avvenivano nelle chiese, che in certe loro feste portavano alla notte li uffici divini. Il papa perciò si riscaldò grandemente, perché dice che toccava a lui

far tal provvisione, se bisognava, e che si ricorri ad esso; che li laici non possono far legge sopra le chiese, quantunque buone ed a favore; e che protesta, acciò fra Paulo non dica poi che col silenzio mostri di consentire ed approbare, etc. Fin qui le cose non sono uscite oltre le parole. Ma maggior controversia è nata per un'abbazia vacante [di Santa Maria di Vangadizza nel Polesine], di entrata circa 12 mila ducati, la quale il papa ha dato a suo nipote [il cardinale Scipione Caffarelli Borghese], e la repubblica (a petizione di quei popoli) vorrebbe fosse delli monachi camaldulensi, de' quali era giá: e Dio voglia che questa controversia non porti innanzi piú di quello che ambe le parti vorrebbono. Da due giorni in qua, è nato un altro disgusto. Predica maestro Fulgenzio [Micanzio] nostro nella chiesa di San Lorenzo. Questi romanisti hanno usato tutte le arti per levarli l'audienza ed il credito: ma avendo fatto la loro opera effetto contrario, il noncio ha tentato di sedurre alcuni a dire ch'egli predichi eresie; e poi s'è doluto col principe, non passando a dir questo, ma solo che a questa predica vanno fiamminghi e greci, e che vi è sospetto che il predicatore nell'interno sii infetto. Questo ha dato gran disgusto ad un numero grande della nobiltá che va a quella predica, ed ha fatto che anco il rimanente abbia voluto udirlo, per aver cognizione propria della veritá. Quelli che sono stati tentati hanno pubblicato gli uffici del noncio, onde io dubito di qualche nuovitá. Dio faccia la sua santa voluntá.

Voglio pregar Vostra Signoria che non gravi monsignor Aleaume niente sopra di quello ch'è con intiera sua comoditá [cfr. lett. XV]; e quando sará a Parigi, procuri conservarmi la sua grazia.

La partita di don Pietro di Toledo credo che sii avendo ottenuto dal re quanto ha voluto, per non attender a lui nissuna delle promesse. Ho ben per verisimile ch'egli averá operato tal cosa che il tempo mostrará, con perdita di qualche grande personaggio.

Le cose d'Austria [si] turbano piú che mai, e Mattias vorrá essere un re di scacchi.

Nella querela passata tra don Pietro ed il signor ambasciatore Foscarini, forse egli non averá fatto quanto le leggi della cavalleria vogliono; ma credo ben non averá pretermesso quel che comportano li costumi della sua patria. Anco alla corte imperiale l'ambasciator spagnolo ha avuto differenze col veneto, per le stesse cause.

Credo che il governo di Spagna s'infiacchisca assai, se ben non pare.

Del Menino, altro non li posso dire, se non che sta a Padoa, e viene alle volte a Vinezia assai disgustato, ma con la sua semplicitá. Fra Fulgenzio [Manfredi] minorita ha cercato di predicar questa quaresima a Ferrara: quelli di Roma non glielo hanno permesso, dicendo che volesse ritirarsi alli confini per fuggire, e non vogliono che parti di Roma.

Ho ricevuto la lettera di monsignor Vignier gentilissima, ma non averò tempo di farli risposta oggi. Monsignor Asselineau sta bene e sano al suo solito: ebbe domenica quelle di Vostra Signoria, e m'ha detto che dará risposta.

Ho veduto la deduzione, come il papa s'è mostrato *nec Deus, nec homo*: composizione molto pura e di spirito acuto: conclude molto bene e, quel che importa, molto veramente.

In fine della lettera, Vostra Signoria mi nomina certo evento miracoloso, né me lo esplica; onde resto senza intendere quella particolaritá. Ma a noi non mancano miracoli, avendo un Dio in terra, la cui onnipotenza se bene s'estende costá, l'amor però non esce cosí lontano.

Il signor Molino li bascia la mano, come faccio io di tutto cuore, pregando Dio che li doni le sue sante grazie, ed a me modo di poterla servir come desidero.

Di Vinezia, il 17 marzo 1609.

XXIII.

[Molto illustre Signor colendissimo,]

Per la morte del granduca di Toscana [Ferdinando I de' Medici], quello stato non ha sentito alcuna mutazione, né meno vi è materia d'onde possi surgere. Si credeva da alcuni che qualche disgusto domestico potesse nascere tra madre e figlio: con tutto ciò né anco questo si vede. Ma, succedi quello che vuole in Italia, tenga Vostra Signoria per certo che non seguirá guerra, se li spagnoli non consentono. Essi vanno acquistando in piú luochi, come ella fa menzione; e chi vede le cause de' futuri travagli teme di anticiparli se tenta farsegli incontro.

Che siino stati imprigionati alcuni per la fuga dell'arcidiacono [Ribetti], è vero: credo anco che al papa non sii piaciuto; non però ne ha fatto motto alcuno. Io di ciò non ho scritto a Vostra Signoria, come di cosa frequentissima. Qui, dappoi composte le discordie, sono stati imprigionati per diverse cause, tra frati e preti, al numero piú di cinquanta. In quei principii a Roma dicevano qualche cosa: adesso è fatto tanto famigliare, che non ne parlano piú.

Io ho fuggito una gran conspirazione contro la mia vita, intervenendovi di quelli propri della mia camera [i frati serviti Bernardo, Gian Francesco da Perugia e Antonio scrivano]; non ha piaciuto a Dio che sii riuscita, ma a me ben molto dispiace di quelli che sono prigioni per questa cosa. Non mi è grata la vita, che per conservare vegga tante difficoltá.

Mi par gran cosa che il re [Enrico IV] non abbia potuto dare a suo figlio un precettor di proprio gusto, che non abbino avuto che mordere questi che dánno legge al mondo: delle tre qualitá che Vostra Signoria dá al soggetto [Nicolas Vauquelin des Yveteaux], due sono molto cattive, né la terza, ch'è la poesia, è molto buona.

Intendo che giá è destinata persona per succedere a monsignor de Champigny nell'ambasciaria a questa repubblica:

desidero che Vostra Signoria mi dica le qualitá del soggetto, usando la sua solita veracitá.

Abbiamo qui la composizione quasi intiera delli moti di Austria, con poca speranza che debbino acquetarsi li altri. S'inaspriscono le querele tra l'imperator ed il fratello [Mattia]: li sudditi dell'imperator vogliono pattuir con lui, avendo poco riguardo alla maestá del principe; li ongari pretendono ricuperar da Ferdinando arciduca alcune piazze sull'Adriatico spettanti a quel regno. Malamente tante turbe s'acquetaranno. Della tregua nelli Paesi Bassi non so piú che dire, avendo nuove contrarie: voglio aspettar l'esito, prima che formar la mia credulitá.

È arrivato l'Assemulero mandato dal signor Bongars, il quale sará del signor Molino che ne desiderava uno, poiché giá da monsignor Castrino io ne ricevei un altro. Per questo spazzo il detto signore m'ha fatto capitare un altro libretto sopra li gesuiti, che mi riesce grato. M'è anco stato mandato di Parigi alcune proposizioni di monsignor Vignier, *De Antichristo*, molto ben digeste. Ringrazio ben molto Vostra Signoria, che ricevi sopra sé tutto l'obbligo verso monsignor Castrino, perché merita quel signore doppia ricompensa per li molti favori che continuamente mi presta.

Ognuno sta attento a vedere quello che riuscirá in un negozio ch'è in piedi per la vacanza dell'abbazia della Vangadizza, luoco posto alli confini del Ferrarese, che ha d'entrata da 12 mila ducati. Il pontefice l'ha data a suo nepote, quale ormai ha 100 mila ducati di benefici ecclesiastici. La repubblica pregò il papa di darla alla congregazione de' monachi. Però le cose stanno cosí: la repubblica non ha passato innanzi a far azione alcuna, né il nepote del papa dimanda la possessione. Non è facile giudicar quello che possa riuscire. Se per accidente (cosa che non credo) si contenderá, la contenzione non passerá le parole, al confin de quali sono poste da Spagna le colonne d'Ercole.

Il padre Fulgenzio [Micanzio] sta predicando, come giá dua anni, quando Vostra Signoria lo sentí; ché l'anno passato non

predicò. Sono state fatte gran macchinazioni contro lui: sino al presente sono superate: cosí Dio faccia succedi all'avvenire. Il signor Molino la saluta, e riconosce il libro dell'Assemulero da lei; ed io li bascio la mano.

Di Vinezia, il 30 marzo 1609.

XXIV.

Molto illustre Signor colendissimo,

Il plico del signor Castrino che portò quella di Vostra Signoria delli 17 marzo, non mi fu reso se non un giorno dopo partito il corriero di oggi quindici, se bene aveva ricevuto lettere da diversi in tempo; non so per qual causa quel sol piego ebbe cattiva fortuna: questo fu causa che non li scrissi con lo spazzo passato.

Nel soggetto della questione che va attorno in questi tempi [se il papa sia l'Anticristo], io resto con ammirazione per qual causa quelli che tengono per certa l'affirmativa, e veggono nelle Scritture che l'avvenimento del Signore disperderá quella tirannide, non se ne contentino aspettando quel tempo, ma lo voglino prevenire, non ricevendo per sé l'ammonizione che Cristo nostro Signore fece a san Pietro, quando con le armi pretese impedir il divino decreto della morte sua. Ma nissun documento può fare che l'uomo non vogli fondar suoi rispetti piú nelli mezzi umani che nelli divini: sino il padre Ignazio, capo delli gesuiti, come raccontano nella sua vita, alle volte fondava tanto sopra li rispetti umani, come se alcun divino non ve ne fosse: tanto dice il padre Maggio.

Le cose successe al signor patriarca [Francesco Vendramin] sono state molto considerabili; e dopo ne sono successe di altrettanto gravi, ed alla giornata ne vanno succedendo; e questa repubblica serve la sua dignitá constantemente. È stato provveduto contro alcuni confessori, che ponevano per scrupolo a chi

tiene le scritture favorevoli alla repubblica nell'occasioni passate, con ragionevole severitá; ed aggiungo qui per parentesi che quel frate [Gregorio] di San Bastiano che, giá un anno, fu licenziato per questo, e dimandò d'essere ascoltato e si presentò sottoponendosi al giudizio, si ritruova ancora sequestrato nella sua cella per prigione.

Il padre maestro Fulgenzio [Micanzio] ha predicato in quella maniera a punto che Vostra Signoria l'udí giá dui anni. Ha patito grand'opposizione da questo noncio, il quale ha fatto anco di ciò querimonia, dicendo che non si poteva dir che la dottrina fosse cattiva, ma però che non conveniva aspettar che il predicator si dichiarasse eretico. Ed il pontefice, querelandosi dell'istesso, ha detto che quel predicar la Scrittura ha del sospettoso, e chi vorrá star attaccato alla Scrittura ruinerá la fede cattolica. L'audienza che ha frequentato quella predica è stata numerosa e fiorita, essendosi truovati sino seicento alla volta della nobiltá. Egli ha parlato dicendo sempre la veritá, e provandola per le Scritture, senza riprendere mai alcuno; e sopra tutto ha atteso a riprendere quella ignoranza che vuol rimettersi al saper altrui, e non intendere il suo dovere. Non si può offendere li gesuiti piú mortalmente: quali non hanno altro fondamento che la pubblica ignoranza.

Intorno quel che Vostra Signoria mi addimanda della mitra, le posso parlar con certezza. Porta il pontefice romano due sorti di mitra: una con le dua punte, in tutto simile a quelle de' vescovi, e di questa sola usa nelle messe ed altri uffici divini; l'altra, tonda con le tre corone, come Vostra Signoria ne averá veduto il ritratto: questa porta nelle processioni fuori della chiesa, ma non mai nelli uffici divini. Quella è antica, come a Vostra Signoria è noto; questa non eccede trecento anni. Io son stato in sacristia del pontefice piú e piú volte, ed ho avuto in mano tutte le mitre e tutti li *regna mundi* (ché con questo nome chiamano quelle tonde, restando il nome di mitra alle cornute solamente); ed avverto Vostra Signoria che non vi è lettera di sorte alcuna sopra nessuna di esse: certamente chi lo dice non ha veduto.

L'ufficio che vien fatto col signor Casaubona [per convertirlo al cattolicesimo] mi par a punto quello che fece la volpe d'Esopo con le altre, dopo aver perduto la coda alla trappola.

La tregua delli Stati, finalmente, ci ha liberati della pena che l'aspettazione porta seco. Io non so dove la potenza spagnola si volterá: non son lontano da credere che quella nazione pensa far meglio il proprio profitto con una pace totale. Vero è che Dio compone le cose spesso contro il disegno degli uomini: sii fatta la sua santa voluntá.

Intorno le macchinazioni contro la mia vita, poiché non vi sono stati se non trattati e pratiche e non si è venuto ad alcuna esecuzione, non è manco conveniente passar a pena corporale. Per ancora non è finito il negozio; ma io faccio ed ho fatto ogni opera (e mi riuscirá) acciò si metti ogni cosa in silenzio: volendo star sotto la protezione divina, conviene seguir li comandamenti di quella.

Ho ricevuto da monsignor Castrino, insieme con quelle di Vostra Signoria delli 30 marzo, alquanti quinterni scritti di *Ordinazioni* de' gesuiti. Veggo ch'è stato sottratto quanto si è potuto. Non ho ancora ben compreso tutto il contenuto; ma, se ben scorgo, vi sará qualche cosa dentro che mi servirá. Ne tengo obbligo al detto signore, ma maggiore a Vostra Signoria, d'onde si spicca principalmente il beneficio.

Mi dice monsignor Asselineau che Vostra Signoria desidera un delli ritratti del *Vicedeo*: farò ogni diligenza per pescarne uno, se sará possibile. Pochi giorni sono che monsignor Castrino me ne ricercò uno, e feci motto per tutta questa cittá, né mai ne truovai, salvo che un solo, quale era carissimo al padrone, e glielo levai per forza. Sto in speranza che uno, qual s'è trattenuto in Roma li doi anni prossimi, sii per portarne almeno una copia; il che se sará, gliela levarò onninamente, per desiderio di servir Vostra Signoria.

L'avviso della tregua seguita non ha alterato punto li pensieri di qui. Siamo certi che se li rispetti delli spagnoli ricercheranno che si muovi in Italia, il papa, quando ben molto lo procurasse, non sarebbe bastante a fermarli; ma, se li rispetti

loro ricercheranno quiete, il papa, con tutta la sua potenza, non basterá a farli muovere un passo: siamo chiariti, per le cose passate, quanto conto tengano in sostanza di quello che in apparenza riveriscono. Noi siamo in uno stato di cose, che possiamo dir le litanie di monsignor di Bourg: *Sancte Turca, libera nos.*

Dio faccia che li svizzeri in fine non vengano a qualche dissensione civile! Veggo che li spagnoli hanno grand'ingresso tra loro, e li gesuiti gran dominio. * Questo è un punto scabroso, perché se due simili nazioni s'impossesseranno dell'affetto degli svizzeri, non potranno in Europa seguire che continue rivoluzioni, e l'Italia ne potrebbe piangere amaramente; ma nissuna foglia d'albero si muove senza la volontá del Signor Iddio, a cui bisogna rimettere le nostre volontá *.

Finirò, per non esser piú longamente noioso a Vostra Signoria, al quale bascio la mano.

Di Vinezia, il 28 aprile 1609.

XXV.

[Molto illustre Signor colendissimo,]

Alla ricevuta di quella di Vostra Signoria delli 14 aprile, veduta la memoria di monsignor Vieta [sulle cifre crittografiche], impaziente d'aspettare, innanzi che leggessi le molte lettere ricevute quel giorno, fui necessitato trascorrerla. Il principio è un buon ragionamento di governo; il rimanente, quando viene alla materia, è preparazione per far longo trattato. Credo che quella scrittura fosse un proemio e principio di commentario per preparar materia ad una opera buona: m'è stato carissimo aver veduto quel che ci è, quantunque non sii quale rispondi al valore eccellente di monsignor Vieta. Ne ringrazio Vostra Signoria quanto so.

Se monsignor Aleaume riducesse in metodo la risoluzione

delle cifre, farebbe opera molto degna. Io ho gran dubbio se questa materia sii capace di arte, e me lo causa la sua infinitá; né posso intendere come si possi ridur in arte quel che non si può ridur a numero. Mi persuade aver cifra che si può tener in mente (che importa molto, acciò non sii perduta o rubata la contracifra), e credo esser impossibile levarla, perché infinitamente si varia, né mai piú d'una volta un carattere ha l'istessa significazione: ma è difficile da scrivere per il pericolo di fallare; il che quando occorresse in un solo carattere, l'amico è spedito d'intenderla: per la qual causa anco non è di grand'uso. Ma lasciamo queste considerazioni.

Intorno la relazione dell'accidente miracoloso che mi scrive, non fu quella [relazione] levata del suo plico, ma l'error fu il mio: quale io riconosco adesso. Aprii diversi pieghi che mi vennero di Francia in quel tempo, e posti tutti insieme per leggere continuamente, errai il luoco della su detta relazione, ponendola appresso la lettera del signor ambasciatore: il che mi fece credere ch'egli l'avesse mandata; e vi concorse verisimilitudine, perché egli è molto curioso: onde a lui risposi.

Dirò a Vostra Signoria, sopra quel successo primo, che io mai ardisco negare alcuna cosa riferta, sotto titolo d'impossibilitá od altro, sapendo molto bene l'infinita varietá delle opere della natura e di Dio; ma bene servo il precetto d'Aristotile di non ricercar la causa, salvo che di quelle ch'io stesso veggo. Nella cosa stessa molte volte sta la causa coperta, che l'occhio acuto scuopre; ma nella narrazione non si rappresenta. Il relatore anco alle volte vede con occhiali, o vero essendo attento ad altro, onde la causa gli è altrimente rappresentata: le quali cose fanno che ognuno debbe fondar sopra li suoi sensi, non sopra gli alieni.

Ma quando Vostra Signoria mi fa passaggio da questo miracolo a quell'altro mostro delli gesuiti, posso ben dire che tratti di cosa veduta e conosciuta da me, se bene non intieramente. Hanno tanti recessi, tanti pretesti, tanti colori, che sono molto piú varii del sofista di Platone; e quando l'uomo crede averli compresi in un indrizzo, scappano e si dileguano di

mano. Ogni giorno veggo in loro qualche cosa maravigliosa per innanzi non scoperta. Qui viene avviso che di Ongaria siino scacciati. L'intenso desiderio del ben pubblico facendomi temere, mi sforza ad aspettar il secondo avviso prima che credere. Questi sono quelli che incitando ogni giorno la corte romana contro questa repubblica, nodriscono le vecchie differenze, [ne] seminano quotidianamente di nuove ed inacerbiscono gli animi. Io non posso prevedere dove queste cose siino per terminare. Solo temo che l'Italia possa dar materia di ragionamenti a' suoi vicini, come adesso ne riceve da loro.

Il padre Fulgenzio [Micanzio] ha fatto quello che conveniva ad un predicatore veramente cattolico: ha predicato l'Evangelio di Cristo nostro Signore, astenendosi da notare qualsivoglia persona: non ha dato sodisfazione a Roma né agli aderenti, perché è impossibile farlo, se non predicando loro in luoco di Cristo. Disse ultimamente di lui il pontefice, ch'egli ha fatto di buone prediche, ma anco di cattive; che sta troppo sopra la Scrittura: alla quale chi vuol stare attaccato ruinerá la fede cattolica. Le quali parole non sono state molto approbate qui: io però le lodo e le tengo vere, purché ci si metti la sua coda. Io veggo che gli uomini, come la chiesa dice negli *Atti degli Apostoli*, convengono insieme non a fare quello che vogliono, ma quello che la divina Provvidenza disegna. Non credo che nissuno avesse per fine quello che Dio ha fatto seguire: la cui Maestá sii sempre benedetta.

S'è inteso qui li disegni [del duca Carlo Emanuele I di Savoia] sopra Genèva, molto pericolosi e strani, essendo piú facile difendersi da un assalto aperto che da una sorpresa. Il mondo è tutto pieno di mali umori. Dio faccia che in luoco di seguire una pace universale, come si disegna, non segua una universale guerra: ma se sará per augumento della sua gloria ed avanzamento della chiesa di Dio, o almeno purgazione del mondo, non doveremo dolercene.

Qui finisco, pregando la divina Maestá che accompagni sempre Vostra Signoria; alla quale bascio la mano. * Il padre Fulgenzio si è risoluto di fare stampare una certa specie d'apo-

logia, in discolpa di quanto se gli è opposto da' nostri comuni avversarii. Vostra Signoria ne riceverá copia al suo tempo debito, e per lei e per quelli amici quali s'interessano nella nostra causa. Dio mandi a tutti quella consolazione che tutti desiderano a questo stato: ch'è quanto posso fare come buon cristiano. E qui di nuovo faccio fine col pregarla della continuazione del suo affetto *.

Di Vinezia, il 12 maggio 1609.

XXVI.

[Molto illustre Signor colendissimo,]

Se ben l'armata che li turchi preparano non è di gran considerazione, però è cosa verissima che il papa se ne travaglia. Le cause sono la propria debolezza, il disegno di spendere in altro che in difendere li suoi popoli, e la qualitá del nemico, con cui non vagliono le arti che sanno usare. L'armata turchesca non eccederá cento galere, e pur non sará sprezzabile, atteso che le marine da Capo d'Otranto sino a Roma sono assai aperte.

Le differenze del pontefice con la repubblica dormono. Pare che tutte siino in silenzio, salvo quella dell'abbazia, e che perciò non siino toccate le altre, acciò piú facilmente si componga. Non posso pronosticar ciò che debbia riuscire: è ben necessario che fra poco le cose o siino accomodate o in stato incomponibile.

Io son tanto assuefatto ad udire qualche macchinazione contro di me, che le sento senza alcun moto d'animo e come cose cotidiane. Io son sicuro che si continuerá cosí sino alla mia morte, la qual potrebbe essere che succedesse per opera loro; potrebbe anco avvenire che non riuscendo li loro disegni, si portasse al termine naturale: cose che sono poco differenti. Giá son vecchio assai, né mi sará molto grato il prolongare, e soggiacere a maggiori debolezze di corpo o d'animo. Questa

ultima non è stata cosa di gran momento, perché non ha passato il trattamento di parole.

Nel servizio di Dio io faccio quello che so, ben con timore di far importunamente, e perciò impedire il meglio. L'istesso fa il padre Fulgenzio. Non bisogna ingannarsi: ogni cosa s'ha d'aspettare da di sopra.

Le turbazioni d'Austria, che parevano composte, si risvegliano, ed in Boemia ne nascono di maggiori. Il nuovo re Mattias ha imparato d'interpretare le convenzioni come altre volte s'è fatto in Francia: non però pare che sii in stato di poter ottener il fine suo e delli gesuiti.

La nuova che il confessore della regina [Margherita di Spagna] sii mandato [via] di Spagna, non è anco venuta qui. Io non la posso credere: è di tanto momento, che è necessario aspettarne secondi avvisi; ma se sará vera, ben considera Vostra Signoria che il misterio è sotto occultato, e bisogna andarci cauti. Certo è che li spagnoli non hanno mai voluto confessor gesuita in corte; che la regina impetrò questo suo todesco con le lacrime; che hanno voluto piú volte levarlo con diversi titoli d'onore ed utile; che egli è uomo piú tosto da poco che altro. Bisogna (s'è vero) che gran cosa ci sii.

Ma del ducato di Clèves non aspetto altro, salvo che un notabile impedimento all'unione de' príncipi Germani, poiché due principali case vi hanno competenza. Si vede che non è anco il tempo del beneplacito divino per dar il colpo alla tirannide.

Il pericolo che la cittá di Genèva ha fuggito, è stato molto grande. Non so se verranno impediti perciò altri trattati. Il re di Francia ha gran ragione di non porger orecchi ad ogni persona, poiché dall'un canto viene trattato con lui, e dall'altro macchinatogli sí fattamente contro: perché l'andar Genèva sotto alcun principe, stimo cosa di molto pregiudizio agl'interessi del re.

Dio voglia che questa pace generale non termini in una general guerra. Veggo gran diffidenze tra quelli che altre volte erano unitissimi; e tutto si cuopre con la maschera della religione, che è opera per provar tanto maggiormente l'ira di-

vina. In altri secoli la ipocrisia ha avuto qualche corso; ma in questo ella domina sola, esclusa ogni vera pietá. Dio ci abbia misericordia!

Non debbo attediar più Vostra Signoria. Il padre Fulgenzio, il signor Molino, ed io principalmente, li basciamo la mano.

Di Vinezia, il 26 maggio 1609.

XXVII.

Molto illustre Signor colendissimo,

Ricevei e risposi a quella di Vostra Signoria quando mandò il discorso delle cifre, e ne la ringraziai. Quelle dei 17 marzo è necessario che siino perdute: ora ho ricevuto quelle de' 13 maggio.

Quanto tocca al ducato di Clèves, reputo che dalli spagnoli non nascerá causa di turbe armate: sono risoluti per ora alla pace, per quanto stará a loro. Con le arti e trattati, giudico non resteranno di metter diffidenze e dissensioni tra li pretendenti. In Italia, per quello che appare sinora, vogliono parimente quiete; ed il poco gusto che passa tra il pontefice e la repubblica non è di tanta forza che possi causar moto.

La Rota, innanzi Pasqua, propose la causa dell'abbazia, agitata in apparenza tra la congregazione dei monachi calmadulensi e la Dataría papale; ma, in realtá, senza intervento di essa congregazione, la qual, intimidita, avrebbe per gran ventura che il papa si volesse placare ricevendo quell'abbazia, e qualch'altra cosa appresso. Però la Rota sino al presente non ha dato fuori la decisione fatta: siamo ancora nel principio, si può dire, della controversia. Io non posso preveder quello che sará: certa cosa è bene che il papa non vorrá che si scrivi in questa causa; e questa forse è la ragione perché la decisione della Rota non si dá fuori. Io non son per dir parola, salvo che quando fossi comandato.

Quanto alle conspirazioni contro di me, non ne mancano; ma io faccio ogni cosa acciò vadino in silenzio, con questa opinione che il cosí fare non solo sii il mio debito particolare, ma ancora servi a molti buoni fini, che chi vede le cose da lontano non può scorgere come io che le veggo qui. Vostra Signoria tenga per sicuro che se ella fosse qui sarebbe dell'istesso parere che son io.

Intendo che sará presto da lei il signor Bongars. Ella intenderá qualche particolaritá delle cose dei svizzeri e di Germania. Se ci sará alcuna cosa delli gesuiti di Friburgo o d'altro luoco, che meriti esser saputa, la pregarò farmene parte. Il padre Fulgenzio ed il clarissimo Molino la risalutano affettuosamente, ed io li bascio la mano * con il solito affetto, assicurandola che le sue lettere, quanto piú sono spesse, maggiormente mi riescono grate; come ancora agli altri due amici qui sopra cennati *.

Di Vinezia, il dí 8 giugno 1609.

XXVIII.

Molto illustre Signor colendissimo,

Ho ricevuto tutt'insieme per questo dispaccio una di Vostra Signoria delli 27 maggio, ed un'altra delli 10 giugno, le quali sono state a gran pericolo di perdersi qui: cosa che mi sarebbe spiaciuta molto. Il tutto è riuscito bene, Dio lodato.

Adesso qui s'attende al negozio dell'abbazia, il quale non so pronosticare come sii per avere la riuscita: Dio faccia che sii a gloria sua! Assai male viene di costí. La favola d'Esopo porta il vero: che la volpe, perduta la coda alla trappola, consegliava che ciascuna tagliasse la sua.

Gli spagnoli trattano in Roma con assai decoro. Hanno mandato don Francesco [de Castro] ambasciator lá, con tutto che il papa non gustasse quell'andata: si lasciano intendere non voler che siino messe pensioni sopra loro benefici, per italiani

in testa de' spagnoli; [ed] essendo stata interdetta una cittá in regno di Napoli, hanno fatto risentimento molto gagliardo contro il vescovo. Da questo però Vostra Signoria non concludi ch'essi vogliono rompersi, o perdere il dominio che hanno; ma sanno in che modo convenga procedere: alcune donne non amano se non chi le batte.

Il mondo ha opinione che fatta la tregua [ne' Paesi Bassi] si pensi ad altra guerra, e che solo si differisca per prender fiato. Io posso ingannarmi, ma tengo il fine di chi governa sii avere una pace perpetua, e che non romperanno con nissuno, se però non saranno tirati per forza.

Le cose di Parma sono andate tutte in silenzio. In fatto, questa è una stagione di secolo inchinata molto al comporre le cose: io credo che se anco doi eserciti fossero a fronte, partirebbono d'accordo senza sfodrar spada. Poiché le cose di Boemia passano senza sangue, si può sperare che altra guerra non convenga a questi tempi, se non di parole. Indizio grande anco ne dá il libro del re d'Inghilterra [*Apologia pro juramento fidelitatis*, ed. 1609]. L'armata dei turchi non fará gran cosa, poiché tanto tarda ad uscire.

Ho inteso le disgrazie del padre Cotone; la pace segue sempre dove vi è interesse d'ambe le parti per accordarsi: egli con qualche maggior servizio, o con dar speranza di farlo, accomoderá ogni cosa.

Le *Ordinazioni* scritte, mandatemi dal signor Castrino, sono parte troppo minima di quella politica: sono alcuni capi raccolti dalle *Constituzioni*, quali danno saggio di esse, ma non gusto intiero: io dispero di poter mai vederle, e con ragione, perché quando li misteri sono pubblicati è distrutto il loro valore.

Non posso credere che voi siate ingannati da loro [gesuiti], ma piú tosto li vostri interessi comportino che mostriate di non vedere e di non sapere.

È vero che si è fatto il capitolo del mio ordine, dove forse alcuni disegnassero qualche cosa; ma anco noi siamo stati sopra le avvertenze: è piaciuto a Dio che sii riuscito il disegnato da

noi. Nella congregazione dei camaldulensi tenuta in Roma, non è fatta risoluzione alcuna di rilievo: si tentano cose assai, che riescono vane.

Sono passate alcune lettere tra monsignor Hotman e me, con molto mio piacere, ché lo scuopro gentiluomo molto sensato. Vidi giá piú mesi certa raccolta fatta da lui di scritture che trattano l'argomento della concordia [fra cattolici e protestanti], quale mi fu portata da un gentiluomo che venne di costí. Io lodo il zelo, e li mezzi mi paiono ottimi: però bisogna aspettare la congiuntura del tempo per usarli; ché fuori della conveniente opportunitá non fanno effetto se non contrario: la scienza dell'opportunitá, disse Socrate, è sola degna e sola patrona. Io tengo che molte differenze siino pure verbali, e mi eccitano alle volte a ridere; altre potrebbono restar salva la pace; altre con facilitá si comporrebbono: ma il tutto è che ambe le parti sono d'accordo in questo, di non volersi comporre e di reputare la dissensione irreconciliabile. Doi litiganti mai s'accordano, sin che vi è in alcuno d'essi speranza di vincere; ma dove vi è certezza, non bisogna pur nominar l'accordo. Anche le parti al presente tengono per certo dover restar superiori: una [la chiesa protestante] per mezzi divini, l'altra [la chiesa cattolica] per umani. Per la prima, l'entrar nelli secreti di Dio è cosa molto ardua, né con tutto ciò s'ottiene che al secondo capo degli *Atti apostolici* sii vietato il pensarci; per la seconda, sono troppo fallaci li consegli umani, e poche volte riesce anco quello che i prudentissimi disegnano.

Non posso penetrar in muodo alcuno il senso di quelli che dicono: « Dio ha predetto e voluto questo », e tuttavia si faticano acciò non sii. Ma dell'astrologia giudiciaria bisognerebbe parlarne con qualche romano, essendo quella in voga nella loro corte; ché in questa cittá, con tutto che vi concorra ogni abuso, questo mai ha potuto aver luoco. La vera causa è perché qui le persone non aggrandiscono se non per gradi ordinarii ed usitati: nissun può sperare oltre lo stato suo, né fuori dell'etá conveniente. In Roma, dove oggi si vede nel supremo grado chi ieri era nell'infimo, la divinitoria è di gran credito.

Che miseria è questa umana di voler sapere il futuro! A che fine? Per schifarlo? Non è questa la piú espressa contraddizione che possi esser al mondo? Se si schifará, non era futuro, e fu vana la fatica. Io nell'etá di anni venti attesi con gran diligenza a questa vanitá; la qual se fosse vera, meritarebbe che mai si attendesse ad altro. Ella è piena di principii falsi e vani, d'onde non è maraviglia che seguano pari conclusioni: e chi ne vuol parlar in termini di teologia, credo che la truovará dannata dalla Scrittura divina (ISAIA, c. 47). Sono anco assai buone le ragioni di Agostino contro questa vanitá (*De civitate Dei*, V, 1-7; *Confessionum*, III, V, VII; *Super Genesim* [*De Genesi ad litteram*], II, 17). Se costí fosse un re mutabile, che ricevesse in grazia oggi questo, domani un altro, l'astrologia pigliarebbe molta fede; e se fosse giovane, perderebbe anco quella che ha. Io tengo poche cose per ferme, sí che non sii parato a mutar opinione: ma se alcuna cosa ho per certa, questa n'è una, che l'astrologia giudiciaria è pura vanitá.

Io mi lascio trasportare dal piacer che sento nel scriverli, senza avvertire alla noia che ella sentirá nel leggere. Non conviene che passi piú innanzi. Prego Dio che doni ogni felicitá a Vostra Signoria, alla quale bascio umilmente la mano, come fanno parimente il padre Fulgenzio ed il signor Molino. * Quest'ultimo mi dice che non mancherá di scrivere a Vostra Signoria per pregarla d'una copia dell'ultima scrittura. A me sarebbe grato che tutta la nostra nobiltá seguisse i suoi sensi *.

Di Vinezia, il 7 luglio 1609.

XXIX.

Molto illustre Signor colendissimo,

Vengono di costí portate le lettere con tanta varietá di tempi, che non è maraviglia che dopo qualche giorno io non possi riconoscere se alcuna particolare mi sii capitata: per il che è

facil cosa che io prendessi errore quando scrissi a Vostra Signoria che quella de' 17 marzo fosse perduta. Per questo corriero ricevo insieme quella delli 14 giugno con un'altra delli 8 luglio.

La fabbrica della chiesa di Dio, se ben formata da cosí grand'artefice, ha avuto sempre ed averá delle imperfezioni per difetto della materia: purché il fondamento stii, bisogna sopportar gli altri mancamenti e passarli per umani. Questo fa che io non mi maraviglio tanto per l'inconveniente passato nell'ultima congregazione [de' riformati, a Jargeau], né quello mi può far pregiudicare che ogni cosa sii stata fatta male: anzi presupponendo che ogni azione umana manchi di perfezione, veduto quel difetto, presuppongo che il rimanente sii passato bene. A chi vorrebbe ogni cosa perfetta, bisogna raccordare il detto dell'Evangelio: cioè, come si adempiranno le Scritture.

Intorno il libro del re d'Inghilterra, quella maestá ne ha mandato un esemplare latino alla repubblica, con una sua lettera, che sono stati ricevuti con quella gratitudine che merita la scambievole amicizia, se ben sono stati fatti uffici molto gagliardi per il contrario, quali in altro tempo avrebbono fatto spavento, ma in questo non possono. Il libro intendo che dal padre Cotone sii commendato di modestia regia e di buoni fondamenti per sostenere il giuramento di fedeltá. Se quel padre ha tal concetto, non posso non conformarmi a tanta sapienza: perché li padri gesuiti non sogliono aver opinioni particolari, ma solo quella di tutta la societá. Nell'edizione [del 1607: *Triplici nodo triplex cuneus, sive Apologia* etc.] che venne giá un anno, fu osservato la istoria dell'uccisione di Filippo di Svevia imperatore, dove vi fu equivocazione di Ottone [di Wittelsbach] che l'uccise ed Ottone [IV] che li successe, reputati l'istesso, che furono dua; ed un'altra cosa che adesso non ho memoria: ma nella seconda edizione mi pare che sii corretto. In questa seconda però, Vostra Signoria potrá vedere dove nomina la *Pragmatica* di san Luigi di Francia, e dirmi il suo parere. Dove il papa è trattato tanto apocalipsicamente, io

vorrei meno, e piú regiamente. Nella commedia è piú lodata la persona che parla non meglio, ma secondo il decoro.

Delle cose del mondo non so che dire: siamo in una pace universale: se ben in diversi luochi li mali umori mostrino di voler intumidirsi, forse tutto terminerá in bene. Li boemi hanno fatto a giorni passati gran cose: adesso par che rallentino. S'intende anco certo moto in Stiria e Carinzia per aver libertá [di religione]; cosa molto importante per l'Italia, con la quale confinano. Se Clèves però non turba il mondo, queste cose pronosticano quiete. Non si fa gran conto delle cose de' svizzeri, ed io temo che forse di lá non venga qualche male. Che infelicitá possiede il secolo presente! A me pare un tempo di peste, che ogni male degeneri in essa: cosí adesso ogni controversia è di religione. Possibile che non vi sii altra occasione di far guerra!

Quando all'abbazia nostra, il cardinale [Borghese] non l'averá in apparenza, sí bene in esistenza: e le cose sono terminate nella peggior maniera che potessero. Io vorrei che mai si fosse trattata questa materia, piú tosto che averla condotta al fine dove siamo. Mi consolo che tutte le cose non possono andar bene; però non mi contento quando vanno male perché noi stessi vogliamo; ma ci è bene un poco di colpa di costí, se ben chi fa male non si può scusar sopra la tentazione, se ha forza di superarla. Non posso scriverli di questa materia senza dispiacere: però qui faccio fine e li bascio la mano, e per nome ancora del padre Fulgenzio.

Di Vinezia, il 4 agosto 1609.

XXX.

Molto illustre Signor colendissimo,

Mi duole sommamente che sí come io ricevo molto piacere per le lettere di Vostra Signoria, cosí non possi renderle se non arido contraccambio, essendo noi qui in una quiete,

anzi ozio tanto profondo, che non somministra materia alcuna da scrivere. Ella averá saputo come il re d'Inghilterra ha mandato il suo libro alla repubblica con una lettera di singolare affezione, alla quale è stato risposto con pari amorevolezza e riverenza, ed il libro è stato accettato. Ma non è piaciuto al signor duca di Savoia far l'istesso: egli l'ha rifiutato; sí come il granduca di Toscana, avendolo ricevuto dall'agente suo che ha in Inghilterra, l'ha dato al confessor suo che l'abbrugi. Io credo che quel re riceverá di molti disgusti per causa di questo libro. A Roma l'hanno giá proibito [il 23 luglio 1609], a dozzina con alcuni altri che sono usciti nuovamente.

Io credo che costí le cose siino in decadenza, come Vostra Signoria scrive; né me ne maraviglio, essendoci chi fa ogni opera per precipitarle: Dio vuole che l'aggiuto s'attendi da Lui solo, e mortifica tutti quelli che confidano in mezzi umani. Qui le cose non passano in tutto bene, e questo forse per l'istessa causa, che noi non aspettiamo da Sua Maestá divina puramente li favori; ma se doverò parlare umanamente, dall'istessa causa viene che le cose vanno deteriorando costí e qui. Le arti mondane sono molto sottili per far male: di dove è venuto che quel gran principio fosse sopito, di lá anco viene che nissun altro si può eccitare.

Intorno le cose di Provenza, quando Vostra Signoria sará in Parigi, la pregarò intendere da qualche eccellente soggetto questo particolare: cioè come il re abbia perduta la sopranitá di Avignone e del Contato Venosino. Imperocché, essendo molte figlie dell'ultimo conte di Provenza, alla morte del padre si ritruovò la primogenita in matrimonio di san Luigi, e l'altra senza marito. A questa il padre lasciò la Provenza. Ludovico [IX] ebbe il testamento per nullo, e pretese lo stato per la moglie sua; poi, maritata l'altra in Carolo suo fratello, li cesse il Contato. Pare che perciò li dovesse restar la sopranitá; onde quando la regina Gioanna diede o vendette a Clemente VI Avignone ed il Contato, non pare che potesse derogare alla sopranitá regia. Questo punto vorrei che mi fosse risoluto da qualche valent'uomo.

Mi sono stati molto grati li avvisi da Praga, che confermano le stesse cose che noi abbiamo qui da quelle regioni: sí come anco da tutti li luochi di Germania siamo bene avvisati. Non so pronosticare se la pace universale, in quale il mondo versa, sii per durare o per interrompersi con le cose di Clèves: inchino nondimeno a credere piú tosto pace che guerra, con suspicione che chi s'intromette lo faccia per male, com'è il suo solito; purché col voler esser arbitri d'ogni negozio, non incorrano un odio universale.

Nel negozio della nostra abbazia si tiene che sii truovato temperamento; sicché con comune soddisfazione si terminerá: a me dispiacciono tutte le risoluzioni che non sono fine, ma grado. Dio ci doni conoscenza e buona volontá! Io resto con molto desiderio d'incontrare occasione di servir Vostra Signoria: alla quale, per fine di questa, bascio la mano.

Di Vinezia, il 18 agosto 1609.

XXXI.

Molto illustre Signor colendissimo,

Ho ricevuto quelle di Vostra Signoria delli 5 e delli 6 d'agosto, restando molto obbligato per le grazie che mi fa continuamente con le sue graziose ed affettuose lettere. Mi duole non poter corrispondere salvo che con sola affezione: la qual però è cosí intensa, che merita esser ricevuta per supplemento di tutte le altre qualitá.

Il negozio nostro dell'abbazia, durato giá otto mesi, ed in questo tempo trasformato in piú maniere che un Proteo, ora è alfine, se qualche cosa non si attraversa, accomodato con dignitá della repubblica, ma non so con quanta del papa. Se il fine di questa debba esser principio d'altra controversia, io non lo so: sono congetture per ambe le parti; ma molto incomodo ci si porta di costá. Ben dice Vostra Signoria che non doveressimo ricevere; ma è un bel porger acqua all'assetato,

e dir: non bevere. Abbiamo qui dua, un troppo buono [Richard de Champigny] ed un troppo cattivo [François de Brèves], che ci mettono alle volte in moto, e se bene il buono è piú vicino, l'opera dell'altro si fa piú sentire. Abbiamo bisogno della divina assistenza.

Stupisco come in tanti moti di Clèves e di Boemia, li gesuiti non si facciano nominare punto. Come è possibile stiino in tanto silenzio? O che hanno mutato natura, o che non è venuta ancora la loro vicenda ed aspettano l'opportunitá. Io sto in questa credulitá: che le cose di Boemia termineranno in un inganno alli confessionisti, e quelle di Clèves in una pace, con divisioni di quei stati tra gli occupatori; e quelle de' svizzeri in diete; e le nostre d'Italia in parole, sin che li turchi siino quelli che, composte le cose loro, ci mettino in qualche pericolosa guerra.

Il re d'Inghilterra col suo libro si ha tirato addosso molta materia di disgusto: non è stato ricevuto in Spagna, ricusato in Savoia, abbrusciato in Fiorenza e condannato in Roma. Gran cosa che ognuno vuol fare nella commedia la parte altrui, e non la propria, che rappresentarebbe e meglio e con maggior facilitá.

Qui in Italia non abbiamo cosa nuova. Il pontefice è atteso ad arricchir la sua casa: li austriaci non hanno potuto ottenere un soldo da lui per aggiuto. Il nostro doge è stato malato gravemente, con molta aspettazione della corte romana, che pensava attribuir a miracolo la sua morte: ma egli, giá quattro giorni, è senza febbre, e spero non faranno miracoli per adesso. È fama che il pontefice pensi non restar alcuna cosa alla sua felicitá se non la morte di questo principe: gran vanitá delli consegli umani!

Non è maraviglia se li gesuiti conducono le loro imprese bene, avendo cosí esquisita secretezza che le leggi della loro polizia stanno *in arcanis*. Io non spero piú di poter vedere le *Constituzioni* loro, e non ardisco piú dimandar a Vostra Signoria che s'adoperi in questo, ché lo tengo per impossibile. Ella potrá vedere certo libretto di *Regole* stampate in Lione,

dove le *Constituzioni* sono citate nel margine. Quel libro citato è quello che non è possibile truovare. Ho visto qualche altri estratti e sommari, che se bene non sono affatto pubblici, li lasciano però (con qualche riserve) vedere; ma l'intiero non giá.

Delle cose di qui non posso dirli cosa nuova, perché tutto cammina secondo li usi antichi. Il pontefice attende ad arricchir la casa sua, e questo è il principal della sua amministrazione; la repubblica nostra, secondo ch'è suo solito, a governar alla giornata; li spagnoli ad accrescer in Italia con le arti, non con le forze aperte; gli altri príncipi a conservar la grazia dello spagnolo.

Io resto con desiderio di ricevere li comandamenti di Vostra Signoria, alla quale bascio la mano.

Di Vinezia, il primo settembre 1609.

XXXII.

Molto illustre Signor colendissimo,

Da quella di Vostra Signoria delli 18 agosto, veggo che le cose di Clèves vanno a via d'esser ridotte nell'arbitrio del re [Enrico IV], dove pare che tutti li negozi del mondo si riferiscano. Dio li doni grazia di componere li moti di Germania, come ha composti quelli d'Italia. Giá il negozio dell'abbazia è finito; e se qualche reliquia delle cose passate rimane, tutto terminerá in bene per opera di sua maestá, e delli duoi ministri [François de Brèves e Richard de Champigny], che ha uno a Roma e l'altro in questa cittá.

Io resto con ammirazione come li spagnoli tacciono: essi procedono con somma modestia e stanno a vedere. Udii una volta narrare l'astuzia del lupo, che se è per assaltare un mulo, nel principio sta un poco lontano, e lo lascia tirare sin che si stanchi. D'una tal cosa dubito: e se gli uomini procedono con le solite maniere, credo averne buona ragione; se anco è Dio che vogli mutar le cose, conviene in questo caso dire di non saper piú oltre.

Quanto al successor di Champigny, intendo da altra parte ch'egli [Champigny] continuerá ancora per tre anni; e certo, nissun potrebbe fare il servizio del re meglio che lui.

La via di Bergamo per aver libri non è troppo buona: per quella mi sono state inviate le raccolte di monsignor Gillot [*Traictez des droictz et libertez de l'Église gallicane*, 1609] e di monsignor Bochello [*Decretorum Ecclesiae gallicanae ll. VIII*, 1609], e per ancora non le ho ricevute. Quella di mare ancora non è troppo buona, attesi li rispetti di sanitá, per quali le robe vanno al lazzaretto, e passano per diverse mani ed occhi. Credo che per questo per ora sii necessario soprassedere, aspettando meglior comoditá ed occasione.

Io veggo un periodo e rivolta di ruota molto favorevole alli gesuiti. Non vi basti d'averli padroni in Francia, che li volete in Italia: Dio vi dii lume di conoscere quanto male fate agli altri, e peggio a voi stessi, e non molto bene ad essi padri; poiché, se giá furono aborriti come troppo spagnoli, cominciaranno ad esserlo come troppo francesi. Son trascorso nello scrivere: supplico Vostra Signoria di perdonarmi, ché se la partita del corriero non instasse, io vorrei riscriver la presente per trattar con piú pertinenza.

Non so se averá inteso il grand'incendio di Costantinopoli, dove un schiavo, per vindicarsi contro il suo padrone, ha posto fuoco in casa: il quale da quella passato in altre è cosí aumentato, che ha brusciato tre miglia di terreno, tutto abitato, ed il danno, senza iperbole, è di tre milioni di valuta.

Dell'ambasciatore persiano [Ahalí Guli Beig] andato a Roma per ricevere la benedizione del papa a nome del suo re [Abbas I], e basciarli li piedi, credo che Vostra Signoria averá giá avuto nuova. Egli non ha altro negozio, se non sollicitare la guerra contro il turco; ma la stagione non lo dá. Il mondo è vòlto alla pace: la qual prego Dio che doni anco alle coscienze nostre, e cumuli Vostra Signoria delli suoi santi doni. Alla quale per fine di questa bascio la mano.

Di Vinezia, il 15 settembre 1609.

XXXIII.

Molto illustre Signor colendissimo,

Le lettere di Vostra Signoria mi vengono sempre gratissime, come quelle che sono piene di ottimo zelo al ben comune del mondo: cosa rara in questi tempi, quando li gesuiti hanno messo l'ultima mano a stabilir una corruzione universale. Il male prima si tollerava; essi sono passati a scusarlo, e finalmente ora ad approvarlo e lodarlo ancora. Ciò porta gran disordine anco a noi: se ben siamo senza la loro presenza, sentiamo nondimeno la loro forza, ricevendo ogni quindici giorni una predica violenta fattaci secondo l'instruzione loro, che questo e questo bisogna fare col Vicario di Dio, etc. Col progresso, questa continua pedanteria è necessario che divenga odiosa, e sforzi ad eleggere il maggior male, per la grande apparenza che questo tiene.

La causa dell'abbazia (poiché Vostra Signoria ne aspetta avviso da me) non ha potuto esser sostentata piú longamente a favore delli monachi, perché la congregazione per li suoi rispetti si è dichiarata di non aver né aver mai avuto ragione alcuna in quel monastero; e la repubblica è stata ricercata che per quiete comune volesse desistere da difender una causa ingiusta eziandio a giudizio degl'interessati. Questo è stato causa che il senato si sii contentato di lasciar da canto li rispetti che toccano quei monachi, ed attendere solo a quelli che risguardano il suo governo, li quali ricercano che un beneficio di cosí gran peso non fosse in mano d'un forestiero. Non ha però consentito il senato che si dicesse li monachi non aver alcuna ragione, acciò non paresse aver difeso causa ingiusta; ma che, restando in piedi le ragioni loro, per questa volta solamente si venga alla provvisione di commendar il monasterio al signor Matteo di Priuli, con pensione al cardinal Borghese di 5 mila ducati. Ecco il fine d'un negozio trattato assai tra-

vagliosamente: nissuna cosa è peggio quanto difender la libertá di chi ama d'essere in servitú; e non senza ragione nella legge vecchia si forava l'orecchio del servo volontario. Dopo accomodato questo negozio, se bene sono pochi giorni (perché non è finito totalmente se non la settimana passata) non si parla piú di controversia alcuna: le cose stanno quietissime. Io credo che la corte romana pensa molto alli moti che sono in Stiria e Carinzia, dove veramente può ricevere maggior danno che da qual si voglia altro luoco, per la prossimitá all'Italia e per il facil transito.

Le cose di Clèves sono talmente contrappesate, che (siccome penso) per necessitá staranno quiete, ed averemo una pace universale tra cristiani, acciò li padri gesuiti abbino maggior comoditá di spedir le loro mercanzie. Ma canonizzando il beato Ignazio, s'approveranno le azioni sue: una fu la difesa di Pamplona a favore del re cattolico. Adunque con buona ragione si spenderanno li 100 mila ducati? Io confesso che non posso penetrar tanto oltre, ch'io vegga star qui sotto alcun buon fine.

L'esser confirmato per tre altri anni il signor ambasciatore [Richard de Champigny] qui, mostra che servi bene; e, veramente, opera con diligenza esquisita: serve bene quelli a favore de' quali è confirmato.

Non ho cosa di nuovo d'avvisar a Vostra Signoria. La risaluto a nome del signor Domenico Molino e di padre Fulgenzio, ed io le bascio la mano.

Non ho ancora potuto truovare in Vinezia chi sii quel Vicenzo Zucconi, a cui è inviata la lettera che Vostra Signoria mi manda: spero che se ci sará, lo truovarò.

Di Vinezia, il 29 settembre 1609.

XXXIV.

Molto illustre Signor colendissimo,

Scrissi per la passata a Vostra Signoria l'accomodamento successo nella causa della Vangadizza; adesso siamo senza controversia alcuna con la corte romana, se forse non surgesse una nuova, perché è stato giudicato e condannato dal consiglio de' Dieci l'abbate Marc'Antonio Cornaro, per aver con una barca armata assaltato nel canal della Giudecca una gondola, dove era un mercante con la moglie, e, fattolo saltar in acqua, levatoli la donna. Però io son di parere che la corte si contenterá di tacere, e che cosí sará tanto piú apparente qual fosse la forma dell'accordo giá fatto; ma, quel che più di tutto rileva, io tengo quasi per fermo che non debbia nascere con questo pontefice altra controversia. Di chi sii opera questa concordia, lo potrá Vostra Signoria congetturare considerando li effetti che ne seguono e seguiranno.

Ella giudica benissimo che noi siamo guidati dalli rispetti delle cose presenti; ma forse voi ne avete la causa potissima, non tanto per mezzo di persuasione, ma anco con qualche modi violenti. Questa quiete potrebbe essere una via a moto maggiore; ma la natura nostra è di pensare piú al presente che al futuro. Li consegli degli uomini sono troppo sciocchi per poter pervenire dove credono: Dio effettua la sua volontá anco per vie contrarie: lá io mi risegno, e penso voler metter l'animo mio in pace.

Delli boemi, noi intendiamo che l'imperatore incominci a restringerli, anzi a levarli le cose concesse, dopo ch'essi hanno disarmato. Della Carinzia e Stiria non intendiamo cosa veruna: li moti sono stati leggerissimi, e credo terminati in quiete totale per l'opera diligente de' padri gesuiti, che si sono adoperati per mantener la costanza nel suo principe [Ferdinando II d'Asburgo]. Io vado divinando che anco le cose di Clèves

termineranno in pace, per l'opera del re cristianissimo, al quale il mondo è debitore della tranquillitá che gode.

Il libro del re d'Inghilterra sarebbe stato letto qui con eccessiva curiositá, se ne fossero venuti qualche esemplari. Pochissimi se ne sono veduti: ora la curiositá comincia a mancare.

La raccolta delle mie *Memorie* [sull'Interdetto] che Vostra Signoria sa, è ridotta ad aumento grande, ritenendomi li rispetti che può congetturare a tenerla appresso di me; e, non potendo star ozioso tra tanto, ho disceso sino alle formali parole. Ma tuttavia seguono e crescono li rispetti medesimi, che mi rendono molto sospeso. Io vorrei poterli comunicare con Vostra Signoria, ed a questo effetto pensavo mandarli una cifra per questo spazzo; ma il tempo non mi basta per comporla: per il corriero seguente la manderò, e discenderò un poco alli particolari con esso lei, e per mezzo suo con monsignor di Thou, per tentare se pur si può fare cosa buona. Noi italiani vogliamo fare le cose nostre tanto sicure, che perciò perdiamo molte buone occasioni: onde fa bisogno accompagnarci con qualche persone veementi, che incitino un poco la nostra superflua cauzione.

Per ora non sarò piú longo. Il signor Castrino li dará le nuove rimanenti; ed io, facendo fine, li bascio la mano, col padre Fulgenzio. Dal signor Molino credo ch'ella riceverá lettere per questo stesso spazzo, con un'ode del nostro Menino, il quale è come un castoro tra le acque di Vinezia e la terra di Roma.

Di Vinezia, il 13 ottobre 1609.

XXXV.

Molto illustre Signor colendissimo,

Col corrier passato io ricevei insieme due di Vostra Signoria, una delli 15, l'altra del 28 ottobre, ma non in tempo di poterli rispondere. La prima mi ha portato molto dispiacere,

intendendo l'infirmitá ch'ella ha patito, e che per ancora non era interamente risanata: io non posso sentir disgusto maggiore che la indisposizione degli amici. In quel medesimo tempo che mi vennero le sue, successe anco la morte del signor Alessandro Malipiero, la cui perdita è molto dannosa a questa cittá, per la bontá e libertá grande che regnavano in lui.

La buona intelligenza tra il pontefice e questa repubblica è cosí perfetta in questi tempi, che si può dire restino ricompensati li disgusti passati.

Del negozio di Giuliers qui noi abbiamo tal nuove, che ci fanno pronosticar fine non troppo conforme al desiderio di quei príncipi. Si vede che hanno pochi denari, e quei pochi sono piú inchinati a spendere in nozze che in guerra; e Dio voglia che vi sii tanta buona intelligenza interiore, quanto l'esteriore mostra. Se l'imperator attendesse o curasse questo negozio, si potrebbe tenere che al sicuro si concludesse al suo voto.

Il libro del re d'Inghilterra non fa piú parlar di sé, quantunque sii uscito un altro di Bellarmino [*Apologia pro responsione sua ad librum Jacobi Magnae Britanniae Regis*]. Io l'ho letto tutto, e non so dir altro se non che quel cardinale, sí come divien debole di corpo, riesce anco meno forte d'animo. Il soggetto e la forma sono assai donzenali. In quello egli ha dichiarato che il libro di Torto era suo, al quale non avendo voluto inscriver il suo nome per degni rispetti, per osservanza delle regole ecclesiastiche glien'ha messo un altro; con mia molta maraviglia qual siano quelle regole ecclesiastiche che permettino, non che costringano, scriver sotto nomi suppositi.

Tengo grand'obbligo a Vostra Signoria della fatica usata per aver il libro *De modo agendi*, e facilmente entro nel parere suo, che possi esser un fantasma di Gretsero: però la prego non faticarsene piú. Quanto ad altri libri, è necessario aspettar qualche poco di tempo, in quale si disfacciano alcune poche nubi; e acciocché Vostra Signoria non prendesse pena di mandar cosa che si potesse aver qui, io crederei che fosse bene mandarne prima un indice.

Delli padri gesuiti, avemmo giá pochi giorni nuova che in Boemia li hanno condannati a contribuir delle loro intrate la porzione per le fazioni pubbliche, e proibito l'acquistar maggiormente, e comandato che volendo insegnare, si mettino sotto il presidente dell'universitá; ma essi sono stati cosí buoni maestri, che hanno saputo voltar ogni cosa in bene, e mostrato che contribuendo alli carichi pubblici non vi è ragione di proibirli li acquisti, e che sotto il presidente dell'accademia non possono essere per le loro constituzioni; per il che saranno necessitati restare d'insegnare: laonde hanno ottenuto d'insegnar liberamente, e di acquistare quel che potranno, con condizione di pagare al pubblico. Io aspetto bene che superino ancora questa difficoltá.

Dopo scritto sino a questo segno, ho ricevuto quella di Vostra Signoria delli 11 novembre, dalla quale veggo come ella prudentissimamente ha giudicato che la corte romana non avrebbe detto cosa alcuna nel caso dell'abbate Cornaro, sí come anco nelle altre cose la passa con grandissima facilitá, né mai si ebbe meno da far che al presente. Di costá senza dubbio è venuto il vento, causa della tranquillitá; quale avendo tentato per doi anni, né essendoli riuscita la parte di qua, ha tentato quella di lá.

Il cambio degli aggiuti in consegli, di Clèves, era preveduto, e giá si vede che a voi basta essere arbitri del negozio. Le cose di Boemia senza dubbio sono state fatiche vane, avendo medicato il sintoma e lasciato il cancellier, causa del male. Di Stiria e Carinzia par che non si parli piú; se non che la fama qual va a torno, che il re di Spagna prometta assistenza a quell'arciduca [Ferdinando II d'Asburgo], fa credere che ancora vi sii qualche motivo non apparente.

La via di mandar li libri non credo che per ora sii molto sicura, e credo che sii bene che Vostra Signoria aspetti nuovo avviso. La *Difesa de' Gesuiti*, scritta dall'abbate di San Vettor [François de Harlay de Champvallon], ha fatto ridere assai il Muranese ed altri, e sará sprone per fare qualche cosa di bene.

Veramente il signor Badoer è stato conosciuto da me per

gentiluomo d'ingegno e di spirito; de quali cose ne potrei anco render buona testimonianza, sí come anco potrei dire il mio parere intorno alli negozii, quando in cosa sí fatta l'avessi maneggiato: ma dovendolo giudicar in questo secondo la regola dell'amicizia, mi bisogna presupporre che vagli in questi ancora. Io credo che appoggiarsi sopra il mio testimonio, sii il fermarsi sopra una canna rotta, e che egli lo faccia piú per dar onore a me, che per riceverne.

Io ho fatto l'ufficio col signor Molino, al quale è dispiaciuto l'intender la causa per che Vostra Signoria sii stata impedita dallo scriverli, cioè la sua infirmitá: perché, sí come desidera la sua grazia ed amicizia, cosí non vorrebbe ch'ella li scrivesse con incomodo.

Io non ho mandato sino al presente la cifra, perché dopo ch'io le scrissi sono nati diversi accidenti che mi fanno differire.

Credo che a Vostra Signoria sará gionto avviso come l'ambasciator dei signori Stati d'Olanda [Kornelius van der Myle] è stato ricevuto, trattato ed accomiatato come si costuma qui fare verso li ambasciatori regi, ed è stato destinato, per corrisponder all'ufficio fatto da lui, il signor Tommaso Contarini: uno di quelli che nelle occasioni occorse, quando Vostra Signoria era qui, sostenne con molto decoro la libertá pubblica; doverá partir all'apertura dell'anno, cioè alla primavera.

Adesso tutti i pensieri sono volti alla Germania, dove anco pare che il negozio di Clèves non sii principale, poiché le due leghe, una [cattolica] di Magonza e l'altra [protestante] di Halla, opposite, se non averanno contenzione per quella causa, l'averanno per altra.

Qua corre voce che li spagnoli siino per fare levata di sguizzeri e di tedeschi: alcuni vogliono per causa delli moreschi di Valenza, altri per le cose di Germania, ed alcun sospetta anco qualche cosa d'Italia. È bene cosa certa che la lega di Magonza ha ricercato che si unisca con lei il papa, il re di Spagna e l'imperatore. Questo ha risposto parole generali; quelli hanno promesso assistenza, senza voler descender

a particolar confederazione. Dio sará quello che disponerá le cose tutto altramente di quel che gli uomini disegnano: il qual prego che doni a Vostra Signoria intiera sanitá e tutte le sue grazie; e le bascio la mano per parte del signor Molino e padre Fulgenzio, e per mia affettuosamente.

Di Vinezia, li 9 decembre 1609.

XXXVI.

[Molto illustre Signor colendissimo,]

Al conto che io faccio, tutte le mie lettere sono capitate a Vostra Signoria, alla quale son stato senza scrivere alcuni spazzi, per dubbio ch'ella non fosse indisposta e perciò dovesse ricever noia dal leggere e gravame dal rispondere; si come poi, e per la passata e per questa delli 24 novembre, veggo ch'ella è stata. Mi duole molto dell'infirmitá sua passata, ma piú delle reliquie che rimangono: per estirpar le quali, ed a fortificar bene la parte offesa, io esorto Vostra Signoria che attendi con ogni spirito, poiché ciò si fa piú facilmente innanzi che il male prenda piede e si abitui.

Delle mie lettere io son certo che nissuna si è perduta tra Parigi e qua, per aver avuto sempre avviso della ricevuta: di lá da Parigi non credo vi possi occorrer incontro alcuno cattivo.

Non dubito che li padri gesuiti ricevino repulsa della cattedra [di controversie teologiche], con tutta l'opposizione della Sorbona, dell'universitá ed ancora del parlamento; ma non so poi quanto debbi esser utile né a loro né alla Francia infiammar le controversie che starebbono meglio sopite. Io mi maraveglio come siano in credito costí, dove fanno pubblicamente l'ufficio filosofico di applicare *activa passivis*. Ho ben qualche volte pensato che alcun loro fautore di costí lo faccia per farli perder il credito; ma non lo veggo cosí prudente negli altri suoi maneggi.

Piú tosto io credo quel che Vostra Signoria dice, che sono adoperati per coprire qualche difetti; sí come qui da noi non vediamo se non persone manifestamente scellerate mostrarsi affezionate a quella parte.

Monsignor Asselineau m'ha riferito l'incontro occorso al signor Badoveri, del quale però ne fui avvisato, per lo spazzo innanzi, da lui: mi dispiace che non abbia avuto buona fortuna nelle azioni sue, dopo la morte di sua madre.

Faranno tanto li spagnoli, che disturberanno li moti di Clèves; che non vuol dir altro, se non fare che quelli stati possino esser tirati in loro con le arti. La partita del principe di Condé non so se sii spontanea o macchinata: so bene che giá doi mesi era scritta qui nelle gazzette; fará gran contrappeso al re, quando vogli meschiarsi in quegli affari. Un altro capo tentano per divertir la guerra da quelle regioni, e questo con eccitar un'altra guerra in Ongaria con Turchi: a che s'affaticano il nuncio e l'ambasciatore spagnolo in Praga con tutte le forze; e per effettuarlo hanno fatto trattar un ambasciator turco, andato all'imperatore, con ogni immaginabil barbarie. Non vogliono li spagnoli occuparsi in Africa, per poter meglio attendere a quello che loro importa; ed a questo effetto di securare li africani, manderanno il re di Fez a Milano.

Io non ho ricevuto il libro *Apocalypsis apocalypseos* [di Thomas Brightman]. Forsi che il gentiluomo che lo doveva portar, non sará gionto a Vinezia, ma trattenutosi in Padoa. Oggi saprò quel che sia di lui, e quando non sia in alcuna di queste cittá, rimanderò per lo spazzo seguente la lettera a Vostra Signoria. Per conto di mandar libri, ho scritto per lo passato a Vostra Signoria che è bene differire, per alcuni rispetti.

Mi dispiace darle nuova che a Roma hanno bandito [con editto del 14 novembre 1609] la *Istoria* del signor di Thou. Non so se qui sará ricevuta quella proibizione, o no; ma le cose tra il pontefice e la repubblica passano con tanta quiete e concordia, che non si può dire maggiore: sí che non vi è vestigio delle controversie passate.

Io resto pregando Dio che doni a Vostra Signoria intiera sanitá, e le bascio la mano, e per nome ancora del signor Molino.

Di Vinezia, li 22 decembre 1609.

Or ora ho inteso che il gentiluomo inglese sará in Vinezia fra doi giorni: adunque la lettera sará ricapitata in quel tempo sicuramente.

XXXVII.

[Molto illustre Signor colendissimo,]

Io non sento maggior piacere, quanto nutrendo l'amicizia contratta con Vostra Signoria con quelli uffici che alla giornata posso. Mi dispiace non valer in cosa che possi esser di suo servizio, ma solo in questa comunicazione di lettere, la quale è solamente in mio favore: le dico ben con veritá che io non posso aver maggior gusto che leggendo le sue, dove vedo quella libertá ed ingenuitá che in questi tempi non si truova facilmente.

Le cose passano male cosí qui, come costí: e sempre sono passate cosí, quando la meretrice usa le lusinghe, come ha fatto giá quattordici anni costí, e qui giá pochi mesi; va bene solo per quelli con quali viene alle violenze. Bisogna sperar adesso meno che mai: chi osserva le cose presenti e le passate, non potrebbe credere che fosse la medesima: questo addormenta li poco prudenti, che sono la maggior parte.

La partita di costí del principe di Condé ha fatto voltar quivi tutti gli occhi, quali sono tenuti intenti tanto piú quanto pare che costí non sia stimata. Il pronostico che Vostra Signoria fa delle cose di Clèves, io lo credo; e forse che siccome nell'occasion di Saluzzo fu fatta diversione con Biron, potrebbe esser fatta da Clèves con questo. Delle cose di Savoia io non

aspetto altro che negoziazioni, le qual credo che ognuno indirizzi allo scopo suo: uno acciò l'altro non si faccia tutto spagnolo, l'altro per avvantaggiarsi con Spagna. Giudico che li medesimi contrattanti scambievolmente conoscano il tutto; ma questo è un tempo quando alcuni amano di esser ingannati, reputando argomento di grandezza propria e di timore alieno che non li venga parlato il vero. Mi par vedere che sia tenuto per gloria quello di giá: *Mentientur tibi inimici tui.*

Non vi è cosa nuova in Italia, se non la morte del signor Giovanni Battista Borghese, fratello minore del pontefice, la qual da lui è stata sentita con assai passione. Di quello resta un figlio in etá molto tenera, e non capace ancora di avere il luogo del padre. La corte sta attenta a vedere se l'altro fratello [Francesco] succederá.

Delle cose di Germania si parla assai, ma o promesse o pronostichi o consegli: sará difficile che succedano fatti. Io prego Dio, che riescano le cose secondo la sua santa volontá, e doni felicitá presente e perpetua a Vostra Signoria, alla quale bascio la mano.

Di Vinezia, li 5 gennaro 1610.

XXXVIII.

Molto illustre Signor mio osservandissimo,

Con mio grandissimo contento ho sentito dalla sua lettera la total ricuperazione della sua salute; e se mi sia stata cara, lo lascio considerare a Vostra Signoria, che sa molto bene quanto sia l'affetto che le porto; ché altro non tengo per sodisfare alle tante obbligazioni che le debbo.

Giacché ella sta ora sana, si pigli questo incomodo di scrivermi spesso, con parteciparmi i soliti ragguagli, che mi sono di gran consolazione, e sono desiderati non solo da me, ma anco da' nostri comuni amici; e, consolando me, nel medesimo tempo consola tutti: e tutti ne la preghiamo.

Le novitá di questa volta sono state belle, ed ha dilettato tutti il suo bel discorso, ché veramente non si può far d'avvantaggio; bisogna che ella perfezioni l'opera incominciata, col restante che molto si desidera.

Le mando anch'io una certa mia operetta in materia di benefici, ma con diverso stile dell'altra: Vostra Signoria la vedrá, e potrá avvisarmi se le piace, perché le manderò il restante.

Rendo grazie a Vostra Signoria per le fatiche fatte per mio servizio: non posso ricompensarla né meno in piccola parte; non vorrei però che si pigliasse tanto incomodo, poiché, intendendo il libro che ella mi vuol favorire essere assai grosso, è molto difficile a farlo passar qui, e stimerei una gran fatica questa per Vostra Signoria; ma, quando poi se la voglia pigliare ed accumular d'avvantaggio gli obblighi, faccia ella, ché io non posso far altro che confessarmele sempre piú obbligato. Sono certo che l'opera tutta viene da' gesuiti, o almeno che loro sono il principio ed origine del moto.

Desidererei da monsignor Aleaume il favore che mi promise mediante l'intercessione di Vostra Signoria; e benché l'incomodo sia grande, con copiare di sua mano l'*Astronomia celeste* [*Harmonicon coeleste*], lo prego ad aver pazienza in pigliarsi per questa volta per me simil noia; ed il tanto tempo che perderá per mio servizio, lo ricompensi Vostra Signoria in qualche maniera, ed io conserverò per questo sí segnalato favore le principali obbligazioni verso la sua persona, accumulandole con le altre infinite che le debbo. Io veramente non voleva accettare altro che quel tanto potea favorirmi con farsi copiare per mano altrui, e cosí, se cercherá le mie lettere scritte in altri tempi, ritroverá; ma la tanta prontezza di questo signore mi ha fatto ardito in accettar l'offerta, fatta con tanta magnanimitá. Potrá bensí pigliarsi quel meno incomodo che potrá, ed abbreviare quanto può quello che dee fare di suo pugno: ma quello che si potrá per altra mano, lo prego diffondersi quanto può.

Ho significato a questi Signori l'ottimo suo affetto verso questa serenissima repubblica, ed il desiderio che ella tiene

di scrivere ed acquistare aderenti, e di fare, occultando i libri che non piacciono loro, come sinora ha fatto in alcuni. Si è riconosciuto il suo zelo, e si assicuri che si fa molta stima e capitale della sua persona, e ne sará assicurata anco in nome della repubblica: e credo che le sue fatiche saranno rimunerate. E continui pure allegramente nell'opera incominciata e non manchi avere quanto può de' gesuiti, acciò che li possiamo ostare, che non abbiano piú a ritornare in queste parti dove son causa di tutti i mali e disunioni. Mostrano di voler fare per la repubblica grandi cose: e fanno sotto mano pratiche mediante alcuni suoi aderenti, che sono pochi, e quei pochi non ardiscono parlarne, poiché vedono quanto sia grande l'odio che in universale se gli conserva; e, veramente, il tenerli lontani è la salute di questa repubblica, ed ognuno lo tocca con mano.

In quanto alla particolaritá che Vostra Signoria mi scrive dell'ambasciatore, qua non ve n'è alcuna nuova; e, quando fosse vera, saria al certo causa di qualche novitá: però non la credo, mentre Vostra Signoria ne dubita. Però ne aspetto nuovo avviso, non volendomi diffondere d'avvantaggio, mentre ho con questa trapassato i termini in tediarla.

Perciò finisco, pregandola a conservarsi sana, per potermi favorire de' suoi soliti favori; e le bascio la mano.

Di Vinezia, li 18 gennaro 1610.

XXXIX.

[Molto illustre Signor colendissimo,]

È vero ch'io ho mancato di mio debito, restando di scrivere a Vostra Signoria per alcuni spazzi; se bene ne merito qualche scusa, avendolo fatto per l'avviso datomi da monsignor Castrino della sua indisposizione, la quale io non reputavo conveniente accrescere con la noia di legger lettere di

poco succo. Ma ritornato al mio debito, continuando di scriverli dopo intesa la convalescenza, non mi par di aver mancato mai: e credo che sará avvenuto a me quel che a lei, per la dilazione delli corrieri: in un mese, che noi ne dovevamo aver doi, ne abbiamo avuto un solo, il qual m'ha portato doi pieghi, in un de' quali era la sua del 23 decembre e nell'altro quella delli 6 gennaro.

La prima, io la veggo piena di molto giudicio in preveder li mali de' quali io ancora ho grandissimo timore; e con tutto ch'ella nello scrivere la seconda, tutta mutata, fosse piena di speranza che il pronostico non dovesse riuscir vero, io nondimeno resto persuaso della prima, non potendomi capir nell'animo che li gesuiti, tanto gran maestri, abbiano fatto cosí gran salto di sonar alla guerra, senza qualche disegno che non possa esser impedito da chi s'accorge dell'error suo tardi; se ben non so se debbi chiamar errore quello che pare: ma forse è fatto per necessitá occulta agli altri, ma ben nota a chi la sente: io mi ricordo di quel romano, che solo sentiva la noia datali dalla sua scarpa. È savio, chi conosce le sue indisposizioni, se le temporeggia senza manifestarle e non fa mostra di sanitá; perché non li riuscirebbe, forse. E li gesuiti non stanno attaccati a codesto regno per le radici fatte dopo il loro ristabilimento e per li favori del re, ma per piú alte e piú ferme, messe nelli tempi innanzi: le quali fu prudente consiglio (poiché non si potevano sbarbicare) cuoprirle di terra; se mo' adesso germogliano, non si poteva impedir il pericolo; e forse anco è meglio lasciarli le foglie che gettano, per timore che non ingrossino maggiormente il fusto.

Quanto a noi qui, non sentiamo che trattino alcuna cosa del loro ritorno in questo stato: non credo che per averselo scordato, ma perché non hanno forse a segno tutti li pezzi per dar la batteria: la qual non dubito che non sia per succedere; ma se con quella faranno breccia o no, essendo evenimento futuro, resta poi nella buona volontá di Dio. Chi attendesse la loro onnipotenza e l'aver sempre ottenuto ogni disegno, farebbe un pronostico; chi avvertisse la resoluzione che continua

qui, farebbe il contrario; alcun potrebbe, tenendo via di mezzo, dire che se le cose del mondo terminano in fumo, averanno avvantaggio; ma se ne riuscirá fuoco o fiamma, non fará per loro.

Il signor Molino ha ricevuto la sua lettera e li è stata molto cara, e li è piaciuto quello che del Menino dice, per aver occasione di confortarlo. Adesso non è da temere che alcun dí piú cada, perché li avversarii hanno mutato opinione e vogliono mettere in total oblivione le cose passate.

È vero che il signor de Champigny ebbe qualche difficoltá, non di riconoscere l'ambasciator delli Stati (e questo non si metteva in dubbio), ma di onorarlo con la visita: il che era trattarlo di pari degli ambasciatori regii. Questa repubblica l'ha conosciuto e trattato per tale, e l'istesso ha fatto l'ambasciatore del re della Gran Bretagna. La difficoltá di Champigny nasceva perché ne fu scritto di Francia che li facessi onor conveniente a principe di quella qualitá: parole che si potevano intendere in diminuzione ed in augumento. È da scusare ognuno che non sa interpetrar oracoli.

Mi par d'aver scritto un'altra volta a Vostra Signoria, esser stato certificato che il libro *De modo agendi Jesuitarum* fu composto da un Carlo Perchinson, il qual ancora vive in corte del re della Gran Bretagna: ma non è mai l'opera stata data alla stampa; solo ne sono andati attorno alcuni esemplari manoscritti; per il che io ho deposto il desiderio di averlo. Ma il Muranese non mancherá del suo dovere.

Ritornando alle turbazioni del mondo, quando la stagione non è da pioggia, le nuvole non pronosticano acqua. Questo secolo è una stagione di pace: però, con tutte le provvisioni, io spero che vederemo risolversi ogni cosa in serenitá. Non fu manco vicino alla rottura nel tempo che Vostra Signoria era qui di quel ch'è adesso: quella si racconciò; si fará l'istesso adesso per mano del medesimo medico [Enrico IV]. Ma se il mio pronostico non riuscirá vero, non saremo esenti di qua da' monti, perché non manca chi mette conto la briga. Se li spagnoli potranno, al sicuro vorranno l'Italia quieta; ma se altri potrá, a chi mette conto intorbidar l'acqua, succederá altrimenti.

Son restato pien di stupore per il gesuita che ha dimandato salvocondotto per andar in Inghilterra, e maggiormente stupirò se gli sará dato.

Quanto alli libri descritti nella polizza che Vostra Signoria manda, quelli sono molto buoni; ma non vedo che sia tempo di farli trapassare, per una infinitá di buone ragioni, e longo sarebbe scriverle. Io pensava di dover inviare a Vostra Signoria alcune *Memorie* [sull'Interdetto], le quali adesso sono tanto particolarizzate che son gionte alli cento fogli, ed aveva da comunicarli il modo che non era sicuro metterlo in pericolo di esser palesato; ma lo stato delle cose presenti costringe a non ne far niente, essendo fatto tutto diverso da quello che prima era.

Il signor Asselineau ha ricevuto quella di Vostra Signoria; ma non l'ho ancora potuto vedere, cosí per ricever la comunicazione delle cose scritteli da lei, come acciò mi leggesse le copie ch'ella manda, le quali veramente sono di forma di lettera che ha bisogno di aggiuto. Non sarò piú longo; ma facendo fine, a Vostra Signoria bascio la mano.

Di Vinezia, il 3 febbraro 1610.

XL.

[Molto illustre Signor colendissimo,]

Insieme con la lettera di Vostra Signoria delli 20 gennaro ho ricevuto l'estratto delle molte lettere scritte da Parigi, il quale è una molto buona e veridica instruzione delle cose correnti, de quali desidero vedere qualche esito perché le tengo congionte col servizio di Dio: del rimanente, io non mi curerei della riuscita piú in un muodo che nell'altro.

La importunitá delli gesuiti in voler cattedra per legger le controversie [teologiche], sará forse cosa che riuscirá a bene: il calor interno si diffonde troppo ed indebolisce, se il freddo circo-

stante non li fa qualche antiperistasi. Io son restato pieno di stupore come al padre Gonthier sii successa cosí buona fortuna, che per un tanto fallo sii stato castigato solo di parole.

Mi duol grandemente la morte del marescial d'Ornano, poiché aveva qualche buone opinioni intorno la quiete di Francia, la quale mi par veder turbarsi manifestissimamente per opera di questi buoni padri.

Non è dubbio alcuno che la proibizione fatta in Roma delle fatiche di monsignor di Thou non sii per portarli onore, e per far la sua *Istoria* piú desiderabile. Io son intento aspettando che cosa sará fatta dal parlamento, poiché è toccato l'*Arresto* suo contro Gioan Castello; il quale non potrebbe offendere la corte romana piú di quello che giá fa.

Intorno alle cose della guerra, qua si tiene che non debbi succedere, non essendo possibile farla, quando una parte è risoluta di non volerla: perciò si è fatto la tregua di Olanda, e perciò si crede che si fará una cession totale di quelli stati alli príncipi pretendenti: cosí si lasciano intendere li spagnoli. È vero che, dall'altro canto, si vedono mandar molti danari in Germania, da che si raccoglie contraria conclusione; però, non facendosi levata de' sguizzeri, come non si vede sino al presente, pare piú verisimile il primo pronostico che il secondo.

L'avviso venuto costí, di guerra in Ongaria, non ha nessuna veritá. La vorrebbono ben seminare li romani e li spagnoli; ma non lo vogliono né li turchi né li ongari.

Il gentiluomo inglese, per cui Vostra Signoria mi inviò lettere, fu a vedermi essendo venuto da Padoa, e mi promise di risponder alla lettera, ed inviarlami quando fosse tornato nella medesima cittá. Io non ho potuto aver gusto di parlar con lui se non per interprete.

Quando Vostra Signoria mi mandò giá una lettera per Vicenzo Zucconi, io non sapevo chi quello si fusse, ma doi giorni dopo seppi che era il residente del duca [Vincenzo I Gonzaga] di Mantoa in questa cittá; e perché egli allora era andato a Mantoa verso il suo padrone per condurlo a Vinezia, io li mandai la lettera lá: pochi giorni dopo, egli se ne ritornò insieme

col duca, e io lo trovai e li dimandai della ricevuta della lettera, ed egli mi disse che li era capitata, e me ne ringraziò.

Mi duole che la indisposizion di Vostra Signoria si prolunghi tanto; ma ben commendo la buona disposizione dell'animo, che si conforma alla volontá divina e riceve in bene ogni cosa. Questo è il colmo della virtú, non vana e non fucata.

Prima che finir questa, li voglio dir di nuovo che il padre Fulgenzio [Manfredi] minorita, che nel tempo delle controversie predicava qui, e giá diciotto mesi se ne andò a Roma con salvocondotto, è stato imprigionato di ordine del pontefice, ed è ritenuto in secreta. Dio faccia che il fin suo sia secondo il divino beneplacito. Questa istoria la scrivo piú minutamente a monsignor Castrino, che ne dará parte a Vostra Signoria: alla quale bascio la mano.

Di Vinezia, il 16 febbraro 1610.

XLI.

[Molto illustre Signor colendissimo,]

Io ho formato un poco di cifra, come Vostra Signoria mi ha mostrato desiderare nella sua delli 3 febbraro, avendo cercato di accomodarmi a' vocaboli comuni anco alla lingua francese, acciò Vostra Signoria non abbia da annoiarsi per scriver italiano; e se ben la cifra è sterile di vocaboli, potremo nondimeno andarla accrescendo alla giornata coll'alfabeto. Ma mentre il signor Foscarini stará in Francia, le lettere veniranno sempre sicure: la difficoltá insuperabile è quando egli sará partito; perché non averá successor simile a sé, e quando le lettere fossero fuori del plico pubblico, mi sarebbono senza dubbio intercette, tanti vi sono che attendono a questo, per compiacere a chi poco mi ama.

Ho considerato molto bene la descrizione che Vostra Signoria mi fa dello stato delle cose costí, in Germania ed in

Savoia, e lo trovo un ritratto cosí vivo e vero, che mi par di veder l'interno d'ogni disegno. Certo è che ogni guerra causerá mutazione particolare, eccetto che se fosse in Italia, dove le alterazioni sarebbono universali; e chi ha ragione di temerle, ne temono e stanno grandemente afflitti. Doveremo pregar Dio, che faccia quello che è per sua gloria.

Quanto alle cose dei gesuiti da Constantinopoli, che Vostra Signoria mi ricerca, la veritá sta cosí. Hanno fatto ogni opera possibile, con eccessivi favori dell'ambasciator di Francia, per poter abitare in quella cittá, né mai l'hanno potuto ottenere; anzi dal bassá hanno avuto comandamento di partire: ma non essendo però partiti, ma trattenuti in qualche case, giá un mese il bassá mandò in diversi luoghi dove erano soliti di praticare, per prenderli; e fra gli altri luoghi, mandò in casa dell'ambasciator francese; il quale, come quello che sapeva dove erano, li pigliò con esso seco, ed andò in persona con loro al bassá. Il bassá restò sodisfatto dell'azione dell'ambasciatore, ed in grazia sua si contentò perdonare alli padri; ed all'ambasciatore disse che si risolvesse, ché non li voleva nell'imperio del signore, e che li mandasse via, acciò non li trovasse un giorno impalati. Quest'ultimo accidente è successo giá un mese. Se altra nuovitá sia successa dopo, io non lo so; ma se è lecito pronosticare, io credo che se non saranno partiti, un giorno averemo nuova della loro impalazione.

Io ringrazio Vostra Signoria delli incomodi che prende per participarmi li suoi discorsi ed avvisi; e prego Dio che mi dii poter per servirla in cosa che li sia grata, ed a lei doni ogni felicitá presente e perpetua.

Mi resta dirli (ché quasi me lo scordava), che oggi ho ricevuto l'*Apocalypsis apocalypseos* [di Thomas Brightman], e pregato quel gentiluomo a scrivere qualche cosa al fratello: il qual m'ha detto che lo fará immediate che abbia resoluzione di certa cosa. Io qui farò fine, basciandole la mano.

Di Vinezia, il 2 marzo 1610.

XLII.

Molto illustre Signor colendissimo,

Quella di Vostra Signoria delli 17 febbraro mostra con quanta accuratezza ella esamini le cose umane, e quanto sia acuto il suo giudicio in penetrarle. Io veramente, conforme a quello che Vostra Signoria giudica, sarei di parer quasi risoluto che non dovesse esser guerra, poiché non è dubbio esser aborrita da chi ha in poter il farla o no; ma perché Dio conduce spesso gli uomini a fine contrario al loro disegno, per questa causa resto con qualche sospensione.

Li medesimi avvisi della buona disposizione dei príncipi di Germania ad intendersi insieme, sono anco qua, e tenuti per certi. Nondimeno, ancora la maggior parte reputa che si debbi venir a conclusione delle cose di Giuliers senza guerra: e questo perché li spagnoli non voglino, e gli altri austriaci senza loro non possino implicarvisi; e sempre che una parte vuol cedere, l'altra è constretta a cessar dalla guerra.

Il cardinal Delfino è venuto a Vinezia piú per gli affari particolari di casa sua, che per altro. Ch'egli sii per muover parola a loro favore, Vostra Signoria non lo credi, perché né egli lo farebbe, né alli padri riuscirebbe in alcun conto. Dio guardi che s'entrasse in pensiero di confermare il loro bando, perché questo sarebbe un metter in dubbio la ferma validitá del giá fatto; il quale è con tanta solennitá e strettezza, che chi pensasse aggiongerne di maggiore, la diminuirebbe. Per ancora di loro non è stato parlato. È vero che spesse volte hanno tentato di entrare nello stato di Urbino, ed ultimamente due anni sono, e quel duca [Francesco Maria II della Rovere] non ha consentito loro l'ingresso, se ben li ha onorati eccessivamente: né di ciò allega altra causa, se non che li popoli suoi sono poveri, e non potrebbono sostener quella spesa. Il che non è falso, perché quei popoli sono delli piú poveri d'Italia; e

se li padri siano di molta o poca spesa, Vostra Signoria lo sa. Io sto con grandissima attenzione a vedere, se la guerra si rompesse tra noi e li loro amici, come essi si porterebbono con noi, e come noi con loro.

Sino al presente, ho creduto che il principe di Condé avesse qualche fondamento della sua azione: or credo tutto il contrario, e non li pronostico cosí poca mala ventura, come giá a Carlo della medesima casa. Se il marchese di Cœuvre sará fatto marescial, si potrá dire: *Primum, species digna est imperio.*

Credo che Vostra Signoria averá ricevuto la cifra, la qual però io non adopererò prima che ne abbi da lei l'avviso certo. Quel che li manderá la presente [Francesco Castrino], le dirá anco qualche cosa di quel che li scrivo.

Il signor Dominico Molino ed il padre maestro Fulgenzio li basciano la mano.

Di quell'altro Fulgenzio [Manfredi] non si parla piú, e credo che per lui il mondo sará presto finito. Quell'altro Marc'Antonio [Capello], che partí di qua quando Vostra Signoria vi si ritrovava, è in malissimo stato, per non avere di che vivere, e per il timore che il mal d'altri l'insegna avere. Prego Dio che li doni pazienza: il quale anco prego che doni a Vostra Signoria ogni contento di spirito, e grazia di veder qualche riformazione delli nostri abusi, li quali sono della natura di che dice Ippocrate: *Quae pharmacum non curat, ferrum curat.*

Li bascio la mano.

Di Vinezia, il 16 marzo 1610.

Insieme con questa, venirá la risposta del gentiluomo inglese a quella che mandò Vostra Signoria. Quel Vicenzo Zucconi, agente di Mantoa, è mandato dal suo padrone per negozii a Praga.

XLIII.

Molto illustre Signor colendissimo,

Piú volte mi son vergognato in me stesso, considerando che le mie lettere a Vostra Signoria sono tutte vuote, sí come per il contrario le sue a me tutte piene; e conosco bene la molta affezione che mi porta, poiché quella aggrandisce ancora li concetti bassi ch'io li so rappresentare.

Ma se succederá che alcuna cosa si muovi in Italia, di che sto molto in sospenso, io averò forsi occasione di scriverli qualche cosa di momento. Senza dubbio, chi vorrá attender alle gran preparazioni che si vedono giá incominciarsi costí ed in Germania, senza dubbio sará constretto a credere che ne debbia seguire qualche cosa molto rilevante: ma spesso abbiamo visto preparazioni grandi facilmente quietate. Li spagnoli in tutti i tempi hanno mostrato esser uomini molto intendenti del governo, ed in tanti moti circonstanti non si vedono far preparazione alcuna. Conviene ben dire una di due cose: o che essi veggono l'esito dove il tutto debbe terminare, incognito a noi; o vero che la prudenza sia diventata improvvida.

Sono stati due ambasciatori spagnoli a Turino, il Borgia ed il Vives: il primiero è partito e questo resta ancora. Ha trattato il duca con ambidoi, e tratta ancora con quello che resta, il quale spedisce anco spesso a Milano. È certa l'inclinazione del duca alla guerra; e, per l'esperienza di tanti anni, egli sa che sperar di Spagna. Con tutto ciò, il discorso non è sufficiente di penetrare in petti occulti; è ben necessario che all'abboccamento con monsignor Desdiguières si risolvi il tutto; se ben la dilazione che si interpone a questo mostra o qualche gran resoluzione fatta, o qualche gran resoluzione rimanente.

Il re [Enrico IV] mostra in tutte le sue deliberazioni prudenza indicibile; ma in questa di aver designato monsignor di Bouillon per la guerra di Germania la mostra maravegliosa,

perché non vi è forsi altro in Francia in chi concorrano tutte le sue qualitá necessarie. Ma come chi ha madama di Condé in potere, con quel mezzo non pacificherá tutte le cose?

Nella Germania, per la dieta d' Halla e per quella di Magonza, che hanno cosí diversi fini, è necessario che succedi qualche principio di gran conseguenza. Il pontefice mi par d'intendere che abbia risoluto li commissarii delli Elettori cattolici col rimettere la trattazione e resoluzione al nuncio suo [Antonio Caetani] che tiene in Praga, non so se per interponer tempo, o vero per far che la resoluzione sia presa piú conforme al voler di quei príncipi suoi aderenti. Vi è gran dubbio da qual parte debbi restar il duca [Cristiano II] di Sassonia: che se esso ancora si mettesse della parte di Halla, la guerra sarebbe universale di religione. Io aspetto che, se succede, debbia nelli tempi seguenti esser chiamata *bellum sacrum*.

In Italia, si fa come nelli giorni di Noé; né li padri gesuiti, se ben piú sapienti di tutti, hanno quella considerazione che la cosa merita: poiché, chi ben pensa, sará necessario che ognuno sii nel ballo. Essi ancora non hanno trattato niente per ritornar in queste nostre parti, o perché non stimino, o perché non abbiano li loro cannoni a segno. Ma, quando tra Francia e Spagna fosse qualche contenzione, come si diporteranno essi? Conservarsi in soggezione d'ambedue le corone, come doverebbono far veri religiosi, è cosa inferiore al loro ardire: ingannare lo spagnolo, sarebbe ingannare loro medesimi: resta ingannar il francese; il che non so se sii secondo li esempi passati.

Quanto al libro *De modo agendi* [*Jesuitarum*], l'autore non è quel Perchinson, scrittor di molte belle opere, ma un altro, il qual intendo che vive, e serve il re [Giacomo I d'Inghilterra] nello scrivere le lettere latine.

Ho sentito molto dispiacere della morte di monsignor di Fresnes, per la perdita che ha fatto il re [Enrico IV] di un buon servitore: non credo che in Francia sii forse un altro che meglio intenda le cose d'Italia. Bisogna contentarsi di quello che è secondo la divina disposizione.

Io prego la Maestá divina che doni a Vostra Signoria ogni prosperitá; alla quale per fine di questa bascio la mano: il che fanno insieme meco il signor Molino ed il mio compagno [fra Fulgenzio Micanzio] * che gode grandemente di andar nello spazzo per cercar le lettere, quando è sicuro che vengono dalla sua parte; onde conviene participarli qualche nuova *.

Di Vinezia, il 30 marzo 1610.

XLIV.

Molto illustre Signor colendissimo,

In questa settimana sono arrivate le due di Vostra Signoria, una delli 23 marzo, l'altra delli 6 del presente, se bene venute per diverse vie; e questo istesso è anco occorso nelle lettere del signor ambasciatore [Antonio Foscarini]. Mi piace che Vostra Signoria si sia portata in Parigi, se ben vorrei che ciò fosse stato non per causa di afflizione, ma di piacere.

Non dispiace meno a me che a Vostra Signoria la partita del signor ambasciatore da Parigi, perché ci leverá qualche parte del comodo che abbiamo del far passar lettere; poiché al successore [Giorgio Giustiniani] non vi è altrettanta entratura. Però io ho puntato col signor Castrino un muodo, mediante il quale continueremo ancora quasi un anno, e non dubito che dopo non siamo per truovarne altri, sí che la nostra comunicazione possi seguire quanto piacerá a Dio darci la vita.

Il successore del signor ambasciatore si è messo in ordine per partire al principio del mese seguente; ma dovendo far cosí longo viaggio, ha voluto prima andar a visitar la Madonna di Loreto, da dove non è ancora ritornato.

La cifra bisogna che sia imperfetta, come fatta da me, che di quella professione non intendo: prego Vostra Signoria darli la perfezione che li manca delle sillabe, la qual mi accenna, e qualunque altra che vedi esser utile.

Dalla differenza che si ritruova nelle due su dette lettere di Vostra Signoria in materia della guerra futura, scorgo che le cose non si sono palesate costí se non nel tempo che scrisse la seconda; la quale tengo che scuopri la veritá non solo di quel che è, ma anco delle cose future. Qua siamo certi che Leopoldo averá molta e buona gente, se bene senza capitanio di valore. Il tutto sará nel mantenerla longamente; perché dalla sua casa non può sperar aggiuto, dalli ecclesiastici di Germania poco; e, se le cose spagnole si moveranno altrove, non potrá aver di lá quanto li fará bisogno. Doveva esser un convento de' príncipi in Praga a' 21 di questo, dove aspettavano anco il duca [Cristiano II] di Sassonia. Dopo, si è inteso ch'egli non anderá; onde quella radunanza sará di poco momento, se pur l'imperatore [Rodolfo II] non fará, come ha fatto altre volte, di ordinarli che tornino indietro. In somma, si vede che per questo anno sará guerra in Germania, ma piú a spese d'altri che a spese loro. Quando saranno giá in barca, bisognerá ben che navighino, quando anco fossero lasciati da chi li averá dato aggiuto prima.

Quanto alle cose d'Italia, il principe di Condé è ancora in Milano: l'abbate d'Aumala è andato per parlarli a nome del papa; alcun crede per invitarlo a Roma. La settimana passata, dovevano esser insieme a Turino il duca di Savoia e Lesdiguières: li piú giudiciosi tengono che sará guerra. La repubblica sará neutrale: ha arte indicibile che non si turbi la pace. Non è come quando Vostra Signoria fu qui, ma i papisti sono al di sopra. Gran causa di ciò è stato il re di Francia, con li continui offici che si stasse bene col papa, con che ha dato fomento a' papisti ed impedimento a' buoni: per il che questi l'odiano, e quelli per interesse li sono contrarii, essendo una cosa stessa Roma e Spagna: e se egli non intende queste cose, non maneggerá mai bene il negozio d'Italia. Volendo intelligenza con la repubblica, due cose è necessario servare: una, mostrar di voler soci, non dependenti; l'altra, acquistar li buoni, e malcontenti, e politici, che tutti sono contrarii a' papisti. È incredibile quanto grande sii stato il male fatto con quella

lettera [1]. Se sará guerra in Italia, va bene per la religione [riformata]: e questo Roma teme; l'Inquisizione cesserá e l'Evangelio averá corso.

Io ho scritto a Vostra Signoria con qualche confusione, stretto da angustia di tempo ed occupato in certo negozio. Mi resta dirli solamente quello che appartiene alle *Memorie* [sull'Interdetto] per monsignor di Thou: sono perfette, e giongono a ducento fogli; ma perché adesso i papisti superano, padre Paulo dubita, perché indubitatamente si conoscerebbe non venir da altri, per li molti particolari e secreti. Padre Paulo desidererebbe truovar temperamento, che monsignor di Thou fosse sodisfatto, ed egli senza pericolo. Vostra Signoria vi pensi e conferisca con monsignor di Thou; qual non vorrei veder con arte. Il padre sa che li bisogna guardarsi da Roma, quale non è troppo che ha fatto nuovo tentativo contro la sua vita. Il Menino è ben sicuro, perché temporeggia, o, come diciamo noi all'italiana, puttaneggia.

La lettera di Vostra Signoria delli 6 del presente è una instruzione cosí piena e cosí esatta, che mi rende non solo intelligente delle cose presenti, ma mi fa ancora preveder il progresso che averanno in futuro. Prima che finir questa, voglio pur anco dirle che il padre desidera guerra in Italia, perché spera far qualche cosa in onore di Dio ed in profitto dell'Evangelio.

Son avvisato di buon luoco e sicuro, che il papa ha fatto efficacissime instanze verso il re [Sigismondo III] di Polonia, che muovi qualche travaglio all'elettore [Giovanni Sigismondo] di Brandebourg in Prussia: la malizia è infinita.

Non voglio però che infinita sia la molestia quale ho dato a Vostra Signoria con questa mia: per il che farò fine, basciandoli la mano, e per nome anco delli suoi affezionati amici * quali accettano le scuse che Vostra Signoria fa di non averli

(1) [Una lettera del calvinista Giovanni Diodati, intercettata a Parigi, e contenente gravi rivelazioni sull'introduzione della Riforma in Venezia. Enrico IV ne fece trasmetter copia alla Signoria, con l'ammonimento di vigilare.]

possuto scrivere, e vengono a trovarmi per pascere la loro curiositá delle cose oltramontane, chiedendomi la lettura delle sue lettere, nuove e vecchie *.

Di Vinezia, il 27 aprile 1610.

XLV.

Molto illustre Signor colendissimo,

Quello che Vostra Signoria mi scrisse innanzi la sua partita di Parigi non fu troppo, perché non era superfluo, vedendosi adesso che le cose dette da lei si vanno verificando. Se li fatti del principe di Anhalt saranno tanti e tanto ben ordinati quanto li viaggi, dobbiamo da lui aspettar gran cose. Son ben certo che è principe di ottima intenzione e grandissima prudenza; ma il tutto è che abbia il riscontro delle cose conforme al suo valore. Son ben certo che li gesuiti averanno fatti tutti li offici per loro possibili ed usate tutte le arti: non credo però che li venghi prestato tanta fede, quanto li altri favori dimostrano.

Il pontefice ha destinato legato in Spagna il vescovo di Chieti [Ulpiano Volpi], ed in Francia l'arcivescovo di Nazareth [Domenico Rivarola], persona versata nel carico di procuratore di palazzo. Il primo anderá con suo comodo; il secondo è stato fatto partir in diligenza, e, all'arrivo di questa, credo di giá sará costí. Dio voglia favorire il suo negoziato, se è alla gloria della Maestá divina. Molti credono che ciò sia fatto a richiesta de' spagnoli; li quali anco spargono voce che il re di Francia si sia armato non per altro che per levar l'animo a qualche inquieto che pensasse di far nuovitá nel suo regno; ma che, del resto, non disegna passare piú innanzi.

A Milano facevano provvisione di guerra, e giá si negoziava la levata di svizzeri e di todeschi del Tirolo. Adesso hanno sospeso ogni cosa, e si sono fermati: il che la maggior parte pensa esser per mancamento di denari.

Il papa ha mandato 100 mila ducati a Napoli, per comprar stati. Spagna ha richiesto la repubblica di lasciar passar todeschi per il suo stato, ed ella ha negato. Diguières fu a trattazione con Turino: erano con lui 24 capitanii, 19 papisti e 5 riformati. Ha promesso conversare papisticamente, e ne ha dato principio avendo in compagnia l'amorosa: non vuol però messa.

Queste sono le cose del mondo, e qualche altre che li scriverá il signor Castrino, le quali io tralascio per angustia di tempo.

Quanto s'aspetta agli occhiali nuovi, toccando le cose celesti, non v'è altra cosa di momento sinora osservata, se non che avendone [il Galilei] fabbricato uno con tanto artificio, che si vede solamente circa un centesimo della luna alla volta, ma di tanta grandezza di quanta con quel primo si vedeva tutta essa, le cavitá sono tanto conspicue e cosí esattamente viste, ch'è stupore; e la stella di Giove, che molte volte è stata osservata, appar a punto di quella grandezza e fattezza che il sole, quando alle volte si vede sotto alla caligine. Ma le maraviglie che si scuoprono con quest'artificio sono nella professione della prospettiva, imperocché da quello si comprende il muodo come si fa la visione, e le ragioni delli occhiali cosí di vista debole come di corta: cose che vogliono un giusto volume per esser esplicate.

Io qui farò fine, pregando Dio che doni a Vostra Signoria ogni vero bene: alla quale bascio la mano * come fanno gli altri amici, aggiungendoli che le diligenze de' libri difesi si sono reiterate; onde sará difficile di trasmetterne con quella solita strada; ma forse si trovará qualche altro mezzo, a che bisognerá pensare ambidue, per fare dispetto a' nostri nemici che vegliano *.

Di Padoa [*Venezia*], li 10 maggio 1610.

XLVI.

[Molto illustre Signor colendissimo,]

Essendo quella di Vostra Signoria delli 11 maggio, che ultimamente ho ricevuto, scritta innanzi la morte del re [Enrico IV], per la mutazione di tutte le cose, non ricerca risposta se non di poche particole.

Il ritorno del signor Foscarini portará grand'impedimento alla nostra comunicazione; né per adesso io so trovar altra via, se non quella dell'ambasciator di Turino [Gregorio Barbarigo]. Del venturo a Parigi [Giorgio Giustiniani] non si può confidare pienamente, per esser troppo papista, e, quel che piú importa, non per religione, ma per interesse. Mandar le lettere per il corriero non inviate ad altra persona, è cosa piena di gran pericoli, e non mi capiterebbono se non per fortuna.

Se il re fosse vissuto ed avesse continuato il proponimento di andar in Germania con tante forze, io non dubito che quei príncipi non si fossero accordati; e giá dell'accordo si parlava apertamente qui. Non potevano esser senza sospetto, quando un forestiero dovesse entrar nel loro paese tanto piú forte di loro. La memoria di Enrico II non è tanto antica; ed anco quando il re fosse stato tale che avessero dovuto fidarsi totalmente, la prudenza politica però non admette lo star a discrezione altrui; massime che la dimanda fatta all'arciduca [Alberto d'Austria] del passo, e la commessione successa, non potevano argomentar pensieri sopra altri paesi. Adesso che sono levate queste ombre, forse che sfumerá quella trattazione d'accordo, del resto pieno d'infinite difficultá, e che presuppone innanzi la perfezione di molte cose, ciascuna delle quali vuol un anno: e fra le principali, la denoncia di guerra contro li Stati [de' Paesi Bassi], fatta da Leopoldo, ha accresciute le difficoltá, non essendo conveniente che li príncipi Germani abbandonino quella repubblica, dichiarata per loro. Io ho admirato la deliberazione di quel governo in domandar ugualitá con Francia

ed Inghilterra nel compartimento della preda. Nessun príncipe fece mai gran cose, se non quelli che reputarono le loro forze maggiori di quello che erano: questi soli mettono a pericolo; e, senza l'arrischiarsi, tutto quel che si fa riesce di sotto del mediocre.

Il negozio del re de' romani averá incontri insuperabili: la voluntá dell'imperatore [Rodolfo II], non inclinata a vedersi successore vivendo; li disgusti tra sua maestá e il fratello [Mattia]; qualche concorrenze tra essi fratelli, quali non tutti cederanno al maggiore; la poca convenienza tra li príncipi elettori; li interessi poi de' príncipi fuori di Germania, che s'adopereranno a varii fini, non tanto con lettere d'inchiostro, quanto con lettere d'oro. Le qual cose mi fanno congetturar che la nostra etá non sia per vedere regolate tante cose, quante per necessitá sono per attraversarsi, oltra le dette.

Ma lasciando queste cose pubbliche, quanto al *Teatro* [*Théâtre de l'Antéchrist*] di Vignier, tanto hanno scritto sopra quella materia, e sono cosí difficili da stabilir li principii dove cavarne resoluzione, che il parlarne oltra la congettura è cosa assai pericolosa: io credo bene che averò occasione di vederlo, ma non mi curo che questo sia cosí presto, avendo altre cose per le mani.

Quanto al libro *De modo agendi* [*Jesuitarum*], io ricercai l'ambasciator straordinario ad Inghilterra che me lo procurasse insieme con altre cose. Egli, al suo ritorno, in luoco pubblico, dove non potevamo longamente parlare, mi disse che mi aveva sodisfatto; ma immediate tornato a casa, si mise in letto con grave infirmitá, di dove non è levato per ancora: onde non ho potuto sapere se al certo in questo son sodisfatto; ma congetturo di sí. Onde prego Vostra Signoria non passar piú innanzi in affaticarsi per ciò; e se io per quella via non averò ottenuto il mio desiderio, le scriverò di nuovo e riceverò la sua grazia.

Non so se quei padri goderanno tanta felicitá in Francia dopo la morte del re, o pur maggiore. Quanto a me, credo che averebbono per vergogna che fosse successo un gran fatto

per altre mani; e, se bene tutto non si scoprirá, non so se si vorrá scoprire. Io crederò il ragionevole senza far loro torto, poiché *non capit prophetam perire extra Hierusalem.*

Quanto a fra Fulgenzio [Manfredi], non è vero che sii posto in galera, né dopo che fu messo prigione all'Inquisizione si ha saputo di lui altro con certezza. Un mese è che li padri del suo ordine da Roma scrissero ch'era morto in prigione, di laccio; e cosí essi tengono per certo: ma io non ne ho altri riscontri.

Mi resterebbe dirli alcune altre cose, le quali avendo scritto a monsignor Castrino, e mancando di tempo, lo prego che gliene faccia parte. E qui facendo fine, li bascio riverentemente la mano.

Di Vinezia, li 8 giugno 1610.

XLVII.

[Molto illustre Signor colendissimo,]

Abbiamo di che ringraziare nostro Signore Iddio benedetto, il quale ha inspirato animo di unione a cotesta nobiltá, per sustentar il governo del regno percosso da sí orribil caso. Il tutto è che la causa la quale al presente l'ha stabilito continui, acciò duri anco lo stabilimento. È stato facile che l'ambizione delli grandi abbia dato luoco all'affetto di commiserazione verso il re assassinato e la fameglia desolata; ma remettendosi questo affetto, l'ambizione tornerá: la quale averá anco aggiuto dai disgusti che nasceranno tra i partecipi del governo, alla giornata. Il mantenere quieta cotesta generosa nazione, senza una guerra esterna, è stato sempre difficile: forse sará piú difficile adesso, poiché la guerra, con tanta aviditá desiderata giá piú anni, gli è stata mostrata e subito sottratta dalla vista. Né il mettersi in una guerra sará senza pericolo, dovendosi dar le armi in mano ad uno che sará sempre da temere, sii qual si voglia. E l'unione del popolo, mentre che non è

infetto di *diacatholicon*, si conserverá; ma quando i gesuiti useranno l'arte, di che averanno gran comodo, nascerá il pericolo. Bisognerá tener per fermo che il bene di Roma e di Francia sono incompatibili; e se la regina non intenderá questo punto, le cose passeranno male. Il bene di una è la concordia di detti príncipi; e il bene dell'altra è guerra per la religione. Io temo che la naturale superstizione e l'arte de' gesuiti impedirá dal conoscere il bene. Dio soprastá a tutte le cose, e muta li cuori secondo il suo santo beneplacito.

Qui si aspettava che essendo il regno armato e non mancando de' danari raccolti, facesse resoluzione di proseguir la guerra oltra li disegni e fini del re defonto, per vendicar anco la sua morte. Io ho sempre creduto, in contrario, che per ritrovarsi il re [Luigi XIII] pupillo, fosse necessario attender alle cose interne e lasciar affatto il pensiero delle esterne. Se ben mi verrá risposto che anco il re [Filippo III] di Spagna è sotto tutela, e molto piú di cotesto: poiché egli uscirá un giorno, ma quello non ne uscirá mai. Ma vi è gran differenza dalla flemma e pazienza de' spagnoli alla vivacitá de' francesi.

Il papa ha dichiarato d'assistere alla Francia per stabilimento del governo; ma vi è bisogno della prudenza d'Ulisse, la quale otturi l'orecchie a tutti li sciolti, e leghi tutti quelli che possono udire: altrimenti, non vi è rimedio all'incanto.

Il principe di Condé partí in posta verso la Fiandra: credo che da' spagnoli sia conosciuto per da poco, e, non sperando gran cose, abbino gettato quel tiro alla buona fortuna.

Io stupisco che l'autore dell'assassinio [d'Enrico IV, François Ravaillac] sii stato fatto morire senza aver avuto la confessione intiera de' mandanti e conseglieri: il che mi pare si doveva procurare, se non bastava con tormenti, anco con perdono. Credo bene che non sii stato tralasciato niente, ma mi resta molto oscuro questo successo; se però non sia che non avendo comodo di vindicarsi, venga riputato meglio il mostrare di non sapere.

Le cose d'Italia passano con molta maraveglia e sospetto di quelli che osservano che il conte di Fuentes (quale, vivendo

il re ed armandosi potentemente per tutta Francia, restava senza far provvisione alcuna) ora, reinfodrate le armi francesi, faccia sollecita provvisione, cosí facendo passar svizzeri e todeschi, come battendo il tamburo nelli stati suoi. Credono alcuni che questo sia per muover le armi al duca di Savoia e ad altri; ma i piú avveduti hanno opinione che sii per aver a discrezione e lui e gli altri italiani, e fare che condiscendino alli partiti che proporranno.

Pare che vi sii qualche moto in Grisoni, perché passando per li stati loro li capi de' todeschi che si levano in Tirolo siano stati fatti prigioni, come quelli che senza licenzia hanno ardito di transitare. Io dubito che sará occupata la Valtellina, ed il duca di Savoia fatto spagnolo, e la repubblica e l'Italia serrate. Propongono al duca la guerra di Genèva. Certamente, se la mano potente di Dio non rivolta le cose, come spesso suol fare, li pericoli sono grandi.

Ma, per passar alle cose nostre, io ancora son molto in pena come si potrá continuar la nostra comunicazione dopo la partita del signor Foscarini; né per ora so trovar alcun rimedio, salvo che per il tempo che il Barbarigo stará in Turino, che sará ancora circa un anno, usando il mezzo suo: in questo tempo forse nascerá qualche altra occasione. Veniranno doi ambasciatori straordinarii [Andrea Gussoni e Agostino Nani] per le condoglianze e gratulazioni col nuovo re; sará loro secretario Agostino Dolce, persona col quale tengo grande amicizia: se allora Vostra Signoria averá qualche libro che meriti, potrá, serratolo e sigillato, farlo consegnar a lui, che ritornando lo metterá appresso le cose sue per portarmelo. Sarebbe longa cosa se io raccontassi a Vostra Signoria li mali causati dalla lettera [del Diodati, intercettata a Parigi (cfr. lett. XLIV)], per esser molti e grandi; ma Dio perdoni a chi favoriva piú li nemici che li amici. Cessata in parte quell'occasione, mi son risoluto di mutare la deliberazione intorno la trattazione con monsignor di Thou; e giá per il corriere passato gli scrissi una lettera, dalla quale credo resterá sodisfatto.

Io non farei mai fine di trattar con Vostra Signoria, senza

rispetto della noia che gli do; ma, instando l'ora di spedir le lettere, farò fine, pregando Dio che doni ogni felicitá a Vostra Signoria: alla quale bascio la mano.

Di Vinezia, il 22 giugno 1610.

XLVIII.

[Molto illustre Signor colendissimo,]

Son debitore di risposta a due di Vostra Signoria, la seconda delli 5 luglio, portata dall'ultimo corriero; quella delli 23 giugno, ch'è la prima, non venne in tempo che li potessi rispondere per lo spazzo passato, perché il piego del signor ambasciatore non fu portato dall'ordinario, ma da un altro, che arrivò quattro dí dopo.

Io veggo dalla su detta delli 23, che Vostra Signoria è in qualche suspicione che alcuna delle nostre lettere sia ita in sinistro, ed in particolare ha pensiero sopra quelle del mese di maggio. Non posso rammentarmi li tempi particolari; ma, ben pensate le circonstanze di quelle ch'io ho scritto a lei ed ella a me, vado concludendo che tutte siano capitate bene. Passano sempre 45 giorni innanzi che da Parigi si abbia una risposta; e innanzi che venga da Vostra Signoria a mio conto, appresso a 60. Non è maraveglia se in cosí longo tempo possi apparire che la risposta dovesse venir prima.

Io so d'esser stato qualche volta senza scriverli, riputando ch'ella fosse indisposta o assente, quando non riceveva sue lettere: però sempre ho tralasciato lo scrivere con dispiacere, essendomi gratissima la comunicazione con Vostra Signoria, dalla quale ricevo sincera e soda cognizione delle cose che passano; le quali, per la congionzione che hanno con le nostre, mi è di grandissimo giovamento l'averne real contezza; oltre che è grandissimo il gusto che ricevo dal parlare con esso lei per questo mezzo, poiché non posso presenzialmente:

e per tanto, sto molto in pena di quel che potremo fare dopo la partita del signor Foscarini. Nel viaggio da Turino a qui, le lettere sarebbono molto sicure per mezzo di quell'ambasciatore: il punto sta come assicurarle sino a quella cittá, e da quella sino a Vostra Signoria. Quel signore è molto desideroso di aver particolar comunicazione con lei, avendo concepito gran stima del suo valore per qualche discorsi delli suoi che io li ho comunicato; ed è degno, per le sue rare virtú, di esser amato da Vostra Signoria. Li dirò, in una sola parola, ch'egli è delle piú tranquille anime che abbia non solo Vinezia, ma forse Italia; prudentissimo nel maneggio delli affari suoi, alieni e pubblici, ma insieme sincero, real amico e di piacevolissima natura: cose che appresso a noi si vedono poche volte congionte. Son sicuro che se piacerá a Vostra Signoria far risposta alla sua lettera, lo riceverá per gran favore; e volendo scriverli qualche cosa in confidenza, potrá usar la mia cifra, che a questo effetto li sará comunicata. Il suo nome è Gregorio Barbarigo, ambasciator veneto appresso l'Altezza di Savoia.

Credo che giá averá inteso come il signor Foscarini è stato eletto per ambasciator al re della Gran Bretagna; per il che da Parigi passerá in quell'isola. Il pacchetto che Vostra Signoria ha dato a lui, potrá ordinare che sii dato al signor Agostino Dolce, che venirá secretario con li ambasciatori straordinarii, e sará di ritorno con loro.

Il libro *De modo agendi* [*Jesuitarum*] è stato portato da quel signore che fu ultimamente in Inghilterra: non è però compito. Non so se sia perché l'autore non sia passato tanto innanzi, o perché abbia voluto riservar qualche cosa per sé: ma è scrittura molto bella. Andando il signor Foscarini lá, averò occasione di aver ancor quella parte che manca, o di sapere perché manca.

Mi sono tutto turbato, intendendo da quelle di Vostra Signoria che ella abbia patito dolori nefritici; infirmitá molto grave in ogni sorte di persone, ma piú in quelle che vivono piú ad altri che a sé stesse. Lodo molto il conseglio preso di rimediarvi con celeritá ed il rimedio delle acque, le quali

Vostra Signoria prenderá appunto nel piú opportuno tempo dell'anno, che sará il gran caldo: e configurandomi che adesso ella sia sul principiare, mi conforto di speranza che ricupererá la sanitá sua intieramente, e ne pregherò Dio con assiduitá.

La obbedirò in non rimettere cosa alcuna al signor Castrino per scriverli; e credo che quando è restato di questo ufficio, non l'abbia fatto per altro che per esser forse le cose giá volgate in codesti paesi.

So che Vostra Signoria sará curiosa d'intendere con qualche veritá l'infelice fine di fra Fulgenzio [Manfredi], poiché ella l'ha conosciuto, e tanto piú quanto sará diversamente rappresentato. Per ancora io non so il tutto certamente, e vado molto cauto in credere dove non ho buoni fondamenti; per il che la narrazione che li farò sará vera, ma vi mancherá qualche cosa.

Partí fra Fulgenzio, come Vostra Signoria sa, al principio d'agosto 1608, con patente di salvocondotto amplissimo, con particolar clausola che non si sarebbe fatta cosa alcuna contro l'onor suo. Gionto lá, trattarono che abiurasse e che facesse penitenza pubblica: egli negò constantissimamente, allegando il salvocondotto. Finalmente, perseverando nella negativa del far penitenza pubblica, si contentò di far una abiurazione secretissima innanzi un notario e due testimonii, con nuova dichiarazione delli cardinali, che s'intendesse senza nessun suo disonore e senza nessun suo pregiudizio.

Passò fra Fulgenzio, parte ben, parte mal veduto, sino al febbraro prossimo passato; quando una sera, sprovvistamente, furono mandati dal cardinal Panfilio, vicario del papa, li birri, che lo presero, pretendendo ch'egli avesse fatto non so che di spettante al suo ufficio, e fu messo prigione in Torre di Nona, dove stanno li rei di delitti comuni. Diedero poi di mano sopra le scritture sue, e, scrutiniate quelle, lo trasportarono dalla prigione su detta alle prigioni dell'Inquisizione. Lá li fu dato tre imputazioni: una che avesse tra li suoi libri alcuni proibiti; la seconda, che tenesse commercio di lettere con eretici d'Inghilterra e di Germania; la terza, che vi fosse una scrittura di

sua mano, la quale conteneva diversi articoli contro la dottrina cattolica romana: in particolare, che san Pietro non era sopra gli altri Apostoli; che il papa non è capo della chiesa; che non può comandare alcuna cosa oltre le comandate da Cristo; che il concilio di Trento non fu né generale né legittimo; che nella chiesa romana vi sono molte eresie; ed altrettal cose in buon numero.

A queste imputazioni egli rispose: quanto alli libri, di non sapere che fussero proibiti; quanto alli commerci di lettere, che quelle persone a chi scriveva e da chi riceveva lettere, non erano denonciate; quanto alle scritture di sua mano, che quelle erano imperfette, e non v'era l'opinione sua, ma erano solo memorie per voler far considerazioni sopra quelle materie. Delle quali risposte non sodisfacendosi l'Ufficio, determinarono di venir contro di lui alla tortura: il che intimatogli, egli rispose che non era soggetto da sopportar tortura; ma che facessero quel che piaceva loro, ché si rimetteva alla loro misericordia.

Il giorno 4 di luglio, fu condotto in chiesa di San Pietro, dove era indicibil numero di persone; e lá posto sopra un solaro, furono lette le sue colpe e fatta la sentenza: che dovesse esser escluso dal gremio della santa chiesa come eretico relasso, e consignato al governatore di Roma per esser castigato; con preghiere però che non fosse punito di pena di sangue. A questa cerimonia, che durò qualche ora, fra Fulgenzio stette sempre guardando in alto, né mai parlò: la comune opinione fu ch'egli avesse un sbavaglio in bocca. Finita la cerimonia, fu condotto nella chiesa di San Salvator in Lauro e lá degradato; e la mattina seguente, in piazza di Campo di Fiore, fu impiccato ed abbruciato.

Se le cose oppostegli siano vere o calunnie, le opinioni sono varie: ma alcuni, presupposto anco che siano vere, non restano di dire che li sia stato fatto torto; poiché, stante il salvocondotto, non si poteva metter a suo pregiudicio quella abiurazione, ed averlo per relasso. Io non so che giudicio fare, perché il principio ed il fine sono manifesti, cioè un salvo-

condotto ed un incendio, li mezzi restano in occulto; ma da questo si può ben concludere che il papa ha poco buona disposizione verso Vinezia; oltre che molti altri indicii fanno manifesto l'istesso: e pertanto al padre Paulo convien usar molta cauzione. Egli però non mancando delle cose ordinarie, rimette il rimanente in Dio, certo che tutto sará bene quel che sará disposto dalla Maestá Sua divina.

Quanto alle cose d'Italia, sono in molta confusione. Il papa si fatica acciò non sia guerra, e vorrebbe accomodare Savoia con Spagna: il che credo in fine succederá, e poi Savoia penserá a Genèva ed il papa a Vinezia; quale non si può fare capace che convenga pensar a ciò, ma ostinatamente sta in opinione di non esser in alcun pericolo, con tutto che siano cosí manifesti che sarebbono veduti dalli ciechi: il che mi fa dubitare che sia abbandonata dalla divina assistenza ed acciecata sí che non vegga la luce del mezzo giorno; ma poiché in ciò non ho altra voce che querulosa, è ben che me ne taccia.

Quanto alle cose di Francia, grandemente mi rallegro che passino bene, se bene mi spaventa un tanto numero d'anni che stará sotto la minoritá del re, vedendo massime li partiti giá formarsi, e li gesuiti piú insolenti ed arditi che mai. Se questo ultimo non fosse, vorrei sperare che gli altri incontri potessero essere superati o temporeggiati dalla prudenza della regina; ma questo è insuperabile, perché dove tanti sono resoluti a far male, è verisimile che se non oggi né dimani, almeno [diman] l'altro riesca ad alcuno. L'intenzione di Spagna non è se non di divider cotesto regno; avendo [la Spagna] tanti ministri cosí sagaci e cosí audaci, la sola protezione divina lo può preservare. Il vedere che la regina mette innanzi Concini e gesuiti, e che tien poco conto del parlamento, non sono troppo buoni indicii.

Ho considerato quello che Vostra Signoria mi scrive del gesuito vantatosi di far un esercito, e la quantitá di danari che si ritruovano: e mi par cosa che bisognarebbe non trascurare. Io so bene che, con tutto il bando di Vinezia, cavano però di lá quantitá grande di danaro, e non possono esser impediti: e

se questa è volontá di Dio e predizione delle sante Scritture [dell'*Apocalisse*], li uomini non potranno farci altro, se non accomodarsi alla sofferenzia.

Mi pare che li ugonotti siano molto savii, che stanno a vedere, per doversi governare secondo li successi: Dio benedica li loro disegni.

Io non mi accorgeva del tedio che questa porterá a Vostra Signoria, massime che forse li arriverá in tempo di medicina: per il che scusandomi, la pregherò a continuar la sua benevolenza verso di me, sí come io li resterò sempre dedicato servitore: con che fine, li bascio la mano.

[Di Venezia,] il dí 3 agosto 1610.

XLIX.

Molto illustre Signor colendissimo,

Passando cosí longo tempo prima che si possi aver una risposta da Parigi, non mi maraveglio se alcune volte par a Vostra Signoria che alcuna delle sue sia smarrita: 42 giorni passano per aver risposta da Parigi, e per averla da lei 56. Con tutto ciò io ho molto ben memoria d'aver ricevuto le due sue delli 23 giugno e 5 luglio; nell'ultima de quali avendomi ella scritto ch'era sul partire per andar a' bagni, restai di rispondere per timore che la mia, capitando in sua assenza, scorresse qualche pericolo; ed ho aspettato a scriverli sino all'intender del suo ritorno, del quale mi dá avviso per quella delli 18 agosto.

Io non soglio mai conservar lettera alcuna de' amici, per tutti quei rispetti che possono occorrere nelli tempi seguenti; ma, dopo lette, le dissipo tutte: da che viene che domandandomi Vostra Signoria conto, alcune volte dopo longo tempo, delle ricevute, non glielo posso dar cosí sicuro. Per l'avvenire, io voglio tener nota del dato delle sue e del giorno che gli

rispondo, acciò, occorrendo, possi levar qualche suspicione di perdita di lettere, che nascesse in lei o in me: perché, veramente, questa è cosa gelosa; e poiché sino al presente tutte sono capitate, è bene anco esser certi di quel che succederá all'avvenire.

Io non ho preso quel dispiacere del particolare che mi scrive (non sentir gran profitto dalle acque de' bagni), che averei sentito se non fossi persuaso che la virtú di simile medicamento non opera effetti sensibili se non dopo qualche tempo. Mi giova di credere che Vostra Signoria sentirá giovamento alla primavera, massime se passerá questo tempo senza disordinare nella regola del vivere: io non parlo quanto al cibo solamente, ma quanto al sonno e vigilia e moto e quiete ed affetti dell'animo, che piú di tutto importa.

Tra tutte le cose che occorrono in Francia, nessuna mi porta maggior maraveglia, quanto la concordia tra Condé e Guisa; e sto in qualche dubbio che dal canto del secondo non vi sia tutta la realtá. Quella casa mi è tutta sospetta. Anco Joinville professa dipendere dal re d'Inghilterra, e da lui è proposto per capitano alla repubblica. L'essere di Lorena mi spaventa, ed il fresco esempio di Vaudémont.

Quanto al regno di Francia, certa cosa è che li grandi non possono essere senza ambizione e desiderio d'avanzarsi, e, per conseguenza, senza concorrenza e disgusti tra loro: quel di ciò che apparisce sin adesso non debbe dar maraveglia, anzi bisogna per necessitá aspettarne di piú. Il tutto è, come bene Vostra Signoria discorre, che li popoli siano savii, nel tempo futuro, come nel presente. Le cose passate doverebbono esser loro per documento, perché, finalmente, nei tumulti di giá, essi solo hanno patito: la quiete fa per i popoli, ed il moto per i grandi. Le cittá, nei tumulti passati, sono state le piú pazze; ragione è bene che siano ora le piú savie.

Io non sento con buon animo a lodare Condé, quantunque abbia per intimo monsignor di Thou. Questo indubitatamente è incorruttibile; ma che bene speraremo da quello, *hostium artibus infecto*? Li reformati faranno molto bene a congregarsi

e stabilir le cose loro, prima che nasca alcuna confusione; perché, allora, con gran difficoltá si fanno le cose che in tempo quieto s'ordinano con facilitá.

Quel Concini mi par una scintilla per metter fuoco in Francia; ma finalmente la prudenza degli altri, e massime di Villeroy, potrá temporeggiarlo. Il peggio è dei gesuiti, i quali, con le arti proprie e con le romane, metteranno tanto male copertamente, che, innanzi sia veduto, si fará grande ed irrimediabile. L'aver Condé datoli repulsa, mi par un bell'atto, se non è simulato.

Intorno le cose di Giulich, ognuno tiene di dover udir presto nuova della resa o presa. Io però resto in gelosia osservando la constanza delli difensori, parendomi che vanamente una fortezza si difenda, quando non vi sia chi la voglia soccorrere; e sto in qualche dubbio di dover sentir un giorno che li agenti di Spagna si dechiarino per quella difesa. Mi par gran cosa che essi voglino romper la tregua, che voglino soccorrere un luogo assediato, avendolo potuto soccorrer prima che l'assedio fosse posto; ma, dall'altro canto, non è minor maraveglia che lascino perder un luogo cosí opportuno per loro. L'evento sará giudice; ma tra tanto l'orecchie m'intronano male.

Quanto alle cose d'Italia, de quali Vostra Signoria mi ricerca l'opinione mia, li dirò brevemente quel ch'è apparente, poi quel che io credo di occulto; e, quanto al pronosticarli il futuro, non ardisco, per l'esperienza ch'io ho della riuscita delle cose, sempre al contrario dell'espettazione. Quello adunque ch'è di vero ed apparente, passa cosí. Hanno li spagnoli, nello stato di Milano, quattro terzi di fanteria italiana, che sono 12 mila; 6 mila svizzeri, e 6 mila todeschi del Tirolo, e 2 mila valloni. Di cavalleria, oltre la propria dello stato, che può esser 1500, hanno 600 cavalli borgognoni. Questa gente non è pagata, ma le cittá e terre dánno una lira di questa moneta per fante che alloggia in loro al giorno, e due per cavallo; con promessa che queste spese li saranno rifatte nelle contribuzioni anniversarie che debbono. Dopo la morte del conte di

Fuentes, non è restato capitanio atto a condur questa gente; anzi, tra il castellano e gli spagnoli del Consiglio, è nata differenza chi dovesse governare nell'interregno, ed hanno fatto proclami l'uno contra l'altro, con poca riputazione del re [Filippo III]: sí come è stato anco con poca riputazione, che li doi viceré, nuovo e vecchio, di Napoli [il conte di Lemos e il conte di Benavente], nel complire, non si siano intesi delli titoli, e perciò il fratello dell'uno col figlio dell'altro, sfodrate le armi, si siano abbattuti.

Non è venuto ancora a Milano nuovo governatore; ma passa fama che sia destinato il contestabile di Castiglia [Juan Fernández de Velasco], il quale (dirò per parentesi) mi piace, per esser nemico de' preti.

Il duca di Savoia ha circa 18 mila persone in arme, non a spese de' popoli, ma pagate. Ha deliberato di mandar Filiberto, suo secondogenito, in Spagna, per trattar accordo col re, cosí consigliato anco da Buglion; non però per mare, ma per la via di Francia.

Il papa fa ogni cosa acciò non sia guerra in Italia. La repubblica ha provveduto soldati per difesa, con l'intenzione, se le genti de' spagnoli inverneranno, di far a primavera giusta armata. Adesso non si ha da dubitare che li spagnoli muovino le loro genti, sí per mancamento di capitanio, come per mancamento di denari, senza quali non si può muover esercito.

Del duca di Parma [Ranuccio I Farnese] non fu vero niente che si pensassi darli cura delle genti, né è verisimile che si faccia nella sua persona, né di altro italiano. Qui li dirò per incidente, che al su detto duca è nato un figlio maschio la settimana passata, con poco piacer del papa e de' preti, che mirano a quello stato.

Ora, tornando all'apparecchio delle armi, io credo che, vivendo il re di Francia e tenendosi che dovesse potentemente assaltare il ducato di Milano, il conseglio de' spagnoli fu provvedersi leggermente, e quanto bastava per sola difesa, acciò gl'italiani, veduta la Francia potente e senza opposizione, ingelositi, s'unissero con loro. Ma, morto il re, pensarono d'ac-

crescer quelle provvisioni per metter timore al duca di Savoia, e ridurlo a gettarseli in braccio; ma restando il duca constante, essi si sono armati maggiormente, pur per venir a quel fine: al quale non potendo, per la constanza del duca, arrivare, si ritruovano in gran perplessitá: perché, disarmandosi senza aver ottenuto il disegno, perdono la riputazione; adoperar le loro armi, adesso non possono per difetto di denaro e capitanio; invernar le genti sará totale ruina di quello stato, giá desolato. Il duca, a cui queste cose son note, temporeggia, perché esso vince, sempre che spagnoli non ottengano il loro fine; ed oltre che essi non si possono muovere, egli li trattiene con la deliberazione di mandar il figlio in Spagna: l'esecuzione di che molto ben si può differire, come altre volte si è differita; e mandandolo per Francia, si può anco farlo fermar per viaggio, o ritornare.

Le debbo anco dir a Vostra Signoria qualche cosa del secreto de' príncipi. Il papa non vuol guerra, per timor di ugonotti, ed acciò non cessi l'Inquisizione, suo fondamento. La repubblica non vuole, per l'ozio. Savoia vorrebbe in ogni modo, ma non può. Fiorenza è l'istesso con Spagna, quale non vuol guerra, stando tanto bene che megliorar non può, ma è in gran pericolo di deteriorare. Per il che, risguardando le ragioni umane, bisognerebbe concluder che tanti apparecchi si risolveranno in niente. Ma Dio soprastá a tutti, e conduce a sua gloria, contra i disegni umani, quello che il mondo invia tutto altrove. In tutte queste occorrenze, nessuna cosa per mio credere piú nuocerá al bene, che la superstizione della regina [Maria de' Medici]; e tanto piú, quanto, come Vostra Signoria dice, vi è la cattivitá del [suo] matrimonio [reso valido per dispensa pontificia, essendo Enrico IV giá ammogliato con Margherita di Valois].

A me dispiace che il zelo, quale Vostra Signoria vide qui, è mortificato, se non estinto, poi che il papa *non jam minatur, sed blanditur*; e che il fine è comune, cioè la quiete.

Io son stato molto tedioso a Vostra Signoria, per quel che m'accorgo; e vedo d'esser in obbligo di finire. Le dirò solo di

fra Fulgenzio [Manfredi], esser opinione anco delli stessi cortigiani romani, che gli sia stato violato la fede; e la medesima sentenza che hanno letto pubblicamente nella chiesa di San Pietro, mostrava che non meritasse quel fine. Prego Dio che doni intiera sanitá a Vostra Signoria, alla quale bascio la mano.

Di Vinezia, il 14 settembre 1610.

L

Molto illustre Signor colendissimo,

Per la mia ultima scritta oggi quindici, diedi conto a Vostra Signoria d'aver ricevuto la sua delli 18 agosto, insieme col supplemento della cifra. Per questo corriero ho ricevuto due sue, una delli 2, l'altra delli 3 del presente, insieme con le direttive al signor Molino ed a monsignor Asselineau, quali ricapitai immediate; e questo stile servarò secondo il comandamento di Vostra Signoria, dandole conto in ogni mia lettera di quanto averò ricevuto da lei.

Ho sentito grandissimo piacere ch'ella abbia risposto al signor ambasciator Barbarigo, del quale non ho scritto a Vostra Signoria con nessuna iperbole, anzi piú tosto molto di sotto di quello che è in veritá; né io saprei trovar in questa nobilitá persona che l'avanzasse in bontá e prudenza; e son sicuro che riuscirá tale a Vostra Signoria, cosí trattando con commercio di lettere, come personalmente: perché ella averá ben occasione di vederlo anco di presenza, poiché, finita l'ambasceria nella quale serve adesso, sará destinato o in Francia o in Inghilterra, o forse sará il primo che anderá in Olanda. Li avvisi che Vostra Signoria li dará, e maggiormente le instruzioni e considerazioni sopra quel che passa, sará utile non tanto a lui, quanto al pubblico, perché egli scriverá in senato; ed in particolare, sará molto a proposito ch'egli sappia tutte le insolenze che usano li gesuiti costí.

È fondatissimo il discorso di Vostra Signoria, che il papa e Roma non pensano ad altro che a vindicarsi contro la repubblica; ma sentono ben essi ancora le difficultá insuperabili che li convien scontrare: perché, quando pensino farlo senz'armi, riusciranno ridicoli come altre volte; ma quando con quelle, sono certi che non si può fare senza empir l'Italia di soldati confessionisti e reformati, che è loro estrema destruzione. Né credi Vostra Signoria che il papa si fatichi maggiormente per compor la differenzia, di quanto Spagna vuole e li comanda. Ma se in Italia sará guerra o no, io son cosí incerto, che non pendo piú in una parte che nell'altra.

Par che Vostra Signoria, quasi dubitando, mi dica che il pontefice non fará niente sopra il decreto della Sorbona [*Censure contre les impies et exécrables parricides des Rois et des Princes*]. Io la levarò di dubbio: stia certa che non lo fará; e per argomento di ciò li dirò di nuovo [che] giá dieci giorni è uscito un libro del cardinal Bellarmino, stampato in Roma, con titolo dell'*Autoritá temporale del Papa sopra i Principi*; in latino però [*Tractatus de potestate summi Pontificis in rebus temporalibus*]. Il pretesto è di scrivere contro il Barclaio [*De potestate Papae* (1609)], ma il vero fine si vede esser per ridur il papa al colmo dell'onnipotenza. In questo libro non si tratta altro che il su detto argomento, e piú di venticinque volte è replicato che quando il papa giudica un principe indegno per sua colpa d'aver governo, o vero inetto, o pur conosce che per il bene della chiesa sia cosí utile, lo può privare. Dice piú e piú volte che, quando il papa comanda che non sia obbedito ad un principe privato da lui, non si può dire che comandi che principe non sia ubbidito, ma che privata persona, perché il principe privato dal papa non è piú principe. E passa tanto innanzi, che vien a dire: il papa può dispor secondo che giudica espediente di tutti li beni di qual si voglia cristiano. Ma tutto sarebbe niente, se solo dicesse che tal è la sua opinione: dice che è un articolo della fede cattolica, che è eretico chi non sente cosí; e questo con tanta petulanzia che non vi si può aggiongere. Io non faccio dubbio

che udita la morte del re non si sia venuto in deliberazione di componere questo libro, perché, per quanto tocca a Barclaio, bisognava farlo prima; ed è un voler tentare la pazienzia de' príncipi, per passar piú innanzi. Credo che la repubblica non permetterá il libro.

Ma, poiché io sono a parlar di Roma, bisogna ben che le dica un'istoria delli gesuiti di lá. Saprá che in quella cittá vi è un grandissimo numero di birri, ed eccedono senza dubbio 150. Li padri gesuiti, vedendo che quella gente è dissoluta e vive poco cristianamente, hanno pensato di eriger nella loro chiesa una compagnia di soli birri, per insegnar loro la dottrina cristiana, ed esercitarli nella frequenzia della confessione, etc. Il governatore di Roma e quella corte hanno avuto in sospetto una cosí stretta pratica di quei padri con li loro ministri: se ne sono doluti col pontefice, per ordine del quale la compagnia instituita è stata disfatta. Poveri padri! Hanno anco perso un assai buon boccone, perché il vescovo di Cavaillon, essendo vicino a morte, come anco morí dopo, li aveva donato 30 mila scudi avanzati da lui: ma la camera romana non ha approvato la donazione, ha voluto che li danari siano spoglie, e se li ha applicati.

Ricevono ben essi ancora alle volte qualche disgusto, ma ne dánno anco. Io resto ben con gran maraveglia della petulanzia con la quale procedono costí, e che abbino tanti favori; e sopra tutto resto attonito, che siano favoriti da monsignor di Thou. Bisogna che vi sia qualche gran ragione occulta, perché della bontá dell'uomo non posso dubitare. Lo scrivere contro di loro, sarebbe *scribere in eos qui possunt proscribere*. Padre Paulo lo desidera, ma li convien usar molta cauzione, quando la meretrice procede con la repubblica con lusinghe, sí come al presente. Se a Dio piacerá che si smascheri, e questa e qualch'altra cosa potrebbe esser fatta.

Io ho ricevuto diverse buone instruzioni da Vostra Signoria sopra li buoni governi di quella societá; ed in particolare il *Misterio*, che per questo corrier mi manda: di che la ringrazio, né per questo refreno l'ardir di pregarla ancora di maggior

cose. Quanto a quello *De modo agendi* [*Jesuitarum*], aspetto che il signor Foscarini sia in Inghilterra. Desidererei avere un esemplare dell'*Apologia* del padre Ludovico Richeome in francese [1], non in latino; quando, senza suo incomodo, Vostra Signoria potesse provvedermene una e darla al signor Agostin Dolce, lo riceverei a favore.

Intorno alla camera della meditazione, noi in Italia non ne abbiamo contezza, perché i cervelli italiani non sono soggetti ad esser persuasi di mettersi in pericolo. Però quella droga non ha spazzo qui, ma un'altra la quale è molto stimata, ed è [la] ragion dell'utile, con la quale guadagnano tutti quelli che li seguitano; e noi osserviamo che li maggior usurarii ed usurpatori dell'altrui sono li devoti delli gesuiti. Ma Dio vuole che chi non riceve la veritá sia a punto punito di cecitá.

Quanto alle cose di Francia, dubito che il pronostico di padre Paulo si verificherá prima di quello ch'egli credeva, considerando quello ch'è occorso sopra Calais, e le altre cose strabocchevoli che vedo fare a favore di Concini. Io dubito anco molto che quel duca di Feria non si faccia duca di Festa, anco molto solenne; e Dio voglia che parta di Francia senza aver seminato molto *diacatholicon*.

Intorno le cose del mondo, è molto ben chiaro che li todeschi sono irresoluti, divisi e deboli * come è ordinario di quella nazione, tanto celebre per altro e sí famosa all'universo *. Ma io dirò, credendo non m'ingannare, che solo li Stati [de' Paesi Bassi] siano veri príncipi, resoluti, arditi e reali; ed io per me li stimo sopra tutti, e veggo che quanto è avvenuto di bene da trent'anni in qua è nato da loro.

Li ugonotti hanno ragione di ombreggiare, né credo siano mai per usar tanta cauzione ch'eccedi, massime che vigileranno perpetuamente alla loro pernizie li gesuiti e non lasciaranno

(1) [*Plainte apologétique au Roy très-chrestien... pour la Compagnie de Jésus. Contre le libelle de l'auteur sans nom* [Antoine Arnauld], *intitulé*: Le franc et véritable discours *etc. Avec quelques notes sur un autre libelle* [d'Étienne Pasquier], *dict le* Catéchisme des Jésuites. *Par Louys Richeome.* — Bordeaux, S. Millanges, 1603, in 8° di 503 pp.].

passar punto di occasione. Io vorrei vedere che s'effettuasse l'assemblea disegnata, di che prego Vostra Signoria darmi avviso particolare, parendomi cosa di molto momento e consequenza: spero in Dio che favorirá una cosí utile deliberazione, e prego la divina Sua Maestá che li doni buon principio e felice esito. La quale anco prego che doni a Vostra Signoria ogni prosperitá presente e perpetua: alla quale bascio umilmente la mano.

Di Vinezia, li 28 settembre 1610.

Quanto all'abiurazione di fra Fulgenzio [Manfredi], non li posso parlar con certezza, salvo in questo particolare, ch'egli nella chiesa non parlò, e che aveva la bocca chiusa con sbavaglio. Se in secreto abiurasse, può esser vero; ma non è giá solito farsi con quelli a' quali si legge la sentenza in chiesa, come a lui.

Il libro di Bellarmino è proibito qui * con un rigore estraordinario; come ancora si fará a tutti i libri che vengono dalle contrade del Tevere, e particolarmente quando sono opere uscite da' gabinetti de' padri gesuiti; quali hanno giurato d'avvilire ogni potenza, per poter meglio rendere quella del papa superiore ad ogni altra. Però ho ferma credenza che Dio vi metterá la sua mano, per liberar la chiesa da questa peste *.

LI

Molto illustre Signor colendissimo,

Per il corriero che partí di qua oggi a quindici risposi alle due di Vostra Signoria delli 2 e 3 settembre, che vennero insieme con una direttiva al signor Molino. Per questo corriero ho ricevuto quella delli 15, la quale con ogni ragion incomincia dall'ammonire la mia negligenza, che mai ha saputo scriver a Vostra Signoria se non in risposta; il qual peccato io non posso negare né debbo iscusare, ma dir solamente che per l'avvenire mi correggerò.

L'ultima sua, sí come è un vero ritratto delle cose di costí, cosí mi ha mosso le lacrime, perché, osservando che non passano meglio qui né in Germania, mi persuado esser divina volontá che ancora viviamo sotto il giogo. Ma se cosí è sua gloria, dobbiamo e conformarci alla sua volontá e renderli grazie. Quanto s'aspetta a costí, se la regina averá tanta virtú (il che non credo) che possi sostentare quell'assoluto governo, fará miracoli, almeno per quanto tocca a cose umane; ma se altramente, aspetto che in breve sia fatta una lega con ruina del regno.

Li nostri hanno perduto il zelo, perché il papa procede con ogni mansuetudine, come anco perché adesso per quella via non si ascende: indizio manifesto, che il passato non era da Dio; per il che anco non è da maravigliarsi s'è restato senza effetto. Si aggionge bene che dubitando qualche cosa da' turchi, pare che bisogni trattenersi col papa e con Spagna; e cosí Dio si lascia indietro. Non veggo altro rimedio, per conservare o nutrire quel poco che resta, se non venendo molti agenti di príncipi reformati; e massime da' Grisoni, perché questi farebbono l'esercizio in italiano.

Li gesuiti, benché assenti, non fanno manco male qui che costí, con lettere ed instrumento di preti e frati confessori: li quali non mi maraviglio se possedino costí la regina, perché l'adulazione è mezzo potente per aver la grazia, massime de' deboli. Ho letto la *Remonstranza* presentata per nome dell'universitá, molto bella scrittura e degna di monsignor Leschassier, se è sua; ma poca speranza ho che produca effetto, poiché sino monsignor di Thou è per loro, ed il primo presidente [Achille de Harlay] si ritira; e quel particolare che non si sia trovato avvocato per l'universitá, se non comandato, può ben esser documento che la potenza delli padri gesuiti è insuperabile. Io mi son riso dell'offerta di sottoporsi alli statuti dell'universitá; perché essi, quando ricercano ingresso in un luoco, non restano di fare qual si voglia promessa, avendo arte di salvarsi del mendacio con le equivocazioni e riservazioni mentali, e, quel che importa piú, di surmontar quelli che li averanno obbligati, e

sforzarli a lodare, non che a contentarsi che non osservino niente. Mi par di vedere la Francia in breve tutta gesuita.

L'*Anticotone* (1) è una bella scrittura molto soda, che mi rende l'autore molto ammirabile; alla quale non so se con molta facilitá un altro possa giongere. Senza dubbio padre Paulo, per quel che mi dice, non si promette tanto; e troppo piena è la Francia di soggetti potenti e dotti, massime reformati, ch'egli possi ardire di poter aver luoco in cosí illustre numero; senza che l'avvertimento di quell'antico è da esser tenuto nella memoria: *Non esse scribendum in eum qui potest proscribere*. Però, in tutte le cose umane si pesa il bene ed il male; né è prudenza, per una leggier cosa come quella che potrebbe far esso padre, perdere l'occasione di qualche megliore; sí come egli mi dice che non curerebbe niente, per fare qualche cosa di buono, e dove valesse.

Ma poiché siamo in questo proposito, le dirò che finalmente, con estrema opera, ho acquistato un esemplare stampato in Roma delle loro *Constituzioni* dell'anno 1570. Di che li dirò prima, che innanzi di vederle non sapeva dir che cosa fossero gesuiti, perché il toccar le loro azioni riceve risposta con dire: «son abusi de' privati, che non tirano in consequenza l'universale; ma l'instituto è quello che mostra qual sia il comune». Poi li aggiongerò che se sino al 1570, quando non erano niente e quando non avevano fatto alcuna impresa, si scorge la mala semenza, chi potesse vedere le susseguenti, d'allora sino al presente, potrebbe ben scrivere qualche cosa bella ed utile al mondo. Considerando gli andamenti di questi padri da trent'anni in qua, io veggo che sempre si sono posti unitamente ad una impresa particolare; se ben si tratta in una sola regione, adesso metteranno tutto lo sforzo suo in Francia, per veder di spontare e farsene patroni; ed ardisco di dire che le cose mo-

---

(1) [*Anticoton, ou Réfutation de la Lettre déclaratoire du P. Coton, livre où est prouvé que les Jésuites sont coulpables et autheurs du parricide exécrable en la personne du Roy très-chrestien Henry IV.* — S. l., 1610, in 8° di 75 pp., attribuito all'avvocato César de Plaix, sieur de l'Ormoye.]

strano tal faccia che per necessitá conviene o che ottengano il suo fine, o che rovinino. Dio faccia, se cosí è sua gloria, che succedi il secondo, perché il primo non può avvenire senza una guerra civile; a che essi metteranno ogni industria.

Ho visto una scrittura stampata in Parigi di un miracolo del beato padre loro Ignazio; e mi pare cosa bella che gli abbino dato ufficio di far pisciar le putte, come agli altri pari suoi il suo. Ho veduto una scrittura francese [*Adieu de l'âme du Roy de France et de Navarre Henry le Grand à la Royne, avec la Défence des Pères Jésuites*] d'una damigella G. (e vado congetturando che sia madamigella di Gournai) a favore di questi padri, ricompensa del miracolo; ed ho creduto che quella sia autore, perché nomina e commenda Badovere. Gran cosa che ateisti e gesuiti s'accoppiano cosí facilmente!

Il signor Castrino non ha mai mancato di mandarmi tutte le belle cose che escono in luce costí, e per questa causa resto molto obbligato e a lui e a Vostra Signoria. Intorno a che presi anco ardire nella mia passata di pregar Vostra Signoria per l'*Apologia* in lingua francese, e non in altra, del padre Richeome; né al presente saprei che vi fosse altro necessario per li miei usi. Il signor Molino scriverá per questo spazzo al signor ambasciatore, che dia il pacchetto al signor Agostin Dolce; e se a Vostra Signoria tornasse fatto senza suo incomodo di trovar alcuna di quelle *Apologie*, il su detto signor Agostino, o vero il signor Antonio Antelmi, secretario dell'ambasciatore, che torna in qua, me lo portarebbe. Ma il tutto sia senz'alcun incomodo di Vostra Signoria, sí perché nessuna cosa mi sarebbe grata con quello, come anco perché il bisogno non merita che sia preso incomodo. Mi pare che Cuiacio scrivesse alcune cose in canonico, che noi qua in Italia non abbiamo mai veduto: le altre opere sue sono qui frequenti e celebrate ed io le leggo con gusto e frutto, che mi fa credere che anco le canoniche siano altrettanto degne, se non piú. Mi sarebbe molto grato sapere se si trovano: il che potrá Vostra Signoria una volta intendere, quando per qualche accidente si troverà in Parigi.

Ho piú volte pensato di ampliar la cifra, con note per le sillabe piú usate; ma perché non sono le medesime quelle della lingua francese e dell'italiana, non ho saputo come fare. Le piú usitate appresso a noi sono quelle che entrano nel declinar i verbi; ma la declinazione francese è tanto diversa, che quelle non servono niente. Quanto alla lettera *x*, per non confonderla con le nulle, il suo carattere potrá essere *zz*, e cosí ho notato nella mia cifra.

Aspetto con molto desiderio di sapere quel che averá fatto il duca di Feria, che non potrá esser se non male, considerato chi è e di dove viene. A Guisa ho sempre creduto poco, sí come a tutta la casa sua; e meno credo, poiché fa matrimonio con Gioiosa. Vostra Signoria mi fará singolar favore scrivendomi con qualche minuzia le qualitá di quel Barrault, che va a Roma, ed ancora le qualitá di quel [Charles Bruslart de Léon] che viene qui. Espernon, senza dubbio, non fará se non male. Fa ben bisogno a' reformati star con molta avvertenza.

In quel che tocca le cose d'Italia, io non posso dire a Vostra Signoria se averemo guerra o pace. Due cose credo: una, che li spagnoli faranno ogni cosa per non far guerra; l'altra, che il duca di Savoia fará ogni cosa per farla, a suo vantaggio però. Ma gli uomini s'impegnano, e se bene operano ad un fine, molte volte sortiscono il contrario: potrebbe occorrere che li spagnoli, fuggendo la guerra, la incontrassero. Al presente, se bene siamo tanto innanzi, restano li medesimi soldati nel ducato di Milano, esausto perciò molto, con pericolo di ruinare, anzi con certezza, se invernaranno: il che non sapremo se non per l'evento. Ed in Spagna, se bene intendano tanta desolazione, non ne tengono conto, parendoli avanzare per la spesa che fa il duca di Savoia; però lo stato di questo non è in cosí mali termini come il loro. Egli, temendo che li spagnoli, cadute le nevi, quando il passo del Delfinato non sará cosí facile, possino fare qualche tentativo, ha accresciuto le sue genti con 4 mila francesi sotto il duca di Nemours, e se ne stanno cosí. Il principe Filiberto suo figlio ha accelerato il suo viaggio in Spagna, dove a quest'ora forsi deve essere. Alcuni dicono che

non era cosí volontá del padre, ma che egli ha temuto di non esser richiamato da lui. Ed è vero. Spagna ha intelligenza eziandio con i figli contro il padre, * politica nuova nell'Italia, ma vecchia nella monarchia di Spagna: e per me credo che di questa lezione i gesuiti ne tengono scola, ed è sicuro che assolverebbono d'ogni colpa il diavolo, quando questo volesse accordarsi col loro *. Ora consideri Vostra Signoria quel che si può sperare costí, e noi qui.

Ma io son troppo importuno con tanta longhezza, alla quale m'ha trasportato il gusto del parlar con lei, qual doveva però esser moderato e non voler corrispondere all'affetto, come cosa impossibile. Farò fine basciandoli la mano.

Di Venezia, il 12 ottobre 1610.

LII

[Molto illustre Signor colendissimo,]

Io resto pieno di maraveglia che Vostra Signoria, innanzi il giorno de' 29 settembre, quando è scritta la sua, ricevuta da me ultimamente, non abbia avuto le mie delli 1 e 14 dello stesso mese: però resto ancora in speranza che li capiteranno. Per lo passato, risposi alla seguente di Vostra Signoria scritta a dí 15, la qual veramente fa un singolar ritratto di Francia, li cui affari mostrano esser inviati per sentier non troppo buono, anzi assai pericoloso. Ci vedo due gran balze: una è l'ambizione della regina, l'altra la troppo celere esaltazione di Concino; ed ancora una gran fossa, l'arte de' gesuiti. Sará grazia di Dio estraordinaria, se tante difficultá saranno superate. Ma per quello che Vostra Signoria mi scrive delli padri gesuiti, tenga per fermo che padre Paulo farebbe tutto quello che sapesse essere in loro servizio. Egli ha osservato qualche belle parti del loro governo, le quali sono tutte esplicate nella lettera. Egli mi dice non saper qual cosa di piú potesse scrivere costí; ma rendisi certa

Vostra Signoria, che se gli sará dimandato cosa che abbia o sappia, non resterá di comunicar tutto intieramente. Ed io accerto Vostra Signoria che lo fará non solo con prontezza, ma anco con suo gran piacere.

Bisogna ben tener per certo che le cose seguiranno secondo la piega che prenderanno in questi tempi. Giá abbiamo saputo qui l'intiero ed il chiaro di quello ch'è passato a Giuliers: la virtú del conte Maurizio ha fatti vani molti disegni, non solo di Spagna, ma di Francia: ed è ben chiaro, considerate le qualitá del capitano. Adesso il verno fará fermar le armi. Ma Dio voglia che la primavera resti simile in Italia; siamo quasi certi di non dover aver guerra, se ben le medesime armi giá scritte sono tuttavia in essere. Ma ben li speculativi temono che si siano trattenute sinora per mandarne qualche parte in Germania a nuovo tempo; quantunque vi siano anco di quelli che lo attribuiscono a qualche defetto del presente governo spagnolo, affermando che quelle poche cose le quali passano bene, succedono in virtú del governo di Filippo II: cosa che se da Vostra Signoria sará riguardata con qualche attenzione, forse sará trovata vera: per il che non debbe tanto temere dal duca di Feria.

Ma io non ho potuto intendere il passo della sua lettera, che sia stata fatta lega tra Francia e la Gran Bretagna, offensiva e defensiva; essendo questi termini relativi, e referendosi defensiva a sé ed offensiva ad altrui, senza nominar il quale, non si può manco usar il termine.

Li fratelli d'Austria hanno composto le loro differenze con sole parole, avendo offerto Mattias di domandar perdono all'imperatore e dato commissione a Massimiliano fratello ed agli altri arciduchi di farlo, ed avendo l'imperatore ricevuto questo per sodisfazione, senza avere permesso che si esequisca. Hanno ancora li arciduchi stracciata la scrittura che fecero, giá due anni, contro la sua maestá, in sua presenza. Questa unione potrá forse fortificar la lega di Magonza, e massime aggiutata dal duca [Cristiano II] di Sassonia; né si vede che resistenza possa avere, attesa la debolezza che sará nella lega di Halla,

causata per la morte dell'elettor palatino [Federico IV il Sincero]: la quale non solo ha levato il principale appoggio, ma seminata anco qualche discordia in quella casa per la tutela del figlio. Io però tante volte ho osservato esser tornate in bene le cose stimate disperate, ed in male quelle che mostravano apparenza d'ogni buon successo, che voglio aspettar l'evento e non pronosticar alcuna cosa.

Io vivo assai contento, non perché vegga le cose andar come desidererei, ma perché, per la su detta causa, lascio scorrer le cose, con solo desiderio che tutto sia a gloria di Dio. Il qual anco prego che doni a Vostra Signoria ogni contento d'animo ed ogni vero bene; e per fine di questa, li bascio la mano.

Di Venezia, li 26 ottobre 1610.

LIII

Molto illustre Signor colendissimo,

Le lettere mie del precedente dispaccio, per l'assenza del signor ambasciatore Foscarini, non saranno capitate a Vostra Signoria nel tempo ordinario: spero però che non saranno smarrite; in quelle le diedi conto d'aver ricevuto le sue delli 29 settembre, sí come per lo spazzo presente ho ricevuto le ultime, che sono delli 11 ottobre.

Se noi vogliamo pigliar le cose passate per argomento delle avvenire, avendo veduto cotesto regno in pessimo stato, e miracolosamente salvato, dobbiamo sperare che al presente o vero si conservará nel buono dove si truova, o, se pur declinasse, piú facilmente sará restituito. Temo ben l'andata di Espernon a Roma; e mi ricordo, perché era lá allora, del molto male che fece Nevers vecchio, quando vi andò.

Osservo li andamenti di Condé, e mi par che mirano a seguir gli esempii de' suoi maggiori, ed ho qualche speranza

che in fine possi farsi reformato. Dirò ben che lo fará, se sará savio, come si può credere sará, avendo conseglio di Buglion; e forse da Dio benedetto vien permesso cotesti leggieri discorsi, per cavarne di gran bene: Li rumori e gelosie tra li grandi sono accidenti inseparabili ad un stato che si ritrovi senza principe vigilantissimo e stimatissimo. Ma che Concini entri in questi pensieri mi par cosa tanto straordinaria che non posso finir di maravigliarmene.

La decaduta di Suilly mi duole, essendoli restato affezionato per la sua costanza in religione; e finalmente non credo che siano tanto cattivi li consegli di Villeroy e Jeannin: piú temo Sillery come adulatore, e li gesuiti come spagnoli. Thou è appresso di me in cosí gran concetto, che piú tosto dirò esser buona l'imbriachezza, che Caton cattivo. Sto con estremo desiderio aspettando quello che succederá nel litigio dell'universitá con gesuiti, principalmente poiché sará indicio della buona o cattiva speranza; e perché è necessario che siano fatte de belle arenghe in questo proposito, le quali saranno per certo simili, da ambe le parti, alle scritture uscite. All'*Anticotone*, e alla arenga delle *Butirrere* [*Remerciment des Beurrières de Paris*] non si fará mai risposta che vaglia; e se io fossi amico del padre Cotone, io lo consiglierei a non pubblicar altra risposta, per non tirarsi addosso maggior tempesta. Ma che può fare padre Paulo che non fosse per portare una picciola candela nella luce del sole? Il che non sia detto per negare, ma, mostrata l'insufficienza, per aspettar comandamento che non superi le forze.

Per dir a Vostra Signoria alcuna cosa d'Italia, ogni giorno piú siamo incerti se sará guerra. Li spagnoli vanno sempre piú implicandosi ed interessando l'onore: e, indubitatamente, se si ritirano sono svergognati e daranno animo agli italiani di ardir ogni cosa contra loro; con tutto ciò, faranno tutto per fuggir la guerra, senza rispetto di onore. Il duca di Savoia non ha altro fine che fare guerra: tiene per certo che il figlio non fará niente in Spagna: egli vorrebbe attaccarla, ma la regina [Maria de' Medici] li promette per difesa, non per offesa; onde egli

fa tutto il possibile per esser attaccato. Vinezia desidera quiete, perché è proprio della moltitudine; ma li savii vorrebbono guerra. Non si maraviglierá Vostra Signoria che il zelo sia cessato, perché aveva fine mondano; ed è cessato dopo che il papa tace, e lascia correr tutto, sí che mai (dico senza iperbole) alcun de' suoi comportò tanto: e però alla repubblica piace lo stato presente.

Io mi trovo in gran perplessitá del muodo come sará continuata la nostra comunicazione di lettere, se quella di Turino non sará buona; e stupisco della causa perché monsignor Castrino non abbia dato quella di Vostra Signoria al signor Foscarini. Io scriverò al signor Barbarigo il cattivo incontro che ha avuto la prima Sua, e ne la scusarò; ma per questo non credo che Vostra Signoria doverá restar di trovar qualche altra via di far dar in Parigi al corriero lettere direttive a lui. Particolarmente il signor Domenico Molino resta con molto dispiacere che quella comunicazione non s'introduca, sperandone egli di lá molti beni. Egli bascia la mano di Vostra Signoria; il che fa ancora il padre maestro Fulgenzio, ed io con maggior affetto di loro.

Per dirli alcuna delle nuove d'Italia: la gente di Milano invernará, e giá sono in parte preparati, in parte si preparano li alloggiamenti. Hanno di nuovo dato li archibugi alli alemanni, che sino ad ora non avevano avuto. Il contestabile [di Castiglia] che s'aspetta per governatore di quello stato ed armi, conduce seco 2 mila spagnoli (nudi però, secondo il solito di quella nazione), a' quali a Milano si provvede di vesti.

Tentavano li spagnoli di fortificarsi in La Morra, terra che possedono per indiviso col duca di Savoia: per il che egli ha mandato gente a Chierasco lá vicino. Ma in Correggio, che è tra Mantoa, Ferrara e Modena, la guarnigion spagnola s'è impatronita della fortezza. Li ministri di Spagna in Italia tutti riprendono il fatto, e dicono che si renderá: il capitanio però, a farlo, vuole ordine di Spagna.

Il marchese di Castiglione, della casa di Mantoa, che si trova ambasciator cesareo in Spagna, tratta di vender la sua

terra a quel re; la qual, essendo situata tra Brescia e Mantoa, in luogo opportuno, dá che pensare a tutti, eccetto a chi tocca.

Il pontefice incomincia a provvedere a queste cose, avendo dato l'arcivescovato di Bologna, di rendita di 15 mila scudi, al suo nepote.

La Germania non sta meglio, dove l'imperatore non ha meno sospetti gli amici che gl'inimici, e le diffidenzie sono assai grandi. Si tiene che quelle tra' palatini si componeranno, e che Neuburg cederá la tutela.

La lega ecclesiastica [di Magonza] sollecitamente si provvede: però la vicinitá del verno potrebbe far riuscir le cose in fumo. Il che Dio voglia, quando sia secondo il suo santo beneplacito: il quale prego che conservi Vostra Signoria in buona sanitá; alla quale, facendo fine, bascio la mano.

Di Venezia, li 9 novembre 1610.

LIV

Molto illustre Signor colendissimo,

Al ritorno del signor ambasciatore Foscarini da Reims, saranno, per quanto credo, state mandate a Vostra Signoria le mie ch'ella doveva ricevere s'egli si fosse fermato in Parigi, avendo monsignor Castrino, per l'avviso che mi dá, ricevuto il piego dov'erano incluse. Per questo corriero ultimamente venuto, ho ricevuto quella di Vostra Signoria delli 27 ottobre, e recapitato l'allegata al signor Asselineau, dal quale credo che Vostra Signoria averá ricevuto lettere per alcuni delli corrieri ultimamente venuti: egli è sempre stato in buona sanitá e spesse volte ella è stata materia dei nostri ragionamenti.

Averei ben avuto caro ch'ella avesse veduto il signor Agostin Dolce, acciò egli venendo potesse anco portarmi a bocca nuove del suo buon essere; ma io mi contenterò dell'avviso che sopra ciò mi portano le sue continuate lettere, le quali sempre ricevo con augumento d'obbligo.

Ho veduto con molto piacere la scrittura ch'ella mi manda in lode delli padri gesuiti, la quale veramente tocca particolari molto buoni: però l'*Anticotone* pare piú penetrante, e credo che con difficoltá alcuno arriverá a quel grado. Non so se queste scritture rallenteranno, o conforteranno li fautori di quei padri: osservo questa esser la proprietá della veritá, che ostina piú gli animi superstiziosi, e dubito che, tra l'opposizione, muova li potenti a favorirli con maggior efficacia. Insieme, resto ancora in qualche pensiero ch'essi, avvertiti, riduplichino le arti ed opprimano li altri, incauti; quali di qua a qualche poco di tempo si scorderanno, ma nella memoria delli buoni padri resterá sempre fisso il pericolo, e la volontá di vindicarsi del passato e securarsi per l'avvenire; e, se non è che Dio nostro Signore voglia esso metter freno a quell'impudenza, l'opera umana la fará piú tosto crescere che sminuire.

Se la regina non vuol saper piú innanzi della morte del re, forse teme di non intendere cosa che fosse meglio non sapere; e se li gesuiti sono utili per le cose sue presenti, non mi maraviglierei quando si contentasse dell'ignoranza: in una parola, è fiorentina. In fine, qualche mutazione sará, perché la pratica presente non è buona.

Le cose di Germania, se ben paiono accomodate, però il non voler l'imperator licenziare le genti di possa, e la perseveranza di Sassonia in voler parte nelli stati di Clèves, le differenzie tra Neuburg e Deux-Ponts per la tutela, sono semenze di molte turbe.

Noi non possiamo saper per ancora quello che debbia esser in Italia. Si crede di doverlo intendere alla venuta del contestabile di Castiglia: però si come sono quattro mesi che crediamo di settimana in settimana esser chiariti, e pur siamo piú in tenebre che mai, cosí potrá essere che saremo anco allora. Quel ch'è in fatti, si è che il duca di Savoia attende a rassegnar ed aumentar le sue genti; le spagnole non diminuiscono, anzi col contestabile ne veniranno piú di quante si credeva.

Il duca di Mantoa e qualche altro principe d'Italia sono in molta gelosia, perché trattano li spagnoli di comprar Castiglione

da quel marchese (luoco situato tra Mantoa e Brescia, ed atto a ricever buona fortificazione), e perché si sono impatroniti della ròcca di Correggio, e se ben dicono di restituirla, non hanno ancora effettuata la promessa. In Venezia, i papisti e cattivi sormontano ed avanzano assai: cosa che fa dubitare molto. Dio però soprastá a tutte le cose, ed a noi conviene contentarci di quello che sará di suo santo beneplacito.

Salutano Vostra Signoria il signor Molino e padre maestro Fulgenzio; ed io li bascio riverentemente la mano.

Di Venezia, li 23 novembre 1610.

LV

Molto illustre Signor colendissimo,

Ricevo consolazione per la speranza che l'assalto datoli dalla colica debbi esser l'ultimo, e sia stato uno sforzo della natura aiutata dal medicamento delle acque a scacciare le reliquie del male: altrimenti sentirei eccessivo dispiacer dall'intendere per quella di Vostra Signoria delli 10 novembre che per sei giorni continui ne sia stata travagliata. Prego Dio che la mia speranza sortisca effetto, ma insieme anco prego lei che voglia coadiuvare a ciò, con l'interporre qualche tempo alli studii ed alle altre occupazioni che producono indigestione, materia di tal morbo.

Io sento dispiacere delle lettere smarrite, le quali credo siano le gionte a Parigi nel tempo del sacro del re [Luigi XIII]: spero nondimeno che si ritroveranno; né saprei dire a Vostra Signoria che particolar importante vi fosse, salvo che avvisi delle cose occorrenti. Per questo spazzo io ricevo, oltre la su detta, un'altra piccola dell'istesso giorno, dove veggo l'esquisito suo giudicio in penetrare che il duca di Feria parte non per mancamento di volontá di far male, né di materia atta ad esser lavorata, ma per non aver trovato il tempo maturo: non mi dubito, sí come anco non dubito che le carezze fatte a noi ab-

biano altro fine che di aspettare o di accelerare una tal maturitá. Questa è una miseria, che ciò non è veduto da chi vede le altre cose.

Vostra Signoria non dubiti che le armi di Milano siano contro di noi; al sicuro non sono: non è utile loro assaltarci per quella via, che ha l'esito incerto e potrebbe terminar a loro piú facilmente in male che in bene. Altro abbiamo da temere, ed il male è che non lo temiamo. Alcun dice che vano è il timore di quelli che pur ne hanno parte, poiché delle cose temute, come delle sperate, poche volte se ne effettua il centesimo, e che molte cose s'attraversano in aggiuto di chi gode il beneficio del tempo e ad impedimento di chi disegna offendere: faccia Dio che cosí sia in questo particolare.

Io non posso admetterli che maggior sia il male fatto dalli gesuiti costí che qui; forse perché io veggo questo, e quello come lontano mi par minore: ma, certo, operano piú per mezzo de' altri loro ministri, che se essi stessi fossero presenti. Credo bene che se ricevessero qualche incontro costí in luoco un poco piú eminente che Nimes, gioverebbe e a voi e a noi. Queste sono delle cose a me piú chiare che la luce del sole, che li gesuiti, innanzi che questo Aquaviva fosse generale, erano santi, rispetto a dopo: non erano entrati in maneggi di stato, né avevano pensato di poter mai governar cittá; che dopo in qua, e sono trent'anni, hanno concepito speranza di governar tutto il mondo. Non parlo per iperbole, potendoli dir per certo ch'essi si vantano di dover fra poco tempo poter tanto in Constantinopoli, quanto in Fiandra: per il che anco son sicuro che minima parte della loro cabala è nelle ordinazioni o *Constituzioni* stampate del 1570. Con tutto ciò, mi par molto aver quelle. Io userò ogni diligenza per aver le ordinazioni della loro congregazione generale, se sará possibile. E per rispondere a quello che Vostra Signoria m'addimanda, le dirò che le constituzioni sono una composizione fatta dal primo principio della loro fondazione, la quale dopo poco tempo ha ricevuto un augumento, intitolato *Declarationes et annotationes Constitutionum*, con decreto che queste ancora siano di pari

autoritá alle constituzioni: le qual cose tutte sono fatte innanzi ogni congregazione generale. In esse congregazioni fanno, secondo l'esigenza, nuovi decreti; ed io ho una formula di certi loro voti, la quale si dice *extracta ex prima Congregatione generali, tit. VI, decret. 23*; talché Vostra Signoria può comprendere quanto siano multiplici le deliberazioni di queste congregazioni, poiché sono distinte per titoli e decreti.

Non li saprei dire quante volte abbiano tenuta la congregazione: ben li dirò che nelle *Constituzioni* (parte VIII, cap. 2) si dice che non è espediente far la congregazione a certi e determinati tempi, ma secondo che li bisogni constringono; né meno è utile farla troppo spesso, potendosi a ciò supplire con lettere e con messi particolari, da' quali il generale può intender li bisogni della societá. E (cap. 4): « La congregazione per elegger un generale sia radunata da quello che il generale ha lasciato suo vicario; negli altri casi, dal generale, il quale non lo deve far spesso, né per causa se non urgentissima ». E (cap. 5): « Quando si congrega per l'elezione del generale, il luoco debbe essere dove è la corte ordinaria del papa; quando per altro, il luoco che piacerá al generale ».

Quanto alle constituzioni, quelle che io ho, hanno due parti, la prima intitolata: *Litterae apostolicae, quibus institutio, confirmatio et varia privilegia Societatis Jesu continentur; Romae, in Collegio Societatis Jesu, 1568, cum facultate superiorum*. L'altra parte è intitolata: *Constitutiones Societatis Jesu, cum earum declarationibus; Romae 1570, apud Victorium Haelianum, cum facultate superiorum*. Sappia nondimeno Vostra Signoria che quel Vittorio era lo stampatore del loro collegio, uno delli loro coadiutori materiali, come chiamano. Intendo che ad ogni congregazione stampano li decreti e li mettono insieme; ma questo nel collegio, sí che non occorre pensar di averne da' stampatori.

Non fa bisogno ch'io li dica, il tutto esser in lingua latina, essendo questo noto. E poiché siamo a dir delle congregazioni generali, dopo l'ultima celebrata in Roma, passò il provincial di Germania per via de' Grisoni, non avendo potuto aver salvo-

condotto per questo stato; e in un luoco, interrogato di quello che avesser deliberato, rispose che gli effetti delle gran congiunzioni celesti non si veggono se non dopo molti anni. Adunque, uno poté essere la successione di Luigi XIII alla corona di Francia.

La considerazione che Vostra Signoria fa, di guadagnarne alcuno, non è effettuabile, perché non participano la cabala se non a ben provati e passati per tutti i generi di cimenti; né quelli che sono iniziati possono pensar di ritirarsi, avendo la congregazione un tal dono, mediante la buona regola di governo, che se un tale iniziato parte, muore immediate.

Se lo stile di cotesta corte di parlamento concede che si possi fare una domanda tale quale è venuta in pensiero a Vostra Signoria, cioè che mettino in mano di essa corte le constituzioni, sarebbe mirabile, perché scoprirebbe tutta la cabala. Ma stia pur certa Vostra Signoria che piú tosto essi partirebbono di Francia, che presentarla.

Io ringrazio Vostra Signoria per l'esemplare del Richeome [*Plainte apologétique* (cfr. lett. L)], e per quelli dell'*Anticotone* che mi manda; se bene l'*Anticotone* è stato fatto e stampato in italiano, non so in qual luogo, e si vede qua. Mi sarebbono molto care le *Lezioni* di Cuiacio in canonico solamente, massime per veder lo stile tenuto da quel valent'uomo, e procurar d'accomodarlo a qualche studio qui, come ella può ben imaginare. Del libro di Bellarmino [*Tractatus de potestate summi Pontificis in rebus temporalibus; adversus G. Barclaium*] Vostra Signoria a quest'ora ne averá ricevuto una copia, che il signor Dominico Molino mandò per lei. Non è da dubitare che sia, come Vostra Signoria dice, un trionfo etc. È vero che questi Signori l'hanno proibito, con pene gravissime, nel loro stato: resta mo' che chi ha maggior ragione e forze faccia la sua parte, come io voglio sperare che sará fatto.

Accomoderò la cifra, secondo che Vostra Signoria m'instruisce, e penserò un poco all'amplificazione.

Questa mattina il nuovo ambasciator d'Inghilterra ha presentato la sua lettera di credenza, del quale io non ho tenuto

a mente il nome [Dudley Carleton], per esser assai barbaro. Vien detto che sia uomo di valore, e zelante. Era uno delli deputati nel parlamento ultimamente tenuto: la giornata ci mostrará la riuscita. Egli ha seco la moglie, che medesimamente vien descritta persona di qualitá.

Io feci al suo tempo la conveniente scusa [all'ambasciatore Barbarigo] sopra il successo delle lettere, sí come in un'altra mia li promessi di fare. Per risposta non mi occorre dirli altro, se non che per la passata risposi a quella delli 27 ottobre.

Passo ora alle cose di qua. A' 25 del passato, in Roma, Pietro Antonio Ribetti, giá arcidiacono e vicario patriarcale di Vinezia, che Vostra Signoria conobbe, e che poi andò a Roma perfidamente, avendo la mattina detto messa e vissuto il giorno secondo il suo ordinario, la notte seguente sprovvistamente è morto; ed essendosi appresso ad alcuni divulgato ciò esser successo per veneno, il pontefice ha mandato il suo chirurgico e fatto aprir il corpo per certificarsene; il quale riferí non averne trovato alcun indicio. E tutto questo è certo.

Della guerra, credo non sará niente: Spagna non la vuole; Turino non può senza Francia, quale né vorrá né potrá dar aggiuto. Il figlio [Filiberto di Savoia] non ha voluto dire al re [Filippo III di Spagna] che il duca [Carlo Emanuele I] dimanda perdono ed offerisce la vita e lo stato: ché cosí volevano per introdur principio di servitú. Turino anco teme di Mantoa; tanto che le cose passano con qualche confusione.

Pare che quei di Germania voglino riformare la nostra cittá quanto alle cose delle lettere, poiché a Trento hanno scrutiniato tutte le balle de' libri che venivano da Francfort, e levato fuori e confiscato molte sorti di libri che non trattano di religione, ma legge o vero istoria, ed in particolare tutti gli esemplari dell'*Istoria* di monsignor di Thou. Ma ben si sa d'onde questo nasce.

Io aspetto per la seguente d'intender la convalescenza e la total salute di Vostra Signoria, alla quale, facendo fine, bascio la mano, insieme col signor Molino e padre maestro Fulgenzio.

Di Venezia, il 7 decembre 1610.

LVI

Molto illustre Signor colendissimo,

Sino a questo punto, quando non potendo piú differire per la instante partita del corriero mi pongo a scrivere, non sono arrivate le lettere di Francia: per il che non fará nissuna maraviglia a Vostra Signoria se mi averá scritto e non riceverá avviso del recapito. Io credo che questo sará l'ultimo spazzo pel quale potrò scrivere al signor Foscarini in Francia, essendo che all'arrivo di questo sará anco arrivato il suo successore [Giorgio Giustiniani] a Parigi. Per il seguente corriero non li scriverò, se non averò trovato muodo come le lettere debbino capitare per via di Turino.

È passata qui una voce, dicesi per lettere venute all'eccellentissimo Champigny, che il parlamento di Parigi abbia fatto un *Arresto* contro il libro del cardinal Bellarmino: il che, sí come sarebbe giusto e conveniente, cosí mi rendo difficile a credere che sia effettuato, essendo in un tempo quando uno de' impedimenti alle azioni giuste è la loro giustizia.

Qui in Italia tutti sono in grande allegrezza per la risoluzione venuta di Spagna che siano licenziate le genti di Milano, e conservata la pace d'Italia. Giá si è dato l'ordine che non si procedi piú innanzi nell'armarsi, cosí da una parte come dall'altra; tanto che il nostro timore è stato vano. Se la continuazione della pace sará utile o dannosa, l'evento lo demostrará. In somma si vede, cosí per questo esempio come per doi altri occorsi giá pochi anni, che la guerra non può aver luoco in questa regione.

Vi è dubbio se la Germania goderá la stessa buona fortuna, cosí per li sospetti dell'imperatore, il quale tiene ancora in armi le genti di possa, come per le pretensioni di [Cristiano II di] Sassonia sopra Clèves, il quale ha avuto promessa dalli suoi d'un milione di fiorini, e sta facendo dieta con quelli di sua casa

per resolversi. E Leopoldo non dorme, il quale vorrebbe in ogni modo racquistare quello che non ha potuto tenere.

Il papa ha pagato alla lega cattolica [di Magonza] 24 mila fiorini, e sente con disgusto che in Germania non si disarmi, temendo che non gli convenga pagarne degli altri, e desiderando in ogni modo pace per tutto, acciocché qualche sinistro accidente non trasportasse in Italia qualche scintilla del fuoco acceso altrove.

Per l'ultima mia, scrissi a Vostra Signoria la morte del giá arcidiacono e vicario di Venezia, successa in Roma, con quei particolari che allora seppi: li quali anco li confirmo, ma le aggiongerò ora il muodo saputo piú particolarmente, e tuttavia certo. Il giorno delli 25 novembre, il misero fu invitato a disnare da Marc'Antonio Tani, cameriero intimo del papa, solito d'invitarlo qualche volta; dove andò sano ed allegro, e disnò in sanissima disposizione. La notte, li sopravvenne una uscita di ventre con tant'impeto, che in pochissime ore evacuò circa quaranta volte, prima gli umori, poi il sangue, e finalmente la vita. La mattina uscí qualche rumore che fosse stato avvelenato: per il che il papa mandò il suo chirurgo, quale, aperto il corpo, certificò non aver trovato alcun indicio di veneno.

Io sto con molto pensiero come continuare la comunicazione con Vostra Signoria: tuttavia spero che ci troverò il ripiego. Tra tanto, li bascio con ogni riverenza la mano, pregando Dio che la conservi in sanitá e prosperitá.

Di Venezia, li 21 decembre 1610.

Mi scordai per la passata dirli che il nome dell'ambasciator della Gran Bretagna è signor Dudley Carleton.

LVII

Molto illustre Signor colendissimo,

Scrissi a Vostra Signoria per l'ultimo corriero sotto il dí 21 decembre, non essendo ancora gionto l'ordinario di costí, il quale arrivò otto giorno dopo e mi portò quella di Vostra Signoria delli 23 novembre: e ieri giunse l'altro, che mi portò l'ultima sua delli 8 decembre. Questa m'ha significato il buon recapito della mia delli 28 settembre, che pensavamo perduta: di che ho sentito gran piacere, se ben, rammemorando il contenuto di essa, non mi pareva che vi fosse dentro particolare di gran momento.

Non pensava di doverli scrivere per questo spazzo, credendo che il corrier qual parte di qui non fosse per trovar in Parigi il signor ambasciator Foscarini; ma, fatto meglior conto, giudico che lo potrebbe anco ritrovare. Anderò nondimeno piú sobrio per questo dubbio.

Le dirò prima, delle cose d'Italia, che ogni giorno ci assicuriamo piú della pace, e giá si dá principio a licenziar le genti. Ci resta pregar Dio che la pace non ci riesca piú dannosa della guerra, come diverse apparenze dimostrano che debbia esser. Quando Spagna fosse occupata in Italia, non potrebbe attendere a coltivare le semenze e piante nascenti in Francia. Turino voleva guerra, ma è mancata dalla regina di Francia, credo bene per ottime ragioni, conoscendo il suo male interno. Del mandar il figlio [Filiberto di Savoia] in Spagna, fu conseglio di Bullion, e questo lo dico a Vostra Signoria per certo.

Quello ch'è successo intorno l'*Arresto* contra il libro del cardinale Bellarmino, ha dato estremo orgoglio al papa e a' gesuiti, e debolezza qui. Con tutto ciò, io non stimo tanto male, ma ben credo che siamo prossimi ad una gran crise, restando incerti se terminerá in convalescenza o in morte.

Si verifica la presa o compra della Rachia fatta dagli Spagnoli: cosa che non so vedere se sará loro utile o dannosa,

perché potrebbe esser loro di gran spesa e di molta occupazione il mantenerla.

Ora, venendo a risponder a quelle di Vostra Signoria, primieramente resto con molto dispiacere, vedendo che la sua colica l'affligge cosí lungo tempo, e vado dubitando che li studii o qualche altra occupazione di mente la fomentino; e però prego Vostra Signoria ad anteponer ad ogni altra cosa la sanitá, e a non volere, per cose accidentali, trascurar l'essenziali.

Mi scrive Castrino d'aver inviatomi, per la fiera di Francfort, l'*Apologia* del Richeome e la *Lettura* di Cuiacio: di che rendo molte grazie a Vostra Signoria, con un poco di vergogna che a tante obbligazioni non possi dar una minima sodisfazione, corrispondendo almeno in minima parte a tanti favori che mi fa.

Sono fatte nella materia de' gesuiti molte belle scritture in Francia, delle quali tutte ne ho avuto copia, per grazia di Castrino e d'altri amici. Sono anco tutte state lette qui con gusto e frutto. Il *Tocsin* [*au Roy, à la Royne régente.., aux Princes du sang.., contre le livre della puissance temporelle du Pape.., par le Cardinal Bellarmin..*, (1610)] mostra compitissima erudizione nell'autore [l'avvocato Le Jay], tocca di bei passi e con molta libertá e giudicio, ed imita molto Plutarco nel far paralleli: i quali, quando sono tratti dall'istoria, sono di molta instruzione, ma quando da favola, servono a diletto. Ho veduto un'*Epistola* scritta da Douai, la quale ha molti bei particolari: io però ci desidererei piú il decoro e la esplicazione di alcune circonstanzie necessarie.

Quanto al continuare la nostra comunicazione, a Vostra Signoria sará facile, perché mi capiteranno sicure tutte le lettere che andaranno in mano di Barbarigo; ma le mie a Vostra Signoria sentiranno difficoltá, perché io non so come egli le potrá far capitar costá per via sicura. Dell'ambasciator nuovo [Giorgio Giustiniani], non convien far stato, per esser papista, non per inganno, ma per malizia. Sto pur con speranza di qualche buona apertura che sia portata da tante occasioni che

sono in campo; senza che, quantunque le lettere fossero tutte in cifra, non sono sicure, potendo capitare in mano di chi abbia forza di comandar l'interpretazione. Con tutto ciò, il primo ozio che mi trovo avere, vado pensando di comporne una che abbia del facile ed abbondante.

Non posso esser piú lungo, se ben averei un mondo di cose da discorrere con esso lei, non assicurandomi del buon recapito della presente: per il che farò fine, basciandoli riverentemente la mano.

Di Vinezia, li 4 gennaro 1611.

LVIII

Molto illustre Signor colendissimo,

Poiché io ebbi avviso dell'arrivo a Lione del signor ambasciator Giustiniano, credendo che egli dovesse trasportarsi in pochi giorni a Parigi e che il signor ambasciatore Foscarini partisse immediate per Inghilterra, mi fermai di scrivere; che è la causa per quale Vostra Signoria non averá ricevuto mie lettere da due mesi in qua. Ora, vedendo la sicurezza del passaggio per altra via, ricevo gran piacere di veder rimessa in piedi la nostra comunicazione, in questi tempi massime, quando il dar e ricevere qualche avviso può esser occasione a qualche successo di momento.

Giá ricevei una di Vostra Signoria delli 21 dicembre, e dopo quella un'altra delli 4 gennaro, a quali, per le cause su dette, non diedi risposta. Per questo corriero, ho ricevuto per via di Barbarigo quella delli 15 febbraro, e un giorno dopo monsignor Asselineau mi rese un'altra delli 2 del medesimo mese, alle quali risponderò seguendo l'istesso ordine.

Primieramente, vedendo che Vostra Signoria, dopo una gran accession della colica, ne ha avuto un'altra non minore dalla gotta, dubito ch'ella stessa favorisca coteste indisposizioni con

lo studio e con le vigilie, che sono causa della cruditá, materia di questi mali: per il che non posso restar di pregarla ad aver un poco piú cura della sua salute; poiché, finalmente, chi non misura le forze e lascia la briglia all'animo, fa manco cammino che chi, conoscendosi debole, va piano.

Barbarigo ha sentito grandissimo disgusto che non sia stato reso a Vostra Signoria un esemplare di Bellarmino, il quale egli ha mandato per lei nominatamente; e non gli basta questa escusazione, ché ha scritto per farne venir un altro, e mandarglielo. Ma mi stupisco assai per che causa li romanisti fanno tanta instanza per quel libro costí, e qui non ne parlano; se forse questo non è per la lor maggioritá, quando occorre la minoritá del re. Ma, per continuare di questo libro, sappia Vostra Signoria che ve n'è grand'abondanza nello stato ecclesiastico, e nel rimanente d'Italia non se ne trova: di che in Vinezia si sa la causa, la pubblica proibizione; negli altri luochi sanno far fatti, senza parole.

Ma che dirá Vostra Signoria che il re di Spagna abbia in cosí solenne modo proibito il trattato di Baronio della *Monarchia di Sicilia*? Le mando una copia tratta da originale autentico: il che dico acciò Vostra Signoria non dubiti della veritá. Mi dá da pensar assai che essendo stampato quel libro nel 1605 ed essendo proibito allora dal viceré di Napoli (di che esso Baronio se ne querelò in forma assai petulante appresso il re), adesso, dopo tanti anni, siano venuti in pensiero di far un tal passo, non mai piú fatto da loro. Io so di buon luoco che, avuto il papa notizia di questo editto, l'ha mandato alla Congregazione dell'Indice per consultarci sopra. Vederemo che resoluzione prenderanno. Prego Vostra Signoria far aver una copia di questo editto a monsignor Leschassier, per mio nome.

E poiché siamo in questa materia de' libri, le darò conto d'aver ricevuto quello di monsignor Vignier [*Théâtre de l'Antéchrist* (1610)], il quale in una materia poco fertile si dimostra molto buon artefice. Io ho ricevuto la correzione del Poema, ma la prosa non cede di niente al corpo, anzi, secondo il mio gusto, li è come ornamento necessario. Io non so perché li padri

gesuiti mandino in tante forme attorno quella sua difesa contra l'*Anticotone* [*Response apologétique à l'*Anticoton *et à ceux de sa suite* (1610), attribuita al padre François Bonald], se questo non è perché, secondo il loro uso, voglino negar quello che parerá a loro: ma qui vien aspettata la replica. È stata veduta qui la copia della lettera scritta per nome di Suilly alla regina, cosí abbondante di belli e vivi concetti come di milioni, se non sono di maravedís.

L'assedio di Genèva è andato in fumo, come anco veniva creduto da tutti gli uomini prudenti che dovesse succedere. Le dico ben per cosa vera che avendo il duca [di Savoia] dimandato aggiuto al papa per quella impresa, riportò per risposta parole generali ed inconcludenti, con un conseglio in fine ch'era impresa da differir a tempo piú opportuno: e di questo Vostra Signoria non dubiti, né meno lo ascrivi a caritá, ma per attender a Germania. Disse il papa che sperava di Germania, ma in Francia sará la guerra: cosí certamente esso e li gesuiti la trattano. La settimana passata, in Roma, è stato preso un francese vestito da gesuita, ed esaminato immediate con molta secretezza, senza che si possi sapere né la materia né la persona.

Qui si parla assai di quella prigioniera [Jacqueline le Voyer], sopra la morte del re [Enrico IV]; ma Du Tillet m'assicura che non è niente. Non so se l'interesse lo faccia parlare, o pur perché sappia quanto si può scuoprire.

Padre Paulo mandò a monsignor di Thou le cose promesse [cioè le *Memorie* sull'Interdetto], da l'ambasciator Nani; ma egli non le ha date, nè il padre sa come uscir di quell'obbligo.

Mi resta dire a Vostra Signoria solamente che il duca di Savoia ha posto taglia, dove caverá un milione, con total ruina del suo paese.

Il signor Molino e padre Fulgenzio li basciano la mano, ed io insieme con loro e con maggior affetto, pregando Dio che le doni ogni prosperitá.

Di Parma [*Venezia*], li 15 marzo 1611.

LIX

Molto illustre Signor colendissimo,

Questa è la seconda che scrivo a Vostra Signoria per via di Turino: per l'altra le diedi conto della ricevuta di tutte le sue, l'ultima delle quali fu delli 15 febbraro. Al presente accuso la ricevuta di quella del 1º instante, per la quale veggo la necessitá che ha la Francia di fare qualche buona provvisione contro li gesuiti; e, senza dubbio, sono incompatibili li interessi dell'una con li altri. Io credo bene che li reformati vi penseranno [nell'assemblea di] questo maggio, e che di lá nascerá qualche rimedio; altrimente veggo eccitata guerra civile.

Averá Vostra Signoria ricevuto, insieme con la precedente mia, il decreto di Spagna contro il tomo undecimo [degli *Annali ecclesiastici*] di Baronio; il quale, se bene proibisce solo la parte che tocca la monarchia di Sicilia, nondimeno a me pare che sia una macchia a tutta l'opera ed all'autore medesimo ancora, al quale vengono dati epiteti che toccano la coscienza e la realtá dello scrittore. L'ufficio che Vostra Signoria ricorda, verso il signor Casabuona, sará fruttuoso, e procurerò che sia fatto efficace da Wotton, che fu ambasciator qui.

Credo che le gran preparazioni che si fanno per la difesa di Genèva faranno sfumar tutti li disegni, se pur ve n'erano; perché quanto a me, credo che piú tosto fossero rivolti alla Brescia. Vostra Signoria tenga per certo che il duca di Savoia è inquieto, e fará qualche gran male a Francia, o vero a Spagna, o vero a Italia, o vero a sé stesso. Non fu buon consiglio che diede Bullion di mandar il figlio in Spagna, e dubito che la Francia fará sempre di questi errori.

In Italia non abbiamo alcuna cosa di nuovo, se non che di Spagna hanno levato 13 mila scudi d'entrata al contestabile, che egli aveva in regno di Napoli; ed è fama che si pensi di levarli anco il contestabilato, che importa d'entrata 11 mila:

cosa che dá da pensar assai, essendo costume de' spagnoli piú tosto di esser prodighi nel donare, che inclinati al contrario. Però queste cose dánno poco da pensare, essendo certi che quel re vuole onninamente la pace in Italia.

Gli occhi di tutti sono rivolti alle cose di Germania, le quali sono di tanto momento e cosí gran consequenza, che maggior non si potrebbe pensare. Sopra tutto, io resto pieno d'admirazione come essendo noto a ciascuno che li gesuiti sono stati autori ed instigatori di tutto il mal occorso, siano nondimeno esenti dal parteciparne e restino sicuri anco tra li protestanti, non cessando di continuar a far ardere il fuoco maggiormente. Piace così a Dio di acciecar il mondo, che non vegga nella luce del sole.

L'*Apologia* di Richeome è libro troppo grosso da venir col corriero. Non vorrei che Vostra Signoria prendesse questo incomodo, perché vederò di farlo capitare a Francfort, di dove mi venirá con li altri libri dalla fiera.

Ho veduto l'apologia che fa per li gesuiti l'arcidiacono di Rouen [Adrian Behotte, *Response à l'*Anticoton *de point en point*]: cosa molta artificiosa; però che porge materia da dire cose assai. Se la Sorbona dasse fuori quel decreto che fecero il 1º di febbraro, io averei per singolar favore di riceverne una copia; ma se non lo dánno fuori, non è cosa da curar molto.

Una cosa mi si rende dubbia, della quale desidero esplicazione da Vostra Signoria con suo comodo: il re di Francia è in anni dieci, quando a me pare che l'uomo abbia intelligenza assai e possi dire «voglio»; e pur non lo sento nominare, come se fosse in fascie.

Desidererei che a Vostra Signoria fosse dato carico d'andare alla congregazione generale [de' riformati, a Saumur], e spererei qualche buon frutto: come prego Dio che si effettui. Il quale ancora prego che doni a Vostra Signoria ogni vero bene: alla quale bascio la mano, insieme col signor Molino e padre Fulgenzio.

Di Vinezia, li 29 marzo 1611.

LX

[Molto illustre Signor colendissimo,]

Desiderando continuar la comunicazione per lettere con Vostra Signoria, la quale non possiamo trattenere senza cifra, né intieramente se ella non è facile, per questa causa ho piú volte pensato di ampliar quella che sino al presente è stata tra noi, e se mi è attraversato impedimento insuperabile, volendo fare che possi servire alla lengua francese ed italiana. Ma finalmente io ho dato nella presente, la qual mando a Vostra Signoria, che non ha bisogno di nissuna attenzione di mente né inquisizione di caratteri, cosí per esser scritta come per esser interpretata; ma il solo copiare basta. Nello scrivere si cammina per li numeri arabici, e si copia per li numeri romani, donde le parole restano confuse, sí che non è possibile cavarci senso. Quello che averá da decifrare piglia le parole cosí confuse, e le mette per li numeri romani, e poi le legge per li numeri arabici. La carta si mette sotto a un foglio bianco, dove trasparendo le linee, serve per sempre. Li spazii che sono crociati si tralasciano vacui, il che serve acciò che se uno per qualche caso inventasse quelli doi numeri, 10 e 117, che sono radici della composizione, resti però confuso per il vacuo. Il numero delli pieni è 104; quando la cosa da scrivere portasse manco parole, se ne puol aggionger tante di altra materia che venga al numero; e quando portasse piú parole che tal numero, si replica la seconda e la terza volta, e piú quanto fa bisogno. Io ho tentato un gran cifrista, il quale non è stato sufficiente di interpretarmi un concetto scritto; onde mi vado credendo aver trovato cosa di competente uso. Mando insieme un esempio, acciò Vostra Signoria possi con quello supplir a qualche mancamento che io avessi usato nel volermi esprimere. Se questa piacerá a Vostra Signoria, ella potrá usarla immediate. Io non la userò sin che non ho risposta da lei della ricevuta.

Per il presente corriero, ho ricevuto quella di Vostra Signoria delli 29 marzo; a quale dirò prima che la lettera del signor Asselineau è di quella delli 2 febbraro, e per [via di] Barbarigo l'altra delli 15, tutte doi [ricevute] in un giorno, come mi persuado ch'ella averá inteso dalla mia. Della tardanza ad aver risposta, ella non debbe farsi maraviglia, perché 42 giorni conviene che passino prima che da Parigi a Vinezia si abbia la corrispondente, e, per la distanza da Parigi a costá, se vi aggionge tanto che in tutto fanno appresso a doi mesi.

Io intendo in bene la controversia in dottrina che si ventila in Francia sopra la vita dei re, perché fará conoscer la buona dalla cattiva, e metterá anco li príncipi in pensiero, vedendo che oziosamente si tratta della loro pelle. È certo che di qua è necessario attendere qualche grand'esito, o per riforma o per total disforma del mondo.

Io ho ancora a sapere se la damigella di Comans [Jacqueline le Voyer] fu fatta prigioniera per l'accusazione da lei intentata, o pur se essendo in prigion per altro, sia passata all'accusa per meritar perdono. Mi fará grazia sodisfacendo alla mia curiositá.

Al signor Molino, ho fatto l'ambasciata comandatami da Vostra Signoria; il quale li rende mille saluti, e desidera restar perpetuamente nella sua memoria e grazia, ed aver occasione di servirla.

Ben era sicuro che Barbarigo li sarebbe riuscito caro; ma li aggiongo che nel parlar di lui non ho saputo dir tutto quello che è, poiché ha tutte le buone parti degl'italiani, e nessuno delli difetti di questa nostra nazione. Io prego Vostra Signoria che, uscendo alcuna cosa dall'ingegno dell'*Anticotone*, voglia mandarne quanto prima un esemplare a Barbarigo per me.

Qui si maneggia qualche cosa contro i gesuiti di conseguenza non leggiera: Dio vogli prestar il suo divino aggiuto alle buone intenzioni.

Per dirli alcuna cosa di nuovo: delli disegni del duca di Savoia, non sappiamo né il futuro né il presente; egli non ha

piú che 7 mila soldati: per Genèva sono pochi, per bernesi meno: quello che disegni di fare, non so se lo sappi esso stesso.

In continuazione di quello che contiene l'esempio della cifra, per non replicarlo: il viceré [di Napoli, conte di Lemos] ha detto pubblicamente in consiglio che se li gesuiti faranno un'altra azione simile, sará constretto imitar li veneziani: di che il generale [Aquaviva] ha sentito dispiacer grande, ed ha scritto una lettera al viceré con molta summissione. La corte di Roma ebbe molto disgusto quando l'editto contro Baronio, di che mandai a Vostra Signoria la copia, fu pubblicato in Sicilia. Di nuovo ne hanno sentito un maggiore, per la pubblicazione fatta pochi giorni sono in Napoli; aspettano ora anco la pubblicazione di Milano, la qual, come preveduta, ferirá manco.

Hanno recitato li padri gesuiti in Roma, nella loro casa professa, una rappresentazione o commedia spirituale: *La conversione del Giappone*; e nella prima scena è comparso un gesuito a far una predica nella piazza con questo soggetto, « che Dio volendo rinnovar il mondo, ha eccitato in questo secolo la loro Compagnia, alla quale Sua Maestá dona tali favori che nessuna potenza umana può resistere », ed altri tal concetti. Al quale fecero rispondere per un giapponese, con dire « che non credevano ch'essi fossero mandati da Dio, ma da qualche inimico dell'umanitá; ch'erano per metter dissension civile, per spiar le debolezze del paese », ed altri tal concetti. E seguí la commedia con altri particolari molto notabili, detti dai recitanti, i quali sono tutti contro loro; né io so indovinar perché sia fatta una tal cosa, se non per dir al mondo in faccia che sanno di esser scoperti, e che non per questo stimano alcuno.

Al padre, nel scrivere la presente, è sopraggionta una gran febbre, sí ch'è stato necessitato abbandonar l'impresa. E con questo bascia la mano a Vostra Signoria.

[Di Venezia,] li 26 aprile 1611.

LXI

[Molto illustre Signor colendissimo,]

La presente sará per risposta di quella di Vostra Signoria delli 13 aprile, la quale ho ricevuto per l'ordinaria via di Barbarigo.

Sono piú giorni che io ho sentito con dispiacere la caduta di Castrino; di viaggio del quale per queste parti io non ho inteso niente; ma potrebbe esser vero, per qualche disegno che avesse d'ottener alcuna cosa da un fratello che ha in Ferrara: il che se è mi dispiacerebbe, essendo io certo che non otterrá cosa alcuna, per esser quel tale mancipio de' gesuiti. Io non vorrei giá che entrasse in pensiero d'andar personalmente in quel luoco, reputandolo cosa di gran pericolo. Se sará veduto qui, io non mancherò di servirlo dovunque potrò; se ben questo luoco è piú da far cader persone, che da addrizzar caduti.

Da monsignor Asselineau ho ricevuto la *Censura* della Sorbona, scritta a mano, la qual mostra bene qualche debolezza nelli autori; ma pur questo principio di dispiacere, scaldandosi, potrá anco invigorir li spiriti deboli. Ho inteso quello che ritarda la replica dell'*Anticotone*, desideratissima qui, e che in qualunque tempo venirá opportuna.

Quanto al capo di che Vostra Signoria mi scrive, giá promosso in Spagna quanto s'aspetta al fatto, le dirò che nel 1585 per questa causa fu chiamato a Roma un frate di Gomeranda, *jacobin*, che muoveva la contenzione in Spagna; e pensavano prima di castigarlo, ma, meglio consegliati, pensarono di farlo tacere con premii ed onori, e perciò fu fatto maestro del sacro palazzo: con questo, padre Paulo ha conversato strettamente in quel tempo, perché si ritrovava esso ancora in Roma: era uomo di buone lettere, per quel genere, ma del rimanente gran papista. Quanto alla dottrina, bisognerá stabilir bene che cosa, secondo la fede della chiesa romana, sia essenzial ad un ordine regolare, e poi mostrar che sia tutto altramente ne' gesuiti.

Ma questo punto non lo maneggerá bene se non persona ben versata nella teologia scolastica; ma ogni tale che vi applichi ben l'animo, ed abbia quella bolla di Gregorio XIII (1584, *VIII Kal. Junii*) metterá in campo un travaglio di che non si sbrigheranno con facilitá. Questo mo' non sarebbe cosa da far correre per Italia, per esser direttamente opposita al concilio di Trento ed al papa; ma, in Sorbona, potrebbe far qualche grand'effetto: ed in questo non si ha da guardar alla veritá in sé stessa, ma a quanto è creduto da' papisti; ché non si cerca una medicina in sé stessa solutiva, ma che solva il corpo che vogliamo medicare.

L'editto del re di Spagna contro la *Monarchia di Sicilia* scritta da Baronio, conclude piú di quello che pare, perché, avendo scritto quel particolare con tanta passione, non può aver scritto il resto con sinceritá; e, se ben pare una condanna di cinquanta fogli, è però una censura di tutta l'opera di dodici tomi, e della persona e delli costumi dell'autore. La causa della dilazione a far tal editto sei anni dopo, per mio parere, è stata la vita del re di Francia, non volendo essi dar occasione al papa di ricorrere a quel re, come si vede adesso, che se avesse luoco dove ricorrere, si getterebbe in ogni soccorso; né ha il re pretesto di muoversi per religione. Io son certificato, per molte buone relazioni, che li spagnoli pensano diligentemente a quel disegno romano di farsi monarchi di tutto il mondo sotto pretesto di religione, e stanno attenti ad ogni andamento.

Rendo grazie a Vostra Signoria che abbia mandato la copia [dell'editto] a monsignor Leschassier, il quale io stimo quanto la sua virtú merita, ed ho ricevuto da lui molte buone instruzioni; né vi è persona con chi tenessi piú volontieri corrispondenza che con lui e con monsignor Gillot, e mi dispiace la partita del signor Foscarini, per esser privato per tal causa della corrispondenza di questi due gentiluomini. Ho studiato molto per ritrovar strada di riattaccarla, vedendo ch'io perdo assai; ma non la so inventare. Prego ben Vostra Signoria, se gli venirá occasione di scriver ad alcuna persona da bene in quelle parti, mi faccia la grazia di far presentar loro un basciamano per mio nome.

Ma, tornando a Baronio, la corte romana ha fatto querimonia in Spagna dell'editto, ed ha ricevuto risposta molto grave e dura. Nella congregazione dell'Inquisizione tuttavia vi pensano, ma credo che sará difficile ritrovar quello che vorrebbono.

Io reputo certamente che la Francia averá bisogno del governo di Suilly, il qual sará conosciuto in assenza piú che in presenza. Rendo grazie a Vostra Signoria dell'avviso che mi dá in questo particolare, il qual mi è grato.

Io tengo per cosa certa che non sará niente di male per Genèva. Ma se il duca di Savoia sia pazzo o savio, non glielo posso dire: si vedono indicii e di questo e di quello. Io concludo che la sapienza e la pazzia siano attaccate per le code, e che non si possi venir all'estremo d'uno senza dar nel principio dell'altro. Ma forse che il tutto è opera di Dio, che vuol insieme far il bene, e mostrar la difficoltá che vi è di farlo per mezzi umani.

Sono stato attonito e quasi senza poter credere, ch'Espernon ricerchi li reformati: dico bene che gran fatto sarebbe crederlo. Ho sentito con dispiacere la ritirata del primo presidente di Harlay, la quale non dirò esser tanto quanto la morte del re, ma, per mio concetto, tra tutti gl'infortunii occorsi dopo quella, questo è il maggiore. Non posso sperar bene di Verdun, essendo stato favorito dal papa e da' gesuiti, che sanno bene quello che fanno, e conoscono l'interno degli uomini. Affermo a Vostra Signoria per cosa vera, che a persona che si doleva delli moti e confusioni di Germania, egli rispose con allegrezza che le cose di lá sarebbono terminate in bene, e che per certo la guerra sarebbe in Francia. Io non posso dir a Vostra Signoria se vi fosse discorso piú particolare, perché la persona con chi il papa ebbe tal ragionamento ha scritto questo, e non piú oltre. Tengo bene che se Vostra Signoria ricercherá, troverá esser vero che il nunzio [Ubaldini] ha offerto alla regina aggiuto del papa e di Spagna, volendo far guerra alli ugonotti.

Del francese preso in Roma in abito di gesuito, non si sa quello che sia successo dopo che fu posto in prigione.

Mi dispiace grandemente la ritirata di monsignor di Thou, ma scorgo di lá insieme qualche gran male futuro al gregge, che resterá senza guardia. Potrebbe esser che esso Thou avesse ancora le *Memorie* [sull'Interdetto], di che Vostra Signoria mi parla, per via d'Inghilterra; ma non voglio prometter niente, acciò non m'avvenga d'ingannarmi, come per il passato. Giá elle sono in quel luoco; se piacerá a Dio, trapasseranno anco costá.

Aspetto con molto desiderio qualche frutto dell'assemblea de' reformati [a Saumur]; e, con questo, farò fine.

Le dirò ancora, se ben le ho dato pur troppo lungo tedio, intorno la cifra che le mandai per la precedente, che quando vi fosse qualche special parola la quale potesse dar cognizione di che negozio si parla, quella si potrá metter in cifra della nostra presente: come, in occasione di qualche particolare, quando il nome di « papa », o vero « gesuiti », o « Villeroy », o altrettale, fosse per scoprire alcuna cosa. E se il nome non fosse nella cifra, e restasse pericolo di scoprimento, si potrá mettere un nuovo carattere, come sarebbe «*f. 59*», ed esplicarlo da basso, come dicendo: «*f. 59* sará *92, 69, 68, 54, 62, 92, 32, 45* [Verdun]»: ché per questa strada credo averemo maniera d'intenderci facilmente e sicuramente.

Le rendo mille saluti per parte di padre maestro Fulgenzio, ed altrettanti per nome del signor Molino, il quale non desidera altro che servirla (se ben non tanto quanto io però) con molto affetto. Qui faccio fine, e le bascio riverentemente la mano.

Di Ferrara [*Venezia*], li 10 maggio 1611.

LXII

[Molto illustre Signor colendissimo,]

La via per dove passano al presente le nostre lettere, fará la nostra comunicazione piú frequente. Oggi ho ricevuto quella di Vostra Signoria delli 27 aprile per uno spazzo straordinario,

alla quale rispondo il medesimo giorno, sperando che questa possi capitar costí per qualche corrier straordinario parimente.

Si vede, per diverse occorrenze, che li spagnoli pensano a conservar la giurisdizione temporale piú che per lo passato: in che se continueranno, io crederò esser volontá divina di metter fine alli abusi.

M'ha apportato molta maraviglia l'incontro occorso all'ambasciator di Savoia in Inghilterra, ma è necessario che o lui o il patrone ne abbiano dato la causa. Veggo che Vostra Signoria ancora sta in dubbio di guerra contro Genèva o contro bernesi; di che io non temo punto, e son sicuro che finalmente le armi di Savoia si risolveranno.

Il decreto della Sorbona capitò in mano a padre Paulo con le lettere per l'ordinario; intorno al quale non posso far altro giudizio se non come Vostra Signoria, che quel collegio ha mostrato la sua debolezza, e meglio era che col silenzio conservasse la esistimazione.

Io ho veduto il libro scritto dal confessore della granduchessa madre di Toscana, il quale è una risposta all'*Apologia* del re d'Inghilterra: è latino e stampato in Friburgo di Brisgovia [Leonardi Coquaeii, *Examen praefationis Apologiae Jacobi Regis*... (1610)]. Mi par assai insipido, e mostra che l'autore abbia poca cognizione; né credo meriti esser censurato, ma piú tosto esser sprezzato, come impertinente. Io non stimo cosa cattiva che adesso questi adulatori portino tanto alto l'autoritá temporale del papa, essendo una via di far succedere quello che avviene alle simie, quando montano molto alto.

Le cose di Germania sono grandissime e molto insolite; ma, perché succedono con tanta facilitá, non portano nissuna maraviglia. Mi viene scritto da quelle parti che li príncipi confessionisti trattano intelligenza tra loro di Germania, con disegno di rinonziare le intelligenze forestiere: pernicioso conseglio, perché succederá delle altre, non della spagnola. Dio gli doni giudizio.

Il Conseglio di Spagna ha bandito, con confiscazione, il decano di Saragozza, per aver promulgato un interdetto; e sequestrato 40 mila ducati della camera romana che si tro-

vano in Spagna, per spese corse in questa occorrenza. In Roma sono afflitti per queste cose; ogni dí consultano, ma non sanno trovar rimedio. Hanno fatto instanza all'ambasciator francese per total rivocazione dell'*Arresto* contro Bellarmino; qual [ambasciatore] ha risposto negativamente, dicendo che il parlamento è il fondamento del regno. Spero che questo principe averá presto una controversia con Roma, che sará di peso.

È necessario temere la congregazione de' gesuiti: sará un conseglio de volpi, ed impenetrabile a tutti.

Al signor Molino rincresce di non poter servir Vostra Signoria come sarebbe il suo desiderio, perché l'ama ed osserva affezionatissimamente. A me rincresce che [io] li sii servitor inutile, e che, quantunque studii d'incontrar occasione per renderle qualche segno della mia affezione e servizio, sii cosí da poco che non ne ritrovi alcuna: il che mi farebbe arrossire, quando non fossi sicuro ch'ella riceve anco il solo animo.

Non ho potuto ancora vedere oggi il signor Asselineau per renderli la allegata, ma la riceverá innanzi che sia notte. Li bascio riverentemente la mano, insieme con il signor Molino e padre Fulgenzio.

Di Verona [*Venezia*], li 14 maggio 1611.

LXIII

[Molto illustre Signor colendissimo,]

Io stimo tanto poco le occorrenze che passano qui, che mi par sempre dover annoiar l'amico quando ne avviso alcuna; il che è causa che con gran difficoltá mi metto a scrivere, se qualche precedente lettera non me ne porge l'occasione. Questa è la vera causa per la quale restai da scriver a Vostra Signoria per quel spazzo, quando non ricevei di sue. Io non posso se non chiederne perdono, come faccio d'ogni mia azione con quale non li dia intiero gusto.

Ho ricevuto la sua delli 10 maggio, la quale mi ritiene tra la speranza ed il timore intorno le cose di cotesto regno; al quale io non temo gran male dal papa, per esser da poco, né molto dal re di Spagna, essendo forse piú minor che il re di Francia: ma ben grandemente dalla inestimabile malizia de' gesuiti. Fanno senza dubbio molte delle loro pratiche ad istanza di quei doi; ma le peggiori e piú scellerate per proprio moto. Ho gelosia non solo per costí, ma anco per Vinezia, prevedendo che al sicuro, se non averanno che far in altro luoco e volteranno tutti li suoi pensieri qui, sará pericolo di restar oppressi.

Con questo corriero, è venuto nuova che un gentiluomo si sia dichiarato della religione [riformata], ed abbia occupato una cittá: che mi par cosa di notabil considerazione; e, in ogni muodo, si dimostra esser principio di gran consequenza. Ma nell'assemblea [di Saumur], spero sará provvisto ad ogni inconveniente.

Ho molte volte assicurato Vostra Signoria che le armi di Savoia non averebbon altro fine che la desolazione di quel stato. Adesso lo vediamo in effetto. Quello che dá maraveglia a qualche speculativo, è che li spagnoli abbino levata quella guarnigione che si ritrovavano in Savoia, con gran dispiacere e resistenzia del duca; e pur la ragione avrebbe persuaso ch'egli ne avesse dovuto fare instanzia e gli spagnoli resistenzia.

Veramente è cosa grande che in ogni stato li predicatori parlino contro il governo presente. Scrissi a Vostra Signoria quella di Napoli: qua ancora è avvenuto qualche inconveniente la quadragesima passata. Costí ancora li gesuiti non cessano di parlare sediziosamente. Concludo che non si potrá levar l'abuso, lasciando la predica: il mondo si troverá in necessitá di provveder alla predica medesima. Scrissi a Vostra Signoria d'aver veduto quel libro di Coqueo e non l'aver stimato, non perché le conclusioni non siano perniciose, ma perché sono trattate in maniera che persuadono il contrario a persone di cervello. Però quel libro non si vede qua: credo che siano chiari di non poter aver ingresso. Ma che ignoranza è quella

[del granduca Cosimo II] di Fiorenza in favorire una tal dottrina, della quale doverebbe temer piú egli che qual si voglia altro, essendo principe nuovo ed occupatore di repubblica? Certamente par che Dio acciechi questi savii.

A quello che Vostra Signoria m'addimanda: è verissimo che non li cardinali soli, ma tutta la corte è stata gravissimamente offesa che il cardinal Doria si sia sottoscritto all'editto contro Baronio per la pubblicazione in Sicilia; ma considerando nella congregazione che provvisione s'averebbe potuto fare, non è stato proposto altro partito, salvo che di aver pazienza.

Le cose di Praga, e dirò di tutta Germania, non posso dire d'intenderle: se mi mutano d'aspetto ogni settimana. In questo solo tengo ben con Vostra Signoria, che, in qualunque muodo succedino, non passeranno con gusto della corte. Mattias è coronato, non sapendosi però se egli governerá, o pur l'imperatore, o né l'uno né l'altro; li spagnoli si trovano ben impediti, ed in fine forsi non averanno fatto piacere a nissuno.

La nuova che nel collegio de' gesuiti di Praga fossero state trovate arme in buona quantitá, venne in questa cittá ancora; ed io fui curioso di saperne il vero, e ne scrissi all'ambasciator della repubblica, dal quale ebbi risposta che non era vero. Cosí la fama qualche volta inganna. Fu ben vero che li gesuiti furono salvati dalli principali de' protestanti, che s'adoperarono piú di tutti a difesa della cittá: cosa che mi fa stupir da maraviglia.

Io ho letto tutto il trattato mandatomi da Vostra Signoria, e non posso se non lodar intieramente la dottrina, essendo di punto in punto quella delli scritti nostri. Il signor Molino e padre maestro Fulgenzio rendono infiniti saluti a Vostra Signoria, ed io li bascio la mano.

[Di Venezia,] il 7 giugno 1611.

Il papa pretende che sia sua una cittá di questo stato, chiamata Ceneda; e perché sempre è stata possessa dalla Signoria, ella adesso vuole esercitar secondo il solito. Il papa dice ch'è

novitá, e che si tratti prima le ragioni; e, se ben tratta con molta amorevolezza, sinora qui non si vuole ascoltare, come veramente non si debbe metter in dubbio il proprio. Sono in qualche pensiero che per ciò non possi seguir rottura.

Desidero saper se la occupazione fatta da quel gentiluomo nuovamente convertito sia a favore, o una trama delli avversarii per metter in cattivo concetto, come pur ho ragione grande di dubitare.

LXIV

[Molto illustre Signor colendissimo,]

Non ho intermesso di scrivere a Vostra Signoria dopo l'aver ricevuto il suo comandamento di doverlo fare con ogni corriero; ed oggi 15 giorni sono li scrissi, quantunque quel dispazzo non m'avesse portato alcuna sua. Con questo ho ricevuto la gratissima delli 20 maggio, con le allegate di quel signor d'Inghilterra, quali ho ricapitato.

Stiamo tutti con gran maraviglia che differiscasi cosí longamente la nuova edizione dell'*Anticotone*. Io l'attribuisco alla prudenza di chi vuol veder l'esito dell'assemblea [di Saumur].

La fama sparsa che dalli ugonotti fosse stato ucciso il re, senza dubbio viene da chi vuol guerra per causa di religione; ed ho gran dubbio che la prudenza degli uomini savii non sará bastante a impedir che non nasca qualche sedizione causata da tali inquieti, la qual faccia la querela universale. Pur, la divina provvidenza soprastá a tutti i disegni umani.

Il duca di Savoia ha pur disarmato, né a Turino si tratta altro se non sopra il tumulto che nacque dalla falsa nuova che il duca fosse stato ucciso [dai francesi]; della quale non potendosi penetrare in muodo alcuno né l'autore né l'occasione, aggionto anco che l'istesso tumulto è successo in altri luochi del Piemonte, ed in tutti contra francesi, fa star molto dubbii li speculativi, se questa sia cosa che debbi portar seco consequenza.

Le nuove di Germania sono piene di tanta confusione che non è possibile far giudicio dell'esito, se non questo universale: che l'imperatore resterá affatto senza nissuna reputazione, e passerá questa qualitá anco nel successore, sia chi si voglia; e li regni d'Ongaria e Boemia, perduto l'imperatore, non saranno acquistati al fratello [Mattia d'Asburgo] se non in nome; ed essi, in luoco di libertá, daranno in una confusione che potrebbe esser facilmente la loro ruina, ed avvantaggio de' turchi: li quali, se concluderanno la pace di Persia, come sono vicini a fare, volteranno le loro armi nell'Ongaria, dove giá pullulano li semi delle discordie, per la causa di Transilvania.

Le confusioni di Germania non dispiacciono a Roma come alcun crederebbe, parendo loro che per ciò saranno sicurati che non possi piú esser imperatore che miri alle cose d'Italia: da che quella corte teme, perché altri non pretende sopra lo stato romano. Né alli gesuiti dispiace, perché essi nella confusione si maneggiano e crescono di potenza; e si vede in effetto in questi tumulti che hanno fatto un nobilissimo collegio in Bamberga, ed aumentato grandemente quello di Praga.

Qui in Italia siamo in ozio cosí nocivo, se bene universalmente amato e desiderato, che voglia Dio non sia causa, la sicurezza che si promette, di farci cadere in qualche repentino male. Non solo ci troviamo sicuri, ma giudichiamo anco impossibile che da nessun luoco possa venir chi turbi la nostra tranquillitá.

Nella differenza che scrissi per la passata, col papa, per ancora non posso preveder quello che sará. Dico solo ch'esso ha detto contentarsi di ogni cosa, pur che in apparenza si mostri di portargli qualche rispetto: che è argomento di gran debolezza e timore. Fu in questa cittá, li giorni passati, il cardinale Caetano, quale in giochi e meretrici ha mostrato le sue virtú. Nessuna cosa fa maggior danno al servizio di Dio quanto di credere a quei da Roma cosí facilmente: questo addormenta li politici, che sono la maggior parte; dá animo a' papisti e lo leva alli buoni. Dio ci aggiuti.

Io credo che le mie lettere riescano noiose a Vostra Si-

gnoria, non per la lunghezza, ma per l'ariditá, la qual nasce e dal mancamento di materia in questo nostro ozio, e dalla mia natural sterilitá: quale prego Vostra Signoria che scusi, e credi certo che il desiderio di parlar con esso lei mi fa sempre metter fine, alle lettere che le scrivo, con dispiacere.

La risalutano il signor Molino e padre maestro Fulgenzio, ed io le bascio la mano, pregando Dio che benedica le azioni sue sempre, ed in particolare quelle che ha per le mani in questi tempi.

Di Venezia,] li 22 giugno 1611.

LXV

[Molto illustre Signor colendissimo,]

L'ultima mia fu delli 22 giugno, la qual credo le giongerá in mano tarda, dovendo far molte posate innanzi che arrivi costá. Per questo corriero ho ricevuto duplicato favor da Vostra Signoria con due sue, l'una delli 26 maggio e l'altra delli 3 giugno, le quali mi hanno riempito l'animo d'allegrezza, per la speranza che l'assemblea [di Saumur] debbia aver buon successo, come prego la Maestá divina che succedi, tenendo per fermo che ciò importi alla religione non meno in Italia che in Francia. È venuto nuova qui che il primo presidente [Nicolas de Verdun] abbia mandato via il padre Gonteri: che mi parerebbe un buon principio e fondamento di gran speranze.

Finalmente tutta la macchina papistica al presente si volge sopra li gesuiti. Viene a Roma il confessor di Leopoldo, per far l'ultimo sforzo delle cose di Germania. Di Germania abbiamo continue nuove di confusione, ma nella maniera che sogliono passar tra' privati e non tra' príncipi: tutte con consegli medii, che servono a confonder sempre piú. Nissuna cosa di que' successi m'ha parso considerabile, se non la resoluzione di quei prelati di contribuire ogni anno 500 mila fiorini per far

tesoro: invitano a parte anco il pontefice, il quale però non ha nissuna inclinazione d'implicarsi in altro che in metter pace. Le cittá hanno gran ragione di non restar sodisfatte delli príncipi collegati con loro, poiché del fatto di Donavert, che fu principal causa della collegazione, non si è trattato niente; e se non averanno qualche incitamento dagli avversarii che li faccia riunire, quella lega fará pochi progressi. Non pare che di Germania si possi aspettar altro al presente, se non che li papisti si alienino dal papa.

Quanto s'aspetta a Savoia, certa cosa è ch'egli fará tutto il possibile per inquietare. Con tutto ciò, la opinion universale è che nessuna cosa li possi sortire, se non forsi qualche impresa furtiva: da questo convien bene che si guardi chi ne ha esempii passati.

Io son constretto, contro mio volere, a scrivere brevi lettere a Vostra Signoria per difetto di materia, essendo l'Italia in ozio cosí profondo, che non solo ci tien lontani dalle nuovitá, ma anco dalli disegni e pensieri: di maniera che anco li scrittori delle gazzette non hanno altra materia se non qualche conviti o apparati di feste.

La repubblica segue l'incominciato sopra Ceneda. Il papa sta per ciò molto ben sdegnato; non si vede che provvisioni sia per fare, ma al certo fará. Alcuni dei nostri biasimano il nostro tentativo, dicendo che se Spagna adesso assistesse al papa, non ci è dove aver ricorso per aggiuto. Son certo che la stessa ragione travaglia il papa, quale vede non potersi sostenere se non mettendosi sotto Spagna: cosa che aborrisce. Dubito che non ci portiamo senza accorgercene in qualche passo pericoloso.

Le dispute successe in Parigi non son piaciute a Roma: biasimano il nunzio [Ubaldini]. Se fosse messa a campo quella controversia [« *An papa super concilium, aut concilium super papam?* »], temo ecciterebbe una sedizione tra li papisti stessi. Vedendo la divisione che nasce tra gesuiti ed altri papisti per le libertá gallicane, se li reformati fomentassero il partito delle libertá, il quale se ben non è perfetto è però manco cat-

tivo, forse si indebolirebbono li gesuiti, che sono li piú oppositi alla vera religione, e s'aprirebbe via a concordare con li gallicani. Non ci è impresa maggiore che levar il credito a' gesuiti: vinti questi, Roma è persa, e, senza questa, la religione si riforma da sé. Questo le dico avendo saputo l'estremo dispiacere sentito a Roma per la disputa de' giacobiti, e l'avvertimento dato al nunzio di guardarsi da simili occorrenze. A pigliar un consiglio, basta saper che l'avversario lo fugga: senza che san Paulo ne ha dato esempio al capo XXIII delli *Fatti*.

Se Vostra Signoria si ritruova ancora nello istesso luoco [Saumur], la prego far li miei umili basciamani a monsignor Du Plessis; e facendo fine qui, a Vostra Signoria faccio umil reverenza, insieme con il signor Molino ed il padre Fulgenzio.

[Di Venezia,] li 5 luglio 1611.

* Diverse cose averei da dirle, ma non ardisco metter tutto in carta sino a tanto che avrò nova che la cifra sia giunta; ed allora con maggior libertá potremo esplicar l'un l'altro il nostro sentimento. Dio la conservi *.

LXVI

[Molto illustre Signor colendissimo,]

Questo corriero non mi ha portato lettere di Vostra Signoria; il che le dico solo per avviso. Io parimente ho poca materia da scrivere, passando le cose qui in Italia con tanta quiete, che maggiore non si potrebbe pensare né desiderare: faccia Dio che sia perpetua, se però è a sua gloria e beneficio nostro. Solamente il duca di Savoia sta guardato, come se fosse tra nemici: ha fatto venir 900 savoiardi in Piemonte, e posti 1500 svizzeri in Savoia; difficilmente si quieta, o perché abbia ragione di suspicare, o perché pretenda averla.

Ma le cose di Germania sono bene in molta alterazione; e se bene pare che tra fratelli Austriaci sia per conciliarsi concordia, nondimeno sará con diminuzione dell'uno e dell'altro. La morte del duca [Cristiano II] di Sassonia par bene che possi aver consequenze di comun beneficio; nondimeno l'evento delle cose è cosí incerto, massime in quella regione, la qual ancora non s'è liberata affatto dell'ozio invecchiato, che malamente si può predire cosa alcuna.

Sono giá venute nuove qua che l'assemblea di costí abbia avuto fine tranquillo, con sodisfazione di tutti, il che dá manifesto segno che Dio risguarda cotesto regno con occhi di pietá; ma, di questo, io aspetto d'intenderne qualche particolare da Vostra Signoria. Mi dá un poco di noia che Barbarigo partirá presto, onde resto in gran pensiero come si continuerá la nostra comunicazione, la qual non vorrei per molto che restasse interrotta.

In Roma, il cardinal di Gioiosa è stato infermo di una diarrea con febbre, che faceva dubitare della sua vita: al presente si trova senza pericolo. Il papa negozia con la repubblica di quello che altre volte ho scritto a Vostra Signoria, con tanta destrezza, che non si potrebbe maggiore; e, quello che non piace a padre Paulo, con questo avanza; e vi sono persone tanto semplici che lo stimano mutato di voluntá, e pochi l'interpretano quello che veramente è, un accomodarsi alla necessitá ed un conservar l'animo cattivo, anzi farlo piú intento, con pensieri di vendetta maggiore all'opportunitá. Sento dispiacere che per questa sorte di accidenti deteriora quel poco di religione. In somma, si vede per esperienza che non piace a Dio benedire il suo servizio, cominciato per fini umani.

Con l'occasione della venuta di uno di Soría ho inteso gran cose del procedere de' padri gesuiti nelle Indie, dove s'hanno ridotto a dominar apertamente: manifesto indicio della intenzione che hanno di far lo stesso in Europa, se potranno.

Io non sarò piú longamente tedioso a Vostra Signoria con la presente, ma qui facendo fine, le bascio la mano.

[Di Venezia,] li 23 luglio 1611.

LXVII

[Molto illustre Signor colendissimo,]

Per questo corriero ricevo quella di Vostra Signoria delli 28 giugno, la qual mi rende dispiacere per l'avviso della sua podagra. Mi pare che ella frequenti troppo; e se ben è purgazione de' mali umori, e per consequente lascia piú sane le altre parti, con tutto ciò io esorto Vostra Signoria a darli manco occasione che può di ritornare. Io non credo ch'ella commetta altra sorte di disordini, salvo che eccesso di occupazion di mente: da che io desidererei che procurasse d'astenersi.

Ho inteso il fine dell'assemblea [di Saumur], cosí per le lettere di Vostra Signoria, come per altre di Parigi; ed il rimettere della regina al Conseglio parmi cosa molto pericolosa. Dio faccia che quel che seguirá succeda a sua gloria: ma io temo assai; nondimeno mi ricordo di quello che disse il savio: *In melius adversa, in deterius optata feruntur.*

Li pensieri de' spagnoli si scuoprono alla giornata tutt'altri di quelli che avevano vivente il re Filippo II. Ho veduto una esposizione fatta al re dal regno d'Aragona sopra l'interdetto di Saragozza, e mi par molto libera, e mostra ch'essi anco vadino a via di aver libertá ispaniche, come in Francia sono le gallicane. Ma importa piú che il re ha fatto il suo terzogenito prete, e giá li ha dato una abbazia in Portogallo che importa piú di 100 mila ducati. Questo assorbirá col tempo non solo una gran parte delle entrate ecclesiastiche, ma ancora l'autoritá; e, come sará nella casa regia, poco dipenderá da Roma; e stimo questa mutazione per una cosa di gran consequenza.

Credo che Vostra Signoria averá intesa l'espulsione delli gesuiti dalla cittá d'Aquisgrana, che potrá esser esempio ad altre cittá imperiali; ma sopra tutto io stimo il muodo. Qui si tien per certo che l'imperatore ed il fratello s'accorderanno; ma tutto sará con diminuzione d'ambidua.

Qui in Italia, il duca di Parma ha messo in prigione molti de' principali sudditi suoi, senza dubbio per qualche tradimento: sono alcuni che dicono per intelligenza con Spagna. Contro [il duca di] Turino, Mantoa e Modena faranno assemblea, ed esso [duca di] Turino propone di andar a Vinezia; ma è uomo tanto chimerico, che non è buono per far niente, massime qui.

Io sto con molto desiderio della venuta del sequente corriero, per intender che Vostra Signoria sia risanata: il che io spero, e vorrei che fosse per lungo tempo, non piacendomi coteste frequenti recidive.

Del negozio intorno Ceneda, vanno le cose ben quiete con il papa, ma però tarde; e camminando innanzi, sará necessario che si riscaldino e forse che si affoghino. Ma, se Dio non dá buon progresso alle cose, non ci bisogna sperar che le opere umane possino capitar a nissun buon fine, e massime essendo dagli uomini intraprese per ogn'altro che per la gloria divina. Non si può se non gettar il seme in terra, ed aspettar da Dio che pulluli e cresca. Prego la Maestá Sua divina che doni a Vostra Signoria la intiera sanitá, la tenga sotto la sua guardia, e li doni ogni prosperitá presente e futura. Alla quale, per fine di questa, bascio la mano.

[Di Venezia,] li 2 agosto 1611.

LXVIII

[Molto illustre Signor colendissimo,]

L'ultima mia fu responsiva a quella di Vostra Signoria delli 28 giugno; la presente accusa la ricevuta dell'ultima sua delli 11 luglio, la quale mi dá buona nuova, avvisando ch'ella ricupera la sanitá, e mi fa star in aspettativa di veder la seguente, da quale io son certo dover intender che l'averá racquistata intieramente. Cosí prego Dio nostro Signore che li doni grazia di poterla goder lunga e felice.

Questo corriero ci ha portato assai buone nuove da Pa-

rigi, le quali, in tutta somma, sono speranze che la quiete in Francia continuerá, e che tutti averanno sodisfazione. Mi dispiace che l'*Anticotone* non proseguisca le cose incominciate, perché mi pare la maniera sua molto buona per metter bene in luce le arti de' gesuiti; se il timore lo ritiene, potrá forsi col tempo prender animo, ché mai sará tarda un'opera buona. Ma Dio voglia che non sia guadagnato, come questi gran maestri sanno fare!

Ho fatto l'ambasciata a monsignor Asselineau, qual mi dice d'aver sempre scritto a Vostra Signoria, e lo credo; ma bisogna che l'inviamento che usa sia tardo.

Se le cose di Germania non ci dassero materia di ragionamento, resteressimo senza aver che dire; e li ragionamenti che sopra ciò si fanno sono piacevoli, poiché non si tratta di sangue, ma solo di diete, accordi e poca osservazione di quelli. Con tutto ciò, le cose camminano cosí lungo tempo, che maraviglia sará se non averanno qualche sinistro fine.

Il re di Spagna ha fatto il suo terzogenito prete, e datogli una abbazia: Brèves dice, se lo faranno cardinale, anco Francia vorrá cardinale un fratello del re di Francia. Questo sarebbe ottimo, ché sarebbono tre papi; ed è concetto da fomentare.

Di Spagna hanno scacciato l'auditore del nunzio, dicendo che dava a lui mali consegli; hanno comandato poi al nunzio che levi l'interdetto di Saragozza, ed ha ubbidito: sono gran punti. Il governator di Milano [Juan Fernández de Velasco] ha fatto intender a Genoa che si guardino dal duca di Savoia: egli non può disarmare; sempre inquieta e mette in ruina il suo stato; non si quieterá sin che non vede guerra: se ben teme Spagna, e per tanto non ardisce intraprendere cosa alcuna.

Bene è certo che Mattias non finge contro l'imperatore: però s'intende con Roma e Spagna. Non mantenirá la fede a' confessionisti se non quanto sará sforzato, con animo d'interpretare, se potrá. Si regge totalmente col conseglio del vescovo di Vienna, e non spera esser imperatore se non per Roma. Non convien guardar che anco Leopoldo sia favorito da loro, ché sono buoni maestri e sanno trattenere ambidua.

Spagna pensa di mandar il secondogenito per educare in Germania, per far qualche cosa quando sará in etá. Il papa neglige ogni cosa.

La prego dar queste nuove a monsignor Du Plessis.

In Roma, essendo fuori della cittá il cardinal di Gioiosa, si salvò nel suo palazzo un pover uomo preso per debiti da doi sbirri solamente, e fu difeso da alcuni cuochi e staffieri del cardinale. Per questo essendo nato rumore, molti gentiluomini francesi si ritirarono lá per vedere che cosa era. Tra tanto il papa diede ordine al governatore di prender tutti quelli che ritrovava nel su detto palazzo: il quale andò in persona, con numero grande di birri, che, gettata in terra una porta da dietro del palazzo, entrarono gridando *Viva Spagna*, non so per qual pazzia; presero molti gentiluomini che erano lá, in particolare un nepote del cardinale Du Perron; furono tenuti tutti in prigione quella notte, ed esaminati, e la mattina liberati, eccetto li colpevoli. Il cardinal di Gioiosa, avvisato, entrò in Roma la mattina, e diede ordine alle cose sue; e, senza parlar né al papa né al Borghese, se ne tornò fuori. Adesso si tratta di dar qualche sodisfazione al cardinale: di che l'ambasciator di Spagna fa maggior instanza di tutti. Tra tanto que' poveri gentiluomini, oltre l'esser stati in prigione la notte, hanno scosse di buone bastonate con li calci delli archibusi. Ho voluto, non avendo nuove di momento, scriverle queste leggiere; e qui facendo fine, le bascio la mano.

[Di Venezia,] li 16 agosto 1611.

LXIX

[Molto illustre Signor colendissimo,]

Sí come io ho dato conto a Vostra Signoria nelle mie precedenti, ho ricevuto alli tempi suoi quella delli 28 giugno e delli 11 luglio: il che le so precisamente dire, tenendo memoria scritta del dato di ciascuna sua. Non posso cosí dirle altret-

tanto di quelle che scrivo a lei, per non tenerne particolar conto; so ben questo, di non aver tralasciato da qualche tempo in qua alcun corrier senza scriverle.

Rendo molte grazie a Vostra Signoria per gli avvisi che mi dá del corso e delle buone speranze delle cose di costí, le quali io aiuto con le orazioni appresso Dio; e, se bene se ne parla qui diversamente, nondimeno tengo che passino nella maniera ch'ella scrive. Abbiamo in Parigi un ambasciator [Giorgio Giustiniani] che cerca di estenuar quanto può e metter in cattivo credito le cose de' reformati, e questo acciocché i buoni qui non piglino animo; ed aggrandisce le cose de' papisti, cosa che è di cattivo servizio: ma non si può far altro.

Vostra Signoria averá inteso la creazione di undici cardinali: nel che la corte osserva che se ben alcune volte qualche pontefice ha fatto un cardinal o doi fuora delli tempori del digiuno, nondimeno le promozioni intiere sono sempre state fatte in quelli, seguendo lo stile dell'antichitá; eccetto che dal pontefice presente, il quale ha fatto tre promozioni nel suo pontificato, e tutte fuora de' tempori: dal che li cortegiani oziosi cavano diversi pronostichi. L'esser promosso al cardinalato il nunzio di Spagna [Decio Carafa], e non quello di Francia [Roberto Ubaldini] che tanto si affatica, non so se lo fará rallentare la sua diligenza, o vero aumentar per farsi piú degno; ma il numero de' cardinali è cosí grande che non può sperare un'altra promozione, al piú breve, fra tre anni. I soggetti promossi (da quel fiorentino [G. B. Bonsi, vescovo di Béziers], ch'è fatto ad instanza della regina, in fuori) saranno tutti spagnoli. Per l'auditore di camera [Pietro Paolo Crescenzi] e per il tesoriero [Giacomo Serra], la casa del papa averá guadagnato 150 mila scudi. Li prelati veneziani si sono aggiutati con presenti, che se ben ricevuti e veduti con buon occhio, non hanno avuto altro in ricompensa che speranza.

La corte romana sente grandissimo disgusto per la risoluzione fatta in Spagna che non siano pagate ad italiani le pensioni sopra i benefici ecclesiastici, poste in capo de' spagnoli, ed il papa se n'è doluto con l'ambasciator della maestá catto-

lica; ma li spagnoli non fanno mai cosa per ritrattarla. Questo importerá una gran diminuzione alla corte romana: per il che si fará tanto piú insopportabile agl'italiani, volendosi rifare sopra li benefici di questa regione di quello che si perde altrove. E perché forse questo particolare non è noto a Vostra Signoria, glielo esplicherò. Vi è legge in Spagna che non possino aver né benefici né pensione se non naturali: soleva il papa sopra li benefici di Spagna metter pensione applicata a qualche spagnolo residente in corte, con obbligo a lui di risponderla ad un italiano. Questa sorte di artificio gli spagnoli adesso hanno projbito.

Nel negozio dell'interdetto di Saragozza, dopo molte trattazioni, il Consiglio regio ha risoluto che le spoglie del morto arcivescovo saranno amministrate dal magistrato secolare, il quale pagherá i debiti e distribuirá il rimanente secondo le leggi di Aragona, e che l'interdetto sará levato. L'auditor del nunzio ha mostrato di opporsi all'esecuzione di questo, e per tal causa è stato scacciato di Spagna. Il nunzio s'è acquietato, ed ha pensato esser bene di contentarsi di quello; e non si può far altrimenti.

Oggi viene nuova di certo luoco preso dal duca di Savoia, appartenente a' genoesi: il che fa qualche moto, ed il governator di Milano richiama alcune genti licenziate da lui. Io non so bene che cosa sia, né maggior particolare di quello che scrivo, ma so bene ch'è cosa di momento e di consequenza: faccia Dio che ogni cosa succeda a sua gloria.

Io feci parte a monsignor Asselineau di quanto Vostra Signoria mi scrive in questa sua ultima delli 25 luglio; e feci ancora l'ambasciata al signor Molino, il quale non desidera altro che farle cosa grata.

Nella cifra, io non credo che vi possi esser cosa che dia difficoltá, se non quando si separasse le dizioni che sono congionte con l'apostrofe, le quali io pongo sempre per una.

Nella causa di Ceneda, il papa delude la repubblica con somma arte: non si può preveder ancora se perciò debbia seguir rottura. La repubblica ha bandito il vicario episcopale di Padoa, perché teneva per scomunicate alcune monache, per

esser ricorse al principe, essendoli levato un beneficio dal papa. Alcuni monachi di Padoa, avendo molte ville tutte possedute da loro, avevano formato una giurisdizione sopra li contadini, la quale li è stata levata, con disgusto del papa. Roma sopporta ogni cosa, ma finalmente converrá o vero rompersi o vero perdere tutto. Il papa ha creduto far dispiacere, non facendo cardinale alcun veneto; ma li buoni l'hanno per cosa di pubblico servizio.

Sto con molto desiderio di veder l'opera di monsignor Du Plessis [*Le Mystère d'iniquité, c'est-à-dire l'Histoire de la papauté*], particolarmente per l'epistola al re [Luigi XIII].

Delle cose di Germania, abbiamo nuove tanto sinistre, che ognun perde la speranza di veder altro che confusione: il che Dio non voglia in quella regione cosí nobile e generosa! Però conviene che ognuno s'accomodi alla divina volontá, la quale conduce a buon fine anco li cattivi disegni degli uomini.

Io resto pregando la Maestá Sua divina che doni a Vostra Signoria ogni prosperitá, e li bascio la mano.

[Di Venezia,] li 30 agosto 1611.

LXX

[Molto illustre Signor colendissimo,]

Io ho veduto quella di Vostra Signoria a monsignor Asselineau, né occorreva ch'ella si scusasse di non avermi scritto per quest'ultimo spazzo: perché, sí come io ricevo sempre con gran piacere le sue, cosí desidero che per scrivermi ella non si incomodi, e massime perché so che non lo tralasciarebbe, se non per gran causa; ma io resterei sodisfatto anco quando non fosse per altro che per suo comodo. Lasciamo da canto le ceremonie, le quali non sono pertinenti in una sincera amicizia, come tra noi.

Da alcuni giorni in qua, abbiamo nuove assai importanti in Italia. Li spagnoli si sono impadroniti d'un luoco de' genoesi, chiamato Sassello, il qual è posto alli confini del Mon-

ferrato e del Piemonte; sicché non possono soccorrersi insieme. Oltra che, avendo li spagnoli acquistato giá alcuni anni il marchesato di Finale, ch'è posto sopra il mar di Genoa, non potevano però dallo stato di Milano passar in quel luoco senza far transito per il Genoese: ora, con l'intermedio di Sassello, passano dallo stato di Milano nel Finale, e per consequente al mare, sempre su 'l loro: cosa di molto momento, poiché non averanno piú bisogno de' genoesi per passar le genti d'armi di Spagna e di Napoli nel ducato di Milano. Tutti li príncipi italiani restano poco contenti; ma li duchi di Savoia e di Mantoa molto ingelositi. Con tutto ciò, facendo il mio pronostico, tengo che li spagnoli non renderanno il luogo, e che finalmente ognuno se la porterá in pace.

In Sicilia è occorso che volendo il viceré punir un prete non so per che delitto, egli si salvò in chiesa, e l'arcivescovo lo difendeva e per esser prete e per esser in chiesa: le quali cose non ostanti, il viceré lo fece levar di chiesa ed impiccare immediate. L'arcivescovo pronunciò il viceré scomunicato, ed il viceré fece piantar una forca innanzi la porta del vescovato, con un editto di pena del laccio a quelli ch'eran di fuora, se entravano, ed a quelli di dentro, se uscivano fuora. Di questo è stato mandato corrier espresso a Roma, dove non hanno molto piacer che si parli di successi di questo genere, atteso che per queste cause di giurisdizione ecclesiastica pare che in tutti i luochi nascano controversie, e ch'essi per tutto la perdino.

Se Vostra Signoria intenderá che li siciliani abbiano decretato rappresaglia contro i mercanti veneziani per causa d'un loro credito vecchio, non l'abbia per cosa di consequenza, perché non passerá li termini di negozio.

Intendo che in Francia vi sia passato qualche disgusto tra il nunzio e il parlamento: desidero saper che cosa sia. Mi vien anco detto che siano stati scritti diversi libri contro Bellarmino: desidero avere qualche relazione del contenuto, e se sono opere che meriti conto vederle. Si è veduto qui alcune cose de' anglesi in questa materia, assai buone: non credo però che i romani penseranno di fare risposta, ma lascieranno la cura alli

gesuiti che sono di lá da' monti. Il papa ha dimandato in grazia il vicario di Padoa, scacciato; ma invano.

Giá otto giorni, fu imprigionato Castelvetro dall'Inquisizione. L'ambasciator d'Inghilterra l'ha dimandato: la repubblica l'ha donato, avendolo cavato di prigione, senza dir niente all'Inquisizione, al nunzio né altro ecclesiastico: ch'è passo maggior che mai sia fatto, perché l'Ufficio sinora è dependuto da Roma, se bene la repubblica ha l'assistenza, e con quella impedito la tirannide. Avergli aperto la prigione senza dir niente, è cosa grandissima: ma chi l'ha fatto, non ha pensato la consequenza. Se il papa tacerá, è perduto; se dirá, o vero perderá tanto piú, o vero si romperá. È negozio maggior che di Ceneda, perché in questo il papa si vale col sopportare, e portar tempo in oltre.

Mi è venuto occasione molto propria di parlare con il successore di Barbarigo [Vincenzo Gussoni], il quale è persona di molta capacitá, e m'ha ricercato d'aver per mio mezzo comunicazione in Francia nel tempo che sará in Turino; ed io li ho fatta menzione del signor de l'Isle, in maniera tale ch'egli m'ha pregato instantissimamente di volerlo supplicare a riceverlo per amico, ed incominciar corrispondenza seco nel tempo che sará in quel luoco, mostrandomi aver a punto desiderio di persona sensata, che gli sappi giudicare le cose. Ma appresso di questo, egli averebbe molto caro aver una persona che di Parigi lo avvisasse delle cose occorrenti, acciò le sapesse alli suoi tempi frescamente. Son andato pensando che, per mezzo del medesimo signor de l'Isle, vi potesse aver o quel che invia le sue lettere, o qualche altro; perché, per ogni buon rispetto, avendo un ambasciator papista in Francia, conviene servirsi di quello di Turino per far qualche cosa di bene per la religione: e prego Vostra Signoria che di questo mi dia qualche risposta, avvertendola che mi sará grata quella che gli piacerá darmi.

Li dirò anco appresso, per mio interesse, che mi sento con molto danno privato della comunicazione di monsignor Leschassier, il quale io stimo, e liberamente dico che dalle sue lettere ho tratto molto frutto. Io la vorrei tornar in piedi per mezzo di Vostra Signoria; ma cosa lunga sarebbe se le mie lettere e

le sue avessero da capitar prima costí. Se quel gentiluomo ch'è mediatore di far passar lettere tra lei e Barbarigo, potesse farli insieme passar qualche mia ad esso signor Leschassier, e scambievolmente qualche sua a me, lo riceverei in molta grazia e beneficio: e di questo, sí come anco della precedente proposta, ne aspetterò risposta; che sará il fine di questa. Con che li bascio la mano, insieme con il signor Molino e padre maestro Fulgenzio.

[Di Venezia,] li 13 settembre 1611.

LXXI.

[Molto illustre Signor colendissimo,]

Incominciarò a rispondere a quella di Vostra Signoria delli 25 agosto dall'ultima particola, che tocca la continuazione della nostra corrispondenza, con dirli che nissuna cosa maggiormente desidero: per il che vi ho pensato assai, e puntualmente ho ricevuto l'occasione rappresentatami, della quale ho scritto a Vostra Signoria per il corriero di oggi quindici. Attenderò la sua risposta; la quale se sará in approbazione del mio pensiero, averemo stabilito questo punto per qualche anno, se non ci nascesse per provvidenza divina una maggior opportunitá: la qual mi pare veder approssimarsi, cioè che il signor Barbarigo venga ambasciatore costí; che, non tanto per il su detto rispetto, quanto per molti altri piú importanti, mi sarebbe carissimo. Però non voglio, sotto la speranza del maggior bene, lasciar il certo, se ben minore.

È molto desiderato qui l'*Anticotone*: ognuno aspetta fatica molto degna, per il gusto che si ha avuto della prima. Non può esser che il libro di monsignor Servin [*Remonstrance et conclusions des gens du Roy*, contro il *De potestate summi Pontificis* del Bellarmino] non sia cosa utile, per li particolari che Vostra Signoria scrive a monsignor Asselineau. Dell'*Antigesuita* [*Anti-Jésuite. Au Roy*. Saumur, 1611] non abbiamo ancora udito nessuna nuova: mi pare che altre volte uscisse un tale di Ger-

mania, ma cosa assai donzenale. Finalmente, tempo sarebbe di lasciar le parole ed attendere a' fatti; di che però non veggo l'opportunitá; e le parole sono, come prudentemente dice Vostra Signoria, le maledicenze nel seminar del basilico: ma chi non può valersi d'altro è scusato. Non si può scusar il re d'Inghilterra, che si val di quest'arma potendo adoperarne di megliori, se bene volesse astenersi dalle taglienti. Una cosa mi ferma l'animo, che non si può veder il fine del bene, se non nel tempo del divino beneplacito.

Nel negozio di Ceneda fu fatto atto notabilissimo di possessione. Si credeva che il papa contrappesasse con un altro, o vero rompesse: *neutrum fecit*; solo ha messo le ragioni del titolo in negozio; resta vivo il nostro di possessione. Quando vorrá sopportar ogni cosa, non si può contendere: del prigione dell'Inquisizione non dice niente; ora è posto prigione un teatino per causa di confessione: anco questo lo tollera; attende solo a fare denari per casa sua. Qui, vedendo tanta viltá, molti buoni dicono che non è bene abbassarlo tanto, e restano di fare quello che farebbono, se credessero che resistesse. Anco la negligenza li porta utilitá. Spagna ogni giorno gliene fa alcuna, cosí che finalmente derivino con gran fiamma; dubito che lá le sopiscano, in Roma: e la pazienza loro fará che tutti si fermeranno. Essi cosí addormentano il mondo.

Intendo che si tratta strettamente matrimonio tra il principe di Galles e l'infanta di Spagna. Li gesuiti hanno fatto allegrezza per le cose di Francia. Li spagnoli hanno messo mano sopra un altro luogo de' genoesi, e si tace. Li ragusei hanno il vescovo di Stagno in prigione per sedizione: credo che il papa lascierá correre.

Non crederò mai che da Italia venga nessun bene, se in Germania non nasce. Le cose passate hanno piú tosto causato dissoluzione, che riformazione.

Qui io non sarò piú lungo, ma per fine di questa, a Vostra Signoria bascio la mano.

* Il padre maestro Fulgenzio desidera con particolar ansia il libro sopra cennato dell'*Antigesuita*. Per me, son sempre di

quel sentimento: che se non è qualche cosa di rado, non mi curo veder nulla, avendo assai libri in Venezia da studiare, senza farne venire di fuori: pure dipendo dalli suoi consigli, avvertendo che una sola copia basterá per tutti insieme; e qui di nuovo le bascio la mano.*

[Di Venezia,] li 27 settembre 1611.

LXXII.

[Molto illustre Signor colendissimo,]

Per il corriero che partí oggi 15 giorni, scrissi a Vostra Signoria, inviando le lettere secondo il solito. Con quello ch'è ultimamente venuto di Francia, non sono venute lettere da lei: il che li dico solo per avviso, non intendendo però ch'ella mai prendi incomodo per scrivermi.

Quello che in Italia passa di maggior momento, è il negozio di Sassello, il quale però io predirei che non fosse per causar novitá alcuna, se non fosse che avendo veduto tutti i gran principii rimaner senza effetto, vado stimando possibile che qualche grand'effetto nasca da leggiera causa, e, sí come il verisimile non si è effettuato, cosí possa effettuarsi il non verisimile. Mandarono li genoesi a far indoglienza col contestabile, governatore di Milano, per la su detta causa: dal quale non ebbero buona risposta; di che andata la nuova a Genoa, vi concitò grandissima sollevazione popolare, nella quale portò molto pericolo la casa dell'ambasciatore spagnolo Vives, e sarebbe il pericolo passato a qualche danno se quella Signoria non gli avesse mandato guardia; ed alcuni, anco di quelli che sono interessati con Spagna, parlarono liberamente di voler prepor la libertá alli rispetti privati. Quella Signoria ha dato ordine di levar 3 mila svizzeri e 3 mila còrsi: dicono alcuni per difendersi dal forestiero, altri per prevenire le sedizioni interne. Questo secondo è piú verisimile, perché conducendo svizzeri non protestanti, averanno spagnoli.

Non so se debbia dire che il matrimonio di Savoia s'intorbidi o no: è andato a Turino un secretario dell'ambasciator Vives, per dissuaderlo; per che fare, ha parlato in maniera che non è parsa al duca di Nemours onorevole per sé: per il che un francese, luogotenente suo, è andato in casa del secretario, armato e ben accompagnato, e l'ha mentito e minacciatolo nella vita, se non revocherá le cose dette. Il secretario s'è lamentato col duca che sia violata la ragion delle genti, ed ha ricercato dichiarazione della sicurtá della persona sua. Il duca ha offerto di farli dar sodisfazione; ma non s'accordano, volendo l'uno ricever molto e l'altro dar poco. Non manca chi crede, e con buone verisimilitudini, che Savoia abbia fatto fare.

Delle cose dell'assemblea [di Saumur], non ho ancora contezza, se ben qui si dicono cose assai, ma tutte a favor de' papisti.

La cosa con il papa è messa in silenzio. Del negozio dell'Inquisizione, che gli scrissi, non ha detto niente. Nuovamente il nunzio ha richiesto di torturare l'abbate [di Nervesa, Brandolino Valdemarino] di cui Vostra Signoria sa, quando ella era qui, e che fu dato al re [Enrico IV], e per quel mezzo al papa (perchè il giudizio dura ancora): ed è stato negato.

Le nuove che abbiamo di Germania sono molto considerabili; e, se succederá che l'imperator parta di Boemia e che pigli al suo servizio quelli che tratta d'avere, è necessario che si esca dalle parole.

* In questo [paese] veggo le cose molte confuse, e stimo quasi impossibile di poterle rimediare, stante il torbido cervello del duca di Savoia, al quale non mancano giri e raggiri per liberarsi dalle sue proposte; oltre che la fede in lui è arbitraria e di poco fundamento, benché in effetto sia gran cattolico e buon cristiano quanto bisogna.*

Io non sarò piú lungo per mancamento di materia, ma ben resterò con desiderio di aver il medesimo luoco nella grazia di Vostra Signoria, alla quale con ogni affetto bascio la mano.

[Di Venezia,] li 11 ottobre 1611.

LXXIII.

[Molto illustre Signor colendissimo,]

Per questo corriero ho ricevuto insieme due di Vostra Signoria, una delli 7 e 14 settembre, l'altra delli 20 del medesimo, delle quali li rendo molte grazie per l'instruzione datami delle cose passate, le quali se ben io averei desiderato megliori, nondimeno, poi che ha piaciuto a Dio cosí disponerle, mi giova a credere che saranno inviate a servizio e gloria di Sua divina Maestá, meglio che se fossero incamminate secondo li desiderii nostri.

La fama sparsa costí delle cose fatte in Bologna è tutta falsa: né meno è avvenuto alcun successo che possi aver dato occasione a quel rumore. Mai le cose furono piú quiete che nel tempo presente. Il papa non vuol sapere niente di quello che passa: lascia fare alla repubblica tutto quello che li pare: sicché li nostri politici, per sua modestia, restano di far qualche cosa, ma con certezza che potrebbono, se volessero. Per due anni, abbiamo avuto in Roma ambasciator papista [Giovanni Mocenigo]: ultimamente, tornato quello, ve n'andò un peggiore [Marino Cavalli]: ora è morto, e la buona fortuna o, per parlare propriamente, la volontá di Dio ha fatto eleggere un utile [Tommaso Mocenigo]. Argomento che la divina Maestá vogli far qualche favore, perché non poteva esser fatto un megliore.

Io scrivo a monsignor Du Plessis una cosa di qualche momento: desidero che la lettera li capiti sicura, e, per ogni rispetto di sinistro che potesse occorrere alle lettere prima che venissero in mano di Vostra Signoria, non ho voluto soprascriverli se non quanto basta per intelligenza di lei: la qual prego far una coperta alla lettera, e dirli ch'è direttiva a lui.

Il signor Barbarigo resterá ancora in Turino fino a Pasca. Quello che possiamo far della nostra comunicazione, io l'ho scritto giá piú di 40 giorni a Vostra Signoria, e ne attendo la risposta.

Non so se io possi credere che il grand'imbroglio in Germania possi risolversi in niente: chi considerasse le cose passate, ed il grand'amor che portiamo all'ozio, dovrebbe crederlo; ma le cose camminano cosí innanzi, che pronosticano mutazione.

Li genoesi mandarono un ambasciator in Spagna per il negozio di Sassello: credo che dalli spagnoli sará trattenuto, sí che la piazza li resterá in mano. Pare adesso che li medesimi spagnoli voglino fortificar un luoco alli confini, chiamato Cisterna di Asti: cosa che non doverá piacer al duca di Savoia, né al papa, per esser feudo del vescovato d'Asti. Materia di vigilia ve n'è molta, ma il letargo è troppo profondo.

Qui si dice che il parlamento di Parigi, per arresto, abbia concesso che si vendi il libro ultimo di monsignor Du Plessis [*Le Mystère d'iniquité, c'est-à-dire l'Histoire de la papauté*]. Se questo è vero io desidero copia di quell'arresto, sí come anco di certa pubblicazione che ha fatto monsignor Servin [*Remonstrance et conclusions des gens du Roy*], con alcune sue aggiunte ed interpretazioni dell'arresto fatto contra Bellarmino.

Li rendono molti saluti e basciamani il signor Molino e padre Fulgenzio; ed io mi rallegro sopra modo, che, per grazia di Dio, la sanitá di Vostra Signoria sia tollerabile, restando con speranza che sia anco per megliorare oltre lo stato presente; e, non potendo finir di maravigliarmi delli tradimenti di Bellarmino, finirò di dar noia a Vostra Signoria, alla quale bascio la mano.

[Di Venezia,] li 25 ottobre 1611.

* Circa il decreto pronunciato contro il predetto Bellarmino, qui se ne parla diversamente. Averei a caro sapere il contenuto, con tutte le particolaritá, per poterne informare alcuni senatori miei amici, quali difficilmente possono soffrire la libertá del parlare di questo uomo, come soggetto nato a portar pregiudizio alla quiete della cristianitá.*

LXXIV

[Molto illustre Signor colendissimo,]

L'ultima mia fu delli 25 ottobre, e per questo spazzo ho ricevuto le due congionte di Vostra Signoria del 1° e delli 13 dello stesso mese. Il signor Barbarigo mi scrive di aver ricevuto la *Censura* della Sorbona ed il libro di Servino da Vostra Signoria, per inviarmeli; ma, volendoli prima leggere, me li manderá per il seguente dispazzo, di modo che fra quattro giorni li averò: e ne ringrazio Vostra Signoria, essendo cose che molto desideravo vedere.

Io sento con molto dispiacere la differenzia avvenuta nell'assemblea [di Saumur], ma piú mi penetra il timore che le cose non passino piú innanzi, perché li scoperti traditori non torneranno mai buoni, e la contagione potrá infettar degli altri. Poca speranza vi è che possino esser redutti, perché la sanitá non è contagiosa, ma il morbo solo; nondimeno dobbiamo credere che Dio non averebbe permesso questo male, se non per farlo terminare a qualche bene.

Si ritrova in questa cittá Jacques Badovère, venuto per andar a Roma, per quello che io credo, assai incotonato: averá però bisogno di esser savio, acciò non li avvenga l'incontro occorso a [Guillaume] Reboul [decapitato a Roma il 25 settembre 1611].

L'occorrenza di Sassello è stata ed è tale, che poteva svegliar eziandio sordi, ma letargici no. In somma, qui tutti sono uniti a mantener l'ozio, salvo che il duca di Savoia; ma ho gran dubbio ch'egli non l'intenda bene. Li spagnoli l'hanno messo in non confidenza con li figlioli: adesso ha posto guardia al primo [Vittorio Amedeo] (e questo è certo), altri dicono acciò non fugga, altri acciò non si faccia cappuccino.

La cosa successa in Palermo [cfr. lett. LXX] è stata tollerata. Di quella del vicario padoano [cfr. lett. LXIX] si è parimente taciuto, ma fatto far ufficio al duca di Modena, al quale non è data sodisfazione. Di Castelvetro [cfr. lett. LXX] altro

non s'è detto, se non ripreso il nunzio perché non abbia protestato. Il papa è risoluto di vivere allegramente, ed attendere a fare quiete al presente. Il duca di Savoia ha fatto intender alli cappuccini che nel suo stato non vuol di loro, se non sudditi naturali suoi: la cosa dispiace, ma si sopporterá. Trattano li spagnoli di fortificar Cisterna, ch'è un luoco confine tra il ducato di Milano ed il Piemonte, e (quello che importa) ch'è feudo del vescovato di Pavia: onde dispiacerá e al duca e al papa. Questo lo sopporterá, e quello non può resistere.

Abbiamo la morte della regina di Spagna, ed avviso che la vita del duca di Lerma sia in pericolo: del quale se la morte succedesse, sarìa senza nessun dubbio con gran mutazione dello stato presente; non però con pericolo di guerra, ma d'un genere di ozio, e di negozio in un altro.

La nostra cifra, sí come è tanto secura ch'è impossibile levarla, cosí ha questo difetto, che un minimo fallo di chi la scrive la rende inintelligibile, ed anco chi la interpreta ha bisogno di starci molto diligente. A me ancora è avvenuto di dover far fatica assai alcune volte in ritraerla; ma ho qualche regole anco di corregger li errori (se non sono piú che in un luoco o doi), de quali mi son valuto: ed una è, quando si trovi fallo, incominciar dal fine e tornar in su, sin tanto che il cammino dal principio verso il fine e quello dal fine verso il principio pervengano al luoco del fallo.

Quanto al successor di Barbarigo [Vincenzo Gussoni], egli non è per andar a Turino se non dopo Pasca, onde sin questo mentre potremo pensar diverse cose: e chi sa che forse ad esso Barbarigo non toccasse Francia? Saranno tre (de' quali egli è uno; l'altro è amico mio; del terzo non averei confidenza) i quali hanno d'andar in Francia, Spagna, ed Inghilterra: mala ventura sará, se de' doi non me ne tocca uno, ed il terzo vada in luoco simile a sé. Ma tornando al futuro [ambasciatore presso il duca] di Savoia, non li mancherá persona che li scriva, come per mestiero, le occorrenze; ma questi tali non le sanno giudicare. Il suo desiderio sarebbe di persona prudente, che, quando vi è cosa degna e non volgare, li somministrasse quel giudicio

che il presente può far piú che l'assente: ma di questo nel tempo intermedio averemo occasione di trattare. Io non l'ho veduto ancora questi due giorni, per farli relazione di quello che Vostra Signoria mi scrive in questo particolare, e so li sará gratissimo.

Io non credo di dover dir altro a Vostra Signoria, se non che il gentiluomo polacco [Andrea Rey] che fu qui e mi vide per parte di monsignor Du Plessis, avendomi portato sue lettere, a quali anco risposi per mezzo di Vostra Signoria, mi disse bene che monsignor Du Plessis mi mandava il libro [*Le Mystère d'iniquité*], ma non sapeva per che via. Io non ne ho nuova ancora, ma ne ho ben veduto un altro, e lodo sopra modo l'arte e la fatica, la quale, senza dubbio, o da lui o da qualche altro sará aumentata, perché la materia è tanta che ha bisogno di maggior estensione: e di qui lo giudico, perché a me conviene starci molto attento (con tutto che possiedi quella materia) sopraffacendosi le cose l'una l'altra, essendo, come diciamo noi in termine marinaresco, stivate molto: onde le persone di mediocre o poca intelligenza difficilmente potranno farne loro profitto. Non ho voluto restar di dirgli questo mio giudicio, perché del rimanente, quanto alla veritá delle cose e quanto al giudicio dell'autore in sceglierle ed applicarle, non vi si può aggionger niente.

Le dirò questo per fine e senza nessun dubbio: Badovère va a Roma a fare qualche male ad instanza de' gesuiti.

E qui, per non abusar piú la pazienza di Vostra Signoria in leggere le mie impertinenze, farò fine, basciandoli la mano e pregandolo, se gli occorrerá scrivere a monsignor Du Plessis, farli per mio nome riverenza, dicendoli che di quello che li scrissi non li dirò piú altro, sin che da lui non ho risposta. La salutano il signor Molino ed il padre Fulgenzio.

[Di Venezia,] li 8 novembre 1611.

LXXV.

[Molto illustre Signor colendissimo,]

L'ultima mia fu delli 8; dopo, ho ricevuto col presente corriero la gratissima di Vostra Signoria delli 27 ottobre, dalla quale ho inteso molto bene come passino le cose de' reformati in Francia: dobbiamo confidare nella Maestá divina, la quale anco dal male fa nascer bene.

Le rendo grazie di quello che ha scritto a monsignor Leschassier, il quale veramente stimo ed osservo. Ho letto con piacere la *Remonstranza* del signor Servino, la qual giudico degna: egli ha fatto giudicio, sopra quel libro [*Tractatus de potestate summi Pontificis* del Bellarmino], degno del suo sapere; ma la Sorbona, nel censurar quello del signor Du Plessis [*Le Mystère d'iniquité*], averebbe potuto mostrar piú modestia e piú giudicio di quello che ha fatto. Non mi maraviglio se diranno che si possi ben interpretar quello che è stato scritto per la beatificazione del padre Ignazio, essendo solito di tutti i papisti di admettere ogni eccesso nelle cose approvate da loro, e dar ogni sinistra interpretazione a quelle degli altri. Noi lo esperimentiamo in questo, che, se il papa è comparato con gli altri vescovi, non si può comportare: questa è una eresia; s'è ugua-gliato a Dio, tutto sta bene, e riceve buona interpretazione. Soleva la Sorbona esser stimata nelli suoi giudicii, ma, da un tempo in qua, mi par che abbia diminuito assai di reputazione.

Per risposta di quella di Vostra Signoria, non mi occorre dirle se non della cifra, che ha questa imperfezione che se è errata in un luoco solo, con gran fatica e pratica si può cavar il senso. In quella ch'io scrissi a Vostra Signoria e ch'ella mi rimanda vi è piú d'un errore, e non mi maraviglia ch'ella non l'abbia potuto cavare; per l'avvenire adoperandola, al sicuro non ne commetterò piú; perché, dopo che sará scritta, rileggerò e cosí correggerò io qualunque errore potesse essere, che

Vostra Signoria al sicuro non averá piú difficultá. Avviene ben l'istesso a me alcune volte nelle sue, sí come in questa volta ella vederá nel luoco segnato ‡, che vi è una nulla di piú.

Vengo alle nuove, che noi abbiamo di qua considerabili. È tornata a Napoli parte dell'armata che andò in Africa, assai conquassata, senza saper dar nuova del rimanente: di modo che ha avuto una delle vittorie solite. Si è abboccato il duca di Savoia in Susa con monsignor Desdiguières, e quel principe tratta continuamente con capitanii da guerra: che disegni egli possi avere, qua non è per ancora penetrato, né io posso pensar altro, salvo che vogli dare qualche gelosia a Spagna. È andata attorno una certa voce, che il suo primogenito vogli vestirsi cappuccino: io non posso affermarlo per vero, ma questo so ben certo, che sua altezza ha comandato alli cappuccini che nelli luochi del suo dominio non tengano frati, se non sudditi suoi naturali. Ha ancora quel duca fatto spianare una ròcca nella terra di Vezza, feudo della chiesa d'Asti; né per questo il pontefice fa quel tanto rumore che s'averebbe potuto credere.

Parmi d'aver scritto a Vostra Signoria altre volte che li spagnoli hanno fatto quattro richieste al papa: una, che non si metta pensione in capo di spagnoli per italiani; la seconda, che le cause anco in seconda instanza siano giudicate in Spagna, la terza, che il re abbia la nominazione di tutti li vescovati delli stati suoi d'Italia; e la quarta, che in luoco delle spoglie di Spagna, si statuisca una entrata annuale ordinaria, e non si faccia piú spoglie. Pareva che sopra le tre prime si fosse posto silenzio; nondimeno tornano in trattazione, e di Spagna s'aspetta persona espressa che viene per sollicitar l'espedizione; e da Roma mandarono in Spagna il padre Alagona, gesuita, per mostrare che le dimande sono contro coscienza. Vederemo quello che ne succederá.

Un'altra nuova mi viene da Roma, la quale essendo molto considerabile, io la voglio copiare dalla lettera che ho, di parola in parola, e lasciar che Vostra Signoria ne faccia ella giudicio. Il capitolo è questo: — « L'altro giorno è stato carcerato

per il Santo Officio l'abbate di Bois, francese, dell'ordine de' celestini, per ordine della regina, per esser quest'uomo sedizioso, e che dopo la morte del re abbia predicato pubblicamente cose in pregiudizio della religione; e quello che gli ha cagionata questa risoluzione, è stato per aver sparlato alla gagliarda de' gesuiti e detto pubblicamente ogni male. E, volendo il conseglio e la regina farlo carcerare, fu deliberato a non venire a simil risoluzione (dubitando di qualche sollevamento, avendo quest'uomo gran seguito), ma con intenzione di mandarlo a trattar certo negozio per servizio della regina a Fiorenza; ed in questa corte l'hanno benissimo trappolato e sí bene che la passerá male, non avendo alcun appoggio. È malissimo veduto dall'ambasciator di Francia [François de Brèves], e li gesuiti faranno ancor loro quanto potranno acciocché non abbia piú modo di sparlar di loro: perché, tra le altre cose, si affaticava a piú potere a dar da intendere alli francesi in Parigi che detti gesuiti avevano cagionata la morte del re: del che persuasi quelli popoli un giorno, avrebbono potuto far qualche segnalato risentimento contra di loro. Di Roma, etc.». — Io pronostico che questo pover'uomo debbi correre la fortuna di fra Fulgenzio [Manfredi] cordellier [cfr. lett. XLVIII], e prego Dio che li abbia misericordia.

Non riscrivo a Vostra Signoria le cose che conteneva quella cifra da lei non intesa, perché hanno mutato assai lo stato; ma quando l'ambasciator nostro averá incominciato a negoziare in Roma, le scriverò in quelle materie quello che occorrerá.

Per ora finirò di abusar piú lungamente della pazienza sua trattenendola in queste leggerezze, ma non di riverirla, nel che persevererò sempre. Li rendono molti saluti il signor Molino e padre Fulgenzio, ed io li bascio la mano.

[Di Venezia,] il dí 22 novembre 1611.

LXXVI.

[Molto illustre Signor colendissimo,]

Furono le ultime mie delli 22 novembre, responsive a quelle di Vostra Signoria delli 27 ottobre; per il presente corrier ho ricevuto quelle delli 11 del passato.

Giá diedi conto a Vostra Signoria della cattura dell'abbate di Bois, successa in Roma. Debbo dirgli di piú cosa che allora non sapeva: che il pover'uomo, forsi dubitando di quello che gli è avvenuto, non volse partir da Siena, se non avuto prima un salvacondotto del pontefice; con quello se n'andò, e si credette esser sicuro; ma né è il primo, né sará l'ultimo che si fiderá di chi professa non esser obbligato a servar fede. La cattura si scusa dalla corte, con dire che il salvacondotto pontificio non si cura dall'Inquisizione. Fu preso il dí 10, ed il 24 fu impiccato pubblicamente in Campo di Fiore; ma la mattina per tempo fu immediate levato dalla forca e portato a seppellire, senza che si possi penetrare che cosa significhi questa mistura di pubblico ed occulto. Certo è che l'ambasciator del re ha parte in quella morte.

Altro non abbiamo in Italia di nuovo, se non che il Piemonte è pieno di soldati (ma però con certezza che in Italia non debbi esser nissuna nuovitá), e che tra tanto quel paese si rovina.

Li matrimonii fra Spagna e Francia qui si tengono per conchiusi; e, se il re d'Inghilterra sente male, debbe dolersi di sé, che piú fa il dottor che il re.

Il cardinal di Gioiosa non ha patito infirmitá alcuna, ed attende molto alli diporti: ha trovato un monticello poco lontano da Velletri, che vede il mare e Roma; lí disegna fabbricar un bel palazzo per sua abitazione, e chiamarlo Monte Gioiosa.

Io sentirò con molto piacere se le cose de' reformati in Francia si ridrizzeranno, perché quello è quanto di buono ci è nel mondo.

Il matrimonio del re Mattias a quest'ora debbe esser consumato; col quale egli si ha perduto il regno de' romani, perché li spagnoli non vogliono che possa aver figlioli, acciocché il futuro imperatore possi aver successore un figlio di Spagna. Adesso voltano li loro favori ad Alberto, ed hanno acquistato li tre voti ecclesiastici [di Magonza, Colonia, Tréveri], e Sassonia. Non sará però la cosa senza gran difficoltá, repugnando l'imperator e li due altri [elettori], e massime se di Francia sará fatto qualche ufficio con Tréveri.

Ricevei, sí come scrissi a Vostra Signoria, la *Censura* della Sorbona sopra il *Misterio* del signor Du Plessis, e mi fa maravigliare per che causa non si pubblichi e stampi parimente l'altra sopra la beatificazion del padre Ignazio: se non è perché hanno maggior cura dell'onore del Dio terrestre, che del celeste.

Non mi maraviglio che l'ambasciator spagnolo abbia bruciato il libro di Bellarmino [*Tractatus de potestate summi Pontificis*], essendo certo che sono resoluti in Spagna di non voler sopportar quelle esorbitanze ecclesiastiche.

Ho veduto il libro di monsignor Casabona [*Epistola ad Frontonem Ducaeum*], alla forma del quale non manca niente; ma ben vorrei che gli anglesi li avessero somministrato piú materia contro li gesuiti. Mi piace molto che abbia deciferato la veritá di quella mentita ch'era data all'*Anticotone* per nome suo; il qual *Anticotone* potrá molto bene valersi della morte dell'abbate di Bois.

Io non vorrei veder tanto oppugnato Coeffeteau, perché ha alcune buone proposizioni che non piacciono a Roma; e piú tosto bisogna convenir tutti contro il comun nemico, e poi le particolari controversie s'accomoderanno facilmente, vinto quello.

Io non ho avuto nissuna nuova né dell'*Apologia* di Richeome, né delle *Lezioni* di Cuiacio [cfr. lett. L, LI, LVII]; ma prego Vostra Signoria non se ne pigliar pensiero.

Mi dispiace bene sopra modo le disgrazie di Castrino, e vorrei poter in qualche modo farli servizio.

Veggo bene che se la Sorbona e l'universitá non averanno da contender con altri, si metteranno contro li gesuiti; ma mi rendo certo anco che s'accorderanno tra loro, e la Sorbona cederá, sempre che vi sará da oppugnar li ugonotti: e mal si può fidare della contenzione di doi, quando hanno un recesso per far pace.

Ho scritto cosí inconnessamente, perché son andato seguendo la lettera di Vostra Signoria, avendo poco tempo oggi, ed instando l'ora di serrar le lettere. Il signor Molino ed il padre Fulgenzio li rendono mille saluti, ed io li bascio la mano riverentemente.

[Di Venezia,] li 6 decembre 1611.

LXXVII.

[Molto illustre Signor colendissimo,]

Questa presente, quantunque dovesse esser lunga secondo il solito per l'abbondanza dell'affetto, sará breve per carestia di materia ed angustia di tempo.

Non avendo veduto lettere di Vostra Signoria per questo spazzo, ho creduto ch'ella sia andata all'assemblea [di Saumur], sí come mi significò per le ultime sue: il che desidero che riesca a gloria di Dio, e contento dell'animo suo.

Delle cose di questo paese, non li posso dir molto di nuovo, perché stanno nelli stessi termini; se non che vi è qualche mutazione in Roma, dove doi ministri governavano tutto il pontificato: questi erano il cardinale di Nazareth [Michelangelo Tonti] ed il cardinal Lanfranco [Margotti], ambidoi portati dal pontefice da basso stato a quel grado: Lanfranco secretario, e Nazareth datario. Lanfranco è morto (con opinion d'alcuni, non per mancamento, ma piú tosto per abbondanza di medicina, italiana però); Nazareth entrato in disgrazia e licenziato. Borghese è fatto secretario del pontefice: cosa insolita, ed argomento che non vi è di chi fidarsi.

Li spagnoli continuano le loro opposizioni nella materia beneficiale, restando molto ambiguo quello che ne debba seguitare. Vostra Signoria averá inteso la licenza, o espulsione, data dal re di Spagna alli ambasciatori di Savoia, ordinario e straordinario. Questi speculativi di qui non sanno intender se sia cosa seria o giocosa.

La settimana passata, monsignor [Charles Bruslart] di Léon, ambasciator di cotesta maestá, si presentò al principe, e ragionò molto appositamente. Io, come nudo della cognizione di questo personaggio, aspetto di crederne secondo l'informazione di Vostra Signoria, dalla quale ancora desidero aver quattro righe da dover riferir al signor Gussoni, il qual partirá al principio di quadragesima per Turino, acciocché possiamo dar buon ordine a continuar la nostra comunicazione. E, perché la presente è breve, io l'allongherò con l'allegata stampa, che credo li dará un poco di trattenimento; e qui facendo fine, li bascio la mano.

[Di Venezia,] li 20 decembre 1611.

* Aspetto le particolaritá dell'espulsione degli ambasciatori del duca di Savoia, e subito che le riceverò, le farò sapere a Vostra Signoria; e, se potrò, gliene manderò copia intiera, perché senza dubbio vi saranno ragioni curiose. Quel duca di tempo in tempo riceve qualche staffilata, e benché sia picciolo di corpo, ad ogni modo ha cuore capace di ricevere il tutto con gran costanza d'animo. Temo però che nella fine dará in qualche scoppio: onde chi ha da fare vi pensa.*

LXXVIII.

[Molto illustre Signor colendissimo,]

Ho appunto giudicato, sí come Vostra Signoria mi scrive per la sua delli 7 del passato, ch'ella nel tempo del dispaccio precedente si ritrovasse assente; allora non restai di scriverle,

e credo che averá ricevuto la mia. Al presente, non avendo cosa nuova, questa mia seguirá solo di passo in passo quella di Vostra Signoria, la quale m'ha apportato sollevamento grande, col narrarmi la unione delle chiese [protestanti di Francia], e maggiormente quando mi dice che non potrá seguire il matrimonio di Spagna, senza rompere con reformati.

Resto ben io ancora alquanto turbato per l'ambasciatore che va in Olanda; ma Dio condurrá ogni cosa a sua gloria, ed a quello ch'è meglio per noi, quantunque per incapacitá nostra ci paresse altrimenti.

La morte del duca [Nicola] d'Orléans, senza dubbio, dará fomento alle speranze di qualche inquieti; ma finalmente, purché piaccia a Dio condur il re nella maggioritá, ogn'altro male sará remediabile.

È necessario che il principe di Condé riceva delle repulse, non comportando lo stato suo che vi sia fine de' suoi disegni; e, se fosse compiaciuto in quello che dimanda, dimanderebbe altro ancora. È prudenza, poiché non si può contentarlo affatto, riporsi piú tosto al primo che al secondo.

Averò tra quattro giorni li sermoni della beatificazione del padre Ignazio [*Trois très-excellentes prédications..., trad. par le* P. François Solier], li quali il signor Barbarigo ha ritenuto per leggerli. Mi son ricordato di aver una istoria di quanto passò in simil proposito in Siviglia: ne ho un esemplare stampato in quella cittá: io l'ho fatto copiare, credendo che doverá esser di gusto a Vostra Signoria ed a qualche altro amico costí. Io veramente tengo la stampa per cosa carissima, imperocché se mi fosse narrata una tal azione, non la crederei.

Ma in proposito di santi, al presente abbiamo novamente Carlo Borromeo, del quale solo si parla, ed egli adesso fa tutti li miracoli, sí che li vecchi hanno perso la piazza.

Quanto a quello lucchese, io ho avuto dubbio che costá la fama passasse tale a punto, come Vostra Signoria mi scrive; ma non è fatto per far piacer al papa, e di quella morte ne sono stati autori li politici: il poveretto è capitato lá per imprudenza, non per l'Evangelio. Ma sarebbe cosa lunga il narrarglielo.

Quanto alle cose di qui, il papa non vuole in modo alcuno controversia, e senza dubbio la repubblica potrebbe fargliene quando volesse: ma, al come le cose passano, quanto piú è veduto atto a sopportare, tanto piú dicono che bisogna astenersi: di modo che e il bene e il male si convien tornar in male. Padre Paulo è molto insospettito per la venuta di Badovère, e ci anderá cauto; ma la giornata scoprirá.

Li spagnoli faranno senza dubbio tutto quello che vorranno in Italia, camminando con passi cosí tardi e cosí corti: ché, se volessero affrettarsi o allongarsi, sarebbe il nostro bene. Delle cose di Savoia, non occorre pensarci niente, perché sono tutte chimere; e, se ben di Spagna hanno licenziato li suoi ambasciatori, ordinario e straordinario, per l'affronto fatto in Turino dal luogotenente di Nemours al secretario spagnolo, nondimeno da questo non ne seguirá niente. E chi sa che tutte queste cose non siano fatte di comun concerto?

Ho veduto la scrittura di monsignor Casabuona [cfr. lett. LXXVI], molto ben ornata; ma ci desidererei maggior abbondanza di soggetto: colpa d'Inghilterra che non gliene ha somministrata.

Non mi resta altra cosa con che attediare Vostra Signoria piú lungamente, e dubiterei, quando altro ci fosse, di mancar della debita discrezione. In por fine alla presente, li bascio la mano con il signor Molino e padre Fulgenzio.

[Di Venezia,] il di 3 gennaro 1612.

LXXIX.

[Molto illustre Signor colendissimo,]

L'ultima mia fu delli 3 del presente, e per questo corriero non ho veduto lettere di Vostra Signoria: la causa credo esser venuta dalli tempi sinistri che passano.

Non ho voluto restar, se ben ho angustia di tempo, di farli riverenza, particolarmente per dirli che si mette in ordine la congregazione delli padri gesuiti, per la primavera, in Roma. Li astrologi pronosticano sempre male dalle congionzioni delle stelle malefiche: piaccia a Dio, che è superior a stelle ed a cieli, di convertir ogni cosa in bene.

Credo che si faranno valer in Roma contro la repubblica di Lucca, perché in quella cittá sono stati lasciati eredi di una grossa facoltá da una gentildonna vedova, privati li parenti, e quei magistrati hanno dichiarato il testamento inofficioso: dove li padri hanno perduto la loro pescagione.

Qui è tenuto ancora ch'è stata trattata la loro causa con la universitá di Parigi, e giudicata, secondo che si aspettava, a favor dell'universitá. Vado credendo che si stamperanno le arenghe fatte nella causa, dove intendo che monsignor Servino e l'avvocato dell'universitá [Pierre de la Martelière] hanno parlato dotta e saviamente. Sto con molto desiderio di esserne fatto partecipe, come di cose che possono servir mirabilmente anco a noi.

Ho veduto la *Censura* della Sorbona sopra li tre sermoni [cfr. lett. LXXVIII], la quale non si può se non commendare: Dio volesse che tutta la dottrina della Sorbona fosse simile a quella! Ho veduto insieme un'apologia che fa il padre Solier contra quella *Censura* [*Lettre justificative..., touchant la Censure*], molto petulante e veramente da gesuita. Forse da queste contenzioni ne nascerá bene: ché la Sorbona, ritirandosi dalla nuova dottrina loro, capiterá in qualche buone opinioni.

Le pretensioni spagnole in Roma continuano: non so se si possi sperare che di lá debbi succedere qualche bene. * Temo grandemente che questi buoni padri non diano qualche tracollo in Francia, perché intraprendono troppo arditamente i pregiudizii contro la libertá della chiesa gallicana, ch'è un punto mal inteso da' francesi, né so, in vero, come abbino possuto sinora soffrire tante ingiurie; ma, se una volta vi mettono la mano, son sicuro che faranno da buon senno. Il tempo matureá le cose.*

Del rimanente, non vi è altra cosa nuova, se non la continuazione dell'antica mia devozione verso Vostra Signoria, alla quale, insieme con gli amici, bascio la mano.

[Di Venezia,] il 18 gennaro 1612.

LXXX.

[Molto illustre Signor colendissimo,]

Per lettere scritte da un comune amico a monsignor Asselineau, ho avuto notizia, con mio grandissimo dispiacere, che Vostra Signoria si ritrova assalita dalla sua colica; e maggior disgusto sentirei, quando, considerando che il male giá è familiare non restassi con speranza ch'ella sará per supportarlo e superarlo con facilitá: sí come prego nostro Signor Iddio che li ne concedi grazia. Io non voglio pregarla di scrivere in cotesto stato, ma ben che sia contenta di far avvisato monsignor Asselineau dell'esser suo, e della speranza di presta e breve convalescenza.

Non posso dirli cosa rilevante di queste nostre regioni, ritrovandosi e noi ed esse in una incredibile quiete, o vero negligenza. Solo, in questa cittá si sono scoperte alcune giovani di molta devozione, intente alli esercizii spirituali che qui si costumano, e sono insegnati dalli religiosi d'Italia: queste pativano estasi, dicevano vedere rivelazioni, ed anco sudar sangue. Quel che di ciò sia la veritá, chi non ha veduto alcuna cosa, sí come non ho veduto io, conviene che lasci il tutto senza affermazione o negazione. Ma, cominciandosi a far qualche moto, ed attendendo quello che avvenne altre volte in Portogallo, sono state poste in monasterii d'ordine del principe. Il rumor popolare svanisce, e par che si discopri qualche artificio umano.

Intendiamo che dall'avvocato dell'universitá [Pierre de la Martelière] e dall'avvocato del re [Louis Servin] sia stata trat-

tata la causa de' gesuiti, con molto servizio non solo di Francia, ma di tutta Cristianitá. Ho gran desiderio di esser partecipe di quelle renghe, se però usciranno in luce.

Abbiamo la nuova della morte dell'imperatore [Rodolfo II], la qual non si può dire esser venuta meno importuna di quello che la vita: Dio faccia che succeda persona di meglior intenzione ed operazione verso la sua santa chiesa.

Io non sarò piú prolisso, cosí per mancamento di materia, come per non esser noioso piú lungamente a Vostra Signoria: alla quale prego da Dio nostro Signore il colmo delle sue sante grazie e la intiera sanitá, e li bascio la mano.

[Di Venezia,] il 31 gennaro 1612.

LXXXI.

[Molto illustre Signor colendissimo,]

Sí come io sentii sommo dispiacere per la nuova dell'indisposizione di Vostra Signoria, cosí mi son rallegrato molto vedendo la sua delli 16 gennaro, e particolarmente perché ella mi fa menzione solamente d'aver sentito l'indisposizione della gotta, e non mi dice cosa alcuna di nefritica, che mi dava maggior travaglio. Vedo ancora il carattere di questa presente simile agli altri consueti, il che mi dá speranza che la mano ritornerá allo stato di prima, come prego la divina Maestá che vogli concedergliene la grazia. Ricevei al tempo suo quella delli 7 decembre, come credo averli significato.

La lite de' gesuiti, e l'*Arresto* prononciato in quella, un mese è che dá da ragionar assai, principalmente per due ragioni: l'una, perché ne sono venuti diversi esemplari e tutti di varie forme; la seconda, perché par interlocutorio e non definitivo, onde vien dubitato che, per le solite arti, in fine siano per restar superiori. La prima difficoltá mi è stata risoluta da Vostra Signoria, ma in maniera che m'accresce la seconda, perché

chi ha potuto far alterar il prononciato, molto piú potrá far riuscir a suo disegno quello che si doverá prononciare; ma sia quello che si voglia, mi par però gran passo che si sia apertamente parlato contro di loro, e che debbia uscir in stampa l'azione: cosa che tanto desidero, quanto dubito che per qualche arte non sia impedita. Ma come e per che causa il principe [di Condé] e li doi vescovi [di Beauvais e di Noyon] siano intervenuti nel giudicio, è cosa che sommamente desidero sapere, riputando che in questo particolare sia gran parte del misterio.

La resoluzion di demolir Borgo in Brescia, saputa qui giá molti giorni, è stimata cosa di gran consequenza; e, per me, debbo dire che nissuna delle cose occorrenti nelli governi di stato presenti mi par meno intelligibile. E la deposizione di monsignor di Sillery mostra che le cose non possono restar nella quiete presente, e mi par gran prudenza de' reformati il lasciar che gli altri comincino la giostra, e restar fuori di interessi; ed il differir ancora le loro dimande mi par che sia certificarsi tanto piú di riportar sodisfazione.

Per passar alle cose di qua, è necessario che per qualche giorni le dimande di Spagna dormino, perché, essendo morto l'imperatore, il papa ed il re di Spagna hanno interesse di star uniti per li rispetti comuni. Si vede ben chiaro che o veramente Mattias sará eletto imperator presto, o vero si dará in un lungo e difficile interregno; ma io credo che succederá il primo, e tutto per colpa principale [di Giacomo I] d'Inghilterra, quale è piú dottor che re. Io sono ben certificato che il papa, il qual suol esser assai negligente e non pigliarsi pensiero di tutto quello che succede di lá da' monti, a questo pensa, ed è molto afflitto, e credo che lo spaventi piú la infamia di perder una tanta pretensione, che nissun'altra cosa.

La differenza tra Spagna e Savoia, per la quale il re aveva licenziato li ambasciatori del duca, era creduto che si dovesse accomodare dando qualche sodisfazione al duca; ma non par che la cosa sia ancora in buon cammino, perché di ciò non si vede principio; anzi, in contrario, nuovamente il duca ha

richiamato li suoi ambasciatori. Con tutto ciò, io credo bene che questa differenza non partorirá alterazione di cose.

L'abbate di Bois non fu messo in monasterio alcuno, ma nelle prigioni dell'Inquisizione; e fu impiccato nella maniera che io scrissi a Vostra Signoria. Tutta Roma lo sa; ma la corte dell'ambasciator di Francia dice che fu un altro, con riso però di chi lo ode.

Monsignor Asselineau m'ha mostrato il capitolo della lettera di Vostra Signoria, dove narra la cosa di Castrino; la qual è vera, ma è vecchia di piú d'un anno, e il padre Paulo ne fu avvisato allora, e pertanto cessò di scriverli. Non sa però se quelle lettere siano state mandate in Roma. Questo giá non è vero, che di lá siano andate in Vinezia; né meno che per ciò sia avvenuto alcun male; né esso padre crede che, se ben fossero mandate, potessero partorir niente: nondimeno, stimando ogni cosa come si conviene, cessò allora di scrivere, con proposito di non scriver mai piú.

Io son risoluto in me medesimo di non aver familiaritá alcuna con l'ambasciator di Francia [Charles Bruslart de Léon], per li rispetti saputi da Vostra Signoria, e per altri.

Rendo grazie a Vostra Signoria per la lettera che mi ha mandato per mostrar al Gussoni. Per quella strada continueremo la comunicazione nostra; e, quando egli anderá in Turino, darò ordine che Barbarigo li dia instruzione del modo che dovrá tenere. Vostra Signoria lo potrá aver per gentiluomo di bontá ed ingenuitá, se ben non della capacitá di Barbarigo, e comunicar con esso lui tutte le cose, eccetto di Evangelio, se non in quanto queste fussero congiunte con quelle di stato e di governo. È necessario che quest'anno Barbarigo sia destinato costí, o vero in Spagna: esso ed un gran papista averanno l'uno un luoco e l'altro l'altro; senza dubbio, io credo che Francia toccherá a Barbarigo, perché egli piú lo desidera, e l'altro piú desidera l'altro. Ma il futuro è in mano di Dio.

Io, dopo aver reso molte grazie a Vostra Signoria che con tutta l'indisposizione abbia voluto prender fatica di scrivermi, e cosí lungamente, la pregherò sopra tutte le cose aver cura

della sua sanitá, ed a me, quando si trovi o impedita o occupata, differir lo scrivere, e non allongar mai piú di quello che comporta il suo comodo. E qui facendo fine, li bascio la mano.

[Di Venezia,] il 14 febbraro 1612.

Ieri morí don Giovanni Marsilio (per quello ch'io credo molto ben conosciuto da Vostra Signoria), essendo stato in letto circa dieci giorni con strani accidenti. Li medici dicono che sia morto di veleno: di che io, non sapendo innanzi, altro non dico per ora. Hanno ben alcuni preti fatto ufficio con esso lui che ritrattasse le cose scritte [durante l'Interdetto]; ed egli è sempre restato costante dicendo aver scritto per la veritá, e voler morir con quella fede. Monsignor Asselineau l'ha molte volte visitato, e potrá scriver piú particolari della sua infirmitá, * perché io non ho possuto né ho voluto per varii rispetti ricercarne il fondo. Credo che se non fosse per ragion di stato, si trovarebbono diversi che saltarebbono, da questo fosso di Roma, nella cima della Riforma: ma chi teme una cosa, chi un'altra. Dio però par che goda la piú minima parte de' pensieri umani. So ch'ella mi intende senza passar piú oltre. Mi confermo suo, come fanno ancora gli altri amici *.

LXXXII.

[Molto illustre Signor colendissimo,]

La strettezza del tempo mi constringe usar maggior brevitá di quello che vorrei, in risponder a quella di Vostra Signoria del primo febbraro: la quale m'ha apportato gran piacere con la nuova della sanitá recuperata, la quale io spero che piacerá a Dio render durabile, come lo prego con vivo affetto.

Fu l'ultima mia delli 14 di questo, dove esposi tutto quello che passava in queste regioni in discorsi, perché, in fatti, non abbiamo altro che una oziosissima pace. Al presente, ognuno

è volto verso Germania, di dove l'universal aspetta qualche gran cosa; ma li prudenti non sperano niente di buono. Vien creduto da chi intende alquanto li pensieri di quei príncipi che il re Mattias debbia esser eletto all'imperio con poca difficoltá, e che debbia riuscire a profitto dell'Evangelio. Ma io ho veduto cosí frequentemente i disegni umani aver fine tutt'altro da quello ove sono inviati, che non ardisco promettermi niente: aspetterei bene alcuna cosa buona, quando il re d'Inghilterra avesse maggior senno; ma questo ancora, poiché sarebbe fondamento umano, non lo desidero molto, per timore che non facesse danno in luoco di utilitá. Ben si vede quanto grande sia stato il guadagno di chi ha macchinato la morte del re Enrico, poiché nascono al presente tal occasioni, che l'averebbono portato sopra la testa de' suoi emuli.

Per questo corriero, io ho ricevuto il *Plaidoyer* di Martelière, molto eloquente ed anco sensato, restando in maraveglia della libertá francese, che in propria faccia de' gesuiti, tanto sensitivi, anzi vendicativi, abbia avuto animo di parlar in quella maniera. Aspetto con desiderio di veder anco quello di Servino, quale mi figuro dover esser ancora piú libero. Certamente, che se li gesuiti hanno delli favori costí, hanno anco delle mortificazioni, e non possono gloriarsi di vittoria.

Per il corriero passato, monsignor Leschassier mi mandò la scrittura *De ecclesiastica et politica potestate* [di Edmond Richer], e m'avvisa per questo spazzo che, per causa di quella, è nata qualche pratica sediziosa, eccitata da' papisti e repressa dal parlamento. E certo, per parlar umanamente, le presenti occasioni (par a me) ricercano che tralasciati tutti li altri punti, adesso ognuno attendesse a difendere la libertá de' príncipi ed a ridur in ordine l'esorbitante potestá romana: perché questa aprirebbe via ad altre veritá, e leverebbe assai favori a' gesuiti. Conosco molto bene che se la Sorbona s'impegnerá in queste trattazioni fará il bene suo e della chiesa, acquisterá reputazione, passerá a cognizione di maggior cose, e dará credito alle buone opinioni; ma è gran cosa che li gesuiti abbiano tanta libertá di predicare che ardiscano toccare l'autoritá del parlamento e,

quello ch'è peggio, difender l'equivocazione in Francia, la qual nelli tempi passati ha fatto professione di sinceritá di parlare, sopra le altre nazioni.

Mi piace che il *Directorium* [*inquisitorum*, del padre Nicolás Eymerico] sia considerato costí: un pezzo è che li spagnoli ed italiani sentono la sua forza.

Mi pare che li reformati in Francia siano a peggior condizione che quando avevano un principe [Luigi I di Condé] per capo, con tanti capi, li quali temo non li conducano in controversia e sospetto, e riducano a debolezza; e prego Dio che provveda a ciò con la sua santa grazia. Non mi posso tacere che mi par peggior stato che avendo principe.

Quanto al matrimonio del re di Spagna con la figlia d'Inghilterra, non è da reputarlo cosí lontano dall'effettuarsi, attesa l'arte di Spagna e la semplicitá d'Inghilterra. Ma li matrimonii di costí non sono se non per aver ingresso a ben seminare il *diacatholicon*; del resto non hanno altro fine.

Io, desideroso di continuar la comunicazione con Vostra Signoria, ho mostrato la sua lettera al signor Gussoni, e dettogli che, alla sua partita, scriverò al signor Barbarigo che li comunichi la cifra e li dia tutti li indirizzi per scrivere a Vostra Signoria e ricever lettere da lei. Io credo ch'ella averá gusto della sua comunicazione: potrá scriverli liberamente cosí le cose occorrenti del mondo, come anco delle esorbitanze papali; delle altre cose di religione potrá astenersi di parlare, non perché sia papista, ma per non esser egli capace.

Vengo alla dimanda di Vostra Signoria sopra la papessa Giovanna, dove li dirò che sí come io non ho trovato mai fermo argomento per provare che quella sia una vera istoria, cosí non ho trovato sode ragioni per mostrar la falsitá. Ma parlando con sinceritá, inchino piú tosto ad averla per falsa, ma non per assurda, poiché in quei tempi successero cose non meno inconvenienti che l'esser caduto quel grado in una donna; poiché le persecuzioni ed annullazioni degli atti de' predecessori, fatti dalli successori, anco in concilii, non sono cosa minore. E, finalmente, che differenza è dare il governo ad una donna,

o vero ad un putto di undici anni, come fu Benedetto IX, per lasciar da canto Giovanni XI e Giovanni XII, che passavano di poco quella etá? Quelli che vogliono far capitale sopra tal istoria non potranno servirsene ad altro, se non per mostrare che la successione sia interrotta. Ma per la istoria di Baronio [*Annales ecclesiastici*], tanti sono li intrusi che la interruzione della successione non si può negare: e, per dirli in poche parole, questa Giovanna si fa vivere tre anni, e vi sono delle sedi vacanti di tre anni, che rileva il medesimo: onde io non vorrei affaticarmi per provar una cosa che, provata, non mi servirebbe niente di piú.

Io farò fine alla presente, con dire a Vostra Signoria una mia speranza che in breve debbia succedere controversia tra il papa e la repubblica, per causa di navigazione; ché, succedendo, sará di consequenza grande. Faccia Dio la sua santa voluntá: il quale prego che doni perfetta sanitá, ed ogni prosperitá presente e futura a Vostra Signoria, alla quale, insieme con il signor Molino ed il padre maestro Fulgenzio, faccio umil riverenza, e bascio la mano.

[Di Venezia,] li 28 febbraro 1612.

LXXXIII.

[Molto illustre Signor colendissimo,]

Non ho mancato di scrivere a Vostra Signoria con tutti li corrieri che sono partiti quest'anno: può esser che alcuna volta, per la negligenza di quelli per mano de' quali le lettere passano, alcuna sia stata ritardata; spero che quelle che non sono capitate capiteranno.

Il tumulto nato per il libro di Richerio non debbe dispiacer né esser reputato inutile, poiché, senza quello, sarebbe stato letto da pochi e meno considerato; ma una contraddizione lo fará esaminar e pesar con diligenza, e fará formar li partiti di

chi approverá o riproverá quella dottrina, e nissuna cosa è piú utile che il separar li buoni dalli cattivi e far che si conoscano, e che li buoni non restino addormentati e senza conoscer le perverse opinioni di chi non vuol conoscer alcun Dio in cielo, ma ne vuol uno in terra, per mezzo del quale possino esser espiati dalle scelleratezze, perseverando in quelle.

Le parole nate tra il principe [di Condé] ed il cardinale [Du Perron] mi paiono di tanto momento e di tanta consequenza, che, non volendo star al solo avviso che Vostra Signoria mi dá per questa sua delli 15 (se ben quasi l'istessa cosa mi vien scritta da monsignor Leschassier), la prego scrivermi di nuovo quello che in tempo averá verificato in questo particolare: perché, se dovrò credere che quel principe sia capace di tanto, concepirò maggior speranza, non solo per la Francia, ma anco per altre regioni.

Sarebbe gran danno che monsignor Servin fosse ricompensato in altro per levarlo di quel carico [d'avvocato del re]; ma, vedendo qualche altra azione poco generosa, conviene temer di tutto.

Il *Plaidoyer* di Martelière è una eloquente e soda scrittura, e conclude molto bene. Averei voluto che, sí come egli ha parlato solo a fine di defendere l'universitá, e però non ha passato la materia dell'instruzione della gioventú, avesse avuto fine piú generale: cioè di mostrar il danno che il mondo riceve da quella societá [de' gesuiti] per tutte le loro azioni; ma chi sa che un giorno quel valente gentiluomo non abbia occasion di farlo.

Giá aveva veduto la giustificazione di Solier, con la *Censura* della Sorbona [cfr. lett. LXXIX], ed il discorso di quello che è passato a Troia, con un altro bel successo di Tolosa; e non posso negar a Vostra Signoria di esser restato senza nissuna maraveglia leggendo quello che ha scritto Solier, perché, avendo visto altre cose molto piú esorbitanti che ci passano per le mani quotidianamente qui in Italia, non posso se non dire che quelle non sono considerabili.

Mi fa temere qualche male il vedere che li reformati siano cosí mal trattati dalla regina, e tanto piú, attesa la differenza

di Bouillon e Desdiguières con gli altri. Io prego Dio che per sua bontá prevenga la cattiva volontá degli uomini.

Stupisco come li príncipi hanno sopportato [che] il matrimonio [politico franco-spagnolo venisse] trattato senza di loro. Se il re fosse maggiore, non l'averebbe fatto da sé?

Quanto alla venuta costá del signor Barbarigo, per la passata ho scritto a Vostra Signoria non solo tutto quello che ne so, ma anco tutto quello che se ne può sapere da qual si sia. In Spagna o vero costí anderá al certo. In fine di questo mese egli tornerá a casa, ed il signor Gussoni, che per l'avvenir sará ambasciatore, andrá a Turino; per mezzo del quale continueremo a scrivere secondo il consueto.

Per il seguente corriero, credo che averò da narrare a Vostra Signoria una bella arte de' gesuiti contro la repubblica, ed una provvisione pubblica di quella, in maniera che sará degna di esser portata anco per esempio ad altri.

Nascono disgusti tra il papa e la repubblica per causa di navigazione, che potrebbe esser di consequenza, se non si rimedia presto. Se qualche cosa sará, per la seguente ne darò a Vostra Signoria conto: alla quale, dopo renderle li saluti a nome del signor Molino e del padre maestro Fulgenzio, le bascio affettuosamente la mano, pregandola ad aver un poco di piú cura della propria sanitá, e ringraziandola delle scritture mandatemi.

[Di Venezia,] il dí 13 marzo 1612.

Delle cose di Germania qui vi è grand'incertezza, e la maggior parte pensa che debbia nascer turbazione; ma io non lo posso credere, e tengo che Mattias resterá imperatore senza difficoltá. E, per pronosticar ancora piú oltre, aggiungo che poco dopo Alberto sará fatto re de' romani, e stabilito piú che mai il dominio spagnolo in Germania: il quale chi lo vuole lo merita.

LXXXIV.

[Molto illustre Signor colendissimo,]

Partirá di qui la seguente settimana l'illustrissimo signor Gussoni, per risieder in Turino appresso l'altezza di Savoia come ambasciator di questa serenissima repubblica, conforme a quello che io ho piú volte scritto a Vostra Signoria. Io ho desiderio ch'ella tenga corrispondenza con esso lui nella medesima maniera che ha tenuto con l'illustrissimo Barbarigo, ed a questo effetto io do a lui la presente, acciò la mandi a Vostra Signoria quando sará gionto a Turino.

Scrivo medesimamente al signor Barbarigo che vogli lasciarli la cifra, acciocché possi anco, occorrendo, scriverli qualche cosa in confidenza, accertandola ch'è di compita realtá ed ingenuitá, e di esquisita prudenza, com'ella vederá dalle sue lettere. La pregarò non solo di darli avviso delle cose occorrenti, ma aggiongervi anco li prudentissimi suoi discorsi, acciocché egli penetri l'interno delle cose: e se quello per mano di chi passeranno le lettere di Vostra Signoria in Parigi, li aggiongesse qualche poco di polizza in caso che vi fusse cosa che meritasse esser avvisata immediate, sí come altre volte li dissi, il favore sarebbe duplicato.

Credo che Vostra Signoria riceverá quella che scriverò marti, per l'ordinario [corriere], innanzi la presente, e però non li dirò altro di nuovo, se non che con affetto la prego favorir e me e questo signore, tenendo con esso lui quella libera comunicazione che suole con me e con li suoi buoni amici. E qui facendo fine, li bascio riverentemente la mano.

Di Vinezia, il dí 21 marzo 1612.

Poiché questa è di quelle lettere che possono esser viste da tutti, ho voluto darmi sodisfazione di far a Vostra Signoria riverenza con un poco di scrittura di mia mano, restandoli devotissimo servitore.

LXXXV.

[Molto illustre Signor colendissimo,]

Il corrier di questa settimana non m'ha portato lettere di Vostra Signoria: il che le dico solo per avviso, non volendo io però ch'ella prenda mai nessun incomodo per scrivere. Siamo, al solito, sterili di nuove, ed attesi tutti alle cose di Germania, delle quali altri temono ed altri sperano, secondo gli affetti; e quelle di Francia ancora somministrano assai materia a discorsi.

Qua in Italia non vi è cosa di momento, non permettendo l'ozio se non l'ordinario corso delle cose. Però, dalla scrittura [o ordinanza contro i gesuiti] che io li mando qui inclusa [facente divieto, fra l'altro, a scolari veneti di frequentare il collegio di Castiglione; cfr. lett. XIV], ella vederá che alcune volte ci svegliamo dal letargo. Ne ho mandato anco una copia a monsignor Leschassier, parendomi servizio comune che si divulghi: vederá, dal tenor di essa, che è pubblica; però, sí come in piú mani che anderá tanto sará meglio, cosí non averò caro che si sappia che sia venuta da me, acciocché quelle buone persone non concepiscano maggior odio di quello che hanno.

Quello che io accennai a Vostra Signoria dover scoprirsi tra la repubblica ed il papa, non ha ancora fatto il suo lampo: lo fará al sicuro, restando però io, sí come li scrissi per l'altra, incerto se terminerá in differenza, o vero in sospetto, o vero in niente; per la seguente, se sará fatto lo scoppio, glielo scriverò.

Abbiamo qualche altra cosuccia, nella quale li nostri papisti ci esercitano, e si va rimediando; e, quantunque non si faccia tutto quello che si doverebbe, quel tanto che si fa non è sprezzabile.

È occorso in Ravenna che, avendo congregati il cardinal Caetano, legato, li gentiluomini di quella cittá ed esortatili a provveder ad una imminente carestia, li rispose uno di casa

Rangone, principale di quel paese, che essi non sapevano come provvedersi, né a loro toccava, ma a lui, che con la concessione delle tratte aveva vuotato il paese di grano (« tratte » si chiamano in Italia le concessioni di portar il grano fuori del paese, pagato un tanto per misura). Il cardinal diede una mentita al gentiluomo, ed il gentiluomo sfodrò il pugnale contro il cardinale, né successe maggior male, perché fu impedito dalli circonstanti. Questa sará una cosa di dura digestione, e che averá consequenza.

Vi sono alcune cosucce, le quali li saranno scritte da monsignor Asselineau, e che io non replicherò, per non esser di maggior tedio a Vostra Signoria.

È partito di qua il signor Gussoni, e Barbarigo, all'arrivo di quello, di Turino sará di ritorno qua, ed io credo al mezzo del mese seguente. Ad esso signor Gussoni io ho dato due lettere, una direttiva a Vostra Signoria, la quale egli le manderá quando sará gionto; ed al signor Barbarigo ho scritto che li dia tutti li indirizzi di tener corrispondenza con Vostra Signoria, ed anco la cifra. Se a lei piacesse di scriverli anco prima di aver lettere da lui, con occasione di inviarne a me, dicendoli quei particolari che li paressero degni, io lo riceverei a favore. E qui facendo fine, li bascio la mano.

[Di Venezia,] il 27 marzo 1612.

LXXXVI.

[Molto illustre Signor colendissimo,]

È avvenuto a me l'istesso che a Vostra Signoria, d'aver ricevuto tre man di lettere tutte in un tempo. Io non ho mancato di scriverli per ogni corriero, e non sono per mancare, eccettuati i casi d'impossibilitá; e, se ben Vostra Signoria sará assente per la causa che mi dice, continuerò tuttavia, con speranza che se le lettere non le perveniranno in mano cosí presto come se ella fosse ferma in un luogo, saranno però salve.

La prima sua è delli 15 febbraro, accompagnata dall'*Apologia* di Richeome [cfr. lett. LXXVI], che mi è stata gratissima, pel disegno che ho di servirmene in qualche nostro affare; e ne rendo a Vostra Signoria le debite grazie, restando però con obbligo di contraccambiar la sua cortesia, in cosa che io possi giudicar doverli esser grata. La seconda sua è delli 29 febbraro, insieme con l'istoria del degnissimo concilio tenuto in casa del cardinal [Du Perron]: dal quale non sí possono aspettar altri frutti, per verificare la Scrittura divina che l'impio si faccia peggiore ed il sozzo si sporchi anco di piú. Io veggo che il libretto di Richer [cfr. lett. LXXXII] ha sonato all'arma, e che sino adesso ha svegliato molti che dormivano e messoli in difesa, e, quantunque non ne seguitasse maggior bene, quello ch'è successo sinora è assai. Io però sto con molta gelosia tra il timore e la speranza, perché, se il parlamento sta constante e se non vien constretto, a nostra memoria non si diede mano ad impresa di maggior consequenza.

Delli matrimonii [franco-spagnoli] si è parlato assai. Adesso pare che le cose di Germania abbino coperto ogni altra cosa sotto silenzio: le quali par che s'imbroglino grandemente, ed io stupisco intendendo tante novitá, senza dirsi che i gesuiti vi mettino mano. Non è credibile che in una tanta azione non voglino fare la parte loro, ed il non esser sino al presente nomati fa suspizione che siano riservati alla catastrofe della favola.

La congiunzione delli doi vicari imperiali sará molto utile per far proceder con maturitá, e le turbe che nascono in Ongaria, Boemia ed Austria mostrano che non sará cosí facile continuar la successione: e se il re della Gran Bretagna vi si meschi con due delle parti della sua impresa [« *Custos et vindex utriusque tabulae, et nutritius ecclesiae* »] stampata nel libro contro Vorstius [*Declaratio..... super re Vorstii*, 1612], e non la terza, potrebbe esser il compimento della salute del mondo. Nissuna cosa è piú utile, quanto che l'imperatore si separi dal papa, se ben la veritá è che il pontefice non ha dato altro all'imperatore che la coronazione; ma però fra le Decretali ha posto che ad esso pertenga l'esamine dell'elezione e della persona

eletta, e la confirmazione; che l'eletto imperator gli debbia fare giuramento, e che quel giuramento sia di fedeltá; ha poi anco statuito che l'amministrazione dell'imperio vacante s'appartenga a lui. Caso che fosse eletto non papista, le pretensioni potrebbono esser poste in sale. Ma Dio soprastá a tutte le cose, e, sí come vuol esser pregato con gli affetti umani, cosí vuole esaudir secondo li consegli divini.

Ebbi giá un'altra delle lettere apologetiche del padre Solier [cfr. lett. LXXIX]. Mi piace averne due, ora che intendo il tentativo di sopprimerla; e veramente, se li gesuiti si vergognano, li escuso, perché vi n'è gran ragione. Ho veduto l'arenga [*Actio pro Academia, adversus presbyteros et scholasticos collegii Claromontani*] del rettor dell'universitá [Pierre Hardivillier], e, conforme al giudicio di Vostra Signoria, giudicatola bella, di parole e di effetti. Indovino li rispetti pei quali monsignor Servin differisce di pubblicar la sua, la quale, se venirá tardo, sará tanto piú lungo tempo desiderata.

Rendo molte grazie a Vostra Signoria per li avvisi che mi dá nell'ultima, la quale è delli 15, e mi conformo al giudicio suo, che non si può evitar il castigo meritato: però li castighi paterni sono anco da desiderare, causando in fine correzione; ben debbe dispiacer la causa, che sono i nostri mancamenti.

È partito il signor Gussoni, e dopo questa, le altre veniranno a Vostra Signoria per sua mano. Quando il signor Barbarigo sará qui, teniremo qualche volta ragionamento di lei con il padre Fulgenzio ed il signor Molino, che li basciano la mano.

Per la passata, li diedi avviso delle cose fatte qui verso li gesuiti, che credo non li dispiacerá averle intese.

Da Roma, non vi è cosa di momento, se non uffici che fa il pontefice acciò la casa d'Austria sia unita, e li cattolici siano congionti con loro. Pensa ancora il papa di far andar alla residenza tutti li vescovi che sono in corte: per il che il cardinal Borghese, che giá sei mesi ha avuto l'arcivescovato di Bologna, lo rinoncia; però, al nuovo arcivescovo dará 2 mila scudi, ed il rimanente, che sono 14 mila, resteranno a lui.

Di qua, non vi è altro se non che in alcune terre di giurisdizione bergamasca, ma diocesi milanese, il cardinal Borromeo ha fatto pubblicar un editto, che nessuno possi aver commercio con grigioni né svizzeri, né possino esser alloggiati da alcuno passando; e, in contrario, dalli magistrati è stato fatto in pubblico un proclama, condannando l'editto ed approvando il commercio e l'ospitalitá.

Alli confini di Ferrara, tra il papa e la repubblica passano qualche cose nuove, con pericolo di consequenza.

Qui è fama che il signor Pasqual abbia detto in Grisoni che la repubblica abbia stretta intelligenza col papa contro li reformati, ed abbia avuto mano nella morte del re: che sarebbe un atto di poca buona persona, e viene di tal parte ch'io quasi lo credo.

Non pensava di aver altro da scrivere a Vostra Signoria, avendo scritto sin qui giá due giorni sono. Dopo, a' confini di Ferrara si fanno soldati da ambe le parti.

Quel libretto *De potestate ecclesiastica et politica* [di Edmond Richer] è tanto desiderato qua, che io vengo constretto di pregar Vostra Signoria per averne un altro esemplare; e, se non credessi esser importuno, diria doi. E qui facendo fine, li bascio riverentemente la mano, pregando Dio che li doni ogni prosperitá.

[Di Venezia,] il dí 10 aprile 1612.

LXXXVII.

[Molto illustre Signor colendissimo,]

Giá quindici giorni, ricevei quella di Vostra Signoria delli 29 marzo, alla quale fui impedito di rispondere per una repentina occasione che mi sopravvenne di uscir di Vinezia. Pregai monsignor Asselineau che facesse mia scusa con Vostra Signoria: il che credo averá fatto. Con questo corriero, ho ricevuto l'altra delli 15 aprile.

In quello che tocca li gesuiti, credo che Vostra Signoria sará stata a pieno sodisfatta per quello che li mandai con la mia del fine di marzo: li dirò, di piú, che seguitano offendendo la repubblica, non solo in prediche per Italia, ma, quello che piú importa, fanno uffici sinistri e pericolosi in Constantinopoli, ed hanno avuto parte nel tradimento del quale Vostra Signoria averá inteso parlare. Il proceder dolcemente in Parigi, senza nissun dubbio, (sí come Vostra Signoria prudentemente giudica) è coperto di qualche cattivo disegno. La causa della navigazione ha fatto il suo tuono, ma, contra la mia espettazione, cammina a concordia: in somma, ambidoi vogliono quiete.

Vengo alle cose di costí. Del libro di Richer, se l'appellazion seguirá, sará un passo di gran considerazione; ma io dubito che sará impedita dalla regina, e che se vi adopereranno Villeroy e Sillery: sará però anco assai se Richer defenderá lo scritto suo, confirmandolo con piú longa trattazione, e rispondendo alle obiezioni. Mi dispiace ben sopra modo lo scismate che veggo nascere tra' reformati; e, sí come non è stata admessa la trattazione nel sinodo [nazionale di Privas], cosí mi par che si doveva impedir anco ogn'altra privata, e far che Du Moulin non ascoltasse e non rispondesse: si assopiscono piú facilmente simili contenzioni col lasciar parlar una parte sola, che volendola convincere. Ma io ho estrema curiositá (non credo però vana) di saper lo stato della controversia. Mi convien sentir dispiacere, poiché, per le cose di Saumur e per queste, li reformati saranno all'avvenire poco in concordia.

Mi par un gran tentativo quello di monsignor di Refuge nelli Stati [de' Paesi Bassi], il qual temo non tiri seco qualche cattiva consequenza: se Vostra Signoria intenderá che riuscita averá avuto, la prego farmene parte. In fine, non può continuare l'amicizia tra le due corone, mentre che li spagnoli averanno modo di poter seminar il *diacatholicon*.

Sento gran piacere che il signor Casabuona scrivi contro Baronio, perché averá materia ed occasione di mostrar il suo sapere, e con utilitá universale. Ho veduto il libretto di Du Val [*Libelli de ecclesiastica et politica potestate elenchus*] contra Richer, cosa di assai poco peso.

Siamo stati in grand'espettazione delle cose di Germania: al presente nessun piú vi pensa. Si tiene per fermo che il re Mattias debbia succeder eletto senza difficoltá; ma di Germania non si può aspettar cosa che vaglia, se il freddo naturale della nazione non sia contemperato col calore d'altri: nessun può se non [il re d'] Inghilterra, il quale non vi può attender, essendo occupato con Vorstius, ed in altre cose di questo genere.

Ho veduto una *Risposta* di Casabuona al cardinal Du Perron, che mi par bella; e, se debbo usar comparazione, la preferisco a quella che scrisse al gesuito [Fronton du Duc; cfr. lett. LXXVI].

Par che si va risolvendo che il signor Barbarigo vadi in Francia, e non in Spagna. Ma ciò non sará se non fra un anno, ed a Spagna si provvederá fra un mese: onde, passato quello, saremo certi.

Io qui finisco, ed a Vostra Signoria bascio riverentemente la mano.

[Di Venezia,] il dí 8 maggio 1612.

LXXXVIII.

[Molto illustre Signor colendissimo,]

Con la mia solita riverenza e contentezza, ho ricevuto quella di Vostra Signoria del primo maggio, di che li rendo grazie, e specialmente per la *Risposta* di Casaubon al cardinale, che mi par opera buona e bella. Sento ben con dispiacere che le cose di cotesto regno s'incamminino a qualche confusione, ed in particolare la dichiarazione del perdono, che mi par a punto un'invenzione de' gesuiti; e non so in me medesimo vedere come un tal principio non sia per aver consequenze deplorabili, se dalla bontá divina non vi è posto qualche rimedio singolar ed estraordinario. Monsignor Leschas-

sier mi ha mandato li atti dell'appellazione di Richer, e son restato assai maravegliato, parendomi la libertá di Francia incatenata con vincoli di Spagna.

Qui in Italia non abbiamo cosa nuova. Il papa cede alla repubblica in tutto quello dove riconosce le ragioni sue, e questo fa li nostri negligenti, anzi rilassati: che è pernizie per la repubblica.

Si aspetta in Turino il cavalier Wotton, ambasciator della maestá d'Inghilterra a quell'altezza, e si prepara onori grandissimi da farli. Il duca è andato sino a Rivoli, per trattenersi liberamente con lui un giorno, ed intendere il sodo di quello che porta. Il suo ingresso in Turino sará con incontro del cardinale e principe [Maurizio di Savoia] sino a Miraflores: punto molto importante, quanto s'aspetta al cardinale. Tengono che l'ambasciaria sia per la trattazione del matrimonio. Io però, riputando che sia concluso col palatino [Federico V], vado credendo che il duca di Savoia, vedendo levato l'equilibrio di Francia e Spagna ed ambidue poste in una sola bilancia, pensi di assicurare le cose sue accostandosi a chi lo può difendere. Se il re d'Inghilterra non fosse dottore, si potrebbe sperar qualche bene: e sarebbe un gran principio, perché Spagna non si può vincere se non levato il pretesto di religione, né questo si leverá, se non introducendo reformati in Italia; e se il re sapesse fare, sarebbe facile, ed in Turino e qui.

La repubblica negozia lega con Grisoni: per quella strada si potrebbe far qualcosa, se dimandassero esercizio di religione in Venezia. Io sono avvisato per cosa certa che monsignor Pasqual in Grisoni ha fatto solennissimo giuramento in pubblico che non ci è nessuna conclusione di matrimonio tra Francia e Spagna: questo non so come si salverá, né se li gesuiti averanno equivocazione per trovarci ripiego.

Non sarò piú lungo in questo giorno, per difetto e di materia e di tempo. Li dirò solamente che il signor Barbarigo è ritornato, e si risolve di non voler Spagna: onde li toccherá Francia; ma sará l'anno venturo. Abbiamo fatto piú volte discorsi di lei, ed ultimamente li ho letto la sua e fatto le

salutazioni, di che egli ne rende grazie e la risaluta, sí come anco fanno il signor Molino e padre Fulgenzio; ed io per fine, raccomandandomi nella sua grazia, li bascio la mano.

[Di Venezia,] il dí 22 maggio 1612.

LXXXIX.

[Molto illustre Signor colendissimo,]

Crescono ogni giorno li obblighi miei verso Vostra Signoria, e diminuiscono in me li modi di renderne alcuna ricompensa. Insieme con le sue delli 17 e 18 maggio, da Lione, ho ricevuto il libro di Cugiacio [cfr. lett. LXXVI] insieme con li altri che li è piaciuto mandarmi: vorrei saper cosa che li fusse grata ricever di qua, non perché io tratti con lei di ricompensazione, ma solo per dimostrar che riconosco li favori ricevuti.

Le sue lettere, con li libri, furono portate dall'estraordinario nostro, il qual non passò in Inghilterra, ché non era venuto costí se non per la cosa de' Grisoni, ed ha avuto risposta assai poco pertinente, per la quale ognuno viene certificato che costí non vi è altra mira, salvo il servizio di Spagna. Quello che mi fa molto maravegliare, in questo proposito, è che monsignor Pasqual abbia fatto solenni e pubblici giuramenti, per persuadere a quei popoli non esser vero che vi sia alcuna conclusione di matrimonio tra Francia e Spagna. Con tutte queste difficoltá, nondimeno spero che non saremo serrati in Italia, si come vorrebbono quelli che doverebbono piú degli altri ricercar l'apertura di quella porta.

Ho sentito molto dispiacere della maniera tenuta dal signor Gussoni, se ben l'attribuisco piú a mancamento d'espressione di buona volontá che a difetto di quella. Con tutto ciò, io li toccherò qualche parola, perché, quando la corrispondenza non fosse in modo conveniente, meglio sarebbe troncarla. Con questa occasione, li dirò che li amici di Barbarigo risolvono che

un altro vadi in Spagna, onde a lui toccherá Francia; ma questo non sará se non l'anno seguente.

A Roma, hanno imparato che la opposizione e contenzione non giova loro, ma mette li altri in vigilante difesa; e però, con dissimulata negligenza e con dimostrazione di creder ogni cosa, inducono negli altri una negligenza vera ed un sonno profondo.

È verissimo che la tradizione di Badover ha consequenze, ma ancora segrete e grandi: spero in Dio che questa sará stata un'alterazione di salute, e che il fine sará buono.

Mi dá gran gelosia la controversia che vedo nascere tra' reformati nelle cose di religione, massime essendone giá nate altre molto pericolose in Olanda. Piacerá a Dio impedire li cattivi disegni; ché, quanto a me, tra tutte le imprese spagnole, questa mi par la maggiore, aver potuto dividere li ugonotti. Ma perché ben spesso si vede che Dio rivolta in bene le cose incomode e che le desiderate tornano in male, voglio sperar nella Maestá Sua divina, che fará terminare a buon fine e queste e coteste cose, se ben al presente noi non sappiamo divinare esito buono.

In Italia, non abbiamo cosa di momento, perché a Roma si continua il modo usato. Questo solo è di considerazione: che dovendosi crear a questa Pentecoste in Roma un general dell'ordine di san Domenico ed un altro di san Francesco, è stato comandato a don Francesco di Castro, ambasciator spagnolo, che si ritrovava a Napoli, di andar immediate a Roma per assistere a quei capitoli ed operare che siano eletti spagnoli.

Il cavalier Wotton si ritrova a Turino, ambasciator del re della Gran Bretagna; e se ben si dice che il suo negoziato non porti altro, salvo che il dar esclusion al duca del matrimonio della principessa, nondimeno molte congetture vi sono che quel duca, vedendo la stretta unione di Francia e Spagna, pensi che sia necessario qualche contrappeso: pensiero che piacesse a Dio entrasse nella mente di quelli a' quali è piú necessario.

Il duca di Parma [Ranuccio I Farnese] in questi giorni ha fatto morire dieci persone, fra quali sette sono nobili titolati, per conspirazione contro la persona sua, e si tiene per certo che la confiscazione di tutti li beni loro, eccetto che delli feudi, sará applicata alli gesuiti. Ma, in Palermo, a questi buoni padri è avvenuto un bell'accidente. È morto un gentiluomo ricco, molto loro devoto, avendo fatto testamento, ed instituito erede un figliuolo unico suo e li padri insieme, dando l'esecuzione del testamento ad essi, con facultá di divider l'ereditá come fusse piaciuto loro e dar al figliuolo quella parte che li fosse parsa conveniente. Li padri hanno diviso il tutto in dieci parti, e datone una al figliuolo, e nove ritenute per loro. Di questa cosí grand'inegualitá il figliuolo si è querelato al duca di Ossuna, viceré, il quale, udite le ragioni di ambe le parti, ha confirmato la divisione, ma voltati li termini: che al figliuolo tocchino le nove parti, ed alli padri una.

Se ben sono incerto quando la presente debbi capitar in mano di Vostra Signoria, non ho però voluto mancar di questo debito per basciarli la mano: il che fanno anco li amici.

[Di Venezia,] il dí 5 giugno 1612.

XC.

[Molto illustre Signor colendissimo,]

Ho patito questi giorni passati una grave e pericolosa indisposizione, che mi ha tenuto impedito non solo il corpo, ma l'anima ancora dalle ordinarie funzioni, ed in particolare dallo scrivere a Vostra Signoria, giá quindici giorni, in risposta della sua delli 16 giugno: crederò però che monsignor Asselineau in quel tempo abbia fatto mia scusa con esso lei, avendolo io di ciò pregato affettuosamente. Restandomi ancora il capo assai debole, sarò constretto esser piú breve di quello che io vorrei e doverei, e tanto piú quanto vi è materia assai abbondante, cosí qua come costí.

Tutte le lettere di Vostra Signoria sono sicuramente capitate: giá per altre mie li ho dato conto del recapito delle precedenti; ora accuso la ricevuta della sopra detta delli 16 giugno, e di quest'ultima delli 10 luglio, la quale mi ha portato molta allegrezza, cosí per la dichiarazione del re d'Inghilterra, la qual mi par cosa di memorabil momento, come per la speranza che vi è di riconciliar buona intelligenza tra tutti i reformati; e, quantunque dovesse riuscir in sola apparenza, sará nondimeno di gran frutto e beneficio. Ma mi giova sperare che sará in fatti ed in esistenza, massime impiegandovisi monsignor Du Plessis, il quale, e per il zelo e per il valore e per la destra maniera, spero che sará infallibilmente coadiuvato dalla Maestá divina.

Ho veduto la dichiarazione del sinodo [di Privas], la qual mi è parsa non solo generosa, ma ancora alquanto ardita; ma forse che li negozii presenti ricercano che si proceda con qualche animositá: il che non può esser veduto da chi è lontano e non sa le circostanze particolari delli negozii, le quali debbono dar la forma ad ogni resoluzione.

Quanto alle cose di qui, Vostra Signoria averá inteso forse, innanzi l'arrivo di questa, la morte del nostro principe [Leonardo Donato], se ben matura quanto all'etá sua, ch'era di 77 anni, acerba nondimeno, in quanto questa repubblica ha perduto un soggetto di eroica ed incomparabile virtú. Egli ha lasciato la vita, senza dubbio, perché la vivacitá e grandezza dell'animo, niente invecchiata, ha voluto che il corpo debole la seguisse. Morí essendo di ritorno dal Collegio, una mattina, dove aveva fatto le funzioni sue con la usata constanza. Li gesuiti, li quali fanno piú mal qui assenti che non farebbono presenti, hanno fatto disseminare molte cose contra la sua memoria, in conclusione volendolo dannato all'inferno, sí come è costume loro di rinchiudervi tutti quelli che non li obbediscono e servono. Si è creato il successore [Marc'Antonio Memmo] quietamente e senza moto alcuno: persona, se ben di valore non ugual al morto, ugual però in bontá.

Questa repubblica è in cattivo stato, perché li preti con gli

spagnoli hanno a poco a poco acquistatosi una porta, la qual incomincia ad esser considerabile, ed ogni poco che si faccia maggiore, partorirá mutazione di stato. Hanno fatto maggior male con queste pratiche che non averebbono fatto con dieci anni di guerra: non è credibile quanto possi l'arte di Spagna, ed il pretesto di religione. Tra la repubblica ed il papa, in apparenza passa buona intelligenza, ma, in esistenza, vi è molta materia di disgusto: la quale dal papa è conservata ed aumentata con atrocissimo animo, e dalla repubblica portata innanzi a beneficio del tempo per le cause sopra dette. Li gesuiti, in Constantinopoli, si adoperano quanto possono per nuocere alla repubblica: con tutto ciò, maggior è il nocumento che portano con le pratiche tra noi. Molte cose averei da dirli, ma in una sola parola concluderò: che se Dio non provvede, nel qual però voglio sperar assai, in breve la repubblica sará [un'altra] Genoa.

Veggo di avere occupato Vostra Signoria piú del dovere; farò fine basciandoli la mano, insieme con il signor Molino e padre Fulgenzio.

[Di Venezia,] il dí 31 luglio 1612.

XCI.

[Molto illustre Signor colendissimo,]

Non avendo veduto lettere di Vostra Signoria questo dispazzo, ho creduto ch'ella sia in viaggio. Non però ho voluto intermetter il consueto e debito uso di salutarla e farli riverenza per ogni corriero, se ben non ho cosa di momento nuova, degna della sua saputa; poiché in Italia non vi è negozio considerabile, salvo che la trattazione di matrimonio che fanno il duca di Savoia e quello di Toscana, per maritare questo una sorella e quello una figlia al principe [Enrico] di Galles. Li toscani, come se il matrimonio fusse concluso, hanno mandato a dimandarne licenza al papa; al che vien dato dalli intendenti due

interpretazioni: l'una, che essendo certi di ricever la negativa d'Inghilterra, voglino per onor loro riceverla piú tosto dal papa, pubblicando che tutto sarebbe stato concluso, se il pontefice avesse assentito. Li altri credono che tenendosi esclusi, voglino escluder anco il duca di Savoia, ricevendo dal papa una negativa, acciò serva per esempio a lui per non camminar piú innanzi nella trattazione, e necessiti anco il papa a far il medesimo con Savoia e star perseverante. Ma se quel grande e savio re esequirá il conseglio [di non sceglier principessa di diversa religione] dato al figlio nel suo *Basilicon doron* [*sive Regia institutio*, 1604], l'uno e l'altro potranno voltar li loro pensieri altrove.

Il duca di Parma, se ben ha veduto la morte di tanti e principali delli suoi incolpati di congiura, non perciò è restato senza timore, ma tuttavia va imprigionando altri ed empiendo le sue cittá di persone forestiere: cosa la qual Dio non voglia che partorisca qualche inconveniente, a rovina della casa sua, o della cittá.

Li turchi sono in mare verso la Calabria con armata, e li spagnoli parimente al Capo di Otranto con un'altra, se ben inferiore. La mente di questi sarebbe far qualche azione per la quale mettessero alle mani la repubblica con turchi; ma le loro arti e fini sono troppo scoperti, né credo che li riuscirá alcun di questi disegni.

Li disgusti del papa e della repubblica vanno ingrossando sempre piú, e temo che in fine si venirá a rottura. Li preti hanno scomunicato un capitano di mare, ma in secreto: il vescovo di Cesena è chiamato per averlo detto; ed un vicecapitano del patriarca di Aquileia imprigionato in luoco dove si tiene esser soprano: cose che li preti non possono sopportare. Temo che in fine sará guerra; ma come si fará per aggiuto, non essendo re in Francia? Desidero che Vostra Signoria mi dica che cosa si possi sperare.

Intendo che in Parigi è stato imprigionato un curato, per esserli trovate alcune scritture. Ho gran curiositá di sapere che scritture erano quelle.

Le cose di Germania, dopo la creazione dell'imperatore [Mattia] riposano. Dio faccia che sia per lungo tempo, sí come anco prego Dio che conservi la pace in cotesto regno, e doni a Vostra Signoria ogni felicitá; alla quale restando dedicato, bascio umilmente la mano.

[Di Venezia,] il dí 14 agosto 1612.

XCII.

[Molto illustre Signor colendissimo,]

Non avendo ricevuto lettere di Vostra Signoria dopo quella delli 10 luglio, mi son persuaso ch'ella sia ancora in viaggio, e resto in qualche dubitazione se le mie li siano pervenute in mano. Con tutto ciò, non posso intermettere il debito ufficio di scriverli con ogni corriero, quantunque non abbia soggetto degno, poiché le cose in Italia camminano nelli modi consueti.

In Piemonte, quantunque quel duca non possi aver occasione di dubitare che alcuno sia per offenderlo, tuttavia attende a crescere la sua soldatesca con nuove compagnie; e quello di Parma ad imprigionare li suoi cittadini. In Roma, si consulta sopra il matrimonio del principe di Galles con una sorella del duca di Toscana, come se d'Inghilterra fosse concluso: e pur cosa certa è che di lá non vi è risoluzione alcuna. Non so che pensare della rottura tra 'l papa e la repubblica: succederebbe senza dubbio, se li spagnoli la volessero; ma essi, o perché non metta loro conto la guerra in Italia, o per qual altra cosa, non vogliono o differiscono: intanto il papa s'irrita piú, e la repubblica si fa meno diligente.

Non so quello che debbia pensare del nuovo imperatore, che disegna di muover la guerra a' turchi: impresa ben generosa, ma non piú tentata da' suoi maggiori, che hanno pensato far molto nel defendersi, senza pensar mai ad assaltare. È interpretato da alcuni che sia pretesto per cavar contribuzioni di

Germania; ma dove giá una lega è formata, sará cosa difficile procedere con arte. In questo mentre, passerá l'anno presente ed il futuro, né mostrerá quello che si tratti adesso tra Francia e Spagna, con le ambasciarie colorate di matrimonii.

È venuto qui nuova, esser stato impetrato dal nunzio [Ubaldini], con editto regio, che non sia stampata in Parigi cosa alcuna se non sia approvata prima dal cancelliere: ho desiderio d'intenderne la veritá, parendomi cosa di molta consequenza.

Resto pregando Dio per la conservazione di Vostra Signoria, alla quale bascio la mano.

[Di Venezia,] il dí 28 agosto 1612.

XCIII.

[Molto illustre Signor colendissimo,]

In questi giorni passati, vedendo di non aver lettere di Vostra Signoria, ho congetturato quello che io veggo esser avvenuto infatti: cioè ch'ella per indisposizione fosse stata impedita dallo scrivere. Coteste replicate cosí frequenti di gotta, da quali ella è assalita, mostrano ch'ella affatica troppo, massime l'animo, il quale è necessario che riposi per dar insieme riposo al corpo. Lo sforzo ch'ella ha fatto di mettersi nel negozio [del sinodo nazionale di Privas], appunto nel tempo quando era assalita dalli dolori violenti, fará ben, per quello ch'io temo, ch'ella ne sentirá qualche effetto: e sí come, attesa l'importanza degli affari in che s'è implicata, non posso se non commendare la sua resoluzione nell'anteponer la pubblica utilitá alle proprie necessitá, cosí io non vorrei ch'ella s'accostumasse, ma che, governando prima la sua sanitá, piú tosto si rendesse abile a servir il pubblico piú lungamente.

L'opera fatta da lei e dalli colleghi è cosí onorevole come

potesse succedere, e si vede che Dio ha benedetta la loro impresa, poiché è succeduta con tanta prestezza. Io pronostico frutti megliori di quello che si poteva sperare, perché li mali modi degli avversarii porgeranno occasione di restringersi maggiormente in perfetta e real riunione. Io so che il re di Francia morto ha usato tutto il suo sapere ed arti per seminar diffidenze, e credo che da questo abbiano origine molte delle cose passate tra' reformati: e piú tosto mi maraviglio che non siano state maggiori. Certamente si debbe credere che la riunione successa al presente sia per volontá di Dio inviata a qualche servizio e gloria sua, come lo prego che sia; ma la dichiarazione regia che Vostra Signoria mi manda mi par che sia a punto una di quelle medicine che insieme fanno il mal maggiore, e mostrano l'insufficienza del medico. Mi par un artificio di scuola la distinzione di chiamarsi ben servito dall'universale, e condannare li particolari. Non ho veduto piú usar simili artifici in Francia; ma ben si vede che insieme con l'affezione spagnola, si apprende anco il modo di procedere.

Qui in Italia non abbiamo cosa nuova, se non un gran disgusto e contenzione tra li duchi di Mantoa e di Parma. Se fossero potenti, o vero se non temessero i piú potenti, cioè li spagnoli, sono passati cosí innanzi che venirebbono alle armi. Senza dubbio ciò non sará, perché per Spagna non fa aver moto in Italia.

La settimana passata, uscí per tutta Roma una nuova dal palazzo papale, che al pontefice era stata resa una lettera del duca di Buglion, la quale egli non aveva voluto ricever per esser di eretico, ma l'aveva mandata all'Inquisizione. Fu letta, ed in quella si diceva che nel suo viaggio fatto in Inghilterra aveva scoperto una grandissima inclinazione di quel re e del regno al ritornare alla religione romana; e che, per effettuar con prestezza e facilitá questa buona opera, non vi era meglior mezzo, che il matrimonio del principe di Galles con la sorella del duca di Fiorenza: però confortava Sua Santitá ad adoperarsi per la effettuazione. Sí come non credo che l'inclinazione su detta vi sia, né che il duca di Buglion abbia scritto, cosí

accerto Vostra Signoria che per Roma è stata affermato da' principal ministri pontificii. Che misterio sia qua sotto occulto, per ancora non lo posso immaginare.

In questi giorni passati, si è dubitato che potesse nascere qualche rottura tra questa repubblica e l'arciduca Ferdinando di Gratz, perché alcuni suoi sudditi erano sbarcati nell'isola di Veggia, ed avevano fatto prigione il conte di quell'isola, che si ritrovava sopra un porto per negozii pubblici: per la qual ingiuria erano state mandate quindici galere, rinforzate con buon numero di soldati, da' quali, sbarcati, s'erano fatti molti atti ostili nei luochi arciducali. Adesso viene avviso certo che il conte di Veggia è stato restituito nel medesimo luogo dove fu preso: per il che ogni cosa si comoderá. Tuttavia cresce la poco buona intelligenza tra la repubblica ed il papa, ma non produrrá effetti di rottura, perché ognuno ama l'ozio.

L'ambasciator in Roma [Tommaso Mocenigo] scrive al principe, aver scoperto che in Roma si tenga stretta trattazione contro la vita mia. Non so ancora niente di particolare; ma sará quello che piacerá a Dio, senza il voler del quale li disegni umani riescono vani.

Poiché Vostra Signoria è stata in Parigi, io prendo ardir di pregarla di sodisfare ad una mia curiositá, la quale volendo io empíre ed avendo parlato con diversi, ho trovato la relazione tanto diversa, quanto il numero delle persone; da lei spero d'intender la veritá: se il re di Francia mostra capacitá, per quanto la etá comporta, e se conosce li difetti della regina. Mi maraviglio che non sento parlar piú de' gesuiti di costí: è possibile che stiano quieti? Se cosí è, riposano per ingagliardirsi a far qualche maggior male. Prego Dio che attraversi li loro cattivi disegni. Al quale anco raccomando Vostra Signoria, e li bascio la mano, salutandola per nome degli amici, il signor Molino e padre Fulgenzio.

[Di Venezia,] il di 11 settembre 1612.

XCIV.

[Molto illustre Signor colendissimo,]

Scrissi a Vostra Signoria ultimamente sotto il dí 11 di questo; col presente ordinario, ho ricevuto la sua delli 4 dell'istesso, insieme con la raccolta delli privilegi de' gesuiti, li quali io credo aver manoscritti tutti: confronterò questo esemplar stampato col mio, e, in caso che avessi alcuna pezza di piú, la manderò.

Con queste medesime, ho ricevuto la *Disputa politica* [Davidis Leidhresseri (Didier Hérauld), *Super doctrinae capitibus inter Academiam parisiensem et Societatis Jesu patres controversis Dissertatio politica*], della quale avendo trascorso alcuni capi, veggo che l'autore ha de buone opinioni, e lo stimo; solo mi pare che quella materia non dovesse esser trattata con cosí pochi argomenti, ma ricercasse maggior confirmazione e confutazione. Io credo che dagli altri libri che ha piaciuto al signor Gillot di participarmi, io sii per cavar profitto, perché la negoziazione di quel Concilio di Pisa, ne' suoi tempi, fu di molto momento. Io prego Vostra Signoria far li dovuti ringraziamenti a quel signore, al quale ho tanti obblighi, che non potrò corrispondere in minima parte.

Aspetto di veder la risposta del figlio di Barclai [Joannis Barclaii *Pietas, sive publicae pro Regibus ac Principibus et privatae pro Guilielmo Barclaio parente vindiciae, adversus Roberti S. R. E. Card. Bellarmini tractatum « De potestate summi Pontificis in rebus temporalibus »*], credendo, anzi essendo certo, di trovarci dentro de belle arguzie. Il libro della medesima materia, stampato [anonimo] a Heidelberg [*Ad Bellarmini librum de temporali potestate Papae commentatio*], non è comparso in questo paese, ma venerdí scriverò a Francfort, ché di lá mi sará mandato piú comodamente. Poiché li gesuiti si faticano, operando d'acquistar il dominio di Francia, anzi di Europa, e che non si vede modo al presente di farli opposizione, è bene, al-

meno con le scritture, instituir la posteritá, acciocché, mutata la malizia de' tempi presenti, possino essi racquistar la libertá, se in questi nostri sará perduta: la qual però voglio anco sperare che non averanno forza di opprimere totalmente; e forse anco piacerá a Dio che questi principii sveglino quelli a chi appartiene, e che si rimedii anco al male giá fatto. Starò aspettando la relazione che Vostra Signoria mi promette, sopra il libro senza pari che si tratta di metter in luce.

Io ho sentito dispiacer cosí grande dell'incontro avvenuto a Richer, come fosse occorso a me stesso. Quella privazione del sindacato [della Facoltá teologica di Parigi] non nuoce solamente a lui, ma ancora alla causa. Io ne son stato sempre in gran timore, e credo che quel signor doverá aver innanzi gli occhi l'esempio dell'abbate di Bois: il che non li dico senza ragione e senza qualche indizio.

Aveva giá inteso la dichiarazione del re della Gran Bretagna, molto savia e commendata; m'è piaciuto d'averla veduta formale, e ringrazio Vostra Signoria cosí di quella, come dell'altre pezze che li è piaciuto mandarmi.

Di nuovo: un cardinale ha dato avviso all'ambasciator della repubblica in Roma che è stato maneggiato una pratica contro la vita del padre Paulo: cosa che ha dato qualche disgusto al senato.

Quanto al negozio di monsignor di Thou, passò il successo in questa guisa. Avendo il padre conferito con il signor Nani il suo pensiero, inclinato a mandar le *Memorie* sue [sull'Interdetto] a monsignor di Thou come cosa anco di onore per la repubblica, e dimandatogli conseglio, rispose che non era cosa da consegliare, ma da esequire: fosse dato a lui, che ne averebbe fatto l'ufficio. Il padre cosí fece; ma poi il signor Nani, o per dubbio che li venisse in mente, o perché propose la cosa in Collegio, si deliberò soprassedere: onde quello non le portò, ed il padre restò legato di non poter far altra resoluzione. Ecco quello ch'è passato. Al presente, desideroso che monsignor di Thou ed il signor de l'Isle siano serviti, ho pensato un temperamento, il qual credo sará facile, e senza che il padre resti

interessato. Era in questa cittá, con l'ambasciator d'Inghilterra Wotton, un ministro [protestante, William Bedell], persona singolare: egli, avendo letto le su dette cose, pregò il padre di copia: in fine si contentò il padre che le copiasse, non in italiano, come erano, ma in inglese; ed ebbe li suoi rispetti, perché pensasse poter far cosí e non altrimente. Nell'allegata, si scrive ad esso ministro che ne faccia parte di tutto a monsignor di Thou. Sará facile trovar in che terra egli abiti, informandosi da Wotton. Credo che monsignor di Thou sará sodisfatto, ed il padre senza pericolo; ma la scrittura è lunga non meno d'un quinterno di carta.

Le considerazioni che mi fa Vostra Signoria intorno li bisogni della repubblica, sono vere e vedute. La necessitá che vi sarebbe di lega, massime con le Provincie Unite, è notissima: ma io non posso senza estrema impazienza vedere che, essendo il mondo diviso in due parti, la sola repubblica stia da sé. Non è la causa il timor di Spagna, ma certo interesse, e poca intelligenza. Chi volesse effettuare questa buona opera, non bisognerebbe cominciar da qua, ma dall'introdur una ambasciaria mutua; ché, fatto questo, io averei l'altro come fatto. Ma un certo sossiego, ché non posso dir altro, è causa che chi doverebbe parlarne non ne parla. Il signor Foscarini so che ne ebbe delle proposizioni; ma dovendo andar in Inghilterra, penso che li suoi interessi ricercassero che differisse la trattazione al ritorno. Fece un errore, perché al presente non è piú atto per ciò. Aspettar che Barbarigo sia in Francia, è cosa lunga: quello che vi è [Giorgio Giustiniani], non è buono: io non saprei per ora dove voltarmi. Ma di ciò ne scriverò piú lungamente con l'ordinario seguente, dopo averci pensato e conferito.

Di nuovo, non abbiamo altra cosa se non che gli Uscocchi, dopo aver restituito il conte di Veggia (come credo giá averli scritto), per il che si teneva le differenze per composte, hanno fatto un'incursione sopra lo stato della repubblica, e menato via quantitá di animali, avendo perciò dato danno di forsi 10 mila scudi. Onde li nostri hanno fatto un'altra incursione

molto maggiore, e, penetrato nelli stati dell'arciduca per forsi venti miglia, hanno abbruciato e fatto danno che si stima ascendere a non manco di 100 mila scudi, se ben non sono rifatti di quel tanto ch'è stato preso a loro. Una parte e l'altra a tutti i confini sta su le guardie: si stima però che le cose si componeranno.

Piaccia a Dio che tutto quello che succede torni a sua gloria. Il qual prego che doni a Vostra Signoria tutte le sue grazie; e con questo fine li bascio la mano, desiderando che per nome mio faccia affettuosissime raccomandazioni a monsignor di Thou ed a monsignor Leschassier.

[Di Venezia,] il dí 25 settembre 1612.

Mando a Vostra Signoria la lettera [per Bedell] senza sigillarla, acciocché veda, se ben non intenderá che cosa li dimandi, che lo dimando però con certezza che la mia volontá sará esequita. Non resterá altro se non che monsignor di Thou voglia far quel poco di opera che occorrerá, per mezzo di qualche amico, ché credo sará intieramente sodisfatto; ed io prego lui, insieme con Vostra Signoria, credere che grandissimi rispetti mi movino a far camminar il negozio per questa via.

XCV.

[Molto illustre Signor colendissimo,]

L'ultima mia a Vostra Signoria fu delli 25 settembre. Il corrier che portò quella di Vostra Signoria delli 18 settembre doveva gionger qui alli 6 di ottobre, e per li mali tempi gionse solo alli 11, e partí il medesimo giorno, senza che io lo sapessi: il che fu causa che per quel spazzo non scrivessi. Mi portò quel corrier la sua delli 11 col libro de' Concilii pisani [*Acta Concilii pisani celebrati a. 1409... et constitutiones Concilii pisani II a. 1511*], e l'altra delli 14, con la *Pietá* di Barclay, e

la terza delli 18. Alle prime non è bisogno d'altra risposta che della ricevuta: a questa terza risponderò prima a passo a passo, per dirli dopo in fine le cose di qua.

La causa perché ella non ha ricevuto la mia delli 11 settembre, credo essere stata perché Barbarigo la mandò per l'ordinario di Turino, acciò passasse in Francia con quel di Roma. Spero che a suo tempo l'averá ricevuta.

Le dirò, in una sola parola, che sí come sento piacer della riunione [tra i riformati francesi], cosí temo che non sia seminata qualche altra materia di discordia, perché li altri sono troppo buoni maestri, e li mondani, secondo l'Evangelio, sono piú avveduti; né bisogna far dubbio che Roma, Spagna e gesuiti mettano tutto il saper e tutti gli artifici contro i reformati, conoscendo bene che mai averanno tanta opportunitá, atteso l'aggiuto efficace della regina e di Villeroy: li quali dovendo presto mancare, consegliano l'accelerazione. Questa è una mala cosa che si possino valer delli proprii, poiché dal fatto di Coudray convien credere che molti ne siano.

La negoziazione di Buglion con il re della Gran Bretagna mostra molta prudenza e bontá di quel re, ed io ci presuppongo anco constanza.

Ritrovo sempre piú sensata e fondata l'operetta di quel Leidressero [cfr. lett. XCIV]: l'autore è un spirito cosí atto al pubblico servizio che se implicherá il suo saper in altro, fará torto a se stesso. Li Concilii di Pisa sono ben pubblicati, se ben l'Italia in questi tempi non li potrá vedere, attese le proibizioni di Roma. Il libro di Barclay ha una bella e degna prefazione, la qual piacesse a Dio che fosse considerata da chi governa stati. Il discorso contro l'*Epistola* [*ad Frontonem Ducaeum*, 1611] di Casaubon, se non ha autore Fronton, ha un altro gesuita, attesa la petulanza e sfacciatezza che non può alloggiare in altre persone.

Quanto alla materia di lega con li Stati [de' Paesi Bassi], ben pensate tutte le cose, son di parere che non sia da mettere in trattazione, se prima non è introdotto ambasciatore ordinario, qui ed ivi.

Tra la repubblica ed il papa, non può esser peggio di quello che è, dal canto di esso papa: natura la piú maligna e piú atroce che fosse mai, la quale se non fosse raffrenata da pusillanimitá e timor di perder li piaceri, farebbe qualche gran male. Ma, dal canto della repubblica, non si conosce se non quello di che si vide effetto: quanto all'universale, dico: perché non manca chi vede e prevede.

La cittá di Mülheim mostra dovere esser causa che la tregua [coi Paesi Bassi] si rompa, o vero che li spagnoli perdino tutta la Fiandra. Ma se la guerra si rinnoverá, considerando che gli spagnoli non sono stati bastanti avendo per loro Colonia e li stati di Clèves, mostra che all'avvenire debbino poter manco che per lo passato, se però quando si venirá ai fatti non si trovi qualche discordia seminata tra li Stati [olandesi], la quale li renda impotenti e deboli: di che dubito grandemente, e prego Dio che non sia. Son restato tutto pieno di ammirazione di quello che Vostra Signoria mi scrive, essere scacciati li spagnoli da tutte le Molucche, perché di ciò qui non abbiamo nissun avviso, ed io desidererei molto di esserne ben certificato.

Le cose che vanno succedendo alla giornata sopra il fatto di Richer transmuteranno in fine la causa di privata in pubblica; e, se succedesse il ristabilimento di Richer, sarebbe una vittoria di molto gran momento: la quale, sí come desidero, cosí non ardisco sperare; ma ben prego Vostra Signoria avvisarmi di tutto quello che succederá.

A quello che Vostra Signoria mi dimanda: la morte del duce Donato, che sia in gloria, non ha fatto nissuna novitá in questo governo, per la perfezione delli ordini che ha nel maneggiar le cose interiori: a' quali se fossero uguali quelli che toccano l'esterno, sarebbe il meglior governo del mondo. È perdita della repubblica l'esser privata d'un tal soggetto, come d'un prudente e savio senatore; ma, come di principe, non è assolutamente niente. Questo [Marc'Antonio Memmo], è buona e debole persona; in cose di Roma non parlará, perché ha figlio prete. Credo di aver detto a Vostra Signoria tutto quello che occorreva in risposta.

Di qua, non vi è alcuna cosa di nuovo, se non che dalla *Gazzetta* da Roma viene scritto che Desdiguières sia stato posto prigione nella Bastiglia: il che li scrivo, se ben so esser falso (certo che egli è in Delfinato), ma acciò sappia che avvisi mandan attorno. Avvisano parimente nella medesima *Gazzetta*, che monsignor di Rohan [capo dei calvinisti] si trovi armato con 8 mila persone per voler far novitá, e che si dia titolo di principe di Bearnese. Avvisano appresso che sia gionto a Roma alcuni brevetti da coteste maestá, con concessione di pensione a diversi prelati. Quest'ultima credo che sia vera; le altre le scrivo solo per avviso.

L'ambasciator delli Stati [de' Paesi Bassi] in Turchia ha proposto a quel principe di far guerra a Roma, promettendo aggiuto di navi: è stato ascoltato, e se a tempo fosse reiterato, potrebbe effettuarsi. Dispiace qui, temendosi il turco in Italia; ma sarebbe salute universale.

Tra la repubblica e l'arciduca è mezza guerra [cfr. lett. XCIII e XCIV], a segno che l'ambasciator di Spagna ha mezzo protestato; ma ha ricevuto risposta generosa. Sarebbe di consequenza, se l'arciduca avesse....

Dopo aver scritto sin qui, ho ricevuto quella di Vostra Signoria delli 2 del presente, nella qual avvisandomi d'aver ricevuto le mie delli 28 agosto e 11 settembre, non li resta altra da ricevere se non quella delli 25, la qual credo a suo tempo averá ricevuto. Ma Vostra Signoria mi nomina una sua delli 25 del passato, e m'averebbe messo gran suspicione che fosse perduta, se non aggiongesse che con quella era inviata una scrittura francese contro il signor Casaubon, la qual è venuta insieme con l'ultima sua delli 18.

La scrittura che mi manda insieme con questa delli 2 [*Ad Bellarmini librum de temporali potestate Papae commentatio*, Heidelbergae 1612] non posso ben giudicarla, non avendola veduta se non superficialmente; ma ho ben preconcetto un poco di pensiero che non sia pari a quella del Leidressier. Sento dispiacere che abbia mancato la risoluzione a quel ch'era a favor di Richer.

Intendendo la indisposizione di Vostra Signoria, prego Dio che sia senza febbre, ché, essendo cosí, riuscirá una diversione della colica. Prego parimente la Maestá Sua divina che il negozio dell'assemblea di Saintonge abbia quell'indirizzo e quell'esito che sia a gloria sua, e quiete del regno.

Mi dispiace che la scrittura francese contro Casaubon non porti il nome dell'autore, essendovi, a fol. 39, nella seconda faccia, una dottrina degna della fede de' gesuiti, la qual se san Pietro avesse saputo, poteva inventar modo di negar nostro Signore senza peccato. Chi dará occasione a quegli uomini di scrivere, li fará come la simia quando monta in alto.

Il signor Gussoni mi scrive, lodandosi molto per le instruzioni che riceve dalli avvisi di Vostra Signoria: la prego continuare, massime perché quello ch'è in Francia [Giorgio Giustiniani] mai scrive cosa che sia a favore de' reformati. E qui facendo fine, prego Dio nostro Signore d'aver presto avviso che Vostra Signoria abbia recuperato la sua intiera sanitá, e che i negozii che maneggia abbiano prospero successo.

[Di Venezia,] il dí 23 ottobre 1612.

Poiché il corrier non è partito il giorno ordinario, ho avuto tempo di legger sedatamente la commentazione *De temporali potestate Papae*. Avendo considerato ciascuna delle asserzioni e ragioni dell'autore, io le ritrovo tutte molto ben esaminate e sode, e veramente le piú principali che si possono usar in tal maniera. E sí come io credo che sia un'opera molto fruttuosa, come per un breviario, a chi tiene la buona opinione, cosí dubito che non sia per far gran frutto in far mutar la falsa. Egli è tanto conciso, che Tacito vi è per niente. Convien che il lettore stia tanto attento a cavar il senso, che resta stanco per pesar la forza della ragione: la maniera del dire è tanto arguta che fa trapassar di sotto gli occhi assai cose a chi non cammina molto lentamente nella lezione. Gli uomini di poco sapere e gl'imbevuti nell'opinione contraria non ci vederanno la perfezione ed esattezza. L'autor della *Contestazione politica*

[D. Leidhresseri... *Dissertatio politica*], con tanta materia contenuta in cosí pochi fogli, averebbe fatto un giusto e gran volume. Quella maniera è per insinuarsi nell'animo del lettore, e persuaderlo; questa, cosí concisa, serve alla reminiscenza di chi è persuaso.

Non voglio restar di aggiongere alle cose scritte un altro avviso di Constantinopoli: ch'è stato menato a quella Porta prigione, a' 29 agosto, un gran principe, per nome chiamato Abderhaim, il qual possedeva un gran regno nell'Arabia Felice, chiamato Aden, situato immediate fuori della bocca del Mare Rosso, sopra [l]'Oceano; per il che è fatto una gran gionta al Turco di paese e ricchezza, per l'esser lá l'emporio principal di quell'Arabia.

Di nuovo bascio la mano a Vostra Signoria, pregandoli da Dio nostro Signore il compimento dei suoi desiderii.

Di Venezia,] il 24 ottobre 1612.

XCVI.

[Molto illustre Signor colendissimo,]

L'ultima mia scritta a Vostra Signoria fu delli 7 del presente [*Manca*]. Or ora ricevo la sua delli 16 ottobre, alla quale risponderò a passo a passo, cosí leggendola, perché non ho piú di mezz'ora di tempo alla partita del corriero: al rimanente non sará risposto per questo, ma risponderò lo spazzo seguente.

Io non dubitava che la fama venuta da Roma, di lettera scritta da monsignor di Buglion, non fosse un artificio; ma ho voluto scriverlo, per non restar d'avvisarla di tutto quello che va attorno.

L'intestatura del ramo di Po di Tramontana non ha potuto porger materia a Roma di risentimento, per esser un luoco distante dalli confini ecclesiastici piú di dieci miglia, e lasciando anco tre altre bocche superiori a quella, nello stato della repub-

blica; ma che ne debbi seguir, e ben presto, quello che Vostra Signoria giudica, sará senza dubbio. Io non ho inteso ancora che a Roma si faccia trattato contro la bigamía, ma m'informerò e saprò dirgliene l'intiero.

Son restato stupito intendendo il successo del prigione menato da Verdun; ma non mette conto, a chi può, che si scuopri la veritá.

Ho sentito estremo piacere che monsignor di Thou sia stato sodisfatto di quanto ho potuto far in suo servizio [cfr. lett. XCIV]: mi rendo certo ch'egli averá abbondantemente quanto desidera in quel particolare.

Li moti che passano tra li sudditi dell'arciduca Ferdinando e di questa repubblica, continuano ancora, piú tosto perché quel principe non ha tutta la obbedienza che bisognerebbe nei suoi sudditi, che per altra causa. Erano venuti alli confini del Friuli alcuni soldati di quelli giá di possa, in numero di circa mille, forse con animo di metter terrore: ma sono fatte dal canto di qua le debite provvisioni, e li medesimi sudditi arciducali, non potendo sopportarli, s'affaticano per la loro partita. Non posso se non maravegliarmi della prudenza di chi maneggia simili affari, e crede con mille persone far quello che non basterebbono 20 mila.

Io sento con dispiacere li disgusti che costí sono dati alli buoni francesi, e prego Dio che mettendoci la sua santa mano vogli ridur il tutto in pace. L'opera che si compone, mettendo insieme le opposizioni fatte ai tentativi romani, sará molto utile; la morte di monsignor Bongars che per infiniti rispetti mi è stata acerba, m'aggionge anco questo dispiacere, che sia causa di differir l'esecuzione di tanta utilitá. Avendo ricevuto il libro di Barclay [*Pietas*], e ringraziato anco l'autore con una mia lettera, non fa bisogno che Vostra Signoria m'invii quell'altro esemplare; ma ella ne fará quello che le piacerá.

È cosa verissima che i sospetti di qui sono superflui e guastano tutto, e che ogni mancamento vien da questa parte, in materia di corrispondenza con li Stati [de' Paesi Bassi]. Io spero pur in fine che si vi troverá modo, incominciando però

da ambasciator ordinario: di che li scriverò per la seguente piú al lungo e con qualche risoluzione, se chi mi promette di darmela potrá farlo.

Qui si ha da Lione la morte del principe di Soissons, e si dice che vi siano qualche pretensioni di novitá in Avignone; ma questo secondo non lo credo.

Non posso esser piú lungo; ma qui facendo fine, a Vostra Signoria bascio la mano.

[Di Venezia,] questo dí 20 novembre 1612.

XCVII.

[Molto illustre Signor colendissimo,]

Dappoi che la stagione è fatta cosí umida, questi corrieri non servano tempi: il che è causa che le lettere non arrivano nelli tempi corrispondenti. Questo ultimo, gionto ieri, m'ha portato quelle di Vostra Signoria delli 31 ottobre e 1° novembre. In quelle avvisando ella di aver ricevuto la mia delli 25 settembre, scorgo che nessuna è perduta; perché alli 9 ottobre non scrissi, non credendo che il corrier partisse, poiché non era gionto quello che doveva venir da Lione. Credo che le altre mie saranno venute a' suoi tempi salve (che furono delli 23 ottobre, 7 e 20 novembre).

Per la passata, scrissi molto in fretta; oggi potrò farlo alquanto piú sedatamente. Primieramente, rendo molte grazie a Vostra Signoria delli avvisi datimi nella precedente, che mi furono gratissimi. Sono 15 giorni che abbiamo qui la morte del conte di Soissons, la qual ognuno ha giudicato molto importuna, reputando che quel principe fosse un freno per ritener che lo stato non precipitasse: con tutto ciò, non convien cader di speranza, ma aspettar soccorso da Dio, quando totalmente mancano li umani. Contí non è uomo; Condé si dice poco capace: tre putti [col minorenne Luigi XIII]. Veramente è gran giudizio di Dio che da alcuni anni in qua tutte le morti de' príncipi sono

a favor di Spagna, eziandio quelle del loro proprio partito; si vedono tutte le cause della fatalitá conspirare alla loro grandezza. Vero è che l'ira di Dio a punto si dimostra potente, quando ogni cosa è in sicuro. Piaccia alla Maestá divina che tutto sia in sua gloria.

Quanto al negozio di lega con li Stati, essendo[ci] qui molto sospetto di Spagna, chi proponesse lega di diretto, farebbe effetto contrario, perché si reputerebbe dar occasione. So ben che Vostra Signoria, leggendo, dirá che doverebbe esser tutto altramente, ed io lo confesso; ma è gran differenza da chi ha visto in faccia la guerra, a chi è sepolto in ozio. La via unica è di introdur ambasciator ordinario scambievole, e poi trattar di commercio: che fará consequenza necessaria espedizione di navi, soldati, denari, ed altre corrispondenze; e Vostra Signoria tenga per fermo che sí come par difficile il primo passo, cosí, fatto quello, vi sará piú bisogno di briglia che di sprone.

Quella di Vostra Signoria a me diretta m'ha generato una tristizia grande, dubitando che le cose di cotesto nobilissimo regno non passassero a qualche disordine. Si è temperato assai il dispiacere, avendo letto un'altra sua, scritta a monsignor Asselineau, dove, otto dí dopo, dá ferma speranza che si dovesse trovar composizione, e alle cose comuni e a quelle di monsignor di Rohan. Cosí prego la Maestá divina che succedi secondo il suo santo beneplacito.

Questi giorni passati si è intesa, con dispiacer comune, la morte del principe di Galles, la quale Dio non voglia che non profondi nella mestizia il padre, essendo una perdita tanto grande, che non poteva avvenirli maggiore. Saranno levate le pratiche di matrimonio, le quali a me piacevano sommamente, quantunque fossero per terminar in fumo, perché servivano grandemente a domesticare: ed era con molta diminuzione di reputazione del papa che i príncipi papisti trattassero matrimonio con reformati. Ma noi siamo pur all'istesso, di veder morti solo a favor di Spagna.

Non vi è cosa di nuovo in Italia che meriti di esser avvisata. S'intende che monsignor Richer scrivi in difesa del suo

libretto [*De ecclesiastica et politica potestate*], e che l'opera sia sotto la stampa: cosa che se fosse vera, mi piacerebbe molto; e desidero saper quello che ne sia, parendomi che se in Francia, tra cattolici, si stampi quella dottrina, sia aperta un'ampla porta. Non è sempre da cercare che alla prima si faccia il piú perfetto: è bene alcune volte imitar la natura, la qual incomincia dal rozzo, per pulirlo poi.

Cresce quotidianamente l'odio del papa contro la repubblica: non però se ne può sperar effetto, per le cause altre volte scritte. Mi par di vedere in questa nostra regione, sí come alcune volte d'está, che le nuvole discendono sino a terra, e che pur non piove: cosí ora la guerra. La vera causa è perché Spagna vuole prima disponer la materia, facendo partito in Venezia, al che si cammina a gran passi; né vi è rimedio, salvo che con rottura; ma non è veduto, perché Dio non apre li occhi: sará forse quando piacerá alla Maestá Sua. La quale io prego che doni a Vostra Signoria ogni sua grazia; e li bascio la mano, anco per nome del signor Molino e del padre Fulgenzio.

Mi sará caro saper se del negozio di monsignor di Thou [cfr. lett. XCIV] sará riuscito cosa alcuna.

[Di Venezia,] questo dí 4 decembre 1612.

XCVIII.

[Molto illustre Signor colendissimo,]

Poiché l'ultima mia ricevuta da Vostra Signoria è delli 25 settembre, li resta averne quattro: 23 ottobre, 7 novembre, 20 novembre e 4 decembre; ma le sue sono tutte venute salve. Giá li ho dato conto d'aver ricevuto quelle delli 16 e 31 ottobre; la presente sua è delli 13 novembre, alla qual rispondo avendo appena avuto tempo di leggerla, tanto il corriero ha differito la sua venuta.

Della lega con gli Stati li ho giá scritto: credo che a quest'ora averá ricevuto la lettera; né potrei dirli cosa di piú.

Ho sentito grandissimo piacere che sia stato trovato temperamento per divertire le turbazioni in cotesto regno; e veramente l'aggiuto divino si scopre a punto quando tutti li umani sono disperati. Tenendo che da Dio sia venuto il partito preso, mi giova anco sperare che si perfezionerá, e svaniranno tutti li impedimenti che Satan penserá interporvi. Rendo molte grazie a Vostra Signoria per questa buona nuova datami.

Vorrei cosí poter in contraccambio darne a lei alcuna buona delle parti di qua; ma non posso dirli se non che siamo in ozio, secondo il solito.

Abbiamo ben avviso, e certo, ch'è arrivata in Spagna la flotta dalle Indie occidentali con undici milioni, sopra quali è stato fatto partito con genovesi di rimettere quantitá grande, che non so precisamente, in Fiandra. Dicono che ciò sia per li pagamenti delle guarnigioni, ma Dio voglia che altra ragione non sia coperta sotto, se ben li avvisi portino quiete, cosí dal canto dell'arciduca [Alberto], come delli signori Stati. Ma la fabbrica di Mülheim non persuade a creder cosí; né meno le discordie tra Brandeburg e Neuburg, che non possono esser fomentate se non con qualche calore del *diacatholicon*; e [Giovanni Giorgio I di] Sassonia è cosí mal disposto, che facilmente si farebbe papista: e Vostra Signoria non abbia questo per pensiero leggier, perché ha fondamento: forse non si esequirá per timore delli popoli.

Si aspetta in Roma in breve il vescovo di Bamberg [Johann Gottfried von Aschhausen], ambasciator dell'imperatore, il quale ha giá rimesso in quella cittá 70 mila scudi, oltre quelli che porta seco: onde fará un'illustre ambasciaria. Potrá essere che, oltre le cerimonie, sia anco per trattar alcuna cosa di momento: di che se ne può trar indizio dal colloquio stretto passato tra l'arciduca Leopoldo, il duca [Massimiliano I] di Baviera ed il conte di Valdémont. Certa cosa è che li príncipi ecclesiastici di Germania, contra il loro solito, attendono a congregar danari in diligenza.

Monsignor Asselineau non ha ricevuta quella di Vostra Signoria per non averlo potuto vedere ancora, dopo che il plico

mi è stato reso: non si maraveglierá se non averá da lui risposta; io lo farò ben ricercar di nuovo, ma non so però se averò fortuna di ritrovarlo. Farò qui fine, risalutandola per nome delli tre salutati, e basciandoli la mano.

[Di Venezia,] il dí 18 decembre 1612.

XCIX

[Molto illustre Signor colendissimo,]

Quantunque sino a quest'ora sia incerto se il corriero venuto iersera mi porti lettere di Vostra Signoria, nondimeno, per seguir l'ordine di darli avviso delle cose che qui passano, prevengo la venuta delle sue, le quali aspetto con desiderio, per curiositá d'intendere la buona piega che averanno preso le cose di costí.

Scrissi a Vostra Signoria ultimamente sotto il 18 decembre: d'allora in qua abbiamo avuto assai novitá in Italia. Morí un figliuolo [Lodovico] del duca [Francesco IV] di Mantoa, in etá infantile, ed il padre ha seguito pochi giorni dopo: resta di lui una figliuola [Maria], la quale potrá esser pietra d'intoppo alle case di Savoia e di Mantoa. Pare che il duca di Savoia pretenda il marchesato di Monferrato per lei, ad esclusione del [cardinale Ferdinando Gonzaga] fratello del morto, allegando il costume che quello stato passi anco nelle femmine: anzi entrò nella casa di Mantoa per la madre dell'avo del morto duca. Dall'altro canto, per i mantoani si dice che da Massimiliano imperatore fu quel marchesato unito con lo stato di Mantoa in un solo corpo, onde non si abbia piú da separare, e perciò debbi seguir le condizioni ancora di quello. Se Italia non fosse sotto il pedante, questa sarebbe un'occasione di alterare la presente quiete, avendo il duca di Savoia grand'opportunitá per la vicinitá, e grand'interesse di tirar quel stato in casa sua; e

giá si arma, dicendo ai mantoani che lo fa contra svizzeri, ed ai svizzeri contra mantoani. Ma li spagnoli non vorranno moto, né meno vorranno accrescimento al duca di Savoia: per il che si può credere che le cose staranno come sono.

È gionto in Roma il vescovo di Bamberg, ambasciator al pontefice per Cesare: nobile ambasciaria, essendo cento anni che da imperatore non è venuto in Italia per ambasciatore alcun principe germano. Pretendeva questo signore d'esser onorato della mano destra da tutti in Italia, ed ha ricevuto gran disgusto perché li sia stata negata dal cardinale ch'è in Ferrara, e perché il cardinale ch'è in Bologna, per fuggire queste controversie, si è mostrato indisposto. Ha ancora ricusato di entrar in Fiorenza, per non aver quel duca consentito di darli il luoco, come aveva richiesto. Ma finalmente, deposte tutte queste pretensioni, è andato a Roma, e contentatosi di quanto quella corte costuma di fare, dove li cardinali non dánno luoco a qual si voglia sorte di persona. Non si sa ancora, se, oltra li complimenti, abbia qualche negoziato: è ben verisimile che vi sia. Io sto con grand'espettazione di saper il modo come averá trattato col pontefice per nome di Cesare: se con parola di obbedienza e fedeltá, come anticamente si soleva, o di ossequio, come Massimiliano II, o col temperamento medio preso da Rodolfo. Credo che questo imperator [Mattia] averá nel principio del suo governo piú travaglio di quello che pare, poiché abbiamo avviso che li turchi hanno preso tre luochi in Ongaria superiore, cosa ch'essi non sogliono fare se non pacificate in tutto e per tutto le cose di Levante.

Nel rimanente, le differenze tra questa repubblica e l'arciduca Ferdinando per causa di Uscocchi sono andate in silenzio, né piú se ne parla; ma ben tra li ministri d'ambidoi li príncipi sul luoco si tratta di rimediare alli mali passati, e piú alli futuri. La causa del componimento viene da Spagna, che vuol le cose quiete, e che reputa complire alli rispetti suoi che li stati d'Italia non maneggino arme, ma con le arti della pace, o vero della disunione fra essi stessi, finalmente si sottopongano all'arbitrio del piú potente.

Ho raccontato a Vostra Signoria tutto quello che ho di nuovo: mi resta, essendo il primo giorno dell'anno, dirli salute presente e perpetua, sí come faccio, pregando Dio che la favorisca di tutte le sue grazie, ed a me doni di poterla servire, come con tutto l'affetto desidero; e qui facendo fine, li bascio la mano.

S'avvicina il tempo di destinare ambasciator in Francia ed Inghilterra: sto in dubbio, quale di questi doi sará Barbarigo; spero nondimeno che sará costí. Egli fa riverenza a Vostra Signoria, con il signor Molino e padre Fulgenzio.

Dopo scritta questa, ho veduto una di Vostra Signoria scritta a monsignor Asselineau, per la quale veggo che molte mie sono andate in sinistro, né so a chi ascriver la causa. Dopo il 25 settembre, ho scritto li 23 ottobre, 7 novembre, 20 novembre, 4 e 18 decembre; quelle di Vostra Signoria però mi sono capitate sempre, avendo ricevuto quelle delli 2, 16, 31 ottobre e 13 novembre: le quali cose tutte io li scrivo per avviso, non sapendo giudicare d'onde venga il mancamento. Dal signor Gussoni non può venire, poiché, vedendolo diligente nel mandar le lettere in qua, giudico che faccia l'istesso nel mandarle in costá. Di nuovo li bascio la mano, pregando Dio nostro Signore che li doni felicitá.

[Di Venezia,] questo primo giorno di gennaro 1613.

Dopo chiusa questa, io ricevo una di Vostra Signoria delli 11 decembre, la qual senza poter legger se non nelle parole chiare, mi constringe a fermarmi qui, e dirli solamente che restando con desiderio che le cose abbiano buon esito, mi rimetto a scriverle per la seguente.

C.

[Molto illustre Signor colendissimo,]

Ieri, credendo che il corriero partisse, mandai il plico mio alla posta, e con un solo policcino diedi conto a Vostra Signoria d'aver ricevuto la sua delli 11 decembre, senza averla ancora intieramente letta. Il corrier ha differito l'andata al giorno d'oggi, onde ho potuto aver spazio di ringraziarla degli avvisi, li quali ho anco comunicato al signor Barbarigo: il quale, nel particolare che tocca a lui, cioè che Vostra Signoria ha ricevuto la sua e fará quello che gli scrive con le opportunitá e comoditá che il negozio ricerca, risponde ringraziandola, e pregandola a non mancare. Io li dirò questo di nuovo, ch'è cosa risoluta che egli sará ambasciator in Francia: sí che non vi ha da esser alcun dubbio, e sará costí la primavera; di che ho sentito piacer grandissimo per diversi buoni rispetti. So che Vostra Signoria ne sentirá altrettanto; ed io, per non attediarla piú lungamente, facendo fine, gli bascio la mano.

[Di Venezia,] questo dí 2 gennaro 1613.

CI.

[Molto illustre Signor colendissimo,]

L'ultima di Vostra Signoria, ricevuta da me giá 15 giorni, fu delli 11 decembre; e l'ultima scritta a lei fu del primo del presente. Per questo corriero non ho lettere, se non una di monsignor Leschassier, la quale è delli 19 decembre; dopo il qual tempo vado credendo che possi esser occorso qualche novitá, almeno di mala sodisfazione data dalla regina a' reformati, che riceverei con sommo dispiacere per le consequenze che porterebbe seco. Ben sappiamo che qualunque cosa procede

secondo il divino beneplacito ed il nostro meglio; però non si può restar da desiderare secondo gli affetti umani.

Si ritrova in Roma il vescovo di Bamberg, ambasciator per l'imperatore, qual nel venire disseminò ch'era per trattar il pontefice con molta dignitá dell'imperio: con tutto ciò, non solo non è stato tra i termini usati da Massimiliano, ma ha eccesso anco quelli di Rodolfo. Il suo negoziato pare che sia per ristringere, in fatti, la lega ecclesiastica [di Magonza] ed in apparenza mostrar che fosse dissoluta, a fine di trattar poi, nella dieta imperiale, che si dissolva quella di Hall. Del rimanente, l'Italia non ha altra cosa nuova, perché la differenza tra Savoia e Mantoa si risolverá in trattazione.

Li dirò ben di nuovo, dei padri gesuiti, che il loro valore s'è mostrato cosí grande in Constantinopoli, che hanno acquistato il patriarca greco in tal maniera che non operava se non agl'interessi loro: onde la nazione greca, per non veder la confusione del loro rito, è stata forzata procurar appresso li turchi che il patriarca fosse deposto; e cosí dal bassá è stato privato della dignitá, e messo in luoco suo il patriarca d'Alessandria, il quale è di nazione candiotto, persona erudita anco in lettere latine: onde il tentativo per loro fatto resta interrotto. Adesso, trattano con esquisita sollecitudine di aver da' turchi il luoco del Santo Sepolcro in Gerusalem, quale da molto tempo è in mano de' cordellieri; per ottenerlo, fanno grossissimi presenti e promettono annui pagamenti. Se otteniranno il disegno, ogni mediocre giudicio può congetturare la quantitá de' danari che caveranno in tutti i regni, sotto pretesto di mandar quivi; e la comoditá che averanno di formar Ravaillacchi di quelli che capiteranno lá per devozione, con la occasione di memorie, antri, spelonche ed altre tal cose, potendo imprimer in persone stanche dal viaggio e resignate per la devozione tutto quello che vorranno, in luochi dove saranno persuasi di veder miracoli. E chi sa che non vi sia anco disegno d'imbarcar qualche principe a lasciar il suo regno abbandonato; perché da Ludovico IX al XIII vi è molta similitudine, per la nascenza, per l'educazione e per le altre cose che si possono considerare.

Non mi par che le congetture siano tanto lontane dal vero: almeno stanno ben fra i termini del fattibile: se non che, Dio è di sopra.

Sto con molto desiderio che le cose di costí piglino buona piega, e che passino questi tre mesi, per poterli scrivere piú liberamente ed amplamente per Barbarigo. Vostra Signoria è salutata da lui e dagli altri doi amici; ed io, per fine di questa, li bascio la mano.

[Di Venezia,] il dí 15 gennaro 1613.

CII.

[Molto illustre Signor colendissimo,]

Furono le ultime mie delli 15, in quali diedi conto della ricevuta di quelle di Vostra Signoria delli 11 decembre. Ora son debitor di accusar la ricevuta di quelle de' 24 del medesimo mese, e di renderli molte grazie per le cose comunicatemi.

Sentirei grandissimo piacere quando si potesse introdur intelligenza tra la repubblica e li Stati: dubito solo che li sospetti di qui, e li interessi d'ambidoi, non impediscano la corrispondenza. Ma di quello che passa costí sento dispiacer incredibile, dubitando che finalmente non capiti a rottura: son restato con molta apprensione cosí per il particolare della lega contra Guisa, come per la proposizione di Buglion; prego Dio che torni il tutto in bene. Di quello che seguirá, io riceverò sempre li suoi avvisi a favore.

Mi scrive il signor Gussoni, con qualche sollecitudine, che le lettere di Vostra Signoria li vengono insieme con quelle dell'ambasciator di Vinezia costí [Giorgio Giustiniani], ritardate però (di quelle di Vostra Signoria parlo) per un mese: tutto sia per avviso, e con certificazione che non si può fidare dell'ambasciator ch'è costí.

Qui in Italia, non abbiamo se non le gran pretensioni del

duca di Savoia, non solo del marchesato del Monferrato, ma ancora di un milion e 200 mila di contanti, 500 mila di gioie, 200 mila di mobili, e la entrata annua di 100 mila di beni allodiali, con altri meglioramenti, che tutta Mantoa non basterebbe a tanto pagamento. Fa maravegliare come l'avo materno [Carlo Emanuele I di Savoia] pretendi esser tutore di chi ha doi fratelli del padre. Si dá fama che la vedova duchessa [Margherita, figlia di Carlo Emanuele] sia gravida: il duca di Savoia la vorrebbe appresso di sé, e li spagnoli, sotto pretesto di mantener la pace tra quelle due case, la vorrebbono a Milano: cosa che né a Mantoa né a Savoia piace. Non ho dubbio che il fin spagnolo tende a far dichiarar il nuovo duca per loro: salto molto arduo. Si ritrova in Mantoa il principe [Vittorio Amedeo] di Savoia; essendovi opinione che possi nascer concordia tra loro, per non dar ingresso a piú potente.

Del negoziato del vescovo di Bamberg in Roma, non si dice niente; ben è certo ch'egli fará tutta l'invernata in quella cittá, e dopo anderá a veder Napoli, per esser di ritorno: il che argomenta ch'egli abbia negozio di longa digestione, e, forse, che s'aspetti risposta di Spagna. Certa cosa è che l'imperator è papista se mai alcuno fu, non per fede, ma per fine temporale: ch'è peggio.

È avviso certo qui che da' turchi sia mandato un chiaus all'imperatore, e che, dopo la partita di quello [speciale inviato] di Constantinopoli, siano messe guardie all'ambasciator cesareo. Quello che il chiaus porti, non si sa certo, ma si tiene che sia una assoluta protestazione che non s'impedisca nelle cose di Transilvania. Giá alcuni mesi, si disse che Cesare desiderava la guerra con i turchi, per divertire la civile: se ciò vorrá, otterrá la grazia. Piaccia a Dio ch'egli non abbia l'una e l'altra, e poco modo di sostentarle: purché li príncipi confessionisti siano savii ed apprendino il pericolo.

Ho inteso, per le lettere di monsignor Asselineau, che di nuovo s'eccita la controversia di Tileno. Dubito che sia per partorir qualche male, e desidererei piú tosto che non li fosse risposto ed egli fosse lasciato dibatter da sé solo, perché cosí

il fuoco si estinguerebbe per mancamento di materia: ché, venendo alla contenzione, è gran pericolo di gran consequenza; né si debbe aver in considerazione che la cosa in sé poco importi, poiché tutte le passate differenze sono state di questa natura, le quali gli uomini hanno aggrandito con l'opinione. Svanisce il calore, quando è senza fomento e senza antiperistasi. Similmente, quanto alla causa di Ferrier, piú tosto desidererei che le chiese [riformate] cedessero, che far apertura all'appellazione, come cosa di consequenza.

Il duca di Savoia tuttavia continua in arme, senza che il mondo vegga altro frutto, se non il consumamento de' suoi stati. Il re d'Inghilterra l'ha favorito, avendoli dato conto della morte del principe di Galles, e scritto anco di ciò una lettera alla figliuola Maria, che si trattava di maritarli: onde spedirá un ambasciator espresso a quel re, non con molto piacere di Roma, quale non approva simili comunicazioni.

Intendo che in Roma vi è un frate dell'ordine di Paula (mandato dall'ambasciator dell'arciduca, che si ritrova in Inghilterra), il qual negozia molto secretamente, e con li gesuiti e con altri di corte, né si penetra il trattato. Ma come è possibile che nelle negoziazioni grandi che passano costí essi se ne stiano quieti? È necessario creder che si riservino a maggior colpo, che piaccia a Dio prevenire o divertire. Il quale anco prego che doni a Vostra Signoria ogni sua grazia, e li bascio la mano, insieme con li amici.

[Di Venezia,] il dí 29 gennaro 1613.

CIII.

[Molto illustre Signor colendissimo,]

Questo corriero non m'ha portato lettere di Vostra Signoria: il che gli avviso solo acciò che avendo ella scritto, possiamo venir in cognizione d'onde il difetto viene, non perché io desideri sue lettere quando ella sia occupata in altro affare: ché,

per esser certificato della continuazione della grazia sua, assai testimonio me ne rendono le lettere sue scritte con comoditá.

Non ho cosa di momento da dirle. Le differenze di Mantoa sono appresso che composte: la duchessa vedova si ritira in un castello del Mantoano, chiamato Goito, dove sará servita da savoiardi, restando però il castello guardato da mantoani. Del rimanente, in Italia le cose passano con quiete.

Il vescovo di Bamberg, ambasciator cesareo a Roma, ha esequito la sua legazione quanto alle cose ordinarie, ed il pontefice ha confirmata la elezione del nuovo imperatore, con parole: « *Matthiam, regem romanorum, electum in imperatorem confirmamus* »; e si è fatto pubblica scrittura, cosí di questo atto come di quello che l'ambasciatore ha fatto verso il papa. Ma il rimanente, oltre le su dette parole, si tien occulto: forse perché non sia opportuno che da tutti sia saputo in questo tempo.

Di Levante, si ha per certa la partita dell'ambasciator persiano verso il suo signore [Abbas I], accompagnato da un ministro del turco, che va per dichiarare li confini: cosa molto artificiosa, potendo, se li tornerá a conto, con questo capo romper tutta la trattazione. Quel principe de' turchi [Achmet I] ha risoluto voltar le sue armi verso Occidente; e, quantunque le genti militari che ordinariamente stanno alli confini de' persiani bastino per la defensiva, ha oltre di ciò mandato 5 mila combattenti alle frontiere di Persia e 10 mila alle frontiere di Media; ed ha pubblicato la sua andata in persona, con comandamento a tutti li suoi stipendiati d'esser seguito senza nissuna escusazione. Vuole innanzi la primavera transferirsi in Andrinopoli, per far mover immediate tutta la milizia: onde si dubita che, spuntate le prime erbe, debbino mettersi in campagna e marciare. Si dubita che sará una gran tempesta sopra la Moldavia, Valacchia e Transilvania; e Dio voglia che il rimanente di Ongaria che resta a' cristiani ne sia esente.

Non si sa ancora che preparazione faccia l'imperatore per opporsi. È ben comune opinione che non li dispiaccia la guerra con turchi, come un minor male per divertir la civile di Germania, piú abominabile, e per farsi anco rispettare e temere piú

dai príncipi dell'imperio, se sará armato; che mi par a punto la medicina di quello che guarí la febbre con la morte. Piaccia alla Maestá divina che il tutto torni in sua gloria e salute delli suoi. La qual anco prego che doni a Vostra Signoria ogni prosperitá presente e perpetua: con che, in fine, li bascio la mano insieme con gli amici.

[Di Venezia,] li 12 febbraro 1613.

CIV.

[Molto illustre Signor colendissimo,]

Essendo venuti tanti corrieri senza lettere di Vostra Signoria, ho ascritto la causa a quel che piú di tutto mi dispiace e che ora veggo esser vero, cioè all'infirmitá sua: dalli tratti della lettera, veggo che la mano non è intieramente sana, e mi dispiace che l'abbia affaticata, essendo questo un differir l'intiera sanitá; finalmente è necessario cedere alle necessitá naturali. Non credo che Vostra Signoria averá una ricaduta cosí grave come mi scrive esser stata cotesta ultima: con tutto ciò, la prego a non pigliar incomodo per scrivermi, massime quando ha bisogno di riposo per racquistar la sanitá.

Tutte le lettere di Vostra Signoria sono state ricevute da me, essendo questa ultima de' 4 febbraro; l'ultima mia fu delli 12 dell'istesso mese, la qual spero che averá ricevuta, sí come anco la precedente delli 29 gennaro.

Ho sentito grandissimo piacere che siano estinte le cause di turbazioni, ed accomodate le cose de' reformati e di monsignor de Rohan, e spero che il tutto sará inviato alla gloria di Dio e quiete del regno.

Il signor Barbarigo rende grazie a Vostra Signoria per la memoria che tiene del negozio raccomandatogli, e la prega, con buone ed opportune occasioni, e comode a lei, di continuare.

Il libro di Becano [*Controversia anglicana de potestate Regis et Pontificis*, 1612] non è ancora stato veduto qua, sí come né

meno l'*Ecclesiasticus* di Scioppio [contro Giacomo I d'Inghilterra (1611)]: o perché non abbiano creduto che simil argomenti debbiano esser aggraditi in questa cittá, o per qualche altra causa. Ma che libri di tal soggetto possino esser censurati a Roma, Vostra Signoria non lo creda mai: ne averanno seminato fama costí, per divertir qualche censura che potesse venir da cotesta parte.

L'Italia, in questi giorni, non ha prodotto di nuovo. Le cose di Mantoa sono accomodate: la duchessa vedova si è ritirata in un castello chiamato Goito, alli confini del Bresciano, il qual castello, dentro è guardato da' suoi servitori, e alle mura da mantoani. Ella ha avuto gran parte nell'accomodamento, con aversi dichiarata che non gustava di andar né a Milano, né appresso al padre.

Solo in Turino è avvenuto un accidente considerabile. Il vescovato d'Asti ha alcune terre, delle quali piú volte è stata controversia tra il duca e li ecclesiastici, pretendendo questi che la sopranitá sia del papa, ed il duca, come conte, pretendendo che debbano esser riconosciute da lui. Finalmente, in questi tempi, essendosi fatta una fortificazione e reparazione della cittá, il nuncio del pontefice ha fulminato una scomunica contra il presidente Galleani: però l'ha pubblicata solamente in scritto. Li ministri del duca, veduto questo, hanno fatto una dichiarazione di aver il decreto del nuncio come nullo ed ingiusto, comandando che senza averli rispetto si procedi all'esazione; e sono passati anco ad usar queste parole, che «non solamente il tentativo intrapreso dal nuncio è nullo, ma ancora quando venisse dal papa medesimo». Si aspetterá di vedere dove terminerá questo principio, assai considerabile, e che un giorno sará fatto dalla repubblica per Ceneda; massime che molte turbolenze [vi] sono, per li confini.

Un gentiluomo di qualitá in Francia, ma gran *ligueur*, m'ha affermato che il duca di Buglion tratta di farsi papista. Io non lo credo; ma, perché la persona che lo dice non mentirebbe volontariamente, concludo che almeno se ne parla, o se ne spera.

Viene un avviso di Dalmazia che la persona del principe de' turchi giá sia in Andrinopoli, e che l'agá de' giannizzari, con 25 mila combattenti, sia avanzato a Filippopoli. Per esser certi di questo, è necessario aspettare la confermazione; ma io dubito bene che li turchi saranno in campagna, ed averanno fatto qualche grand'impresa prima che siano tenute le diete in Germania. Li austriaci fanno le provvisioni che possono, ma non sará poco se quelle basteranno per quel rimanente di Ongaria qual loro resta: ché, quanto alla Valacchia e Transilvania, le tengo per ispedite.

Prego Vostra Signoria far li miei basciamani al signor Gillot, di cui ho ricevuto il pacchetto; e non rispondo per questo spazzo, per l'angustia di tempo che il corrier ci dá. Averò carissimo che li comunichi le nuove, massime quella di Asti, dicendoli appresso che il tempo di comunicare in confidenza sará quando Barbarigo sará costí. E qui facendo fine, insieme con li tre amici bascio la mano di Vostra Signoria, pregandoli da nostro Signore ogni felicitá.

[Di Venezia,] 26 febbraro 1613.

CV.

[Molto illustre Signor colendissimo,]

Il non aver veduto lettere di Vostra Signoria per questo spazzo, mi fa credere, con molto senso di dispiacere, ch'ella sia stata riassaltata dalla chiragra; al che temo ch'ella presti occasione, col voler adoperar la mano innanzi la sanitá intieramente ricuperata: in fine è necessario, volendo servirsi dell'animo, tener cura ancor del corpo.

Io sento gran piacere che da ogni canto s'intenda le cose di Francia esser assai quiete: cosí Dio faccia che il bene perseveri. È ben fama che in Inghilterra vi siano diversi moti; ma, non so se per la lontananza o per la secretezza, qui non

sono penetrati: o, forsi, la causa è perché ognuno è attento alli moti de' turchi ed a pensar che rimedii saranno posti dalla Germania. L'imperatore dimanda aggiuti dal pontefice, ma quanto fa bisogno egli non può somministrare, e quello che può aggiuterebbe poco l'imperatore, ed incomoderebbe lui assai. Dimanda ancor il re [Sigismondo III] di Polonia denari al medesimo pontefice; qual si spaventa, intendendo che quel re abbia 7 milioni di debiti.

Vengo accertato che li turchi favoriscono grandemente l'Evangelio in Ongaria; che mi pare gran maraviglia: ma Dio si serve d'ogni instrumento a bene. Il convento tra papisti e nostri, per li confini, è disciolto con arte. Piaccia a Dio che ogni cosa torni in gloria di Sua Maestá: la qual anco prego che doni a Vostra Signoria ogni prosperitá, e li bascio la mano.

[Di Venezia,] 12 marzo 1613.

CVI.

[Molto illustre Signor colendissimo,]

L'ultima mia fu delli 12, e per il presente corrier ho ricevuto quelle di Vostra Signoria delli 19 febbraro e delli 4 del presente: alle quali prima che rispondere, mi par necessario dire a Vostra Signoria che monsignor Asselineau (dopo avermi narrato d'aver in una sua avvertito Vostra Signoria di quanta cauzione fosse bisogno nel trattare con certe persone medie, o piú tosto neutre, per quello che a me tocca), mi mostrò poi un capitolo di lettera, dove ella sopra ciò fa qualche risentimento; nel quale, perché tra le altre cose li scrive che comunichi ciò meco, son entrato in pensiero che Vostra Signoria possi aver creduto che con mia participazione esso Asselineau abbia fatto seco il su detto officio; e pertanto non ho potuto trattenermi di non far un poco d'apologia, perché troppo mi peserebbe ch'ella non fosse certa la esistimazione mia di lei

corrispondere al suo valore, prudenza e bontá. Pertanto l'accerto, in parola di veritá, che l'ufficio non è stato fatto da monsignor Asselineau di mia saputa; né, quando l'avessi presentito, averei in alcun modo comportato si facesse; né resterò di aggiongere, il mio naturale in materia di confidenza non esser capace di mediocritá, ma di chi non si fida intieramente esser diffidente del tutto. Vostra Signoria mi è nota intieramente, per una pratica di tanti anni, che il dubitar adesso della sua prudenza e circospezione sarebbe far torto al suo merito ed al mio giudicio. Io credo bene che il motivo di monsignor Asselineau sia originato da buona intenzione: però, cosí questa sua azione, come qualche altra ancora, lo mostrano abbondar superfluamente in cauzione; ma io anco superfluamente passerei innanzi in questo capo, essendo certo che Vostra Signoria con tanto resterá sodisfattissima.

Ora vengo alle sue. Ho sentito gran piacere che li negozii siano talmente accomodati che non resti timore di altro inconveniente, e che le chiese [riformate] siano sodisfatte.

Quanto alla venuta di Barbarigo costí, prima io non aveva speranza: nacquero poi certi emergenti per quali la tenni certa, come mi raccordo aver scritto a Vostra Signoria: ora, per nuovi accidenti, mi convien aver qualche dubbio. Ma la settimana seguente ci dará piena risoluzione, ché allora si fará la deputazione; e se non sará costí, sará in Inghilterra. Ben sento dispiacere che, riuscendo l'evento contra il mio desiderio, sará in persona simile al presente. Tutto è in mano di Dio.

Nel negozio di Mantoa, scrissi a Vostra Signoria come la duchessa vedova era ritirata in Goito. Ora, sprovvistamente, ella si è dichiarata non gravida, ed il cardinale [Ferdinando Gonzaga] ha assunto il titolo di duca; ed il principe di Savoia, fatto il viaggio in posta, è gionto per condurla a Turino: il che fa maravegliare della súbita risoluzione, e restare in ambiguitá se sia segno di megliore o di peggiore intelligenza fra quei príncipi.

Il vescovo [Johann Gottfried von Aschhausen] ambasciator dell'imperatore [a Roma] ha trattato lega contra confessionisti;

ma il tutto è stato interrotto e sfumato per li motivi de' turchi: delli quali non ci è alcun sospetto per Candia, dovendo esser l'armata marittima sotto il mediocre, ma la terrestre sopra il sommo.

Nella novitá eccitata da Tileno, mi pare che il portarci estinzione con silenzio sia tanto necessario, che doverebbe persuader, anzi constringere l'altra parte a tacere e non rispondere, se ben egli non cessasse mai dall'inculcar li suoi tentativi. Finalmente ogni innovazione muore da sé, quando non li venga dato spirito con la contraddizione. Io non son pienamente informato dello stato della causa, ma mi par d'intendere che sia nel numero di quelle cose che si possono ignorar senza detrimento: piú mi par che importi quella di Richer, e mi dispiace che li sia vietata la pubblicazione della difesa; e quella ch'egli manda, obbliquamente appoggiata al Concilio di Basilea, in queste nostre parti non può far buon frutto, per gli interessi vecchi e duranti, che queste regioni hanno, di non ricever quel Concilio.

Dell'armata marittima di Spagna non si fa gran capitale qui, per li disegni de' turchi, come maggior lume offusca il minore; massime che si tiene per certo esser l'Inghilterra sufficiente per difendersi in quel regno, in Ibernia e nella Virginia. È ben mala cosa che con la connivenza lascino pigliar piede a' gesuiti. L'avviso che mi dá delli tentativi passati costí, mi fa concludere qualche imminente mutazione; ben sará, quando riesca senza intervento di reformati, perché cosí ciascun sará constretto di farne maggior conto. Io ho veduto con molto piacer l'editto ed il resultante del Conseglio; ma piú mi piace quello che Vostra Signoria scrive a monsignor Asselineau esser promesso, e non scritto: se pur la promessa sará mantenuta. Ma, se la regina dipende da Spagna, Vostra Signoria lo potrá giudicare.

Aveva giá ricevuta per altra via la raccolta delle cose passate nel fatto di Richer, le quali servono bene per giustificazione della maniera ed ordine tenuto da lui. Io però sto con molto desiderio che difendi anco efficacemente la dottrina: per-

ché, se la contraria prende piede in Francia (la qual sino al presente ha fatto opposizione a tutte le dottrine tiranniche), io averei gran dubbio che potesse esser con facilitá disseminata per tutta l'Europa.

La poca concordia del papa con la repubblica continua tuttavia, ed è passata in abito: però dal canto della repubblica non si ci pensa, ed è senza disegno né amaritudine. Ma dall'altro canto, si vede il malanimo, *quamquam prematur*, scoprirsi con ogni occasione. Di questo fa guadagno Spagna, cosí acquistando in Roma, come in Vinezia rispetto alli papisti, che sono in qualche numero, e per li sottili maneggi crescono, sí come li contrarii sminuiscono e li medii s'addormentano. Ma nessuna opera divina s'avanza per mezzi umani: forse, quando alcun crederá esser nell'alto della ruota, si ritroverá nel basso.

Non ho altra cosa di nuovo da dirli. Prego Dio nostro Signore che doni a Vostra Signoria ogni prosperitá, e li bascio la mano.

[Di Venezia,] il dí 26 marzo 1613.

CVII.

[Molto illustre Signor colendissimo,]

Ho ricevuto, con aumento d'obbligo, la *Risposta sinodal parisiense*, insieme con la lettera di Vostra Signoria delli 8 marzo: il libro mi è venuto in mano a punto in questi giorni vacui da negozii, onde ho avuto tempo di trascorrerlo immediate. Mi pare che, oltre li concetti sorbonici, vi sia anco dentro la mano di un buon giurisconsulto, ed alcuni tratti mi rappresentano monsignor Leschassier. Io stimo l'opera, e veggo bene che l'autore, o li autori, direbbono piú, ma sono costretti dall'ipotesi a star dentro i termini. Quella mistura nel governo

ecclesiastico di monarchia ed aristocrazia, mi par una composizione di olio ed acqua, che non possono mai mischiarsi insieme; però, in questi tempi, non è poco che alcuni papisti non siano affatto gesuiti.

Sento grandissimo piacere che le cose del regno passino in quiete: tra tanto giongerá la maggioritá del re, e, se qualche mancamento sará occorso, potrá esser resarcito.

Per l'ultima mia, che fu delli 26 marzo, scrissi a Vostra Signoria il dubbio che io aveva, di veder escluso Barbarigo d'ambasciator costí. È fatto Piero Contarini, nipote del vescovo di Padova, e cugino di quel ch'è costí: dalle circonstanze, Vostra Signoria giudicherá il rimanente; solo, io li dirò ch'è da poco. Fra un mese, Barbarigo sará eletto per Inghilterra. Sto in molta perplessitá, divisando quello che si potrá fare per continuare la nostra comunicazione; e mi veggo con poca speranza di trovar buon mezzo, quando Gussoni sará in fine. Ma forsi piacerá a Dio di provvederci qualche modo.

Non abbiamo in Italia di nuovo, se non che le cose di Mantoa sono accomodate: la duchessa vedova si è dichiarata non gravida e si è partita, ed il cardinale s'ha dato titolo di duca. Adesso, s'attende a trattar il matrimonio tra esso nuovo duca ed essa vedova: il papa lo dispenserá, con l'esempio che giá è dispensato il re di Polonia.

In Roma, è successo che quel Marc'Antonio Tani, camerier del papa, con chi disnò il giá arcidiacono di Vinezia quel giorno che la notte seguente morí di uscita di sangue [cfr. lett. LVI], è stato pigliato in disgrazia dal pontefice e scacciato di Roma; e pare che vi sia anco qualche disgusto del papa col cardinal Borghese.

Tutti li pensieri di qui sono volti alle cose de' turchi, li quali ingrossano maravigliosamente; e, quello che non è di poca stima, quel principe s'esercita quotidianamente in arti militari, e mette in esercizio sino li vecchi bassá, in maniera che accende nella milizia cuore incredibile alla guerra: disegnano di far mossa, al taglio delle prime erbe di maggio. Non si vede che provvisione possi fare l'imperatore: li ongari protestanti ricu-

sano di voler difender la Transilvania, come non pertinente a quel regno; li cattolici si contentano d'intervenir alla guerra, ma domandano aiuto in denari, ricusando che in Ongaria entrino forze todesche, anzi richiedendo che alcune guarnigioni, pur germaniche, postevi dalli passati imperatori, siano levate. La lega cattolica ha fatto la sua dieta in Francfort, e tutta si è consumata in contenzione di Magonza, Tréveri ed altri vescovi contro il duca di Baviera; perché esso, come capo della lega, riceve le contribuzioni, e con tutto ciò alloggia li soldati sopra li vescovati, e non nel suo. L'ambasciator spagnolo fa gente per la dieta imperiale di Ratisbona: argomento che pochi príncipi vi anderanno. Le cose paiono molto difficili da sviluppare: piaccia alla Maestá divina che il tutto termini in sua gloria. Il papa invita con minacce la repubblica a lega con l'imperatore, ed il fine è acciò che, offesi li turchi, venga necessitá di dipendere da Spagna. Li buoni vanno mancando, ed altri saziandosi delle controversie.

Li salutati risalutano Vostra Signoria; ed io li bascio la mano, raccomandandola alla divina protezione.

[Di Venezia,] li 9 aprile 1613.

CVIII.

[Molto illustre Signor colendissimo,]

Resto con ammirazione che avendo Vostra Signoria ricevuto lettere dal signor Gussoni delli 3 marzo, non abbia ricevuto, con quelle, le mie delli 26 febbraro: io però voglio sperare che sí come altre volte è avvenuto, piú tosto saranno differite per un altro spazzo, che perdute. Dopo quelle, scrissi alli 12 e finalmente alli 26 marzo; al presente ho ricevuto quella di Vostra Signoria delli 25 del medesimo mese, onde le sue sono tutte capitate salve. Spero dover avvenir l'istessa buona fortuna anco alle mie.

Io sento molto piacere che la quiete del regno perseveri, con speranza che sia per piacer a Dio nostro Signore di far che sia continua; ma tra tutte le cose che mi rendono stupore è l'audacia de' predicatori, comportata con tutto che sia fresco l'esempio della Lega, altre volte nata da simil principii. Non è da dubitare che non ricevino fomento da Roma e Spagna; e, se li gesuiti non fossero occupati nell'esito delle cose di Ongaria e Polonia, non credo che quietassero.

Abbiamo qui avviso che l'imperatore è partito dalla dieta d'Ongaria senza conclusione alcuna, anzi con risoluzione di quel regno di non voler milizia forestiera, e che siano giá levate le guarnigioni todesche esistenti al presente in alcune piazze; ed hanno pubblicato tener per cosa ferma di non dover aver guerra dalli turchi. Quello che di ciò debbia essere, è in mano di Dio. È ben certo che li turchi accrescono sempre maggiormente le loro preparazioni, ed hanno provveduto di ponti per il passaggio del Danubio. Ogni mediocre ingegno, non che l'imperator Mattias, esercitato in tanti casi, poteva esser certo che la depressione del fratello [Rodolfo II] doveva riuscir a maggior bassezza nel successore.

Non posso ritenermi di non sentir piacere che il duca di Buglion resti in poca stima e dell'una parte e dell'altra: sará esempio a quelli che per avanzar le cose proprie procurano il deterioramento delle comuni.

Io diedi conto a Vostra Signoria della causa perché Barbarigo non anderá costí, ma in Inghilterra: e fará la via delli Stati. La duchessa vedova di Mantoa è arrivata in Piemonte, e, del suo matrimonio col nuovo duca, par che si rallentino le trattazioni. Né per ancora si è fatto nuovo moto nella causa di Asti. Tutte le cose sono rivolte alla Germania, alla quale però Roma poco pensa, dicendo non aver molto che perdere in quel paese.

Qui, la maggior parte vive alla spensierata, con tutto che bisognerebbe aver pensieri piú che solleciti, per il pericolo che sia serrato il passo de' Grisoni: al che, se Dio non provvede, o per quella via o per altra, quelli che nel tempo del lume

non vogliono adoperare gli occhi, nell'oscuritá potrebbono pentirsi.

Io non sarò piú lungo, ma risalutando Vostra Signoria per nome delli tre amici, li bascio la mano.

[Di Venezia,] il 23 aprile 1613.

CIX.

[Molto illustre Signor colendissimo,]

Ricevo quella di Vostra Signoria delli 9 aprile, avendo scritto giá a lei sotto il 23 dell'istesso mese. Al presente, gli occhi di tutti sono volti verso Piemonte, avendo il duca di Savoia assaltato il Monferrato, e preso in quello Alba, Trino ed altri luochetti poco forti. Gli assalti sono stati sprovvisti, senza che nissuno vi avesse pur pensiero; e dice il duca che il motivo non sia suo, ma del principe [Vittorio Amedeo] suo figliuolo, che, tenendosi offeso dal Mantoano per averli promesso e non atteso diverse cose, ha voluto risentirsi con la guerra.

Per quello che sino al presente appare, li spagnoli si oppongono a questi tentativi, avendo anco ricusato di ricever in deposito i luochi presi, e dicendo apertamente, voler che siano resi al duca di Mantoa. Li progressi di Savoia saranno impediti, sí perché li spagnoli se gli oppongono con le arme, come anco perché la repubblica aggiuta con 3 mila soldati e con denari. Il mio creder è che la fatalitá d'Italia ripugni alla guerra, e però che fra pochi giorni si debbiano veder queste turbe poste in quiete. A Roma non vi si pensa, ed a pena le novitá si sanno.

Questi successi hanno imposto silenzio alle preparazioni de' turchi, se bene quelle continuamente crescano, e per il contrario in Ongaria il popolo e li mediocri si dichiarino apertamente che non temono di guerra e che non vogliono, coll'armarsi, darne occasione.

Poiché non vi è altra semenza di turbazione in Francia, se non quella di Acquamorta, spero che le cose anderanno quiete. Il duca di Nivers, che si ritrovava in Provenza in viaggio per Roma, ha mutato animo, mosso dalle cose di Monferrato, ed è entrato in Casal San Vas, sola piazza forte in quella regione, per securarla da qualche inconveniente: onde forse potrá differir qualche giorno il suo ritorno in Francia.

E qui facendo fine, prego la Maestá divina che conservi Vostra Signoria, e li bascio la mano.

[Di Venezia,] alli 7 maggio 1613.

CX.

[Molto illustre Signor colendissimo,]

Io ho, dopo la partita di Gussoni, tralasciato di scriver a Vostra Signoria ed agli altri amici, non perché io abbia per sospetti diversi modi che sono d'inviar lettere a loro, ma per non mi assicurare di lasciar capitar qui lettera direttiva a me in pieghi privati. È necessario usar circonspezione, anco per non parer di non tener conto degli avvertimenti che vengono dati.

Di nuovo, delle cose del mondo, non ho che dirli, se non che sicuramente le armi che sono in Italia inverneranno: potrebbe essere che si mandassero alle case loro qualche fanti paesani; ma li cavalli, li fanti forestieri e li napolitani, si teniranno senza dubbio.

Li turchi fanno progressi in Transilvania, piú perché non hanno opposizione, che per aver gran forze. In Constantinopoli, minacciano di far una grossa armata marittima per la primavera seguente, per vindicarsi dell'affronto ricevuto per la presa delle sette galere; e s'affaticano a far gran preparamenti, li quali non son fuora di pensiero che non possino riuscire simili a quelli dell'anno presente.

Scriverá a Vostra Signoria monsignor Asselineau quello che pensiamo mandar, intorno li gesuiti. Io la prego, quando averá

occasione, far intendere a monsignor Leschassier ed a monsignor Gillot che io vivo con obbligatissima memoria delle loro grazie, e che tengo le loro lettere per rispondere quando troverò materia di comunicazione. E qui facendo fine, a Vostra Signoria bascio la mano, pregando Dio nostro Signore che l'accumuli d'ogni sua grazia divina.

[Di Venezia,] questo dí 6 novembre 1613.

CXI.

[Molto illustre Signor colendissimo,]

Nelli molti mesi passati, che io non ho avuto nuova alcuna di Vostra Signoria, son vissuto in molta sollecitudine che non succedesse cosa contraria alla sanitá e prosperitá sua; li ho fatto continua assistenza con le preghiere appresso la Maestá divina, e con intenso desiderio di aver un giorno buon avviso dello stato della persona e delle cose sue.

Mi ha levato gran parte della gelosia una lettera dell'illustrissimo ambasciator Gussoni, dove m'avvisa lei trovarsi in Parigi, se ben mi fa una dispiacevole aggionta, dicendomi che sia inchiodata dalla podagra: io voglio sperare che cotesta indisposizione terminerá in bene. La prego darmi qualche avviso delle cose sue, e della speranza che vi possa esser di veder megliorar le pubbliche, avendo gran desiderio che la corrispondenza interrotta sia restituita: il che desidera anco sommamente monsignor Asselineau, il quale, come spesso m'ha comunicato il dispiacer che sentiva per non intender nuova di lei, cosí, avendogli riferito che si ritrova in Parigi, ne ha sentito gran piacere, e spera che rimessa la indisposizione della podagra, li fará grazia di qualche lettere.

Nelli tempi passati, per scriver alcuna cosa con sicurezza, e liberarsi dalla longhezza che porta la cifra alfabetaria, io inventai quella transpositiva, nella qual però erano tre grandi imperfezioni: l'una, che non liberava dall'alfabetaria, perché un

solo nome proprio posto in qualunque luoco, o anco qualche principale, poteva dar indizio del contenuto; la seconda, perché un minimo fallo commesso in qualunque luoco, faceva rimaner il tutto inintelligibile; e la terza, perché li articoli o congionzioni potevano generar difficoltá se dovessero restar congionti o separati dal principale. A queste, mi par aver intieramente rimediato: alla prima, con divider i nomi proprii ed importanti in doi o piú parti, eziandio se bisognasse a lettera per lettera, in modo che non vi è alcun bisogno di cifra alfabetaria; alla seconda è rimediato con le caselle segnate, sí che intervenendo un errore, non può intervenir tra l'una e l'altra e non si comunica a tutta la narrativa, onde è facile correggerlo; alla terza ancora è rimediato, con separar quel tanto che va in una casella con la virgola, in maniera che in una casella si possono metter tre o quattro parole, o anco mezza sola, che rende inesplicabile totalmente a chi non ha la contracifra. Ne mando un esempio, acciò, quando piaccia a Vostra Signoria farmi grazia della comunicazione sua, possi valersi di quel modo. Io non l'userò sin che non abbia avviso da lei della ricevuta.

Resto continuando le mie preghiere a Dio, che doni a Vostra Signoria ogni prosperitá ed a me potere d'implicarmi nella servitú di lei: alla quale, per fine di questa, bascio la mano.

[Di Venezia,] questo di 21 decembre 1616.

CXII.

[Molto illustre Signor colendissimo,]

Se io provassi d'esprimer il piacere sentito nell'animo, vedendo le lettere di Vostra Signoria delli 21 del passato, resterei molto di sotto del segno. Nelli prossimi anni, intendendo le turbazioni di cotesto nobilissimo regno, ho sempre fatto riflesso alla persona sua, e compatito alli incomodi ed alli affetti d'animo che la vedeva sostenere. Dopo che per lettere del signor am-

basciator Gussoni intesi ch'ella si ritrovava in Parigi, ma oppressa dalla gotta, sentii allegrezza mista con dispiacere, intendendo lo stato buono, ma non con intiera sanitá: finalmente, poiché cessano le cause del dispiacere quando li mali terminano in sanitá, vedendo il medesimo carattere suo solito, e da quello facendo giudicio che la mano abbia recuperato le solite forze, ne ho ringraziato la Maestá divina, pregandola, come continuerò di far in ogni tempo, che mi dia grazia di conservarla in prosperitá e sanitá, e di godere della comunicazione che li piacerá tener meco, sempre però senza suo incomodo.

Dalle quattro scritture mandatemi da lei, e da altri avvisi, io ho inteso con troppo dispiacere il cattivo stato di cotesto regno: del quale anco noi participiamo, assai piú di quello che può pensare chi non si trova alla festa; e, nella tragedia che prevede Vostra Signoria, quando s'abbia da recitare, io dubito certo che non siamo per far la sola parte del coro. Non son senza speranza che la bontá divina riguardi e queste e coteste miserie con occhio di pietá; tuttavia la disposizione d'ogni sorte e condizione di gente non mi permette di nodrirla nell'animo se non con molta incertezza.

Il nostro paese si trova tutto circondato da austriaci, eccetto quel solo paese di Valtellina, il qual è in una immensa spesa: non si è potuto aprire per le sinistre opere delli ministri di cotesto re, che fanno tutto per Spagna, contra li proprii interessi. Abbiamo avuto il cielo contra, non avendo per tre mesi spirato vento favorevole che potesse condur gente per mare. La guerra s'è fatta con diversione, per mezzo di Savoia, a cui perciò si contribuisce 75 mila ducati al mese; ma né lui senza noi, per mancamento di denari, né noi, per difetto di gente, possiamo continuare. Li spagnoli propongono partiti di pace. Vostra Signoria sa quanto quello [il duca di Savoia] sia vantaggioso, e qui [siamo] deboli: temo ch'egli non sia vinto dalle promesse, o ver effetti insidiosi; e qui dal troppo desiderio di quiete, o con qualche arte, non sia messa diffidenza, onde sia ricevuto accordo, qual li prudenti conoscono che se ben sará in apparenza tollerabile, terminerá in una servitú

totale d'Italia. Se l'Inghilterra o la Germania fossero piú vigilanti, ed almeno con uffici tenessero questi due uniti, aiutandoli a difendersi dalle arti spagnole, sarebbe opera utile; ma la fatalitá di tutta Europa accenna che mentre a parte si resiste, in fine tutti caderanno in servitú.

Averemo quest'anno spagnoli con armi nell'Adriatico: il che forse muoverá li turchi, e non sará male, perché questi sono meno cattivi che spagnoli. Nelle cose passate sotto la mia veduta, io non posso dir d'aver mai congetturato l'esito di alcuna, quale poi l'ho veduto successo; e avendo osservato che le predizioni delli piú prudenti non hanno avuto meglior ventura nel prognosticare, non mi fido di poter predire cosa alcuna.

Starò con desiderio d'intender l'ottima salute di Vostra Signoria, alla quale per fine bascio la mano.

[Di Venezia,] questo dí 28 marzo 1617.

CXIII.

[Molto illustre Signor colendissimo,]

Dopo l'aver dato recapito ad un'altra mia, scritta a Vostra Signoria il giorno d'ieri, mi capita la sua delli 7 marzo, per quale intendo che lei ha veduto il signor ambasciator Gussoni; e rendendomi certo che l'uno e l'altro abbia ricevuta compita sodisfazione, me ne rallegro; e, se ben quel signore partirá seguendo il re, credo però che tra loro sará posto appuntamento per comunicar insieme per via di lettere, come prego Vostra Signoria di fare, perché quella comunicazione sará un mezzo di mantener la nostra.

Rendo grazie a Vostra Signoria delli avvisi datimi, li quali ho anco comunicato all'amico comune [Pierre Asselineau]. Mi duole estremamente dell'inquietudine di cotesto nobilissimo regno; ma, sí come in un corpo umano infermo quando la natura

contrasta col male si può star in speranza (ché, se succombe, non vi è luoco salvo che alla disperazione), cosí, poiché il male è in vigore, il contrasto fattoli dalla parte sana debbe darci speranza di buon successo: e cosí prego la divina Maestá che succeda.

Il duca [Carlo Emanuele I di Savoia] ha fatto saper che li spagnoli dicono d'aver in mano la conclusione con Vinezia, ma che piú tosto vogliono convenir con lui ed offeriscono partir il Monferrato. Disse essergli note le arti: esorta ad avvertirle; raccorda il fatto di Zanten. Il pensier di Spagna sarebbe accomodare di presente le differenze, ed attender a Germania; cavar di mano li luochi, e farsi ceder da Ferdinando il contado di Gorizia; e cosí serrar per mare e per terra ogni passo, e restar arbitri d'Italia. Il papa fa tutto per loro, e, se in Spagna non riuscirá l'accordo, lo vuole in Roma; conserva l'odio vecchio, e si lascia persuader vantaggi grandi. Li altri príncipi italiani, tutti sono servi, per timore o per pensione. Non crederò che mai si faccia mutazione di stato, se non si fa di religione; ma, con guerra ad ambe le porte d'Italia, non si vede che s'incammini alcuna disposizione a questo: anzi piú si stabilisce la vecchia.

Per fine, prego a Vostra Signoria da Dio nostro Signore ogni contento.

[Di Venezia,] questo dí 29 marzo 1617.

CXIV.

[Molto illustre Signor colendissimo,]

Io ricevo, tutte in un piego, due di Vostra Signoria delli 14 marzo ed una delli 21, seguendo l'ordine delle quali dirò prima, intorno il desiderio di monsignor di Thou, non esser minore il desiderio mio ch'egli sia compiaciuto, ed insieme anco esser di opinione che sia servizio pubblico; ma siamo in un

tempo, quando non basta né il buon fine né il buon conseglio accompagnato da esito felice, se insieme non si cammina per quella via che l'universale vuole. Io pregherò il signor ambasciator che s'allarghi quanto piú giudicherá poter, e che abbia piú risguardo alli altri rispetti che alli miei. Il far officio con quell'altro signore che Vostra Signoria mi nomina [Henry Wotton], che al presente è qui, non servirebbe, perché non fu egli che avesse quella traduzione, ma un suo ministro [William Bedell], che ora non è con lui, al quale, se Vostra Signoria tien memoria, io scrissi di questo negozio, mandandogli la lettera [cfr. lett. XCIV]. Ma io credo che finalmente si troverá modo che monsignor di Thou resterá contento.

Il conseglio di Vostra Signoria, di partir da Parigi, debbe esser grandemente commendato da qualunque sa l'ingegno degl'italiani. Sento gran piacer che sia per ritirarsi a Saumur, cosí perché sará sicura piú che a Orléans, come perché si ritroverá appresso quel signore tanto compito [Philippe Duplessis-Mornay]. Io la prego con ogni affetto a fare a sua signoria illustrissima li miei basciamani, e certificarla della riverente stima ch'io faccio del valore, della bontá e della dottrina sua.

Monsignor Desdiguières è ritornato di lá da' monti con la sola famiglia, però lasciando intenzione di dover anco mandar dell'altra gente. Non ha dubbio che in quella guerra di Piemonte si è perduta molta gente francese; ma è condizione di tutte le guerre. Però tanta se ne fa, e forse piú di quanto se ne perde.

Io son restato pieno di maraviglia, intendendo che il conte d'Alvernia abbia promesso d'obbedir al marescial d'Ancre; e vada questo per contrappeso delle dispute de' nostri capitani italiani, tra' quali non si può trovar uno ben basso ed inesperto che voglia obbedire ad un grande e perito: e questa è una delle cause che impedisce il far alcun progresso buono.

Sarebbe ben cieco chi non vedesse il giogo imminente sopra il collo d'Italia; ma la fatalitá guida chi vuole, constringe chi ripugna. Ci è un numero di superstiziosi ed un maggiore di viziosi, che amano meglio servir in ozio che faticar in libertá;

non manca anco qualche contaminazione di *diacatholicon*. Questo terzo è irremediabile; per il secondo ci bisognerebbe una buona stoccata che svegliasse; al primo, non ci è rimedio. Sono doi anni che la guerra è in Piemonte ed uno in Friuli, e non è fatto minimo colpo contra la superstizione; e, se ben sono venuti 3 mila olandesi, non ci spero. Come credeva che la guerra fosse mezzo d'introdur la veritá, veggo che non è: cosí conviene aspettar il tempo del beneplacito divino. Vi è gran bisogno dell'aiuto divino: il quale se non apre qualche mezzo, per quale si dia ingresso a far bene, ogni cosa par inviata a stabilire due monarchie, una sopra i corpi e l'altra sopra le anime: il che, se debbe succeder a gloria di Dio, doverá piacergli; quando no, i consegli umani non saranno efficaci.

Io bascio la mano a Vostra Signoria, e li prego da Dio nostro Signore ogni prosperitá.

[Di Venezia,] questo dí 11 aprile 1617.

CXV.

[Molto illustre Signor colendissimo,]

Nelli mesi passati, diversi accidenti sono succeduti, sopra quali averei concepito desiderio di comunicar alcuna cosa con Vostra Signoria, quando vi fosse stato mezzo come far passar le lettere. La partita del signor ambasciator Gussoni m'ha attraversato ogni disegno; e, se bene per mezzo dell'illustrissimo signor Simon Contarini, estraordinario ambasciator, averei potuto alcuna volta scrivere, nondimeno, per non ricever il disgusto quando alla sua partita di nuovo m'avesse bisognato cessare, ho eletto attender se veniva favorito dalla buona fortuna d'una comoditá di poter continuare. Ha piaciuto alla Maestá divina che l'illustrissimo signor Angelo Contarini sia destinato ambasciator ordinario, dal quale io potrò ricevere la grazia. Questo signore è soggetto di somma realtá, di gran

prudenza e di eccellente cognizione delle cose umane. Egli ha gusto degli uomini; e, quello che sopra tutto importa, stima la bontá e virtú ugualmente negli uomini di qual si voglia professione. E mi rendo sicuro che se piacerá a Vostra Signoria vederlo qualche volta quando si ritroverá in Parigi, e, ritrovandosi assente, tener qualche commercio di lettere con lui, resterá pienamente sodisfatta e ritroverá tutta quella corrispondenza che potrá desiderare; ed io riceverò sommo favore se questo signore, per mezzo di questa mia lettera, averá occasione di conoscer Vostra Signoria e di esser conosciuto da lei: a' quali son sicuro che la scambievole amicizia riuscirá di piacere, ed io averò anco occasione di scriver e ricever alle volte lettere da Vostra Signoria, alla quale, desiderando da nostro Signor Iddio ogni felicitá, bascio la mano.

[Di Venezia,] il dí 24 settembre 1618.

INDICE

I

CXV LETTERE DI FRA PAOLO SARPI A JÉRÔME GROSLOT DE L'ISLE (1607-1618)